



UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI PADOVA

Sede Amministrativa: Università degli Studi di Padova

Dipartimento di Sociologia

DOTTORATO DI RICERCA IN SOCIOLOGIA DEI PROCESSI COMUNICATIVI E
INTERCULTURALI

CICLO XX

TITOLO TESI

MIGRANDO SOLE

Pratiche femminili di mobilità transnazionale tra Ucraina e Italia

Coordinatore : Prof. Salvatore La Mendola

Supervisore : Ch.mo Prof. Gustavo Guizzardi

Firma del Supervisore

Dottoranda : Francesca A. Vianello

Firma

DATA CONSEGNA TESI

31 gennaio 2008

Indice

Introduzione	5
CAPITOLO I Un’etnografia della frontiera	
<i>Introduzione</i>	<i>19</i>
1. <i>Storia delle ricerca</i>	<i>24</i>
2. <i>Le interviste in Italia</i>	<i>28</i>
3. <i>Viaggi e spazi di frontiera</i>	<i>38</i>
4. <i>Ricerca sul campo in Ucraina</i>	<i>45</i>
4.1 <i>Il viaggio esplorativo</i>	
4.2 <i>Luoghi e interviste</i>	
<i>Conclisioni</i>	<i>72</i>
CAPITOLO II In fuga dalla grande trasformazione	
<i>Introduzione</i>	<i>73</i>
1. <i>Navigare a vista</i>	<i>75</i>
2. <i>Le implicazioni della trasformazione economica</i>	<i>80</i>
3. <i>L’impoverimento della classe media</i>	<i>87</i>
4. <i>La diffusione della monetizzazione nella vita quotidiana</i>	<i>93</i>
5. <i>Vendere è più facile che lavorare</i>	<i>103</i>
6. <i>La migrazione internazionale</i>	<i>112</i>
<i>Conclusioni</i>	<i>120</i>
CAPITOLO III Madri breadwinner e donne ribelli	
<i>Introduzione</i>	<i>123</i>
1. <i>La femminilizzazione dei flussi migratori</i>	<i>125</i>
2. <i>Essere donna in Ucraina</i>	<i>131</i>
3. <i>I motivi della partenza in una prospettiva femminile</i>	<i>142</i>
4. <i>La retorica della maternità</i>	<i>154</i>
5. <i>Madri transnazionali</i>	<i>164</i>
<i>Conclusioni</i>	<i>172</i>
CAPITOLO IV Un reticolo transnazionale	
<i>Introduzione</i>	<i>175</i>
1. <i>Ogni due o tre case</i>	<i>177</i>

1.1 <i>Una cultura di mobilità</i>	
1.2 <i>La rete migratoria</i>	
2. <i>Le istituzioni migratorie</i>	187
3. <i>L'accoglienza dei compaesani</i>	199
4. <i>Isole di socialità ucraina</i>	211
4.1 <i>Parchi, le piazze e i parcheggi</i>	
4.2 <i>Il ruolo della Chiesa greco-cattolica</i>	
4.3 <i>L'associazionismo</i>	
Conclusioni	229
CAPITOLO V Traiettorie a confronto	
<i>Introduzione</i>	231
1. <i>Migranti in transito</i>	233
1.1 <i>Il lavoro di cura in coabitazione</i>	
1.2 <i>Rimesse: denaro marchiato dall'odore di sudore</i>	
2. <i>Migranti permanenti</i>	275
2.1 <i>L'autonomia linguistica</i>	
2.2 <i>In fuga</i>	
2.3 <i>Altre strategie possibili</i>	
3. <i>Migranti sospese</i>	291
3.1 <i>Il mutamento delle relazioni sociali</i>	
3.2 <i>Straniere in casa propria</i>	
Conclusioni	306
Conclusioni	309
ALLEGATO A – Interviste in Italia	319
ALLEGATO B – Interviste in Ucraina	321
ALLEGATO C – Interviste informative a interlocutori privilegiati	325
Bibliografia	327

Introduzione

La dissoluzione dell'Urss e la caduta dei regimi dell'Europa centro-orientale hanno avviato complessi processi migratori che hanno interessato in modo consistente l'Europa meridionale. In Italia albanesi, ex-jugoslavi, moldavi, polacchi, romeni e ucraini sono tra i più numerosi residenti stranieri. Gli studi relativi a questi flussi migratori sono ormai cospicui, specialmente quelli che concernono gli albanesi (tra gli altri si veda: Melchionda 2003; Romania 2004; Paterno *et al.* 2006), e i romeni (tra gli altri si veda: Sacchetto 2004; Cingolani, Piperno 2005; Castagnone *et al.* 2007; Gambino, Sacchetto 2007). Limitate rimangono le ricerche riguardanti le altre nazionalità e in particolare quelle che trattano nello specifico le pratiche migratorie femminili, nonostante le donne provenienti da questi paesi siano la componente maggioritaria delle straniere presenti in Italia¹ (per l'immigrazione polacca, moldava e ucraina si veda: Spanò, Zaccaria 2003; Golemo *et al.* 2006; Mazzacurati 2005).

Già numerose ricerche hanno messo in luce come le esperienze migratorie si differenzino in base al genere e al contesto di provenienza². La presente ricerca intende indagare la specificità delle traiettorie migratorie delle donne ucraine che negli ultimi anni sono diventate uno dei gruppi più numerosi in termini assoluti, ma di cui la conoscenza è ancora deficitaria.

L'interesse che tre anni fa mi ha spinto a intraprendere lo studio di questo processo migratorio era legato all'assenza delle migranti provenienti dall'Europa centro-orientale nelle ricerche relative alle migrazioni femminili. Mi chiedevo se i risultati dei numerosi studi sulle donne migranti africane e asiatiche³ valessero anche

¹ Romene, ucraine e albanesi sono i tre gruppi nazionali femminili più numerosi in Italia (Caritas/Migrantes 2007).

² In Italia sono ormai numerosi gli studi relativi alle migrazioni femminili, tra i più significativi si veda Favaro, Tognetti Bordogna 1991; Balsamo 1997; Andall 2000; Campani 2000; Cambi *et al.* 2003; Decimo 2005; Gioia *et al.* 2006.

³ Gran parte della letteratura italiana relativa alle migrazioni femminili si è concentrata sui flussi migratori di vecchia data – capoverdiane, cinesi, egiziane, eritree, filippine, marocchine, somale – che a differenza delle migrazioni dall'Europa centro-orientale interessano l'Italia dagli anni Ottanta e Novanta. Tra i numerosi risultati di queste ricerche, di cui non è possibile discutere in questa sede, vi sono le questioni relative: all'aspetto emancipatorio e di fuga da un sistema di potere patriarcale; alla rilevanza delle discriminazioni connesse al colore della pelle e alla fede religiosa, specialmente se musulmana; alle problematiche legate allo sradicamento culturale e alla necessità di mediazione tra cultura di origine e quella di destinazione.

per le migranti provenienti da un contesto socio-culturale per certi versi più simile a quello italiano e comunque profondamente diverso da quello africano e asiatico. Le protagoniste di questa ricerca provengono, ad esempio, da un contesto in cui le donne hanno goduto per lungo tempo, perlomeno formalmente, di una condizione di parità rispetto agli uomini sul piano sia lavorativo sia dei diritti civili. Se la semplificazione tradizione/modernità è fuorviante per tutte le migrazioni femminili per questa lo è in particolar modo, dato che è difficile affermare che in Ucraina vi sia un regime patriarcale oppressivo che sottomette le donne, da cui esse fuggono per trovare in Italia condizioni di vita più vantaggiose. Ritengo che caratteri patriarcali siano presenti sia nella società di origine sia in quella di destinazione e che l'obiettivo della ricerca debba essere quello di valutare se l'esperienza migratoria in sé fornisca alle donne un'occasione di riscatto, non perché arrivano in una società più libera, ma perché hanno l'opportunità di svincolarsi dai condizionamenti sociali e di affermare la propria autonomia.

Ho scelto di studiare la migrazione femminile ucraina nella sua globalità, tenendo insieme il contesto di origine con quello di destinazione, convinta che immigrazione ed emigrazione siano facce indissolubili dello stesso fenomeno (Campani 2000; Sayad 2002). La tesi esplora le pratiche femminili di mobilità transnazionale tra Ucraina e Italia. Le migranti protagoniste della ricerca sono donne, spesso madri *breadwinner*, che migrano sole, lasciando in Ucraina la propria famiglia. L'immigrazione ucraina in Italia è un fenomeno relativamente recente, registrato nelle sue dimensioni grazie alla regolarizzazione di massa del 2002. Le ucraine sono da alcuni anni la quarta nazionalità straniera più numerosa residente in Italia e la componente femminile rappresenta l'83,6% del totale (Caritas/Migrantes 2007). In Italia le migranti ucraine svolgono prevalentemente lavori domestici o di cura, alloggiando sovente presso la famiglia in cui sono assunte, dove i tempi di lavoro e di riposo si sovrappongono. Questa condizione limita fortemente l'inserimento sociale delle migranti nella società di arrivo e rallenta la conquista di un'autonomia abitativa ed economica, accentuando e prolungando la condizione di provvisorietà in cui esse vivono. La temporaneità, che caratterizza la loro vita in Italia, alimenta la vivacità e l'intensità dei rapporti che esse intrattengono con la società di origine, legando i due contesti sociali sotto una pluralità di punti di vista: ad esempio ibridazioni culturali, scambi economici, circolazione di

informazioni e aspettative di vita⁴. Un interessante indicatore della dinamicità della rete transnazionale e della consistenza dei legami tra i migranti in Italia con la realtà sociale ucraina è l'intenso traffico di pulmini carichi di merci, denaro e persone, che ogni settimana viaggiano tra l'Italia e l'Ucraina.

Prospettiva teorica

L'interesse sociologico della ricerca è lo studio della tensione tra azione individuale e condizionamenti esterni (Gribaudi 1992), che si verifica nell'ambito dei processi migratori. L'analisi dei fenomeni migratori consente infatti di mettere in luce, da un lato, i vincoli strutturali che influenzano i percorsi di vita individuali e, dall'altro lato, lo spazio di autonomia dell'attore sociale.

Le domande di ricerca generali che orientano il mio sguardo sono: 1) Quali sono le ambizioni e gli interessi personali che sottostanno al processo migratorio delle migranti ucraine? 2) In che modo esse riescono a sviluppare la propria autonomia negoziando tra i propri desideri e le obbligazioni esterne, considerando che sono radicate in panorama socio-economico specifico e in un reticolo di istituzioni sociali? 3) In che misura l'appartenenza di genere modifica e caratterizza le loro traiettorie migratorie?

Nel corso della ricerca indago, quindi, in primo luogo le ricadute dei vincoli esterni sulle traiettorie migratorie individuali e analizzo successivamente le strategie adottate dalle migranti per soddisfare le proprie ambizioni, mediando con le obbligazioni sociali all'interno di un quadro strutturale dato.

Gli approcci utilizzati per lo studio dei processi migratori sono diversi e il dibattito in merito è ancora aperto. E' possibile suddividere le principali prospettive in tre filoni (Arango 2000; Ambrosini 2005). Il primo, riconducibile all'economia neoclassica, utilizza un approccio micro, ponendo l'accento sul protagonismo dell'individuo (Todaro 1969) e del gruppo familiare (Stark 1991), considerati attori sociali che non subiscono passivamente le condizioni strutturali, ma che sono in grado di compiere autonomamente scelte razionali relative a un eventuale trasferimento. Il secondo filone è costituito dalle teorie macrosociologiche che legano le migrazioni a cause strutturali di spinta (*push*), come guerre, povertà, differenziali salariali e

⁴ Per un confronto sul tema con la migrazione femminile marocchina si veda: Salih 2003.

condizioni di dipendenza economica indotte dalle relazioni coloniali e dal sistema capitalista (Amin 1974; Wallerstein 1982); e di attrazione (*pull*), per cui le migrazioni sono principalmente dovute alla domanda di lavoro migrante da parte dei sistemi economici dei paesi di destinazione, che per funzionare necessitano di forza lavoro a basso costo e facilmente licenziabile (Piore 1979; Sassen 1997; Harris 2000). Infine, il terzo filone è composto dalle teorie di *meso-level* (Faist 1997), che cercano di tenere insieme i contributi delle teorie macro e micro, presupponendo che l'attore mantenga una certa autonomia dell'azione nonostante i condizionamenti esterni. Questa prospettiva cerca, infatti, di porsi in una posizione intermedia tra i due approcci distinguendo un livello macrostrutturale, che permette di collocare le azioni individuali nella cornice politico-economica che le influenza, un livello *meso*, in cui agiscono le reti sociali, ad esempio la famiglia, gli amici e le istituzioni migratorie e infine un livello micro, dove sono protagonisti gli individui con le loro aspettative e risorse. Questo filone teorico riconosce, almeno in parte, l'autonomia delle migrazioni mettendo in luce come la mobilità transnazionale non sia facilmente regolabile, poiché, malgrado i vincoli strutturali, sono i migranti stessi a dare forma alle migrazioni.

L'approccio teorico che ritengo più adeguato per fornire una risposta alle domande di ricerca sopraccitate è quello di *meso level*, perché permette di comprendere i fenomeni migratori radicati nel contesto sociale in cui si sviluppano. Questo approccio consente di analizzare le migrazioni da una duplice prospettiva, centrata sul soggetto e al contempo in grado di cogliere l'importanza dei vincoli, sia socio-economici sia relazionali, che influiscono sulle traiettorie migratorie. L'attenzione dell'analisi di *meso level* è indirizzata ai legami degli individui, all'azione sociale nonché alle risorse, come il capitale sociale, che gli individui possono usare per raggiungere i propri obiettivi. Inoltre, essendo situato negli interstizi tra azione individuale e azione collettiva, questo approccio prende in considerazione anche gli aggregati sociali più ampi, come i gruppi e le istituzioni (Faist 1997, p. 33). Il suo carattere intermedio permette altresì di creare continue connessioni con l'approccio sia macrosociologico sia microsociologico.

Il livello macrostrutturale è indispensabile per comprendere lo scenario globale all'interno del quale si muovono le migranti: le trasformazioni economiche e sociali che hanno investito l'Ucraina dopo la caduta dell'Unione Sovietica; la struttura dei processi migratori che coinvolgono la popolazione ucraina; la domanda di lavoro migrante delle economie di destinazione. Tuttavia, questa impostazione non può spiegare la complessità dei fenomeni di mobilità transnazionale. Innanzitutto, i movimenti

migratori sono irriducibili alle leggi dell'offerta e della domanda che governano la divisione internazionale del lavoro e sono caratterizzati dall'eccedenza delle pratiche soggettive (Papastergiadis 2000; Mezzadra 2004). I migranti, infatti, rispondono alle forze strutturali manipolando le istituzioni – le reti sociali, la famiglia, il genere – e tentando di adattare a proprio favore nella nuova condizione transnazionale in cui vivono e lavorano.

Il fatto che le protagoniste di questa ricerca siano donne richiede ulteriori chiarimenti rispetto alla prospettiva adottata. La migrazione assume aspetti e significati differenti a seconda che sia una donna o un uomo a intraprendere tale percorso (Anthias 2000). Per lungo tempo gli studi sui fenomeni migratori sono stati ciechi rispetto alle differenze di genere, dato che il prototipo era il migrante maschio. La reazione a questa grave mancanza è stata lo sviluppo di numerosi studi finalizzati a rendere visibili le donne. Tuttavia, l'utilizzo del prisma di genere nello studio dei processi migratori, non si esaurisce nello studio delle migrazioni femminili, ma dovrebbe abbracciare tutte le migrazioni, prestando attenzione a come le differenze tra uomini e donne strutturano le esperienze individuali di mobilità transnazionale (Hondagneu-Sotelo 2005; Mahler, Pessar 2006). Questa tesi di dottorato, però, ha come oggetto ancora una volta le peculiarità della mobilità transnazionale femminile, non solo per mettere in risalto una migrazione solitamente ignorata, ma anche perché si tratta di un flusso migratorio in cui le principali protagoniste sono donne.

La femminilizzazione dei flussi migratori è sempre più evidente. Le donne migranti stanno diventando sia una fonte di ricchezza primaria per i paesi di provenienza sia manodopera indispensabile per le società di immigrazione, dove esse vengono impiegate nel settore dei servizi (Sassen 2004). Nonostante la rilevanza del loro ruolo per il benessere delle società sia di emigrazione sia di immigrazione, le donne migranti vengono stigmatizzate, perché sovvertono la costruzione sessista della società. Attraverso la costruzione della migrazione femminile come un problema, e come una colpa, la società di origine tende a mantenere il controllo sulle migranti e ostacola i processi di trasformazione della distribuzione di potere tra i sessi (Parreñas 2001, 2005; Keough 2006). Nei paesi dell'Europa meridionale – Grecia, Italia, Portogallo, Spagna – caratterizzati da un sistema di *welfare* familistico (Bimbi, Del Re 1997; Saraceno 2003), con l'ingresso delle donne nel mercato del lavoro, si è diffusa la pratica di assumere lavoratrici domestiche. In Italia si stima che lavorino tra 500 mila e 1 milione di colf e assistenti familiari, le quali sono prevalentemente migranti ucraine, romene, filippine ed

ecuadoriane (Quintavalla 2005; Mesini *et al.* 2006; Inps 2007). Accade, quindi, che il lavoro riproduttivo continua ad essere demandato a donne, rafforzando la tradizionale divisione sessuale del lavoro nonché lo stereotipo che attribuisce alla donna innate capacità di cura. Le peculiarità del lavoro di cura salariato e la natura servile di questo impiego ha attirato l'attenzione di molte studiose⁵, che hanno indagato gli aspetti di subordinazione, di sostituzione e della contraddizione di classe, recuperando in alcuni casi la letteratura preesistente circa il lavoro riproduttivo e di cura non pagato⁶ (Barazzetti 2007).

Per evidenziare il protagonismo delle migranti, la loro *agency* e il peso dei vincoli relazionali sulle loro esperienze migratorie, l'approccio di *meso level* risulta essere particolarmente adatto, poiché consente di orientare l'attenzione proprio sulle istituzioni sociali intermedie come la rete sociale, la rete migratoria e la famiglia che costituiscono il panorama all'interno del quale si svolge la migrazione. La mobilità transnazionale, l'autorealizzazione, la maternità vengono giocate in uno spazio migratorio dove le migranti negoziano le proprie traiettorie all'interno di reti sociali con legami sia forti sia deboli.

Il concetto di *network* si è rivelato essere uno strumento adeguato a cogliere la complessità dei fenomeni migratori, come l'emigrazione, l'immigrazione, la soggettività del percorso e la pluralità degli attori coinvolti. Diversi studiosi⁷ a partire dal noto lavoro di William Thomas e Florian Znaniecki (1918-1920, trad. it. 1968) hanno messo in luce la centralità della rete migratoria per la riproduzione delle migrazioni: il *network* sociale assume importanza nella scelta di emigrare, nell'organizzazione del viaggio, nella fase di primo inserimento lavorativo e abitativo, nel percorso di insediamento nel paese di immigrazione e di ritorno periodico o definitivo nel paese di origine. Le reti sociali egocentriche, ossia centrate sul soggetto, rappresentano, altresì, il panorama relazionale all'interno del quale gli individui realizzano in modo autonomo le proprie scelte, costituendo talvolta la fonte di importanti risorse e capitale sociale (Bagnasco *et al.* 2001) e talora un vincolo all'azione. Inoltre, secondo alcuni autori, la rete sociale e il capitale sociale si

⁵ Tra la letteratura esistente si veda: Momesen 1999; Andall 2000; Anderson 2000, 2001; Anthias, Lazardis 2000; Ariza 2000; Hondagneu-Sotelo 2001; Salazar Parreñas 2001; Chiaretti 2004; Ehrenreich, Hochschild 2004, Scrinzi 2004, 2007; Battaglini *et al.* 2005; Barazzetti 2007.

⁶ Per quanto riguarda la letteratura italiana si veda: Bimbi 1977; Bianchi 1981; Chiaretti 1981; Balbo, Bianchi 1982; Balbo 1987.

⁷ Tra i più significativi si veda: Reyneri 1979; Massey 1987; Portes, Böröcz 1989; Grieco 1995; Ambrosini 1999.

presentano da un lato come uno dei meccanismi più importanti di mobilità sociale (Granovetter 1995, 1998) e dall'altro lato di riproduzione delle disuguaglianze sociali (Bianco 1996; Lin 2000; Abbatecola 2002).

L'applicazione dell'approccio di rete allo studio dei fenomeni migratori ha avuto senza dubbio molta fortuna, tuttavia alcuni autori ne hanno messo in luce i limiti: innanzitutto non è in grado di spiegare l'inizio delle migrazioni verso una determinata destinazione, quindi sfugge a tale teoria la figura del/lla pioniere/a (Faist 1997); in secondo luogo, vengono esclusi dalle reti migratorie attori di fondamentale importanza per la nascita e la perpetuazione dei flussi migratori come i datori di lavoro, i reclutatori di manodopera, i *passeur* (Krissman 2005); infine non viene presa in seria considerazione la regolazione politico-istituzionale delle migrazioni, per cui le reti sembrano svolgere principalmente un ruolo strategico di aggiramento delle norme volte a controllare e limitare le migrazioni (Ambrosini 2005).

Oggetto della ricerca e metodologia adottata

Nel mio lavoro ho adottato il metodo etnografico, affiancando la realizzazione di interviste semi-strutturate, orientate a raccogliere le narrazioni delle esperienze migratorie, a dei periodi di ricerca sul campo in Ucraina. Ho raccolto 45 interviste narrative a migranti, migranti di ritorno e familiari di migranti, di cui 19 sono state realizzate in Italia e 26 in Ucraina. Inoltre ho condotto 24 interviste a informatori privilegiati, quali: sacerdoti; giornalisti; mediatrici culturali; imprenditori italiani attivi in Ucraina; ricercatori e rappresentanti di associazioni. Ho trascorso due periodi di ricerca sul campo in Ucraina, nelle regioni occidentali dalle quali provengono gran parte delle migranti presenti in Italia. Complessivamente sono stata in Ucraina due mesi e mezzo, durante i quali ho visitato quattro centri urbani: Chernivtsi (capoluogo regionale di 250 mila abitanti), Ivano Frankivsk (capoluogo regionale di 240 mila abitanti), Sambir (cittadina di provincia di 36 mila abitanti) e Lviv (capoluogo regionale di 735 mila abitanti). A questo va aggiunto un breve periodo nel maggio 2004, quando con alcuni colleghi ho cominciato a interessarmi dell'oggetto di studio.

L'Ucraina occidentale è caratterizzata da una storia profondamente diversa da quella del resto del paese, che tuttora la contraddistingue dal punto di vista politico, economico e culturale. Lviv è la capitale della Galizia orientale, regione di confine,

storicamente parte della Polonia. A Lviv è nato e si è sviluppato il movimento nazionalista ucraino che durante il Novecento ha combattuto per l'indipendenza del paese, prima dando vita alla Repubblica Nazionale dell'Ucraina Occidentale del 1918-19, poi alleandosi con i nazisti contro l'avanzata sovietica (Craveri 2003) e oggi sostenendo la coalizione arancione filo-occidentale. Nella corso della ricerca è stato quindi indispensabile tenere in considerazione retroterra socio-culturale delle migranti originarie di quest'area, dove si predilige la lingua ucraina, la Chiesa maggioritaria e quella greco-cattolica ed è diffuso un forte sentimento nazionalista anti-russo.

La ricerca segue due livelli di analisi: il primo rivolto allo studio della mobilità transnazionale ucraina nel panorama internazionale; il secondo orientato alla comprensione delle pratiche migratorie di donne ucraine che lavorano o che hanno lavorato in Italia e del reticolo di relazioni sociali in cui esse sono radicate. Gli obiettivi specifici della ricerca sono: innanzitutto individuare delle tipologie di donne migranti in relazione alla modalità di esperire la migrazione, alla rete sociale in cui esse sono inserite e al lavoro; in secondo luogo indagare la tensione tra autonomia individuale e condizionamenti esterni attraverso l'analisi di due dimensioni *meso*, quali la famiglia e la rete sociale. All'interno di queste sfere relazionali mi propongo di esaminare il mutamento delle relazioni sociali, le pressioni e le aspettative sul soggetto migrante e la monetizzazione dei rapporti sociali. In sintesi i quattro fili rossi che attraversano la ricerca sono: la rete sociale, la famiglia, la monetizzazione dei rapporti sociali e il lavoro.

Per comprendere la complessità di questo processo migratorio è indispensabile un'approfondita analisi del contesto socio-economico di provenienza, viste le importanti trasformazioni che hanno segnato la vita delle cittadine post-sovietiche dal 1989 in poi. Come argomenta Leyla Keough (2006) il declino economico causato dall'implosione del sistema sovietico e dall'avvio di politiche di ristrutturazione economica capitalistiche occidentali hanno innescato, anche nei paesi dell'Europa centro-orientale, il processo globale di femminilizzazione della povertà che induce molte donne a migrare (Ehrenreich, Hochschild 2004).

Il primo aggregato analitico è la rete sociale. Oltre a descriverne le peculiarità, indago in che modo le relazioni sociali tra i diversi attori individuali e istituzionali influiscono sull'azione individuale e sul percorso migratorio, preso nella sua globalità di emigrazione ed immigrazione (Sayad 2000). A questo proposito occorre tenere presente che la rete migratoria delle ucraine è prevalentemente femminile, mentre gli attori

istituzionali, formali e informali, sono spesso figure maschili. L'analisi della rete sociale è volta a tratteggiare una mappa dei principali attori che vengono attivati dalle migranti nelle diverse fasi della mobilità transnazionale e del tipo risorse che veicolano i circuiti sociali nel corso della migrazione. Inoltre, intendo studiare come si differenzino le traiettorie migratorie in base all'apertura/chiusura delle reti e che tipo di legami sociali mantengano le migranti con il paese di origine e con il paese di immigrazione.

La famiglia è un altro nodo analitico centrale per comprendere le peculiarità delle migrazioni femminili, in quanto le donne detengono un ruolo rilevante rispetto a questa istituzione, che ne influenza l'identità e le scelte (Balsamo 2003). Le migranti si muovono all'interno di un intreccio di relazioni e di aspettative familiari, che riducono la loro autonomia migratoria e contribuiscono alla continua ridefinizione dell'identità migrante. Le protagoniste di questa ricerca sono sovente madri sole (Bimbi 2000; Bimbi, Trifiletti 2006) nonché le principali procacciatrici di reddito della famiglia. Assumendo una funzione tradizionalmente maschile esse mettono in discussione la costruzione sociale del genere ed elaborano una nuova modalità di adempiere ai compiti materni malgrado la lontananza.

La sfera affettiva e familiare è di indubbia importanza per un'approfondita comprensione delle migrazioni in cui le donne sono le protagoniste, ma questo non deve oscurare le soggettività migranti. La famiglia non è né un rifugio protetto dai mali del mondo né un'entità coesa che prende decisioni per il bene collettivo, ma un'arena in cui vi sono rapporti sia di solidarietà sia di conflitto tra i suoi componenti, dato che al suo interno il potere è distribuito in modo asimmetrico tra mogli e mariti, genitori e figli (Kofman *et al.* 2000). Nel riconoscere la necessità di comprendere la complessità delle relazioni familiari non intendo quindi ridurre la migrazione delle donne ucraine a una strategia familiare. Nel corso della dissertazione analizzo: come mutano gli equilibri nella distribuzione del potere e dei ruoli all'interno della sfera familiare; quali sono le aspettative che le migranti sono chiamate a soddisfare; in che misura le pressioni sociali affinché le migranti rispettino il proprio ruolo materno influenzano le traiettorie migratorie; in che modo le donne che si ribellano alle norme condivise per intraprendere un percorso di realizzazione individuale vengono sanzionate dalla società di origine.

Le altre due dimensioni che tratto in questa tesi sono il lavoro e il denaro. La sfera lavorativa è uno degli spazi pubblici in cui i soggetti negoziano la propria identità e tessono le proprie relazioni sociali. Questa sfera è particolarmente rilevante per i migranti poiché il lavoro legittima la loro assenza agli occhi della società di origine e la

loro presenza a quelli della società di destinazione (Sayad 2002, p. 169). Quali sono quindi le ripercussioni del lavoro di cura in coabitazione sulle traiettorie migratorie delle ucraine? In che modo queste donne istruite ed emancipate, che si trovano improvvisamente chiuse tra le mura domestiche, in una posizione subalterna a svolgere mansioni ciclo-ripetitive e considerate umilianti, vivono la propria occupazione? Come gestiscono il processo di mobilità contraddittoria che marca la migrazione?

La posizione marginale e inferiorizzante che le migranti vivono in Italia contribuisce a prolungare quello che Abdelmalek Sayad definisce la sorte e il paradosso dell'emigrato ossia "continuare a essere presente a dispetto dell'assenza [...], non essere totalmente presente là dove si è presenti" (2002, p. 170-171). Questa condizione di transitorietà e incompletezza caratterizza, come vedremo, la vita di molte delle donne intervistate, non solo quando si trovano in Italia, ma anche quando ritornano in Ucraina. Lo spazio sociale in cui le migranti ridefiniscono la propria identità è lo spazio transnazionale, che supera le frontiere nazionali e tiene unite le due sponde del processo migratorio (Guarnizo, Smith 1998). Questo non significa che i migranti siano dei nomadi, ma che la loro immaginazione e il loro spazio d'azione si esprimono in una dimensione transnazionale.

Uno dei mezzi attraverso cui le migranti continuano ad essere presenti nel paese di provenienza sono le rimesse, denaro marcato che assume importanti significati simbolici (Zelizer 1997). Il lavoro diventa quindi un mezzo strumentale anche per accumulare risorse economiche da investire in Ucraina, dove le migranti hanno o pensano di ottenere un riscontro personale (Decimo 2005, p. 36). Il denaro è un surrogato dell'assenza materna, uno strumento di mobilità sociale e uno strumento di espansione del potere decisionale delle donne all'interno della famiglia. Inoltre, il denaro è rappresentato dalle migranti come la causa esterna e il fine ultimo della migrazione, che le solleva da qualsiasi responsabilità: non sono loro a essere volute partire, ma è stata la necessità economica a spingerle a migrare. I significati multipli attribuiti al denaro nell'ambito di questa migrazione sono dunque uno dei fili rossi di questa indagine.

Organizzazione della tesi

La tesi è organizzata in cinque capitoli. Nel primo presento l'approccio metodologico adottato e descrivo le diverse fasi di ricerca sul campo: la raccolta preliminare dei dati; la conduzione delle interviste in Italia e in Ucraina; i viaggi verso l'Ucraina e i luoghi dell'emigrazione. Ho scelto di descrivere in modo dettagliato il percorso di ricerca, compresi i ripensamenti, le riflessioni e le battute di arresto per offrire al lettore gli strumenti necessari per comprendere come ho raccolto i dati e come sono giunta ai risultati che propongo nella tesi.

Il secondo capitolo riguarda il *frame* sociale, culturale ed economico in cui ha origine il processo migratorio oggetto di studio. Mi sono, quindi, dovuta inevitabilmente confrontare con la letteratura relativa alle trasformazioni sociali, politiche ed economiche che hanno interessato i paesi del "socialismo realizzato"⁸; letteratura tanto vasta quanto carente rispetto alla realtà ucraina. L'attenzione degli studiosi rispetto all'Ucraina concerne la nascita dello stato, gli aspetti identitari e di politica estera a esso connessi⁹, a maggior ragione dopo la cosiddetta "rivoluzione arancione"¹⁰. In questo capitolo illustro innanzitutto le principali trasformazioni economiche e del mercato del lavoro, nonché le loro ricadute sulla vita degli ucraini. La pauperizzazione e la monetizzazione¹¹ della vita quotidiana sono due fenomeni di vasta portata sui cui mi soffermo, delineandone la correlazione con la scelta migratoria. Infine, traccio i modelli di mobilità internazionale tra Est e Ovest, che hanno caratterizzato gli spostamenti della

⁸ Tra gli studi più significativi internazionali si veda: Verdery 1996; Ries 1997; Sapir 1997; Bridger, Pine 1998; Burawoy, Verdery 1999; Desai, Idson 2000; Linz, Stepan 2000; Humphrey 2002; Medvedev 2002; Dudwick *et al.* 2003; Mikhalev 2003; Dunn 2004; Kubciek 2004. Mentre per quanto riguarda la letteratura italiana si veda: Guizzardi 1992; Revelli, Rotelli 1993; Chiesa 1997, 1999; Bettini 1998; Gudkov, Zaslavsky 2005; Benvenuti 2007.

⁹ A tal proposito si veda: Prizel 1998; D'Anieri *et al.* 1999; Lieven 1999; Kuzio 2000; Ploky S., Sysyn F. 2003; Hayoz, Lushnycky 2005.

¹⁰ Nel novembre del 2003 a Kiev migliaia di persone presidiarono i palazzi del potere per 10 giorni per denunciare brogli elettorali nel turno di ballottaggio delle elezioni presidenziali tra Viktor Yanukovich e Viktor Yushenko, che avevano consentito la vittoria del primo. La Commissione elettorale invalidò il voto e richiamò il paese alle urne. Il 3 dicembre 2004 vinse Viktor Yushenko. Queste vicende vengono definite con il termine "rivoluzione arancione", colore della coalizione che sosteneva Viktor Yushenko. Ma la "rivoluzione arancione" fu anche il frutto di un conflitto tra le grandi potenze per il controllo economico e politico dei paesi nati dalla dissoluzione dell'Urss. Stati Uniti, Unione Europea e Federazione Russa sono direttamente coinvolte negli affari interni ucraini e degli altri paesi che dal 2000 in poi sono stati attraversati da mobilitazioni popolari simili, a favore di presidenti filo-occidentali o filo-russi. A proposito si veda: il numero di Limes sull'Ucraina (2005); Chauvier 2005; Cheterian 2005, 2006; Riscassi 2007.

¹¹ In periodo sovietico il denaro non era l'unico mezzo di scambio e una serie di beni e servizi si ottenevano attraverso il canale dei favori, a tal proposito si veda Ledeneva 1998. La dissoluzione dell'Unione Sovietica e l'avvento dell'economia di mercato ha monetizzato gli scambi e indebolito le relazioni di reciprocità, a riguardo si veda Bruno 1997; Lemon 1998; Humphrey 2002; Karkilins 2005; Rivkin-Fish 2005.

popolazione ucraina dalla dissoluzione dell'Unione Sovietica fino ai nostri giorni. La migrazione femminile presa in considerazione in questa ricerca si inserisce, infatti, all'interno di un complesso panorama di mobilità geografica, di cui l'Italia è solo una delle possibili mete.

Nel terzo capitolo mi addentro nel fenomeno studiato evidenziando le specificità di genere del processo migratorio oggetto della ricerca. Mi confronto quindi sia con la letteratura relativa alle migrazioni femminili sia con quella concernente le implicazioni della trasformazione socio-economica sulle condizioni di vita delle donne dei paesi post-sovietici¹². Lo sguardo si posa poi sulle narrazioni della partenza e della decisione di migrare. L'obiettivo è quello di individuare le spiegazioni elaborate dalle migranti per giustificare la migrazione. Il denaro è una delle aggregazioni attraverso cui leggo questa migrazione; di conseguenza esamino i progetti migratori orientati a un fine economico, analizzando i significati che vengono dati alla necessità di denaro. Successivamente mi soffermo sulla retorica della donna forte, tema ricorrente nelle interviste che richiede una particolare attenzione. Le migranti si auto-rappresentano come donne forti a dispetto di mariti descritti come deboli, inetti e inaffidabili. Esse riconducono la propria scelta migratoria a cause esterne, quali la povertà e l'inadempienza da parte dei coniugi dei doveri familiari, per rendere "innocente" la propria decisione¹³. Si tratta di una copertura finalizzata a legittimare la propria scelta – la migrazione di una donna sola, oltretutto madre – criticata da ampie fette della società Ucraina di orientamento neo-conservatore. La migrazione femminile, sfidando l'ideale di famiglia tradizionale e di femminilità che si sta affermando in Ucraina come reazione all'egualitarismo sovietico, è oggetto di un acceso dibattito pubblico, che esamino nel corso del capitolo. Infine, analizzo le strategie di maternità transnazionale, ovvero come queste donne rielaborano il concetto di maternità adattandolo alla loro nuova identità migrante.

Dedico il quarto capitolo allo studio dei circuiti sociali di mobilità transnazionale, composti da una pluralità di attori, sia singoli individui sia istituzioni migratorie. L'obiettivo è quello di comprendere come questo tessuto di relazioni sociali

¹² Tra gli studi più significativi si veda: Funk 1993, 2007; Marsh 1996; Scott *et al.* 1997; Buckley 1997; Ashwin 2000; Gal, Kligman 2000; Zhurzhenko 2001; Kay 2006; Johnson, Robinson 2007.

¹³ Abdemalek Sayad osserva come l'emigrazione, per quanto possa essere giustificata, rimane sempre sospetta. Ecco quindi la necessità di "moralizzarla", di rendere innocenti sia gli assenti sia coloro che hanno permesso loro di assentarsi. Tuttavia, qualora vi fosse una deviazione nei comportamenti attesi del migrante il sospetto di tradimento, insito nella migrazione, riemerge insieme al senso di colpa. Il torto dell'assente è dunque quello di essere partito; accusa e autoaccusa fondano indissolubilmente le condizioni dell'emigrato e quelle dell'immigrato (2002, p. 187).

influenza le traiettorie migratorie individuali. Prendo quindi in considerazione l'intero percorso migratorio, ricostruendo il reticolo all'interno del quale si struttura la migrazione a partire dall'Ucraina. La decisione di partire prende corpo non solo nell'ambito familiare, ma anche nel contesto sociale in cui le migranti sono radicate. In Ucraina si sta diffondendo e consolidando un modello migratorio femminile, che convoglia le migranti verso mete comuni, tra cui l'Italia. La rete e le istituzioni migratorie forniscono risorse indispensabili per la realizzazione del progetto migratorio, fornendo alle donne informazioni, servizi organizzativi e logistici, documenti, occupazione e sostegno emotivo. La strutturazione del flusso migratorio riduce i costi della mobilità transnazionale, sia per le migranti stesse sia per le società di origine e di destinazione, perché garantisce una certa prevedibilità della traiettoria migratoria, riducendo però il perimetro d'azione delle migranti. Spesso infatti la migrazione è un percorso a tappe forzate da cui è difficile discostarsi. In questo capitolo traccio, quindi, i nodi principali, sia formali sia informali, della rete migratoria sul versante ucraino: lo sviluppo di una cultura migratoria; le istituzioni della comunità italiana; le fonti di informazioni; l'Ambasciata italiana; le agenzie di viaggio; i mezzi di trasporto. Successivamente tratto il versante italiano a partire dalla fase di primo insediamento, illustrando in particolare come si attiva la rete migratoria. Infine, ricostruisco i nodi della rete in Italia – i pulmini e i parcheggi; la Chiesa greco-cattolica; i reclutatori di manodopera; le associazioni ucraine – e le dinamiche sociali che si sviluppano attorno ai diversi nodi: la compravendita del lavoro; gli spazi di socialità ucraina; i legami transnazionali; l'azione di controllo svolta dalla chiesa greco-cattolica.

Il quinto e ultimo capitolo è focalizzato sulla costruzione di tre profili di migranti ucraine, che vanno interpretati come mutevoli e transitori, dato che ogni migrante può attraversarne più di uno durante il suo percorso di mobilità. Le tre figure che propongo sono: le migranti in transito, le migranti permanenti e le migranti sospese. Ogni tipologia illustra una particolare strategia migratoria agita dalle migranti, in base al mutamento delle prospettive personali, delle relazioni familiari, della rete sociale di riferimento e delle condizioni lavorative. Ho deciso di indagare anche l'esperienza del ritorno, che raramente viene preso in considerazione dagli studi sulle migrazioni internazionali, perché ritengo che tale dimensione offra nuova angolatura per comprendere le pratiche di mobilità transnazionale.

Desidero ringraziare tutte le persone che mi hanno aiutata e sostenuta in questo percorso di ricerca. Il mio relatore, il prof. Gustavo Guizzardi, che ha accolto con interesse il mio progetto di ricerca, discutendolo in tutte le sue fasi e stimolando la mia capacità interpretativa. La prof.ssa Chantal Saint-Blancat che con le sue critiche costruttive mi ha spronata a migliorare la tesi. Luca Dall’Agnol, Valentina Longo e Devi Sacchetto che fin dal principio mi hanno incoraggiata a realizzare questa ricerca e si sono resi sempre disponibili a leggere, commentare e correggere i miei manoscritti. Le mie informatrici privilegiate nonché amiche, di cui per ovvi motivi non faccio i nomi, che mi hanno sostenuta nei viaggi in Ucraina e hanno risposto pazientemente alle mie innumerevoli domande. La prof.ssa Iryna Pribytkova e la dott.ssa Olena Malynovska, esperte studiose dei processi migratori ucraini, che mi hanno fornito utili consigli. Il prof. Gregory De Freitas, direttore del Center for Labor and Democracy della Hofstra University, che mi ha ospitata durante la mia permanenza negli Stati Uniti. Le studiose incontrate a New York – Margaret Abraham, Nanette Funk, Janet Johnson, Sharryn Kasmir, Katherine Verdery – con le quali ho potuto discutere la mia tesi, arricchendola così di importanti suggerimenti analitici. Infine, la mia famiglia che mi ha sempre appoggiata in questo mio percorso di studio e di vita.

Capitolo I

Un'etnografia della frontiera

Questa sensibilità all'elemento frontiere, questa continua smania di delimitarle, espanderle o difenderle è una caratteristica non solo dell'uomo, ma di tutto il mondo vivente. [...] La frontiera è stress, è paura (molto più raramente liberazione). Il concetto di frontiera può contenere un che di definitivo, di porta che ci si chiude alle spalle per sempre: tale è il confine tra la vita e la morte. [...] Insomma la cosa che tutti vorrebbero, si aspetterebbero e auspicerebbero è precisamente questa incondizionata, totale, assoluta sconfinatezza (Kapuscinski 2000, p. 27).

Introduzione

Lo studio della migrazione femminile ucraina nella sua dinamica processuale è l'obiettivo di questa ricerca. In particolare l'analisi è orientata a mettere in luce lo spazio di autonomia che le soggettività migranti riescono a ricavarsi sia all'interno del contesto strutturale globale nel quale agiscono¹⁴, di ordine macro-sociologico, sia tra le maglie della rete sociale transnazionale, di ordine *meso*, in cui esse sono inserite. D'altronde una delle grandi sfide dell'analisi sociologica è la capacità di connettere i processi storici macro-sociali con la dimensione micro-sociale delle situazioni concrete e dei comportamenti individuali (Schnapper 2005). Ho quindi sviluppato la ricerca su due livelli: il primo rivolto all'analisi della mobilità transnazionale ucraina nel

¹⁴ Non intendo addentrarmi nel complesso ed articolato dibattito relativo all'azione sociale (Gallino 2004a). Mi limiterò quindi a chiarire il mio approccio, che si rifà all'individualismo metodologico nelle sue versioni più moderate. Sicché ritengo che l'attore sociale non agisca in modo isolato, ma le sue decisioni siano in parte condizionate dal panorama sociale all'interno del quale si trova e dagli attori che lo circondano (Chiesi 2005).

panorama internazionale; il secondo livello orientato alla comprensione¹⁵ delle esperienze migratorie di donne ucraine che lavorano o che hanno lavorato in Italia e delle reti sociali che si sviluppano insieme a tale mobilità transnazionale.

Nella scelta degli strumenti metodologici di indagine ho dovuto tenere in considerazione i tre livelli – macro, *meso* e micro (Collins 1992; Faist 2000) – su cui si basa la ricerca. La realizzazione del primo livello di ricerca si è basata principalmente sulla raccolta e l'analisi critica dei dati e della letteratura nazionale e internazionale relativa al contesto socio-economico ucraino, alla mobilità transnazionale ucraina e alle migrazioni internazionali. Per il secondo e il terzo livello di ricerca ho scelto l'approccio etnografico, affiancando l'intervista semi-strutturata, orientata a raccogliere le narrazioni delle esperienze migratorie e le rappresentazioni soggettive della rete migratoria, a un periodo di lavoro sul campo in Ucraina.

Il metodo etnografico è condiviso da diverse discipline appartenenti alla famiglia delle scienze sociali. Per quanto riguarda la tradizione sociologica l'approccio etnografico ha le sue origini nella Scuola di Chicago (Madge 1966) e si è poi sviluppato all'interno di altri tre filoni di studio: l'interazionismo simbolico; lo strutturalismo durkheimiano di Goffman; l'etnometodologia. Il potenziale interpretativo e comprensivo dell'etnografia è stato però a lungo messo in ombra dalla contrapposizione tra metodi quantitativi, basati su tecniche non partecipative, e metodi qualitativi, fondati su un maggior coinvolgimento del ricercatore all'interno dell'oggetto osservato e a lungo osteggiati in quanto considerati scarsamente scientifici (Gobo 2001). Negli ultimi decenni però si è diffuso un nuovo interesse nei confronti di una metodologia in grado di cogliere la complessità delle pratiche degli attori sociali inseriti nei loro contesti sociali (Marzano 2006). Svolgere etnografia sociale oggi significa descrivere un particolare mondo sociale partendo da una prospettiva non scontata, illustrando aspetti poco evidenti rifiutandosi di accettare le definizioni di senso comune dei fenomeni sociali. Lo stile etnografico, inoltre, si basa sulla capacità del ricercatore di scendere per le strade e guardarsi intorno, usando tutti i sensi a disposizione; consiste quindi in un atteggiamento di partecipazione scientifica alla realtà che ci si propone di studiare (Dal Lago, De Biasi 2002).

¹⁵ Comprensione intesa secondo l'approccio weberiano di ricostruire attraverso l'interpretazione il senso assegnato dagli individui al proprio agire. Secondo Weber (1958) i fenomeni sociali non sono il risultato di fattori esterni che si impongono a individui completamente passivi, ma una concatenazione di decisioni prese dagli attori sociali (Cfr. Lallement 1996; Gallino 2004b).

L'etnografia ha assunto un ruolo molto più rilevante e centrale in antropologia rispetto alla sociologia; la ricerca sul campo basata sull'osservazione partecipante è diventata dagli anni Venti con l'opera di Bronislaw Kaspar Malinowski (1922) il pilastro costitutivo di tale disciplina. L'antropologia malgrado la rivoluzione interna che ha subito a seguito di processi storici di cambiamento, come la decolonizzazione e la globalizzazione, dello sviluppo di pensieri critici come il femminismo e i *post-colonial studies* e del diffondersi della scuola interpretativa di Clifford Geertz e James Clifford e del metodo dialogico, ha mantenuto il lavoro sul campo come suo carattere distintivo (Clifford 1999; Rahola 2002). L'etnografia è una verità parziale di un incontro unico e irripetibile tra il ricercatore e una specifica realtà sociale in un determinato momento storico; nonché una mediazione tra il mondo culturale e istituzionale dell'etnografo e le culture altre che si propone di rappresentare (Clifford 1997).

Il mio oggetto di ricerca mi ha spinto a posizionarmi al confine tra l'approccio antropologico e quello sociologico. Grazie alle riflessioni di quel filone di studi che va da William Thomas e Florian Znaniecki (1918-1920, trad. it. 1968) a Abdelmalek Sayad (2002) ho intrapreso quel viaggio tipico degli antropologi verso una società "altra" rispetto alla mia (Clifford 1999). Immigrazione ed emigrazione sono due facce indissolubili dello stesso fenomeno, quindi per coglierne la complessità è opportuna un'indagine che tenga insieme le due sponde dello spazio sociale delle migrazioni internazionali.

Le migrazioni, consistono nello spostamento sia di persone, sia di pratiche culturali e sociali, le quali generano trasformazioni nelle società di origine e di destinazione; per comprendere le sfaccettature e la dinamicità di tale fenomeno ho deciso di studiare entrambi i contesti sociali, culturali, economici e politici di riferimento. In Ucraina le migranti sono state socializzate, hanno lavorato, vissuto per molti anni e preso la decisione di partire. Inoltre in genere esse continuano a mantenere, volenti o nolenti, una serie di legami, anche conflittuali, con il paese di origine e i propri familiari che influenzano le loro scelte e i loro comportamenti. In Italia esse vivono la propria vita quotidiana, lavorando spesso in condizioni precarie e mal pagate, mediando tra il nuovo contesto sociale e quello di provenienza e ri-orientando i legami sociali e il proprio agire.

Un antropologo probabilmente definirebbe il mio lavoro ai margini della pratica accademica, poiché si posiziona alla frontiera tra il viaggio e il lavoro sul campo. Mentre un sociologo mi potrebbe rimproverare di aver dedicato eccessive energie alla

ricerca sul campo in Ucraina. E' indubbio che per certi versi mi sono avvicinata all'etnografia antropologica intesa in senso classico, ponendomi una serie di problemi tipici di quella tradizione di ricerca, come l'apprendimento della lingua o la residenza sul campo. Tuttavia, la mia priorità è un'etnografia di tipo dialogico, in cui le interviste narrative e le conversazioni con le mie informatrici privilegiate, considerate come interlocutrici paritarie, hanno avuto la precedenza rispetto all'osservazione partecipante.

Le tecniche di ricerca sono quindi state multiple; ho integrato le interviste discorsive, che sono il principale materiale empirico su cui baso il mio studio, con l'osservazione della pratiche sociali tipica dell'etnografia sociale (Dal Lago, De Biasi 2002). La decisione di affiancare le interviste all'osservazione partecipante, principalmente nei mezzi di trasporto che collegano il paese di immigrazione con quello di emigrazione e nelle aree di origine, mi ha permesso di comprendere almeno in parte il contesto di provenienza delle migranti e fino a che punto i legami sociali, la cultura di riferimento, i ruoli e le relazioni di genere e il contesto socio-economico influenzassero il loro agire.

Come suggerisce George Marcus (1997) l'etnografia ha la capacità di mettere in luce quali sono gli effetti dei grandi avvenimenti e dei macro-sistemi sulla vita quotidiana degli individui e le pratiche che gli attori sociali mettono in atto per affrontare tali situazioni. L'etnografo riesce a individuare una categoria sociale o una località particolarmente significativa e a cogliere i collegamenti con le più ampie istanze delle realtà politico-economica. Infatti, lo studio della migrazione femminile ucraina mi ha consentito di osservare le dimensioni e le ricadute di fenomeni di più ampia portata, ovvero le trasformazioni socio-economiche che hanno interessato la società ucraina post-sovietica.

L'abbinamento dell'osservazione etnografica con la raccolta di storie di vita ha, perciò, fornito un grande potenziale di analisi e comprensione al mio lavoro. Il materiale raccolto attraverso l'intervista discorsiva, che si propone principalmente di ascoltare le dichiarazioni degli attori sociali e quindi permette di indagare le rappresentazioni e il senso che essi forniscono alle proprie esperienze migratorie, è stato complementare all'osservazione partecipante. Lo sguardo etnografico, in questo caso proprio da straniera, quindi nella condizione di poter cogliere il privilegio cognitivo di cui gode l'estraneo, ovvero la capacità di vedere la natura convenzionale di comportamenti e credenze che per i nativi sono ovvie (Schutz 1944, trad. it. 1979), mi ha consentito da un lato di comprendere le zone d'ombra delle interviste, i discorsi interrotti e le

omissioni, e dall'altro lato di immergermi con i miei sensi e con il mio corpo nella società che stavo esplorando per contestualizzare le informazioni raccolte attraverso le interviste.

In conclusione, citando Ugo Fabietti (1997), potrei definire la mia ricerca un'etnografia della frontiera, dal punto di vista sia metaforico sia oggettivo. E' un'etnografia della frontiera in senso metaforico poiché il soggetto stesso della ricerca, ovvero i migranti, sono figure di frontiera, *atopos*, che a prescindere dal luogo in cui essi si trovano sono ibridi privi di posto (Bourdieu, Wacquant 2000). Inoltre, lo spazio in cui si svolge questo tipo di ricerca etnografica è lo spazio sociale transnazionale che collega i paesi di origine con quelli di destinazione. Studiare le migrazioni internazionali significa la messa in campo dei concetti di confine, di transito, ma anche di ibridazione tipici delle zone di frontiera in cui è quotidiana l'interazione tra pratiche comportamentali differenti. Infine, condurre un'etnografia di un processo migratorio significa riflettere sull'alterità e quindi anche su noi stessi, sulla società di destinazione.

La ricerca, inoltre, si è svolta effettivamente in due zone di frontiera, la prima costituita dalla frontiera interna che traccia una distinzione legale con ricadute materiali ed esistenziali tra cittadini italiani e lavoratori stranieri presenti in Italia; la seconda nell'Ucraina occidentale che per la sua ubicazione e la sua storia costituisce un naturale ponte teso tra occidente e oriente. Si tratta di una regione di frontiera che storicamente ha separato e unito l'Europa centrale e ora l'Unione Europea alla Russia dal punto di vista politico, economico, culturale e religioso. L'Ucraina è diventata da alcuni anni uno dei cuscinetti esterni dell'Ue, ossia uno dei paesi che ha il compito di filtrare, bloccare e controllare i flussi migratori diretti verso i paesi dell'Europa occidentale. Questa regione è la nuova terra di passaggio verso l'Ue, tanto che si stima che il 60-70% degli immigrati privi di documenti presenti negli stati membri sia transitato attraverso questo paese (Forti *et al.* 2004; Uehling 2004). L'irrigidimento delle frontiere ha trasformato l'Ucraina in un nuovo paese di immigrazione, poiché i migranti sono obbligati a restare in questo territorio a lungo, non potendo attraversarlo facilmente e in tempi rapidi¹⁶.

Ho suddiviso il capitolo in quattro paragrafi: nel primo narro la storia della ricerca con l'intento di mostrare come si è sviluppata l'indagine nel tempo; nel secondo mi soffermo sull'attività di ricerca svolta in Italia, concentrandomi particolarmente sulla conduzione delle interviste guidate focalizzate sulla storia dell'esperienza migratoria;

¹⁶ Secondo l'Organizzazione Internazionale delle Migrazioni in Ucraina vivono circa 500 mila *sans papier* e 3 mila rifugiati (Malynovska 2004).

nel terzo presento i luoghi di frontiera che ho avuto modo di osservare; infine, nel quarto paragrafo descrivo dettagliatamente il lavoro etnografico svolto in Ucraina.

1. Storia della ricerca

Ho condotto 45 interviste narrative a migranti, migranti di ritorno e familiari di migranti e 24 interviste a informatori privilegiati, sacerdoti, giornalisti, imprenditori italiani attivi in Ucraina, ricercatori e rappresentanti di associazioni, di organizzazioni internazionali (Allegati A, B, C).

La preparazione della ricerca sul campo è iniziata con la mappatura delle aree di provenienza delle ucraine presenti in Veneto. Questo lavoro preliminare mi ha permesso di ricalibrare il mio oggetto di ricerca. Inizialmente infatti, pensavo di studiare una rete migratoria che connettesse due centri urbani di piccole dimensioni, presupponendo che, come per altre nazionalità, vi fossero forti legami tra un paese nell'area di origine e un paese o una città nell'area di destinazione (Bianco 1974). Una volta raccolti dati e informazioni a riguardo questa ipotesi è sfumata. Vi sono catene migratorie, ma esse si distribuiscono in modo esteso e complesso sul territorio italiano, facilitando una certa mobilità geografica delle migranti. La principale area di emigrazione è risultata essere l'Ucraina occidentale, ossia l'area che confina con la Polonia, che ha come capoluogo la città di Lviv.

Per individuare le principali aree di provenienza e di insediamento dei cittadini ucraini ho utilizzato diverse fonti: le anagrafi dei comuni capoluoghi del Veneto, che mi hanno fornito i dati relativi al numero complessivo e al luogo di nascita dei cittadini ucraini residenti nei rispettivi Comuni¹⁷; la Questura di Venezia¹⁸, che mi ha fornito i dati riguardanti il numero complessivo e il rispettivo luogo di nascita dei cittadini ucraini con permesso di soggiorno; informatori privilegiati, due mediatrici culturali e la Presidente dell'Associazione "Ucraina Più" e del Coordinamento delle Associazioni Ucraine del Nord-Italia; il Consolato generale ucraino di Milano¹⁹.

¹⁷ Ho scelto di utilizzare i dati delle anagrafi comunali perché anche se riguardavano solamente i residenti, quindi solo una parte dei cittadini ucraini presenti in Veneto, erano di facile accesso e al contempo mi potevano indicare le principali aree di origine o meglio di nascita.

¹⁸ La questura di Venezia è stata l'unica a mettere a disposizione i suoi dati. Ciononostante essendo la provincia veneta con la più alta concentrazione di migranti ucraini si è potuto accedere a una mole significativa e abbastanza rappresentativa di dati.

¹⁹ Le anagrafi, le questure e il Consolato generale ucraino sono stati contattati tramite e-mail e lettere

Le zone con la maggior presenza di cittadini ucraini erano, nel 2005, la provincia di Venezia, con una significativa concentrazione nel capoluogo, la provincia di Treviso, la provincia di Vicenza e la provincia di Padova. In queste aree geografiche però, a parte Venezia, gli ucraini non erano tra le nazionalità più numerose, mentre lo erano a Belluno e Rovigo, dove rappresentavano rispettivamente il 2° e 4° gruppo. Tuttavia, il mio interesse a comprendere le tendenze mi ha spinto a richiedere i dati relativi al luogo di nascita dei cittadini ucraini alle anagrafi che registravano le presenze più numerose. Ho ricevuto risposte positive da tutte le anagrafi contattate, ma i dati non sempre erano fruibili, poiché era indicata unicamente la nazionalità e non il luogo di nascita. Probabilmente la causa di questa incompletezza è riconducibile a difficoltà degli operatori delle anagrafi di traslitterazione dall'alfabeto cirillico a quello latino.

Cittadini ucraini e stranieri residenti in Veneto – 2005

	<i>Residenti di cittadinanza ucraina</i>	<i>Residenti di cittadinanza straniera</i>	<i>Posizione nella graduatoria delle nazionalità straniere</i>
Comune di Venezia	1123*	10334	3°
Provincia di Venezia	2280	39553	6°
Comune di Padova	418*	13545	8°
Provincia di Padova	988	37456	8°
Comune di Rovigo	143	1541	4°
Provincia di Rovigo	388	6791	6°
Comune di Treviso*	305*	5859	8°
Provincia di Treviso	1694	54400	9°
Comune di Vicenza	276*	10056	16°
Provincia di Vicenza	1006	55830	16°
Comune di Belluno	231	1314	2°
Provincia di Belluno	747	8676	4°
Comune di Verona	204	18550	17°
Provincia di Verona	575	50922	19°

cartacee nelle quali si chiedevano i dati relativi al luogo di nascita dei cittadini ucraini registrati in Veneto. La Presidente dell'Associazione "Ucraina Più" è stata la prima informatrice contattata e intervistata. Attraverso la Presidente dell'Associazione "Ucraina Più" è stato poi contattata una delle due mediatrici culturali, mentre l'altra mediatrice è stata rintracciata attraverso l'Ufficio Immigrazione del Comune di Venezia.

Verona			
--------	--	--	--

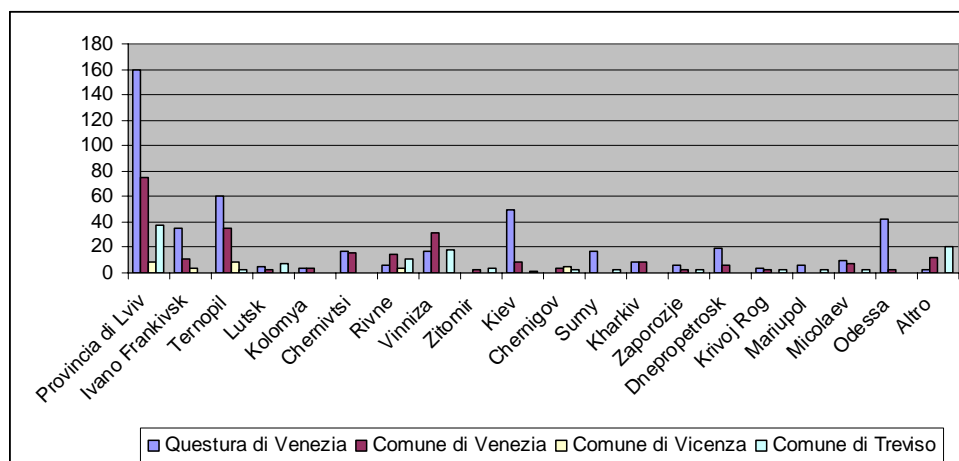
Legenda: * Dati dell'anagrafe comunale

Fonte: <http://demo.istat.it/str2005/index.html>

Malgrado l'eterogeneità dei dati raccolti sono emersi risultati comuni per quanto riguarda sia le provenienze sia le aree di insediamento. Le cittadine ucraine presenti in Veneto provengono prevalentemente dall'Ucraina occidentale e in seconda battuta dall'Ucraina centro meridionale. Le città e le province dell'Ucraina occidentale che emergono con più frequenza sono la Provincia di Lviv, Ternopil, Ivano Frankivsk, Vinniza e Chernivtsi, mentre quelle dell'Ucraina centro meridionale sono Odessa, Dnepropetrovsk e Nicolaev. L'emigrazione dall'Ucraina occidentale è un fenomeno che si è ormai consolidato essendo in atto da circa una decina d'anni, mentre l'emigrazione dall'Ucraina centro-meridionale è molto più recente e quindi anche più irregolare; motivo per cui i dati ufficiali non ne rispecchiano la reale consistenza. Dai dati raccolti, infatti, la presenza di migranti provenienti dall'Ucraina centro-meridionale sembra irrisoria, ma le informatrici privilegiate hanno sostenuto che sono sempre più numerose le ucraine provenienti da tali aree.

Posso anche dire che c'è un grosso problema: nella regione di Leopoli, Ivano Frankivsk tante campagne sono quasi morte perché le donne emigrano, ci sono tante case chiuse perché lavorano all'estero. Dall'Ucraina orientale hanno iniziato a partire 2-3 anni fa. [...] Da Leopoli partono da molti anni perché là già da tempo non c'era lavoro, quando è caduto il muro a Leopoli, Ivano Frankivsk le grandi fabbriche hanno chiuso e nelle campagne lo stesso non c'era lavoro (Presidente dell'Associazione Ucraina Più – Venezia 01/02/06).

Luoghi di nascita dei cittadini ucraini residenti nei comuni di Venezia, Vicenza e Treviso e dei cittadini ucraini il cui permesso di soggiorno è stato rilasciato dalla questura di Venezia²⁰, anno 2005.



La seconda fase preliminare è stata lo studio della lingua russa, sia per muovermi in modo autonomo in Ucraina, sia come chiave di accesso al campo. La scelta della lingua non è stata facile, poiché in Ucraina esistono forti sentimenti nazionalisti anti-russi e questo mi avrebbe potuto creare dei problemi. Ho deciso di studiare il russo e non l'ucraino per motivi in parte contingenti e in vista di un suo utilizzo più ampio nel futuro, dato che il russo continua ad essere la principale lingua veicolare in tutti i paesi ex-sovietici. Ho studiato la lingua russa per sei mesi acquisendo delle competenze di base; al momento della mia partenza ero in grado di leggere il cirillico, presentarmi, acquistare prodotti, andare al ristorante, prendere i mezzi di trasporto e comprendere il senso generico dei discorsi che ascoltavo.

Nel frattempo ho iniziato a svolgere le prime interviste. I primi contatti, come sempre, sono i più difficili da reperire e al contempo potenzialmente i più importanti perché possono generare l'avvio dell'effetto a catena per l'individuazione di nuovi soggetti da intervistare. La tecnica usata per contattare le persone da intervistare è stata il campionamento a valanga (Cardano 2003); ho cercato di limitare l'inconveniente di contattare soggetti ipoteticamente simili attraverso la diversificazione dei contatti di partenza.

Le narrazioni e le informazioni emerse dalle interviste mi sono state fondamentali per ricostruire il percorso migratorio e delineare il viaggio a ritroso che avrei dovuto percorrere. Durante le interviste raccoglievo, infatti, informazioni e

²⁰ I dati raccolti sono stati ripuliti dalle svariate imperfezioni connesse alla traslitterazione e rielaborati in modo tale da mettere a fuoco le concentrazioni più importanti. In allegato sono annessi i dati da cui è stato costruito il presente grafico.

contatti in vista della ricerca sul campo, verificando anche la possibilità di seguire una migrante durante le sue ferie in Ucraina.

Nell'aprile 2006 ho realizzato un viaggio esplorativo di una quindicina di giorni a Lviv, la principale area di provenienza delle migranti ucraine, insieme a una mediatrice culturale, che chiamerò Ana Savitska, la quale ha svolto un ruolo fondamentale per la comprensione e la lettura della realtà ucraina (Gobo 2001). Questa mediatrice culturale è diventata per me un'informatrice privilegiata con la quale ho discusso a lungo le mie impressioni e riflessioni sui risultati dell'attività di ricerca. Il viaggio aveva tre obiettivi: 1) verificare la fattibilità della ricerca sul campo; 2) prendere i contatti per la realizzazione della ricerca empirica; 3) approfondire la conoscenza del contesto di provenienza.

Una volta tornata in Italia ho proseguito con le interviste e ho partecipato alla "festa della mamma" presso la basilica Greco-Cattolica di Roma.

Nell'agosto 2006 sono partita per la ricerca sul campo in Ucraina, il viaggio è durato circa due mesi, durante i quali ho realizzato quattro tappe in contesti urbani diversi, situati nell'area occidentale, in quanto è la zona di maggiore emigrazione verso l'Italia. Le città toccate sono state Chernivtsi (capoluogo regionale di 250 mila abitanti), Ivano Frankivsk (capoluogo regionale di 240 mila abitanti), Sambir (cittadina di provincia di 36 mila abitanti) e Leopoli (capoluogo regionale di 735 mila abitanti).

Seguire una migrante nella sua vacanza non è stato possibile sia per le difficoltà di conciliare tempi diversi sia, soprattutto, perché molte non desiderano essere disturbate in un momento tanto importante. In effetti, avevo sottovalutato l'importanza emotiva che hanno per le migranti le vacanze in patria. Quindi spesso mi sentivo in imbarazzo nel chiedere loro di essere ospitata proprio in nel periodo in cui si dedicavano agli affetti. Inoltre, dalle interviste emergeva che durante le ferie le migranti sono tutt'altro che in vacanza: esse devono occuparsi della ristrutturazione della casa, delle proprie cure sanitarie e del mantenimento delle relazioni sociali, attraverso visite ad amici e parenti.

2. Le interviste in Italia

La ricerca empirica che ho svolto in Italia si è concentrata prevalentemente sulla conduzione di interviste semi-strutturate a migranti impiegate in Veneto nell'area

compresa tra Venezia, Padova e Vicenza e di interviste a interlocutori privilegiati orientate a raccogliere informazioni relative al fenomeno oggetto di studio e alla retorica che vi soggiace. Ho svolto, inoltre, un'osservazione partecipante saltuaria: ho frequentato alcuni luoghi di aggregazione delle migranti ucraine, ovvero i parcheggi dei pulmini, alcuni incontri pubblici organizzati dall'associazione "Ucraina Più" e la Festa della Mamma organizzata dalla comunità religiosa greco-cattolica di Roma.

La mia prima immersione nel mondo sociale oggetto di studio è avvenuta al Lido di Venezia, dove l'associazione "Ucraina Più" organizzava una cena ucraina in collaborazione con un'altra associazione. L'obiettivo della cena era promuovere il dialogo interculturale e far entrare in contatto i cittadini italiani con alcuni rudimenti della tradizione ucraina. La cena ha costituito l'occasione per conoscere meglio Ana Savitska, con la quale ho poi realizzato il mio primo viaggio in Ucraina.

La partecipazione alla "Festa della Mamma" presso la basilica greco-cattolica di Roma è stato un momento di svolta della ricerca, perché ho potuto conoscere e prendere contatto in prima persona con un numeroso gruppo di donne che partecipava alla gita organizzata dalla comunità religiosa greco-cattolica di Padova. Molte delle migranti che ho conosciuto si sono poi rese disponibili a essere intervistate.

La Chiesa greco cattolica organizza ogni anno una grande festa a Roma in concomitanza con la "Festa della Mamma", alla quale affluiscono persone da tutta Italia. La festa si svolge nel primo fine settimana di maggio ed è organizzata in tre momenti, due a sfondo religioso e uno ludico. La notte tra il sabato e la domenica si celebra la veglia, la mattina della domenica si celebra la messa solenne davanti alla basilica greco-cattolica di Roma e infine nel pomeriggio della domenica si svolge il concerto di musica ucraina. Durante la mia partecipazione ho adottato uno sguardo etnografico, tentando di farmi coinvolgere senza perdere quel distacco scientifico che mi permetteva di de-naturalizzare il mondo sociale in cui ero immersa e di notare ciò che normalmente viene dato per scontato (Gobo 2001).

Infine, ho poi partecipato alla presentazione del film girato da Pierluigi Ferrandini sulla condizione delle lavoratrici ucraine intitolato "Dolya. Le donne del destino". Un documentario che ritrae la sofferenza e l'emarginazione delle migranti ucraine, facendo leva sulla retorica della nostalgia e della cultura contadina tradizionale che spesso emerge dall'auto-rappresentazione stereotipata delle migranti ucraine.

In Italia ho intervistato 18 donne e 1 uomo, di età compresa tra i 29 e i 56 anni, con una media di 42 anni circa. Quasi tutte le intervistate avevano dei figli, 5 erano

sposate, 10 divorziate, 1 era nubile e 2 erano vedove. Il livello di istruzione era medio-alto, tenendo conto che il sistema scolastico ucraino non corrisponde esattamente a quello italiano ed è impostato sulla professionalizzazione. Le occupazioni di cui disponevano le migranti nel paese di origine erano inerenti al titolo di studio, mentre in Italia erano per lo più impiegate nel settore del lavoro domestico e di cura. Infine la maggioranza proveniva dall'Ucraina occidentale, mentre una minoranza era originaria dell'Ucraina centrale e meridionale (Allegato A).

Le interviste sono state fedelmente trascritte, tuttavia la trasposizione dalla forma orale alla forma scritta ha comportato una parziale perdita di densità dovuta alla traduzione da un linguaggio a un altro. Tale perdita è stata in parte colmata dalla ricchezza di informazioni e impressioni che la realizzazione delle interviste in prima persona offre al ricercatore (Bichi 2000). Infatti, nelle fasi di sbobinatura e analisi delle narrazioni la memoria tornava alla situazione in cui avevo svolto l'intervista e alle intervistate, ai loro sguardi, al loro tono di voce e alle loro gestualità. Ho aggiunto la punteggiatura e corretto la grammatica italiana, quando necessario, senza però alterare il significato. Successivamente ho proceduto all'analisi del materiale raccolto, partendo da una lettura integrale delle interviste una per una, seguita da una codificazione dei diversi segmenti tematici e a un loro confronto orizzontale tra le interviste. La comparazione dei segmenti tematici ha condotto poi all'individuazione di categorie interpretative attraverso le quali ho effettuato l'analisi finale del fenomeno studiato. Infine, ho elaborato delle tipologie di donne migranti per schematizzare la realtà e renderla intelligibile (Schnapper 2005).

Nel testo i narratori trovano voce attraverso citazioni più o meno lunghe dei brani estrapolati dalle loro storie, i quali non hanno subito ulteriori modifiche a parte la cancellazione delle mie domande. I brani inseriti nel testo sono stati selezionati in base alla loro capacità esplicativa dell'argomento trattato. Il problema della trasparenza del lavoro interpretativo è irreversibile, poiché è comunque necessaria una fiducia di fondo da parte dei lettori nei confronti di chi ha condotto la ricerca.

Le intervistate sono state contattate con il campionamento a valanga a partire da contatti iniziali diversi tra loro per ridurre il rischio dell'eccessiva omogeneità dei soggetti intervistati. La scelta della tecnica dello *snow ball* mi ha consentito di avvicinare con facilità potenziali intervistate e di superare le diffidenze che esse potevano nutrire nei miei confronti. Inoltre, questo tipo di campionamento permette di accedere a una serie di informazioni relative alle relazioni tra le migranti (Montesperelli

1998). Ho condotto interviste fino alla saturazione della casistica, cioè fino a quando mi sono accorta che non apprendevo più niente di nuovo in merito all'oggetto di ricerca (Bichi 2000). Si tratta, quindi, di una rappresentatività di tipo tematico che si riferisce ad alcuni aspetti comuni del vissuto delle migranti intervistate, che possono essere estesi, con le dovute attenzioni, all'intera categoria, senza ridurne però le peculiarità individuali (Cipriani 1997). Ho privilegiato le interlocutrici di genere femminile, anche se non ho escluso in assoluto gli uomini, in quanto non è indifferente il genere del narrante (Poggio 2004). Il racconto di una storia si articola anche attorno alla dicotomia maschile/femminile della cultura di riferimento, quindi il confronto delle esperienze e delle retoriche delle narratrici e dei narratori poteva offrirmi importanti spunti di analisi.

Le interviste sono durate tra i 60 e i 90 minuti a parte alcune eccezioni in difetto e in eccesso. La durata dell'intervista e la densità della narrazione non è sempre stata soddisfacente poiché le difficoltà linguistiche, dovute al fatto che le interviste erano condotte in italiano, quindi una lingua straniera per il soggetto narrante, hanno generato una semplificazione del racconto e una tendenza alla tipizzazione nonché un affaticamento dell'intervistata. La problematica relativa alle competenze comunicative e alla lingua usata nelle interviste è tipica delle ricerche con soggetti di madrelingua straniera rispetto a quella del ricercatore, prime tra tutte quelle relative ai fenomeni migratori e alle sfaccettature inerenti all'immigrazione. Tuttavia, la letteratura recente sembra aver riflettuto solo marginalmente a riguardo. Rispetto a questa tematica potrebbero venirci in soccorso i sociolinguisti e i glottodidatti che da tempo studiano l'uso veicolare della lingua straniera e la comunicazione interculturale (Balboni 2002; Santipolo 2006).

Nelle interviste che ho condotto la lingua veicolare era l'italiano, per le intervistate lingua seconda²¹ e non lingua materna, ossia l'idioma con cui si pensa e con il quale risulta più naturale esprimersi e comunicare. L'utilizzo della lingua seconda per raccontare un vissuto che appartiene in buona parte alla sfera emotiva, espressa normalmente con i codici della madrelingua (Osti 2006), incanala l'attenzione e le energie delle parlanti sulla lingua e impoverisce il contenuto della narrazione. La scarsa proprietà di linguaggio costringe dunque la narrazione all'interno di un canale

²¹ La lingua seconda "è quella che lo studente può trovare anche fuori dalla scuola, come nel caso di un italiano che studi il francese in Francia o dell'italiano acquisito da un abitante di Aosta o Bolzano oppure da un immigrato" (Balboni 2002, p. 59).

comunicativo fitto di vincoli in cui si perdono le sfumature, elementi comunicativi fondamentali per dare completezza al messaggio.

Inoltre, come illustra Paolo E. Balboni (2007) riferendosi all'inglese, la conoscenza della lingua veicolare non risolve i problemi comunicativi, poiché comunicare non si riduce alla conoscenza della lingua, ma include le norme dei linguaggi non verbali²² spesso dati per scontati. L'attribuzione di significati differenti a gesti, abbigliamenti, atteggiamenti, espressioni e concetti è una grammatica che varia da cultura a cultura di cui è importante essere consapevoli nel momento in cui si intende svolgere un'intervista in profondità, pena il rischio di incorrere in gaffe, quando si è fortunati, o in veri e propri incidenti comunicativi che possono inficiare il risultato dell'intervista. Nel corso della ricerca mi sono dovuta confrontare con le problematiche della comunicazione interculturale (Castiglioni 2005), ad esempio, legate al vestiario, ai concetti di individualismo-collettivismo, di pubblico-privato, di onestà, di ricchezza e di genere, al rispetto della gerarchia, a espressioni gestuali nonché a riferimenti storico-politici. Affrontare queste problematiche mi ha consentito di acquisire una maggiore consapevolezza nell'interpretare i linguaggi delle interlocutrici.

Molte interviste condotte con le lavoratrici migranti sono state dense di emozioni fino ad arrivare a momenti di forte turbamento emotivo, in particolare quando parlavano della separazione dai figli. Talvolta esse non riuscivano a spiegare le difficoltà e i problemi che avevano incontrato durante l'esperienza migratoria e ciò rappresentava un ostacolo alla fluidità narrativa. La deprivazione linguistica impediva loro di esprimersi come avrebbero voluto e di trasmettermi in modo adeguato le proprie emozioni e sentimenti, procurando loro frustrazione e disagio. Si accentuava quindi quell'asimmetria nel controllo della conversazione tipica dell'interazione che si sviluppa in un'intervista, in cui vi è una gerarchia tra i ruoli di intervistatore e intervistato. L'allocazione dei turni di parola e la loro durata era nelle mie mani, intervistatrice di cittadinanza italiana e madrelingua, a discapito dell'intervistata, immigrata, spesso irregolare e con minori competenze linguistiche.

Riconoscere l'esistenza del problema linguistico quando si conducono interviste con migranti è solo il primo passo verso l'individuazione di una serie di strategie per la sua riduzione. L'elemento linguistico pone delle problematiche relative alla validità

²² Le principali dimensioni del linguaggio non verbale sono: la paralinguistica, intonazione, ritmo del parlato, uso delle pause; la cinesica, uso delle espressioni del viso e dei gesti; il contatto oculare; il contatto fisico; la prossemica, uso degli spazi; la cronemica, uso del tempo (Castiglioni 2005).

dell'intervista, in quanto ci si deve chiedere in che modo la coppia domanda-risposta viene interpretata dal ricercatore e dall'intervistato. E' stata proposta l'elaborazione di un'intervista ecologica, come metodo per fornire un'interpretazione contestualizzata ai dati raccolti attraverso l'intervista narrativa (Vietti 2003). Tale tecnica si propone di interpretare l'intervista secondo la prospettiva dell'intervistato rispetto sia all'interazione conversazionale sia all'ambiente socio-culturale di riferimento. L'intervistato nel rispondere alle domande sceglie tra possibili percorsi narrativi coniugando le conoscenze linguistiche e la propria esperienza con la formulazione di ipotesi relative a ciò che il ricercatore vuole sapere.

Per quanto riguarda la mia esperienza ho adottato due tattiche per sostenere il flusso narrativo delle migranti: innanzitutto ho cercato di semplificare le domande e chiarirne il significato, aumentando coscientemente le mie incursioni nel racconto; in secondo luogo ho utilizzato le mie conoscenze del retroterra culturale e delle principali caratteristiche del fenomeno migratorio in questione per aiutare le mie interlocutrici nei momenti in cui non riuscivano a spiegarsi.

Nella stesura della traccia e delle ipotetiche domande avevo immaginato un'intervista scarsamente direttiva, ma presto mi sono resa conto che tale stile non era facilmente realizzabile con un interlocutore in possesso di scarse competenze linguistiche. Notavo un certo disagio da parte delle interlocutrici linguisticamente più deboli quando mi discostavo dal prototipo dell'intervista strutturata lasciando loro maggior autonomia narrativa. Il ruolo meno attivo dell'intervistatore le rendeva insicure; esse mettevano in atto pratiche di riparazione del comportamento deviante rispetto alle loro aspettative. Quando le domande aperte erano loro incomprensibili le richieste di chiarimenti rispetto a ciò che volevo sapere erano frequenti. Inoltre, quando le intervistate non conoscevano un certo vocabolo mi chiedevano di sostenerle nel racconto fornendo loro l'assistenza linguistica necessaria.

Altre peculiarità delle interviste condotte riguardano i luoghi e i tempi. Per soddisfare le esigenze delle intervistate i luoghi di incontro sono stati i loro appartamenti, nei pochi casi in cui le mie interlocutrici erano riuscite ad ottenere un'occupazione che consentisse l'autonomia abitativa, e luoghi pubblici come bar, parchi o piazze in cui fosse possibile sedersi e dialogare in relativa tranquillità. In molti casi non si trattava di luoghi silenziosi e familiari all'intervistata²³, bensì di luoghi

²³ Paolo Montesperelli consiglia di condurre le interviste in luoghi tranquilli, silenziosi e familiari all'intervistato per metterlo a suo agio e così facilitare la narrazione (1998).

rumorosi e franchi dove le migranti si sentivano più sicure a incontrare una persona sconosciuta e sottoporsi a un'intervista.

Anche i tempi del colloquio sono stati oggetto di una certa flessibilità, poiché molte migranti disponevano di pochissimo tempo libero, specialmente quelle prive di documenti regolari. Il tempo libero è solitamente trascorso insieme alle connazionali nei luoghi di ritrovo quali piazze, giardini pubblici, parcheggi dove arrivano i pulmini e nella bella stagione anche al mare. Questo tempo privato viene protetto gelosamente dalle migranti, le quali sono poco disponibili a eroderlo per dedicarlo a un'intervista che ritengono ininfluyente rispetto alle loro condizioni. Una risposta comune è: "Le storie sono tutte uguali, hai già parlato con lei che ti ha spiegato tutto, perché vuoi parlare anche con me?".

La scarsità di tempo a disposizione ha influenzato negativamente la qualità di alcune interviste, perché spesso venivano compresse in interstizi temporali, tra la messa e la visita settimanale al parcheggio dei pulmini o tra un lavoro e l'altro. Nel caso delle migranti impiegate a tempo pieno come assistenti familiari mi si è presentata l'alternativa di svolgere l'intervista durante l'orario di lavoro nella casa dell'assistito. Ho accettato un paio di volte di condurre l'intervista in tale situazione, ma mi sono resa conto che la presenza di orecchie indesiderate, come quelle del datore di lavoro, producevano significative forme di auto-censura sia da parte dell'intervistata sia da parte mia, per non mettere in difficoltà la mia interlocutrice, inficiando così i risultati. Le interviste migliori in effetti si sono tenute in luoghi anonimi, estranei all'intervistata dove essa poteva esprimere le proprie opinioni e raccontarsi liberamente.

Ho cercato di ridurre la diffidenza iniziale delle interlocutrici illustrando gli scopi della mia ricerca, assicurando loro massima riservatezza e facendomi introdurre da loro conoscenti. Quando le intervistate mi esprimevano il timore di non essere abbastanza competenti per sostenere l'intervista spiegavo loro che mi interessava solamente conoscere la loro storia.

L'obiettivo delle interviste consisteva nella raccolta di *tranche* di storie di vita delle migranti, focalizzando l'attenzione sull'esperienza migratoria (Ferrarotti 1981a; Macioti 1995; Demaziere, Dubar 2000; Atkinson 2002). Si tratta quindi di una "categoria di situazione" che si presta a un approccio etnosociologico²⁴; le donne

²⁴ L'approccio etnosociologico è stato coniato da Daniel Bertaux e si prefigge di studiare un particolare frammento di realtà storico-sociale e di comprendere le configurazioni dei rapporti sociali e le logiche d'azione che la caratterizzano. Questa prospettiva "porta a orientare i racconti di vita verso la forma di racconti di pratiche in situazione, nell'idea centrale che attraverso le pratiche si possono iniziare a

migranti condividono una certa situazione che genera dei vincoli e delle logiche d'azione che presentano dei punti comuni (Bertaux 1999). La prospettiva etnosociologica fornisce degli spunti importanti di analisi sollecitando il ricercatore a non limitare la propria analisi al livello culturale; tuttavia, essa si pone in una posizione eccessivamente oggettivistica della realtà minimizzando il protagonismo dei soggetti e sottovalutando la portata dei fenomeni culturali e ideologici.

Il taglio biografico si è rivelato un metodo particolarmente idoneo per porre al centro dell'attenzione il rapporto fra attore e sistema sociale e cogliere la relazione tra la libertà individuale e i condizionamenti esterni, senza rischiare di far scomparire il soggetto dentro il sistema sociale (Cipolla 1990; Alheit, Bergamini 1996). Tale metodo consente al ricercatore di restituire centralità alla narrazione dei processi decisionali e di decostruire gli stereotipi, attraverso la ricostruzione della sfera relazionale e ambientale dell'attore. Inoltre le storie di vita permettono di illuminare mondi sociali difficilmente conoscibili in altro modo (Ferrarotti 1981b; Montaldi 1998) e di ricostruire i percorsi migratori.

La storia di vita è un racconto presumibilmente onesto di ciò che il narratore ricorda rispetto alla propria esperienza; è una trama significativa (Demetrio 1999) in cui la persona narra dando un senso unitario al racconto. L'intervistato seleziona una certa rappresentazione della propria biografia sulla base della sua disponibilità a scoprirsi e per dare una certa immagine di sé all'interlocutore. Nel costruire la propria storia egli impiega il *set* di risorse culturali di cui dispone. Per queste ragioni la narrazione rimane parziale e discrezionale, ma questo non costituisce un problema per chi utilizza il metodo narrativo. Tale approccio non enfatizza la verità e la falsità delle storie, ma privilegia la comprensione e l'interpretazione della rappresentazione che i soggetti danno alla propria esperienza (Poggio 2004; Silverman 2007). Il risultato finale consiste in una storia doppiamente filtrata dalle soggettività dei protagonisti, il narratore e l'intervistatore, il primo racconta la propria esperienza soggettiva e il secondo la reinterpreta nuovamente.

In ogni caso le storie di vita possono fornire alla ricerca sociologica informazioni relative all'ambiente in cui è immerso l'individuo e alle relazioni che in esso si creano. Il caso singolo è quindi al contempo una finestra su un mondo sociale altrimenti inaccessibile e rappresentazione soggettiva della realtà (Olagnero 2004).

comprendere i contesti sociali nei quali sono inserite e che contribuiscono a riprodurre o trasformare” (Bertaux 1999, p. 33).

Inoltre, la focalizzazione su alcuni momenti rilevanti della biografia ci mostrano la dinamicità dell'interazione tra micro e macro attraverso la relazione tra i ritmi della vita individuale con i ritmi della società. La migrazione è proprio una di quelle fasi in cui si ha un'alterazione della traiettoria individuale, per questo si presta particolarmente bene allo studio delle risorse e dei vincoli dell'azione individuale.

Lo strumento utilizzato per raccogliere le narrazioni esperienziali è stata l'intervista semi-strutturata o guidata (Losito 2004), che ho suddiviso in tre macro-tematiche. Il primo nucleo di domande orientava l'intervistata al racconto della propria vita prima della caduta dell'Unione Sovietica, per poi proseguire storicamente verso la dissoluzione dell'Urss e le ricadute di tale evento nell'esperienza personale. La seconda fase dell'intervista si concentrava sulla scelta e sull'esperienza migratoria, quindi l'organizzazione del viaggio, la partenza, il viaggio, l'arrivo, la prima sistemazione abitativa e lavorativa, nonché la vita in Italia. Infine la terza tematica si focalizzava sulle relazioni transnazionali, ossia i contenuti che veicolava la rete sociale (merci, denaro, informazioni, solidarietà, lavoro, etc.); il mutamento delle relazioni con il paese di origine e la propria famiglia; le specificità della migrazione femminile; i progetti per il futuro.

L'intervista cominciava con una domanda generale basata sulla memoria (Olagnero, Saraceno 1993), in cui chiedevo di raccontarmi com'era la loro vita prima della dissoluzione dell'Unione Sovietica. In questo modo allentavo la tensione e allontanavo il pensiero delle intervistate dalla migrazione, dimostrandomi interessata a conoscere la loro storia e il loro mondo. Spesso rompevo il ghiaccio facendomi mostrare sulla mappa dell'Ucraina, che portavo sempre con me, la loro città, che poi le intervistate iniziavano a descrivere. Talvolta le intervistate avviavano o concludevano la narrazione fornendo un'interpretazione della propria storia, affermando un cambiamento del sé o dando un giudizio; ad esempio: "Questa è la storia di una madre!".

Dopo il "riscaldamento" proseguivo con i temi e le domande preparate adeguandomi al ritmo narrativo dell'interlocutrice, senza seguire un ordine preciso. Le domande più difficili e delicate le ponevo alla fine per non rischiare di rovinare la predisposizione dell'intervistata nei miei confronti. Tra queste c'era il tema delle rimesse e dei rapporti familiari. Invece, rispetto alla vita sentimentale ho valutato, di volta in volta, l'eventualità di porre domande a riguardo e spesso ho scelto di lasciare all'intervistata la libertà di raccontarmi ciò che preferiva in merito alle sue relazioni

private. Ho scelto di adottare questo atteggiamento per non destare nelle interlocutrici il timore di essere giudicate, dato che il comportamento sessuale femminile è tuttora oggetto di valutazioni negative nella società sia di origine sia di destinazione. Tuttavia la mia discrezione ha ridotto le informazioni in materia a mia disposizione.

Traccia dell'intervista

Mi racconta com'era la sua vita prima della dissoluzione dell'Unione Sovietica?

- Luogo di nascita e di residenza
- Istruzione
- Descrizione familiari
- Lavoro
- Stato civile
- Implicazioni della caduta dell'Unione Sovietica

La migrazione

L'emigrazione

- Motivazioni
- Scelta della destinazione
- Organizzazione della partenza
- Saperi e cultura migratoria
- Rete migratoria
- Viaggio

L'immigrazione

- L'arrivo
- Reperimento occupazione e alloggio in Italia.
- Aspettative lavorative
- Esperienze lavorative
- Giornata di lavoro tipo.
- Problemi sul lavoro
- Itinerario in Italia
- Alloggio attuale
- Tempo libero
- Rete sociale in Italia
- Associazionismo
- Luoghi di incontro
- Frequentazione Chiesa

I legami con l'Ucraina

- Primo viaggio a casa.
- L'ultimo viaggio in Ucraina
- Mutamento delle relazioni sociali
- Rapporto con i figli
- Senso comune sulle migranti
- Cambiamenti nella società di origine.
- Utilizzo e gestione delle rimesse
- Aspetti positivi e negativi della scelta migratoria.
- Progetti per il futuro

3. Viaggi e spazi di frontiera

I luoghi di incontro delle migranti sono regioni di frontiera in cui si incontrano e si scontrano mondi sociali lontani, ma allo stesso tempo resi vicini dalla mobilità transnazionale. Per quanto riguarda la migrazione ucraina uno di questi spazi è il parcheggio dei pulmini che settimanalmente collegano l'Ucraina all'Italia. Ho frequentato saltuariamente il parcheggio di Marghera che ho potuto confrontare con quello di Milano, molto più ampio, ma dove si possono osservare fenomeni simili, e con quello di Padova decisamente più ristretto. Le migranti in genere frequentano questi luoghi per diverse ragioni: per incontrare le amiche, per parlare la propria lingua, per acquistare dei prodotti ucraini – dalle riviste al cibo – per spedire le rimesse e i pacchi alle proprie famiglie, ma anche per vendere o comprare un lavoro. I mini-bus costituiscono un legame transnazionale tra le migranti e le loro famiglie e negli autisti viene riposta la massima fiducia, poiché viene loro affidato il compito di collegare le due sponde della migrazione.

Il mercatino ucraino si trova a Marghera, vicino l'uscita centrale della stazione e consiste in un parcheggio sterrato dove sono posteggiati i pulmini che trasportano merci e persone tra l'Italia e l'Ucraina. La maggior parte dei pulmini dispone di circa 7 posti a sedere e di un ampio bagagliaio, ma ve ne sono alcuni adibiti unicamente al trasporto merci. Quasi ogni pulmino vende prodotti ucraini: salsicce, salami, pesce affumicato e in salamoia, dolcetti, verdure in salamoia, yogurt, kefir, bevande (birra, vodka, kvas), giornali, medicine e cosmetici (tintura per i capelli). I prezzi sembrano tarati sul costo della vita italiano, ad esempio la birra costa 1 euro, il salame 5 euro e la bottiglia da un litro di kefir 2 euro. Molti degli acquirenti consumano i prodotti alimentari direttamente in loco, perciò si formano capannelli di gente che mangia e beve; alcuni di questi si spostano nel campo a fianco del parcheggio dove nelle belle giornate è possibile organizzare un piccolo picnic. Il recarsi in questo luogo, l'acquisto e il consumo dei prodotti ucraini è un'azione colma di significato simbolico, qui si trova una "boccata di Ucraina", una rappresentazione della propria "comunità nazionale" che rivive per qualche ora alla settimana. Inoltre, tenendo in considerazione la vita di seclusione (Gambino 2003) di molte migranti ucraine, il mercato è sicuramente un momento di forte socialità, dove le "badanti" in libera uscita si incontrano e parlano la propria lingua.

Le persone parlano in ucraino, ma tutti conoscono anche l'italiano, perciò non è chiuso agli stranieri, anche se ce ne sono pochi: sono presenti uomini italiani di mezza età, un misto tra mariti e "marpioni", due bengalesi, in qualche modo inseriti nel contesto, dato che parlano con degli ucraini e due senegalesi, che cercano di vendere delle cinture. Gli ucraini sono di diverse età, indicativamente tra i 25 e i 50 anni. La fascia più adulta e femminile però, inizia ad abbandonare il posto intorno alle 12.30 contemporaneamente alla partenza dei primi pulmini; nel parcheggio rimangono prevalentemente gli uomini e i giovani di entrambi i sessi (Diario etnografico, Venezia 12/02/06).

Un altro spazio di frontiera è il mezzo di trasporto che collega l'Italia all'Ucraina, sia perché attraversa effettivamente svariati confini sia perché funge da camera di decompressione tra un il paese di origine e quello di immigrazione. Durante le ore di viaggio, infatti, le migranti assumono spesso un atteggiamento riflessivo e introspettivo rispetto alla propria esperienza migratoria e si preparano ad affrontare il mondo che le aspetta all'arrivo.

L'aereo è il mezzo di trasporto usato dall'élite italo-ucraina per spostarsi, mentre il pullman e ancora di più i pulmini sono utilizzati maggiormente dalle migranti, perciò ho deciso svolgere osservazione etnografica su tutti questi mezzi per poterli poi confrontare tra loro. Questi viaggi mi hanno consentito di accedere attraverso l'esperienza diretta a delle chiavi interpretative importanti per comprendere alcuni aspetti della catena migratoria.

La prima volta che sono stata in Ucraina nell'arco di questa ricerca²⁵ l'ho raggiunta in aereo insieme ad Ana Savtiska e l'ho lasciata con il pullman di linea che collega Kiev a Napoli, passando per Lviv e Venezia. Il viaggio in pullman doveva essere, secondo le mie ipotesi particolarmente utile ai fini della ricerca, in primo luogo perché mi avrebbe consentito di entrare in contatto con potenziali interlocutrici residenti in Veneto appartenenti alla rete sociale transnazionale che collega Lviv a Venezia; in secondo luogo mi avrebbe permesso di immergermi a lungo nel particolare mondo sociale che si crea all'interno dello spazio delimitato dell'autobus in cui la popolazione è composta in prevalenza da donne migranti. Come vedremo la prima delle due ipotesi è sfumata, poiché le passeggere non erano dirette in Veneto.

Al chek-in dell'aeroporto di Verona sono presenti prevalentemente donne, alcune di loro hanno dei bambini e sono accompagnate dai loro mariti italiani, altre sono sole e una è in compagnia di un signore italiano molto anziano, probabilmente il suo assistito. Inoltre sono presenti 3 uomini d'affari e il Rappresentante consolare italiano. Dopo qualche ora iniziamo a sorvolare Lviv, dal finestrino dell'aereo noto che il territorio che circonda la città è composto prevalentemente da campi coltivati e boschi, mentre sono poche le strutture che possono assomigliare a una fabbrica. La periferia di Lviv è caratterizzata da grandi palazzoni di cemento in classico stile sovietico accanto ai quali si può scorgere il polo scientifico militare, la cui costruzione è stata abbandonata dopo l'indipendenza. L'atterraggio non è dei migliori a causa delle pessime condizioni della pista, un primo segnale dell'Ucraina: tutte le strade sono piene di buche e di rattoppi e ciò complica, non di poco, la vita degli automobilisti. Una navetta nuova ci viene a prendere e ci porta all'edificio dell'aeroporto che sembra una villa di inizio '900.

²⁵ Nel 2004 ero già stata a Lviv per svolgere interviste in inglese su tematiche simili.

L'aeroporto è vuoto, è l'unico volo in arrivo, due poliziotte ci controllano i passaporti e poi andiamo al ritiro bagagli. Non c'è il nastro trasportatore, le valige vengono appoggiate in un angolo da due facchini e un terzo uomo, in modo abbastanza brusco e scortese, controlla che i passeggeri ritirino effettivamente la propria valigia: essi devono mostrare al responsabile l'etichetta recante il numero di riconoscimento della valigia per dimostrare di essere i proprietari del bagaglio. Mi sembra un rituale di umiliazione verso i passeggeri-migranti che vengono ritenuti potenziali ladri di valige, tant'è che una donna con una bambina di tre anni non può ritirare il proprio bagaglio perché non trova l'etichetta. Recuperata la valigia passiamo la dogana dove occorre dichiarare la valuta e gli oggetti di valore che si intendono importare in Ucraina. Una donna, inizialmente, non dichiara niente, ma poi confessa di aver portato una collana d'oro per la sua nipotina, la doganiera allora le chiede di andare con lei in un'altra stanza per "vedere cosa si può fare"; la soluzione sarà probabilmente il pagamento della *sviatka* (tangente-mancia) (Diario etnografico, Lviv 18/04/06).

A bordo del pullman *Eurolines* si svolgono le ultime 30 ore del mio viaggio. La partenza è prevista per le 20.30 di giovedì 27 aprile. L'autobus non parte dalla stazione centrale, ma dal parcheggio della polizia. L'accesso al parcheggio è controllato ed è consentito solo ai passeggeri e ai loro accompagnatori. Con mio grande stupore a Lviv salgono, oltre alla sottoscritta, solo 3 persone: un uomo italiano con accento romano accompagnato da una giovane ragazza ucraina e una donna ucraina diretta Codroipo. La maggioranza dei passeggeri arriva dalle aree più interne dell'Ucraina Khmelnytsky e Kiev ed è diretta nell'Italia centro-meridionale. Nel parcheggio l'atmosfera è molto tranquilla e di tanto in tanto entrano delle donne che consegnano dei pacchi all'autista. Prendiamo posto nell'autobus, io sono seduta da sola. Arrivano le passeggere da Kiev, ma io rimango sempre seduta da sola, nessuna prende posto accanto a me, forse perché preferiscono fare il viaggio con una connazionale per una questione linguistica o perché non si fidano di una straniera. I posti sono contati perciò Tonia, dopo aver girato tutto l'autobus, si rende conto che l'unico sedile libero è quello accanto a me. Tonia è un soggetto marginale, diverso rispetto al gruppo delle altre donne perché è ubriaca e parla ad alta voce. La straniera e la deviante sono quindi collocate insieme. Tonia in principio non mi parla, anzi mi ignora completamente, ma dopo essermi presentata inizia a raccontarmi la sua vita.

Ore 21.30 partiamo. La signora seduta dietro di me è salita a Lviv e mi racconta che torna a casa una volta all'anno per uno o due mesi. Ha una figlia adolescente cresciuta da sola che sente molto la mancanza della madre. Alle 3.30 arriviamo alla frontiera di Chop tra Ucraina e Ungheria; la fila è lunga circa cinquecento metri ed è composta da auto e pulmini. Dopo una decina di minuti veniamo bloccati da un gruppo di zingari che non ci fanno avanzare fino a quando non arrivano le loro auto, che a loro parere sono state ingiustamente superate dal nostro pullman. Rimaniamo fermi per circa mezz'ora, ma tra le passeggere non c'è molta insofferenza e curiosità rispetto a quello che sta succedendo, se ne stanno silenziosamente e passivamente sedute. Mentre io sono stupita e molto curiosa, continuo a fare domande a cui nessuno dà una risposta esauriente. Arriviamo alla dogana ucraina dove il controllo è abbastanza minuzioso. I doganieri (3 uomini e una donna) controllano la valigia di Tonia e il sacchettone che contiene i pacchi, i quali vengono aperti e ispezionati uno a uno. Non capisco perché controllano solo la valigia di Tonia e chiedo alla signora dietro di me spiegazioni, lei risponde che controllano quella di Tonia perché ha bevuto troppo e non sta bene per una donna. Tonia successivamente mi spiegherà che hanno preso una valigia a caso. Un doganiere entra nel pullman e apre qualche sportello per verificare che non ci sia nascosto niente,

poi ci chiede se abbiamo vodka. Finito il controllo dei bagagli inizia quello dei passaporti e dei permessi di soggiorno (anche se in uscita non dovrebbero controllare i permessi di soggiorno italiani); la poliziotta verifica minuziosamente la corrispondenza tra la foto e la titolare del documento. Mentre attendo osservo attentamente il trattamento riservato dalle guardie di frontiera agli altri autoveicoli e noto che con i pulmini sono ancora più pignole: fanno scendere le persone e guardano dentro al veicolo con la torcia elettrica. Alla frontiera ungherese si ripete il rituale con qualche modifica. Ci controllano nuovamente i passaporti e i permessi di soggiorno e chiedono nuovamente a Tonia la carta di identità italiana, come volessero un'ulteriore conferma della sua regolarità; lei però non ha con sé altri documenti italiani e la lasciano stare. A questo punto inizio a pensare che forse è segnalata nel Sistema Informativo Schengen (Sis). Intanto osservo cosa succede attorno a noi: le persone vengono perquisite e le auto vuote vengono ispezionate attentamente dai poliziotti; probabilmente cercano droga, a differenza degli ucraini che sembrava cercassero merci di contrabbando. Ore 6.42 entriamo in Ungheria. Appena superata la frontiera ci fermiamo in una stazione di servizio. Si chiacchiera un po' e si sgranchiscono le gambe, che ormai sono gonfie e indolenzite. Faccio conoscenza con altre due donne che in Italia lavorano come assistenti familiari, la prima mi racconta che viene da Khmelnytsky ed è diretta a Civitanova, mentre la seconda è di un paese vicino a Kiev e lavora a Roma, parla russo e prima di partire era ingegnere e lavorava nell'ambito della ricerca scientifica. Alle 14.30 arriviamo al confine tra Ungheria e Austria. Alcuni poliziotti controllano i documenti dell'autobus, con gli ungheresi la lingua veicolare è il russo. Ci infiliamo nella corsia degli autobus "non Ue", dove altri poliziotti ci chiedono i passaporti e i permessi di soggiorno. Poi arriviamo alla frontiera austriaca dove un poliziotto con modi un po' bruschi ci dice in tedesco di mostrargli nuovamente i documenti. Alle 15.30 entriamo in territorio Schengen. Parlando con Tonia vengo a sapere che in autobus ci sono persone che stanno andando in Italia per la prima volta, ad esempio Marta, una ragazza ventenne vestita di tutto punto (scarpe coi tacchi, jeans aderenti e giacca di pelle), che sta raggiungendo sua madre a Rimini. Marta ha pagato 2.700 euro per comprare un pacchetto viaggio in Italia e ottenere quel prezioso visto turistico che le ha permesso di entrare nella Fortezza Europa senza alcun problema. Il viaggio continua tranquillo e silenzioso tra film di guerra e Basic Instinct 1 e 2. Alle 20 arriviamo in Italia e le signore cominciano ad agitarsi, iniziano a suonare i telefoni, amanti o padroni che chiedono dove sono e tra quanto arrivano. Tonia mi dà il suo numero di telefono e mi invita a casa sua per l'estate. Le prime scendono a Udine, poi Pordenone e infine Venezia-Mestre (01.30): sono l'unica! (Diario etnografico, Pullman 28/04/06).

L'immersione nell'oggetto di ricerca è avvenuta sin dal principio anche nella seconda esperienza sul campo, poiché ho scelto di arrivare in Ucraina insieme alle migranti, a bordo di uno dei tanti pulmini privati che fungono da nodi centrali per la rete migratoria transnazionale.

Il ruolo che ho deciso di assumere in pulmino era quello di studentessa che stava facendo una ricerca sull'Ucraina e che andava a trovare un'amica a Chernivtsi. Ho deciso di rimanere sul vago per non stimolare eventuali forme di diffidenza nei miei confronti. Il viaggio in pulmino è un momento molto delicato, perché si devono attraversare svariati confini con un carico di persone e merci quasi mai del tutto

regolare. Per un'estranea come me ci sono zone d'ombra da rispettare per non essere percepita come una minaccia. Ciò significa non porre troppe domande, fare finta di non vedere e non intralciare il gruppo durante i controlli doganali alla frontiera. La presenza di un'italiana, tuttavia, può anche essere una risorsa, in quanto nel caso vi siano degli intoppi alla frontiera riduce il rischio di eventuali degenerazioni e soprusi.

Il viaggio in pulmino è durato circa 20 ore durante le quali si sono alternati diversi momenti: di tensione nell'avvicinamento alle frontiere; di euforia mano a mano che le frontiere venivano superate e ci si avvicinava all'Ucraina; di riposo, in cui il silenzio e la stanchezza prendevano il sopravvento.

Al parcheggio degli autobus di Marghera c'è un grande traffico. Sono le 9.45 ed è già pieno di gente, donne soprattutto, coppie miste e qualche gruppetto di ragazzi che beve birra. Questo luogo è un'isola di socialità ucraina, sospesa tra due mondi e apparentemente ignorata dalla polizia, che permette loro di realizzare, alla luce del giorno, diversi tipi di attività commerciali completamente irregolari.

Nei dintorni del mio pulmino ci sono molte persone, alcune in partenza come me arrivate per tempo per prendere il posto, ed altre che consegnano i loro pacchi. I pacchi vengono pesati su una bilancia da casa la quale è sicuramente starata di almeno 2 chili, il mio scatolone – con i prodotti italiani che porto in regalo alla famiglia che mi ospiterà a Chernivtsi – a casa pesava 8 chili mentre nell'autobus ne pesa 10. La spedizione di merci costa 1 euro al chilo, il biglietto di sola andata 100 euro, con il ritorno 180 euro. Sono emozionata ma allo stesso tempo tranquilla, il viaggio è preparato da tempo perciò non sono preoccupata per la sua organizzazione. Ho piuttosto un po' di ansia da *performance*, che probabilmente mi accompagnerà durante tutto il lavoro sul campo; è la paura di non riuscire a cogliere tutto quello che succede attorno a me e di perdere importanti elementi utili alla mia ricerca. Alle 11.30 in punto Andrj, autista e padrone del mini-bus, ci fa segno di salire, si parte! Le mie compagne di viaggio sono molto gentili e incuriosite dalla mia presenza; mi chiedono perché vado in Ucraina e chi mi ospita, ma una volta ricevuta la risposta mi dimenticano velocemente. Trascorro il viaggio chiacchierando con le vicine e leggendo *Imperium* di Kapuscinski; alterno la veglia a una sorta di dormiveglia, non dormo quasi mai, sono troppo scomoda – quando sono arrivata al parcheggio la seconda fila era già stata occupata, perciò mi sono seduta nel primo posto della terza fila accanto al portellone scorrevole, l'unica cosa positiva di questo posto è che posso allungare la gamba destra dato che sotto di me c'è lo scalino di discesa. Perdo velocemente la percezione del tempo, che viene scandito dalle soste nelle stazioni di servizio necessarie per sgranchirsi le gambe, andare in bagno e fumare una sigaretta, e dalle frontiere che producono scariche di adrenalina non indifferenti. Mano a mano che ci si avvicina a una frontiera i passeggeri iniziano a svegliarsi dal torpore e a innervosirsi, poi, una volta superata la frontiera vengono colti da una sorta di ilarità della durata di una decina di minuti e poi si riassopiscono (Diario etnografico, viaggio 6-7/08/06).

Le frontiere simboleggiano un susseguirsi di porte che si aprono per poi richiudersi alla proprie spalle, talvolta per sempre; la contraddizione tra il desiderio di

sconfinatezza e il rischio di chiusura provoca un senso di paura. La frontiera produce quindi stress e adrenalina, che cresce nell'avvicinamento al confine e sfuma una volta superato scaricandosi sotto forma di euforia. Questo effetto si produce in entrambe le direzioni di marcia, verso l'Ucraina e verso l'Italia. In entrambi i luoghi le migranti dispongono di una dimensione della propria vita sociale che non vogliono perdere. La frontiera simboleggia molti dei problemi che hanno incontrato e che continuano a incontrare per aver scelto di votare con i piedi, in quanto ostacolano il loro desiderio di mobilità imbrigliandole a un dovere di fedeltà nei confronti di un unico paese.

L'atmosfera è silenziosa, ma serena, c'è chi dorme, chi è assorta nei pensieri e chi canticchia la musica anni ottanta che ritma il viaggio da ormai otto ore. Attraversiamo la Slovenia, gli autisti stanno sperimentando una nuova rotta e ci perdiamo, vaghiamo per circa un'ora e poi ritroviamo la strada per l'Ungheria, passiamo per Budapest e arriviamo alla frontiera di Chop, sono le 24.30. Non c'è coda né alla frontiera ungherese né a quella ucraina, mentre nel senso opposto vedo colonne di camion in attesa. Alla frontiera ucraina sono abbastanza scontrosi, fanno subito notare alle mie compagne di viaggio che non servono i permessi di soggiorno perché non siamo più in Italia. Ci fanno scendere dal pulmino e lo controllano rapidamente e superficialmente con le torce elettriche. I passaporti vanno consegnati alla guardia di frontiera, che sta dentro al posto di blocco, io faccio come le altre, ma con me alza la voce perché non capisco cosa mi dice. Andrij, l'autista, viene subito in mio aiuto (Diario etnografico, viaggio 6-7/08/06).

L'atteggiamento del poliziotto ci segnala come alla frontiera siano all'opera pratiche inferiorizzazione e disciplinamento riservate alle migranti di ritorno: il lavoro all'estero e quindi la relativa ricchezza di queste donne non ne cambia lo status. I mezzi sociali che le migranti utilizzano per la propria promozione sono infatti considerati illegittimi in quanto acquisiti al di fuori delle norme sociali ammesse (Sayad 2002). Sono numerosi, difatti, i racconti e le osservazioni di pratiche di sottrazione del denaro guadagnato all'estero dalle donne migranti, che però non sono corrisposte da forme di riconoscimento sociale.

Superata la frontiera ucraina l'atmosfera del pulmino si anima, ormai il grosso è fatto, sono arrivate a casa e non sono più straniere, ma le nuove ricche, coloro che sostengono l'economia ucraina anche se non viene loro riconosciuto. Le mie compagne di viaggio cominciano a cantare, ridere e chiacchierare anche se è notte fonda. Appena dopo il confine ci fermiamo in una stazione di servizio affollatissima dove Andrij ci offre una bevanda calda.

Cominciamo ad addentrarci in Ucraina e ben presto inizia la redistribuzione forzata di valuta preziosa. Veniamo fermati da una pattuglia di polizia che ci chiede la *vsiatka* (mancia, tangente) per farci passare; è ormai una consuetudine consolidata e gli autisti hanno i soldi pronti, 5-10 euro. La mia vicina mi spiega che potremmo imbatterci in

un'altra decina di posti di blocco, ma questo è un viaggio fortunato e ne troviamo solo uno altro. Verso l'alba iniziamo a scaricare alcune passeggere, la prima scende in un agglomerato di case enormi, strade sterrate ma case di cemento di due piani, alcune in costruzione ed altre appena finite, probabilmente costruite con i soldi dei lavoratori migranti. Poi arriviamo a Ivano Frankivsk, dove scendono altre due donne e consegniamo diversi pacchi, questa volta nei classici quartieri dormitorio sovietici. Svetlana scende a Ivano Frankivsk, è in Italia da cinque anni ed è tornata a casa per preparare i documenti per il ricongiungimento familiare con i suoi figli. Mi lascia il suo numero di telefono e mi invita a chiamarla quando tornerò a Ivano Frankivsk. L'altra donna che scende a Ivano Frankivsk vive a Belluno con tutta la famiglia. Mi sarebbe piaciuto intervistarla, ma perdo l'occasione di chiederle il numero di telefono, me lo ricordo mentre scende dal pulmino ma ormai è troppo tardi; è un momento sacro per lei, è arrivata a casa e non voglio disturbarla. Dopo Ivano Frankivsk consegniamo un pacco a Kolomya e poi ci fermiamo a casa del secondo autista che sbarca diverse merci tra cui anche due paia di sci. L'autista ci prepara un caffè italiano e poi riprendiamo la strada per Chernivtsi. Siamo rimasti in quattro: io, due donne e il proprietario del mini-bus. Verso le 7.00 arriviamo a Chernivtsi, io sono la seconda a scendere e vengo scaricata davanti alla casa della nonna di Tania, l'amica che mi ospiterà in questa città. La comodità dei pulmini è proprio questa, ti portano dove vuoi in un paese come l'Ucraina in cui i mezzi di trasporto pubblici sono sovraffollati e i mezzi privati sono ancora scarsi. Questo servizio è fondamentale (Diario etnografico, viaggio 6-7/08/06).

Il viaggio in pulmino e il confronto con gli altri mezzi che ho utilizzato per raggiungere l'Ucraina, ossia l'aereo e il pullman di linea, mi ha consentito di ricostruire dall'interno un pezzo di cultura migratoria. Certamente il ridotto numero di viaggi ha cui ho preso parte non mi può dare una conoscenza completa di quanto accade in questi mondi sociali mobili, ma solamente una cognizione parziale del fenomeno. Tuttavia, nessun racconto delle migranti è stato tanto esaustivo quanto vivere direttamente alcuni di questi viaggi e osservare le pratiche, l'interazione sociale e le conoscenze tacite.

4. Ricerca sul campo in Ucraina



4.1 Il viaggio esplorativo

Sono stata in Ucraina due volte per verificare la realizzabilità della ricerca e la seconda per condurre il lavoro sul campo vero e proprio. Si è trattato proprio di un viaggio trascorso a più riprese con diverse accompagnatrici, migranti e non migranti, e in questo modo lo descriverò. Un'etnografia fluida al di fuori di un campo dai confini definiti; i protagonisti e i luoghi del mondo sociale osservato cambiavano in continuazione. Fare etnografia in un campo mobile e poroso pone alcune problemi al ricercatore, poiché la comprensione delle pratiche osservate rischia di rimanere superficiale a causa della variazione degli scenari. Al contempo però le continue novità consentono al ricercatore di prolungare la fase di apprendimento e di mettere a confronto i diversi contesti sociali osservati.

Il primo viaggio è stato denso di impressioni, anche se non era la prima volta che mi avvicinavo a tale mondo sociale; ero già stata sia in Ucraina sia nella Federazione

Russa. L'atteggiamento cognitivo dell'estraneo (Schutz 1944, trad. it. 1979) mi risultava particolarmente facile dato che lo ero veramente, perciò tutto ciò che osservavo mi appariva nuovo e per nulla scontato. Fin dall'inizio l'approccio etnografico ha, quindi, significato prestare i miei sensi all'ascolto della situazione e mettere in discussione le mie convinzioni (Dal Lago, De Biasi 2002).

Durante il viaggio esplorativo ho condotto una prima osservazione descrittiva necessaria per abituare lo sguardo e dirigerlo poi verso i fenomeni oggetto di ricerca che avrei approfondito durante il lavoro sul campo successivo. Ho quindi orientato lo sguardo nelle seguenti direzioni: lo spazio, ossia le caratteristiche geografiche, ambientali e sociali del luogo; il tempo, ovvero la storia più recente e le regole condivise che governano il tempo sociale, nello specifico della migrazione; i principali attori della mobilità transnazionale; le attività legate all'emigrazione, servizi per gli emigranti, scambi economici, agenzie specializzate per reperimento dei visti e per il reclutamento di forza lavoro.

La meta che ho scelto per verificare la fattibilità della ricerca e raccogliere contatti utili e le prime informazioni è stata Lviv (Leopoli), ovvero il capoluogo della Galizia, nonché il principale centro politico e culturale dell'Ucraina occidentale. La scelta è stata orientata anche dai risultati della mappatura realizzata all'avvio della ricerca, in cui emergeva che la Provincia di Lviv era l'area di provenienza di una significativa quota di cittadini ucraini presenti in Veneto. Inoltre ho avuto l'opportunità di accompagnare una delle mediatrici culturali intervistate che tornava a Lviv per le vacanze pasquali.

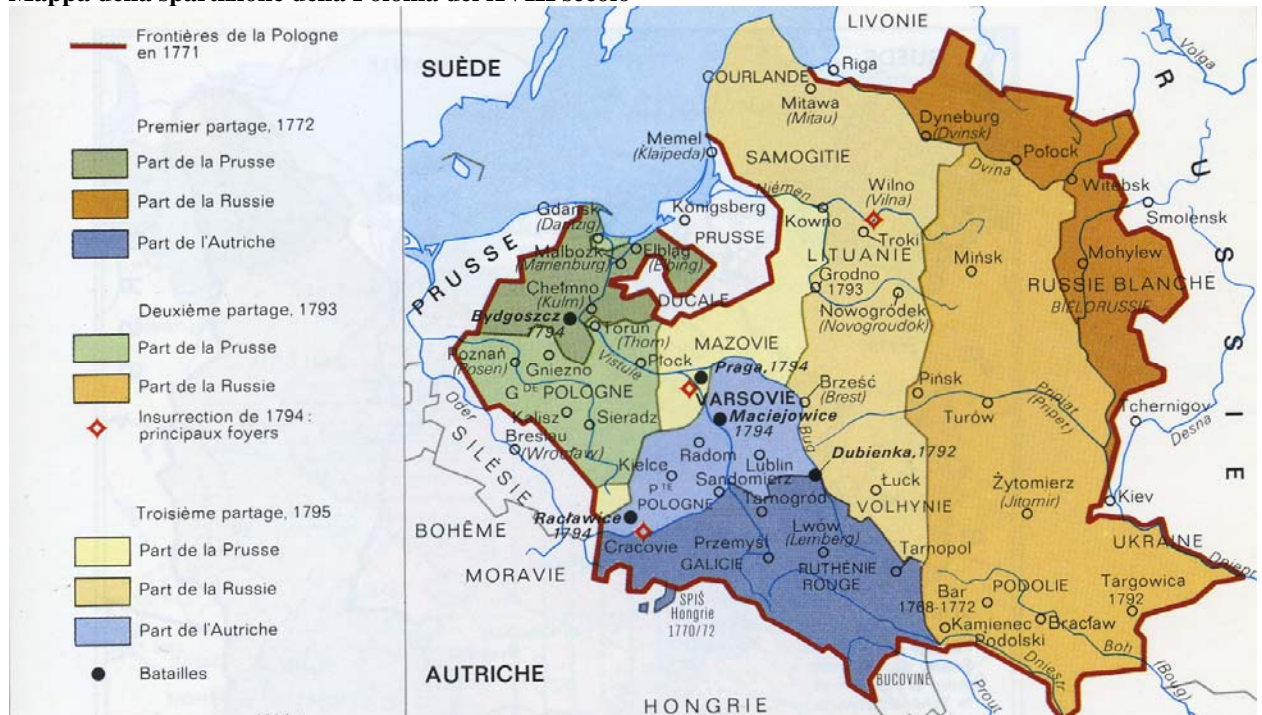
A Lviv ho pernottato all'Hotel Lviv, uno degli alberghi più economici e centrali della città in tipico stile sovietico, dove si può ancora fare esperienza diretta della capillare burocratizzazione della vita quotidiana. Ad esempio, alla *reception* lavorano ben tre impiegate con diversi compiti – registrazione, pagamento e prenotazione – oltre all'addetto al cambio valuta. Lviv è una città storica ben conservata a differenza di gran parte dei centri urbani dell'Europa orientale, che sono stati distrutti durante i bombardamenti della seconda guerra mondiale. Gli edifici del centro risalgono al XVI e XVII secolo ed è stata nominata patrimonio dell'Unesco. La città è ricca di piazze, chiese, parchi, musei e teatri oltre ad avere quattro importanti centri universitari.

Lviv, oltre ad essere la città più grande dell'Ucraina occidentale (735 mila abitanti più 200 mila pendolari al giorno), è il capoluogo della Galizia, regione storicamente legata alla Polonia. Per comprendere alcuni aspetti socio-culturali degli

ucraini di questa regione nonché le loro pratiche migratorie è necessario adottare una prospettiva storica.

Lviv sin dal XIV è una città polacca. Nel XVIII secolo la Polonia arriva a controllare tutti i territori ucraini situati a ovest del Dniepr, esclusa Kiev e i suoi dintorni che insieme alle regioni orientali fanno parte della Moscovia. Dal 1772, con la prima spartizione della Polonia, fino alla prima guerra mondiale l'Ucraina occidentale è dominata dagli Asburgo (Onac'kyj 1995). Nella Galizia orientale gli ucraini rappresentano più del 60% della popolazione e sono principalmente contadini, mentre nei centri urbani vivono prevalentemente ebrei e polacchi (Waldenberg 1994).

Mappa della spartizione della Polonia del XVIII secolo



Fonte: DUBY 1987 p. 163

Durante la prima guerra mondiale l'Impero Austro-Ungarico e l'Impero Zarista entrano in guerra e poi si disgregano, lasciando spazio all'avanzata bolscevica. Nel 1917 nasce uno stato ucraino indipendente rivoluzionario, che entra però presto in conflitto con i bolscevichi. Nell'ambito delle trattative di pace di Brest-Litovsk il Consiglio centrale ucraino si allea con la Triplice Alleanza in cambio di un appoggio militare. Nel 1918 i tedeschi preparano un colpo di stato sostenuto dalle classi abbienti ucraine e installano un governo fantoccio con a capo l'Etmano Pavlò Skoropáds'kyj. L'opposizione all'etmano forma quindi un governo alternativo, il Direttorio, che riesce

presto a prendere il potere. Tra il 1918 e il 1921 l'Ucraina entra nel caos totale e su questo territorio si combattono: i tedeschi; gli alleati dell'Intesa; i bolscevichi; i bianchi; i polacchi; gli ucraini. Alla fine della grande guerra buona parte del territorio ucraino viene annesso all'Unione Sovietica. Alcune regioni dell'Ucraina occidentale, però, rimangono al di fuori dei confini sovietici. Dopo il crollo dell'Impero asburgico 7 milioni di ucraini sono divisi tra Polonia, Cecoslovacchia e Romania. La Galizia orientale viene riannessa alla Polonia nel 1923. Il governo polacco avvia delle politiche di polonizzazione di queste zone a maggioranza ucraina, che consistono in deportazioni, travasi demografici e annientamento linguistico-culturale. Alla vigilia della seconda guerra mondiale l'Ucraina continua ad essere divisa tra est e ovest. Dal punto di vista ucraino il conflitto è suddivisibile in due fasi. La prima inizia nel 1939, quando i nazisti occupano la Polonia e i sovietici si annettono i territori dell'Ucraina occidentale. La seconda fase inizia nel 1941, quando la Germania invade l'Unione Sovietica. All'inizio del conflitto l'Oun (Organizzazione dei nazionalisti ucraini) guidata da Stepan Bandera intraprende attività collaborazioniste con i nazisti. Nel 1943 si costituisce la "SS Galizen", una divisione di volontari del Governatorato Generale. Tuttavia esistono anche forme di resistenza anti-nazista sostenute sempre dall'Oun, che forma l'Upá, una milizia popolare in lotta contro tutti gli occupanti sia nazisti sia comunisti (Pachlovska 1998).

La città di Lviv rappresenta tuttora la culla del nazionalismo ucraino. Nelle campagne si possono incontrare monumenti e cimiteri commemorativi dei partigiani filo-nazisti caduti durante la guerra (Craveri 2003). Da questa città inoltre vennero avanzate le prime rivendicazioni di indipendenza dall'Unione Sovietica. Lo storico legame con la Polonia e la tardiva annessione all'Urss spiegano, almeno in parte, il radicamento della religiosità e la predilezione dei migranti di quest'area per le mete occidentali. Da Lviv, infatti, si migra nella Federazione Russa, ma anche in Italia, in Polonia, in Portogallo, nella Repubblica Ceca, in Turchia e in Ungheria (Amministrazione generale per il lavoro e per la prevenzione sociale dei cittadini della Provincia di Lviv 2006; Konechna 2005).

Nella regione di Lviv il tasso di disoccupazione, calcolato secondo il metodo Ilo²⁶, è più alto rispetto al dato nazionale. Nel 2002 si calcolava una disoccupazione del 12,8% (11,1% per gli uomini e 14,4% per le donne) a fronte del tasso nazionale pari

²⁶ Il tasso di disoccupazione calcolato secondo il metodo Ilo è superiore rispetto al tasso di disoccupazione registrata di circa 6-8 punti percentuali.

rispettivamente al 10,1% (Undp 2003). Anche il salario medio mensile risulta inferiore rispetto alla media nazionale, 1.000 grivnia²⁷ (≈136 euro) contro a 1.200 grivnia (≈163 euro) (State Statistics Committee of Ukraine 2007).

La Regione di Lviv occupa il nono posto a livello nazionale per quanto riguarda sia la produzione industriale sia quella agricola. Quasi la metà della produzione industriale regionale è costituita dal comparto alimentare, seguito dalla meccanica e dal settore energetico. La piccola impresa sembra essere nella Regione di Lviv particolarmente presente, sono attive 15 mila piccole imprese e più di 60 mila liberi professionisti. Inoltre la regione occupa il terzo posto a livello nazionale in base al numero di impiegati nelle piccole imprese, dopo la città di Kyiv (227 mila impiegati) e la regione di Donetsk (153 mila impiegati).

Un dato interessante che può indicare lo stato dell'agricoltura nella regione riguarda il fatto che il 90,7% della produzione proviene da coltivazioni di contadini autonomi che possiedono il 69,5% della superficie totale della regione (755.100 ettari), mentre solo il 9,3% è posseduta da aziende agricole. Il 51,8% della produzione del settore primario è rappresentato dalla coltivazione principalmente di patate, cucurbitacee e cereali, mentre il 48,2% è costituito dall'allevamento (Kylcizka 2005).

La strada dall'aeroporto all'Hotel Lviv è rovinata e il padre di Ana è costretto a procedere lentamente per non compromettere le gomme della sua vecchia Volga. Le immagini che scorrono dal finestrino sono prevalentemente di povertà: un trattore in mezzo alla città; delle *babuške* (modo comune per definire le vecchie signore) piegate in due che puliscono il marciapiede con delle scope di paglia senza bastone; casermoni di cemento fatiscenti e case ottocentesche scrostate. Scorgo anche qualche segnale di "ricostruzione", ossia diversi cantieri aperti e le mura del mercato appena rifatte. La città è molto viva, caotica, e inquinata da automezzi di ogni tipo – camion, tram, pulmini e filobus – che percorrono ininterrottamente le vecchie strade del centro, le quali diventano un grande ingorgo nelle ore di punta (Diario etnografico, Lviv 18/04/06).

La parte del leone la fanno i pulmini che tra le 18 e le 19 sono colmi di persone che torna a casa dal lavoro. I mezzi di trasporto pubblici e in particolare i pulmini (che svolgono percorsi più lunghi e variegati) sono sempre strapieni di persone di tutte le età. Il costo del biglietto varia a seconda del mezzo di trasporto, i tram e i filobus, che in genere sono guidati da donne di mezz'età, costano 0.50Grivnia²⁸, mentre i pulmini, guidati da uomini, costano 1Grivnia. Prendo il filobus numero 9, che va in aeroporto. Sono le 16 e il filobus è pieno; ci sono molte donne di tutte le età, anziani e giovani studenti. Il filobus è guidato da una cinquantenne; la sua cabina è ornata con immagini religiose della madonna e fiori. Accanto a lei è seduto un bambino, forse suo nipote, di circa 4-5 anni e sul cruscotto ci sono i suoi giocattoli. Anche la bigliettaia è una donna;

²⁷ In data 14/12/07 il cambio si attesta a 1 €=7,33 Uah.

²⁸ Nel 2006 il cambio era: 1 €=6.6 Uah.

il suo compito è quello di andare su e giù per il mezzo e vendere i biglietti che si possono comprare solo a bordo. Io ho solo 50Grivnia e rinuncia a farmi il biglietto. Al capolinea scende insieme a me una donna molto anziana che non sta bene, soffre evidentemente di incontinenza. Mentre scende cade per terra e non riesce a rialzarsi. Le due conduttrici scendono e l'aiutano a sedersi sulla panchina...nessuno chiama l'ambulanza. In aeroporto l'ambiente è tranquillo, ci sono prevalentemente uomini. E' in arrivo un volo da Vienna, a poco a poco escono uomini ben vestiti (Diario etnografico, Lviv 20/04/06).

Il grigiore è dettato soprattutto dal clima e dall'assenza di vegetazione; la neve si è sciolta da poco, lasciando fango e grossi danni alla pavimentazione. Lviv è una delle poche città ucraine a non essere stata distrutta dalla guerra, perché è rimasta fino alla fine all'interno delle linee tedesche. Camminando per le strade del centro si possono scorgere antichi palazzi e chiese in via di restauro. Ci sono bar alla moda, ristoranti e pasticcerie in tutti gli angoli del centro storico oltre a un'abbondanza di negozi di abbigliamento di importazione. Basta però prendere una *maschrutka* qualsiasi e allontanarsi dal centro per vedere l'altra faccia della città, ossia le immense periferie composte da schiere di grattacieli tutti uguali dove vive stipata buona parte della popolazione urbana. I blocchi sono numerati e suddivisi in diverse entrate. La porta rimane sempre aperta, nelle entrate e nelle scale in genere c'è un forte odore di marcio, a causa dei tubi della spazzatura che dall'ultimo piano conducono i rifiuti in grandi contenitori posizionati nel seminterrato. Spesso luce e ascensore non funzionano (Diario etnografico, Lviv 21/04/06).

In giro per la città noto diversi segnali di povertà: gente che fruga nei cassonetti, bancarelle di ogni tipo, naziane signore che vendono semi di girasole per le strade e ragazzini con vecchie bilance a pagamento. Se tra gli anziani è molto visibile la povertà, dato che sono loro a frugare nei cassonetti, a chiedere l'elemosina e vendere tutto ciò che hanno per sopravvivere, tra i giovani noto un certo benessere, perlomeno apparente, e un evidente adeguamento ai modelli di consumo occidentali, per cui vi è un'ostentata cura del sé e dell'apparire: esibiscono cellulari all'ultima moda, giacche di pelle (*status symbol* maschile), scarpe con tacco a spillo (*status symbol* femminile) e frequentano i nuovi centri commerciali. Alle nove di sera di un giorno lavorativo la via principale è affollata di gente di entrambi i sessi e in particolare di giovani, alcuni passeggiano altri tornano a casa dal lavoro; ciò mi fa pensare che gli orari di lavoro siano abbastanza lunghi (Diario etnografico, Lviv 26/04/06).

Durante la mia permanenza in Ucraina ho visitato altre due località, Vyschnevez e Novo-Iavorivsk. La prima è una paese in provincia di Ternopil in cui vivono i nonni di Ana Savtiska, mentre la seconda è una cittadina dalla secondo diverse intervistate si notava una costante emigrazione femminile verso l'Italia.

Il sabato e la domenica di Pasqua li passo a Vyschnevez, il villaggio dove vivono i nonni paterni di Ana. Vyschnevez dista tre ore da Lviv e si trova nella provincia di Ternopil. Il tragitto che percorriamo per raggiungere il paese attraversa distese marroni e verdi di campi poco coltivati. Lo sguardo si perde nella steppa.

Vyschnevez è un paese di 12.000 abitanti, con due chiese ortodosse, due cimiteri ortodossi e uno ebraico, due alimentari, un ufficio delle poste, la banca, una villa

comunale che ospita la biblioteca e il club, la scuola²⁹, l'ospedale e il *kolchoz* abbandonato. Non si tratta quindi di un villaggio, ma le strade non asfaltate e le piccole case contadine disseminate su un vasto territorio mi danno la sensazione di ritrovarmi in un piccolo paese rurale. Le abitazioni sono di dimensioni ridotte e a un solo piano per via delle difficoltà di riscaldamento; spesso non hanno né acqua corrente, né gas, né bagno, è ancora frequente l'utilizzo della latrina esterna. Ogni casa ha un appezzamento di terra destinato alla coltivazione delle patate e degli alberi da frutta. La casa dei nonni di Ana si affaccia su una stradina fangosa. Davanti alla casa c'è uno spiazzo asfaltato con una fontana al centro, da cui attingono l'acqua. L'abitazione è composta da cinque stanze: ingresso, camera da letto matrimoniale, camera da letto singola, sala da pranzo e cucina. Il pavimento è in legno e in ogni stanza c'è una grande stufa in ceramica. Sul retro della casa si trova quello che un tempo era l'edificio adibito alla cucina, la latrina e un grande orto. In periodo sovietico i nonni di Ana condividevano la casa con un'altra famiglia, che viveva nella stanza che oggi è stata convertita a sala da pranzo. Ai margini del villaggio si trovano le terre privatizzate, divenute proprietà dei contadini, che però non sempre possiedono le risorse per coltivarle. Le chiese sono state restaurate di recente, dato che i loro colori sgargianti, bianco e azzurro, e i tetti argentati o dorati spiccano nello sfondo verdastro della campagna che si sta risvegliando dopo l'inverno. Anche la villa comunale è in via di restauro e la facciata ha l'intonaco rosa appena rifatto. Il cimitero ortodosso è stranamente vivace grazie ai coloratissimi fiori che ornano tutte le tombe, mentre quello ebraico è in completo abbandono. La comunità ebraica non esiste più, è stata sterminata durante la seconda guerra mondiale e la sua presenza storica è testimoniata solo dal cimitero (Diario etnografico, Vyschnevez 22/04/06).

Novo-Iavorivsk è una cittadina di circa 30.000 abitanti poco lontana da Lviv. E' una cittadina industriale costruita negli anni Sessanta, la cui principale attività produttiva è stata per lungo tempo l'estrazione dello zolfo, oggi interrotta a causa della scarsa competitività dello zolfo di Novo-Iavorivsk rispetto a quello polacco³⁰.

La piazza centrale in cui si ferma il pulmino proveniente da Lviv è completamente anonima ed è attraversata dalla strada principale. Sulla piazza si affaccia un piccolo mercato di alimentari e abbigliamento né particolarmente povero né conveniente rispetto alla città. La cittadina è composta dai classici edifici bianchi di otto piani che si ritrovano in tutti i pesi dell'ex Unione Sovietica.

Io e Veronica Bejzyk passeggiamo per la cittadina che appare stranamente desolata, non circolano né auto né persone. Notiamo due fabbriche, una privata che produce sculture da giardino e un'altra statale apparentemente in funzione; poi troviamo una scuola professionale per infermieri, cuochi e sarti. Cerchiamo il centro per l'impiego per chiedere alcune informazioni sull'emigrazione da lavoro degli abitanti della cittadina, ma non ci sanno dire niente; pare che non esistano dati in merito. Proviamo allora a reperire qualche notizia attraverso il parroco, ma la chiesa è chiusa. Infine, alla biblioteca comunale ci mettiamo a sfogliare vecchi numeri del quotidiano locale, ma non troviamo nessun riferimento all'emigrazione, malgrado la bibliotecaria ci confermi che vi sono molte persone che lavorano all'estero, in Italia, Portogallo e Israele (Diario etnografico, Lviv 26/04/06).

²⁹ In Ucraina è rimasto il sistema scolastico sovietico che prevede un'unica scuola fino ai 16 anni.

³⁰ Prima della dissoluzione dell'Unione Sovietica lo zolfo veniva inviato in Russia.

A Leopoli ho verificato che sarebbe stato possibile realizzare delle interviste semi-strutturate in italiano, dato che tale lingua era abbastanza diffusa grazie al consistente flusso migratorio diretto in Italia. Di conseguenza ho contattato alcune istituzioni che avrebbero potuto sostenere la ricerca sul campo: il Centro di lingua italiana dell'Università Ivan Franko; il Dipartimento di Sociologia dell'Università di Ivan Franko, dove ho conosciuto Veronica Bejzyk la mia seconda interlocutrice privilegiata; la comunità religiosa salesiana, che ha intrattiene continui contatti con l'Italia. Infine, per raccogliere le prime informazioni sul contesto di origine ho percorso diverse strade: ho condotto alcune interviste informative a rappresentanti istituzionali (due sacerdoti e un'operatrice dello sportello informativo dell'Organizzazione internazionale per le migrazioni) e due interviste semi-strutturate a migranti di ritorno; ho raccolto dati socio-economici sul contesto regionale.

In Ucraina sono stata sottoposta al tipico processo di ri-socializzazione, che caratterizza la fase iniziale delle ricerche etnografiche. Si tratta di un processo di infantilizzazione attraverso il quale il ricercatore apprende le convenzioni sociali, anche grazie all'infrazione delle norme comportamentali della cultura ospite (Gobo 2001). La violazione incosciente delle norme mi ha permesso di cogliere, ciò che normalmente viene dato per scontato e non viene mai esplicitato. L'etnografia infatti si costruisce anche attraverso le gaffe (Sclavi 2003). Riflettere sulle infrazioni e sulle pratiche di riparazione dell'ordine ha illuminato alcuni aspetti della costruzione del genere nel contesto sociale di origine delle migranti, che mi ha poi aiutata a comprendere in che modo i ruoli di genere influiscono sull'esperienza migratoria.

La prima gaffe rivelatrice ha riguardato l'abbigliamento; la mia estetica non era adeguata al contesto in cui ero inserita e sono quindi stata rimproverata per questo. Il corpo si è rivelato essere un mezzo conoscitivo in grado di innescare processi di denaturalizzazione. Quando mi sono recata con Ana Savitska nel paesino dove vivono i suoi nonni per partecipare alle festività pasquali non avevo portato con me un abbigliamento consono ai loro canoni di bellezza femminile. Normalmente, e a maggior ragione quando sono in viaggio, vesto con un abbigliamento *casual*, pantaloni, maglia e giaccone, inoltre non mi trucco e amo tenere le unghie corte. Quindi anche questa volta nel fare la valigia avevo pensato solamente alla mia comodità, senza tenere in considerazione i codici comportamentali della cultura in cui mi sarei immersa. Inoltre, avevo lo stereotipo della donna sovietica, emancipata e poco femminile, per cui non mi ero posta il problema della mia estetica. Appena arrivata in Ucraina mi sono resa conto

che avevo commesso un errore. Le donne giovani rispettano dei codici estetici che mettono in risalto la femminilità, quindi indossano minigonne, abiti aderenti e tacchi a spillo, si truccano in modo marcato e curano molto le proprie unghie che devono essere lunghe e smaltate. Superato lo stupore e decostruito lo stereotipo della donna sovietica mi sono riproposta di approfondire il tema una volta tornata in Italia.

L'inadeguatezza dei miei capi di abbigliamento si è accentuata in occasione delle festività pasquali. Ana aveva preparato fin dall'Italia il suo abbigliamento per quell'evento, ma lei stessa, ormai da troppi anni all'estero aveva fatto una scelta sbagliata, indossava una gonna di stoffa stropicciata di moda in Italia, che non corrispondeva però ai gusti ucraini. La gonna non era in sintonia specialmente con i gusti della nonna, che ha insistito per stirarla e cucire l'orlo, appositamente sfilacciato. Ana doveva essere perfetta, per dimostrare a tutto il paese il suo successo in Italia e per non dare spazio a possibili giudizi negativi. Il tema era abbastanza delicato dato che per la sua età (28 anni) non è ancora sposata e non aveva figli e ciò destava disapprovazione in una società in cui il matrimonio avviene tuttora in giovane età, a causa di una integrazione delle usanze contadine con la legislazione sovietica che riconosceva alle coppie sposate una serie di vantaggi. Per di più in questa occasione, Ana era in compagnia di un'ospite italiana, ovvero io, che non corrispondeva minimamente allo stereotipo dell'eleganza italiana. Mi è stato quindi chiesto di sostituire il jeans con un paio di pantaloni di velluto, che almeno non erano consumati sul fondo, e truccarmi per darmi un tono di femminilità.

Il mio disagio è stato profondo, tuttavia in quanto estranea sono stata tollerata, a parte il disappunto dei parenti di Ana Savitska, che scherzando le chiedevano se tutte le italiane vestivano così. I precetti comportamentali di genere, le convenzioni dell'agire e l'attribuzione di senso, normalmente dati per scontati, si sono esplicitati grazie alla mia diversità. Emblematica è stata la frase della nonna di Ana, la quale stupendosi del fatto che io avessi le unghie corte, mi ha chiesto se si erano rotte, non considerando la possibilità che io me le tagliassi, un'azione, ai suoi occhi, priva di senso.

La seconda gaffe ha riguardato sempre la costruzione del genere e i codici comportamentali di genere. Ero con Veronica Bejzyk, la mia seconda guida, in una cittadina non lontana da Lviv. Mentre camminavamo per la strada principale ho acceso una sigaretta e gliene ho offerta una. Veronica rifiutando mi spiega che non è conveniente che una donna fumi per strada. Fumare sigarette è considerato per una donna un atteggiamento deviante, tollerato negli ambienti privati o semi-privati come i

bar, ma non negli ambienti pubblici. Una donna che fuma per strada è considerata una donna eccessivamente emancipata, e spesso tale comportamento è oggetto anche di sanzione esplicita da parte degli anziani.

Grazie a questo viaggio esplorativo ho potuto mettere a fuoco l'oggetto della ricerca e le strategie di indagine più adeguate. Innanzitutto, ho avuto la conferma di quanto avevo intuito già con la mappatura, ossia che non sarebbe stato possibile studiare una catena migratoria completa, ma piuttosto alcuni nodi di un reticolo transnazionale più ampio e sfilacciato, che convoglia le migranti verso alcune tappe comuni che influenzano le loro traiettorie di vita. Mi sono discostata quindi dall'ipotesi iniziale della ricerca che era quella di incrociare un'analisi delle catene migratorie³¹, con un'analisi della rete sociale più tipica degli studi relativi alle diseguaglianze sociali³² per intraprendere lo studio del peso di alcuni legami particolarmente significativi.

In secondo luogo mi sono convinta che per cogliere la complessità dell'esperienza migratoria femminile e le trasformazioni sociali che essa genera nel paese sia di origine sia di destinazione sarebbe stato necessario approfondire la conoscenza della condizione della donna in Ucraina e quindi inevitabilmente nella società sovietica. Tale considerazione è stata stimolata da alcuni fenomeni che ho avuto modo di osservare durante questo primo breve viaggio. La centralità nella discussione pubblica dell'emigrazione femminile era palpabile dai discorsi delle persone comuni ai programmi televisivi, passando per le prediche dei sacerdoti. Il dibattito si polarizzava attorno a due argomentazioni contrapposte: la prima a favore dell'emigrazione, intesa come atto dovuto per il mantenimento della famiglia; la seconda contraria alla partenza delle donne, considerate le colpevoli dell'indebolimento dell'istituzione della famiglia e della disgregazione sociale.

E' stata così imprescindibile una riflessione sulla necessità di spogliarmi del mio atteggiamento talvolta etnocentrico di ricercatrice occidentale con un certo modo di intendere l'emancipazione femminile, dettato dalla tradizione del femminismo e del movimento delle donne occidentale. Di primo acchito, infatti, la mia reazione alla vista di coetanee che esaltavano la propria femminilità adeguandosi a canoni estetici, ai miei occhi, maschili, alle retoriche di esaltazione della maternità e ai diffusissimi stereotipi di genere è stata caratterizzata da un etnocentrico sentimento di superiorità. Ho giudicato

³¹ A tal proposito si veda: Reyneri 1979; Piselli 1981; Massey 1987; Portes Böröcz 1989; Grieco 1995.

³² A riguardo si veda: Granovetter 1995, 1998; Lin 2000; Bagnasco *et al.* 2001; Bianco 1996, 2001; Gambino *et al.* 2003.

negativamente il loro comportamento considerando le donne ucraine vittime del pensiero maschilista, arretrate e scarsamente emancipate.

Il dibattito tra le femministe statunitensi e dell'Europa occidentale e i movimenti delle donne dei paesi del socialismo reale si è aperto immediatamente dopo la caduta della cortina di ferro (Funk 1993; 2007). Il confronto, politicamente fecondo, è stato accompagnato da tensioni e conflitti che spesso sono sfociati nell'accusa di imperialismo femminista alle attiviste occidentali³³.

E' chiaro che nell'analisi delle condizioni delle donne ucraine è doveroso essere consapevoli delle proprie lenti culturali e utilizzare chiavi interpretative che non cadano nella trappola dell'etnocentrismo e non ricalchino ciecamente le categorie femministe occidentali (Kupryashkina 1997; Pavlychko 1997). Come suggerisce Marianella Sclavi (2003) un buon ascoltatore/osservatore deve essere sempre consapevole del proprio punto di vista; l'unico modo per farlo consiste nel cambiare il proprio punto di vista e assumere la prospettiva del proprio interlocutore. Rispetto all'esaltazione della femminilità è importante, ad esempio, sottolineare che la riappropriazione della propria femminilità è vissuta da molte donne post-sovietiche come una liberazione dal socialismo reale accusato di avergliela ingiustamente sottratta. Tuttavia, non si può ignorare che in tutti i paesi ex-sovietici le condizioni delle donne sono profondamente peggiorate e che sono ritornate in auge ideologie patriarcali che inferiorizzano le donne e le spingono ad occupare un ruolo subalterno all'interno della società. Si tratta quindi di comprendere la costruzione del femminile e del maschile, di mettere a confronto le diverse costruzioni della donna nonché di cogliere le tattiche e le strategie di negoziazione messe in atto dalle donne e dagli uomini all'interno di questo contesto sociale (Bimbi 2003; Johnson, Robinson 2007).

In terzo luogo, non deve essere sottovalutato il tema della famiglia e della genitorialità, poiché la retorica della maternità è emersa ripetutamente sia dalle interviste narrative sia dall'osservazione etnografica condotta. Inoltre, durante il viaggio esplorativo in Ucraina la questione degli "orfani sociali", ossia dei figli delle migranti che crescono da soli senza modelli di riferimento mi è balzata agli occhi in tutta la sua drammaticità.

³³ Vi sono tuttora problemi di comprensione reciproca causati sia dall'attribuzione di significati differenti a concetti come genere, emancipazione e femminismo sia da una storia diversa, per cui ad esempio, aborto e divorzio sono stati conquistati nell'Europa occidentale, mentre in Russia sono stati concessi poco dopo la rivoluzione d'ottobre.

Infine, ho notato l'emblematica centralità, sia simbolica sia materiale, che assume il denaro nella migrazione femminile ucraina che mi ha costretto ad approfondire questo aspetto. Il denaro è considerato dalle migranti la causa e il fine della migrazione e allo stesso tempo costituisce il contenuto della rete migratoria transnazionale. Le rimesse assumono significati differenti. Esse simboleggiano la continuità, malgrado la distanza, del legame materno nei confronti dei figli, legittimano l'emigrazione, agevolano la promozione sociale delle migranti, vengono esibite generando nuove forme di distinzione sociale, consentono la riproduzione della corruzione.

4.2 Luoghi e interviste

Il secondo viaggio in Ucraina è consistito in un periodo di osservazione partecipante della durata di circa due mesi, volto a comprendere almeno in parte il contesto di origine dei migranti. La ricerca sul campo si è svolta in quattro località: Chernivtsi, Ivano Frankivsk, Sambir e Lviv. L'osservazione partecipante mi ha consentito di ricostruire il profilo della società in questione attraverso la raccolta delle rappresentazioni condivise, delle definizioni della situazione che orientano l'agire degli abitanti di tale regione e dei sistemi di interazione nella vita quotidiana (Cardano 2003).

Durante il lavoro sul campo in Ucraina ho condotto 26 interviste guidate a migranti in ferie, migranti di ritorno e a familiari di donne emigrate in Italia (Allegato B). Le interviste si sono svolte prevalentemente nelle abitazioni delle intervistate e talvolta in luoghi pubblici come bar o parchi. La traccia dell'intervista era simile a quella utilizzata per le interviste in Italia a parte qualche lieve modificazione. I colloqui sono stati di una durata analoga a quelli condotti in Italia, tra i 60 e i 90 minuti, anche se sono state più frequenti interviste di due ore.

Le interlocutrici sembravano più rilassate e meno sospettose di quelle incontrate in Italia, felici di poter raccontare e discutere della propria esperienza di vita e di lavoro all'estero. Probabilmente perché in Ucraina esse sono isolate e hanno scarse occasioni di parlare in italiano e di sentirsi valorizzate per la propria esperienza migratoria. L'interazione tra intervistatrice e intervistata si dava su un piano maggiormente egualitario, dato che il rapporto gerarchico tra indigeno e allogeno (*insider/outsider*) era rovesciato.

Intervistare le migranti e i loro familiari nel paese di origine significa poter guardare la migrazione da un nuovo punto di vista, quella dell'emigrato e dell'emigrazione. La costruzione di significato dell'esperienza avviene in un dato momento e luogo, quindi trovarsi nel paese di origine e non in quello di immigrazione è rilevante. Difatti, la lontananza fisica e temporale dall'esperienza immigratoria, particolarmente significativa per le migranti di ritorno, posiziona le parlanti in una prospettiva differente che mette in risalto aspetti nuovi della migrazione e in secondo piano il tema del lavoro, che invece è centrale nelle interviste svolte in Italia. Il migrante deve render conto alla società di emigrazione della sua esperienza all'estero, che anche se giustificata, è sempre un potenziale tradimento (Sayad 2002). I migranti di ritorno sono coloro che hanno in qualche modo rispettato le proprie responsabilità e i legami di partenza e con il ritorno hanno sancito la loro lealtà. Gli emigranti invece devono dare continuamente prova della propria fedeltà e legittimare la propria assenza; quindi nei periodi di vacanza in Ucraina hanno un codice di comportamento da rispettare attraverso il quale viene dimostrata la propria rispettabilità. Infine, le interviste ai figli offrono una nuova prospettiva di osservazione della migrazione, in quanto essi rappresentano in genere la legittimazione dell'assenza dei genitori e i destinatari delle rimesse, ma allo stesso tempo sono le figure che più colpevolizzano i genitori della loro assenza.

Oltre alla realizzazione di interviste e all'osservazione diretta del mondo sociale di origine delle migranti mi ero posta l'obiettivo di raccogliere interviste e materiale informativo relativo al processo migratorio. Ho, quindi, realizzato 14 interviste a informatori privilegiati: rappresentanti di associazioni femminili, docenti e ricercatori esperti sul tema della migrazioni ucraina, diplomatici italiani e ucraini, sacerdoti italiani e ucraini, giornalisti e operatori sociali (Allegato C).

In ogni città mi sono avvalsa di almeno un mediatore, ossia di una persona ucraina che per le sue caratteristiche era facilmente avvicinabile. Le mediatrici si occupavano di reperire buona parte dei contatti con i migranti, facilitavano la mia comprensione del contesto sociale locale e con il tempo sono diventate per me anche delle amiche, dato che eravamo coetanee. Due di loro erano studentesse universitarie conosciute sul posto che si sono rese disponibili ad aiutarmi. Mentre la terza era una ragazza che vive e studia a Venezia, figlia di una lavoratrice migrante. Tra queste una in particolare è diventata la mia seconda informatrice privilegiata delle pratiche comportamentali locali.

Ho deciso di affidarmi a delle mediatrici per diversi motivi. Innanzitutto facilitare il reperimento di persone disponibili ad essere intervistate, anche se spesso mi sono mossa in modo autonomo attraverso il campionamento a valanga. Le due studentesse universitarie si sono rivelate a questo fine più capaci della figlia della migrante che era tornata in Ucraina per le vacanze estive. Mentre le prime si muovevano con grande agilità nel proprio contesto sociale e avevano molti contatti per reperire migranti o migranti di ritorno, la ragazza che normalmente vive in Italia era diventata quasi estranea, quindi conosceva un ristretto circuito di potenziali intervistati. La migrazione perciò restringe le reti sociali nel paese di provenienza.

La mattinata passa tra studio e visita all'*internet point*, mentre nel pomeriggio programmo di andare in Comune per reperire delle informazioni relative all'emigrazione e alle organizzazioni che si occupano di questo fenomeno. Quando ne parlo con Tania noto inaspettatamente che l'idea di andare negli uffici dell'istituzione amministrativa della città la intimorisce molto perché ritiene che senza appuntamento e senza conoscenze non si possa far niente. Allora chiama sua madre per chiederle consiglio e anch'essa ritiene che non si possa andare in Comune senza appuntamento. Io insisto e la convinco ad accompagnarmi, spigliandole che in genere gli impiegati sono molto più gentili con gli stranieri. Mi pare che questa reazione di Tania Boyko possa indicare quanto timore e sfiducia vi sia tuttora nella società ucraina verso le istituzioni. All'entrata del Comune parliamo con il portiere il quale in un primo momento ci dice che non c'è nessuno che ci possa aiutare, ma dopo il mio intervento ci manda all'Ufficio Relazioni Internazionali. Il capo dell'ufficio ci saluta gentilmente e delega immediatamente la questione alla sua segretaria, forse perché è l'unica che parla inglese. La segretaria ci fornisce l'indirizzo di una organizzazione non governativa che si occupa di prevenzione all'emigrazione illegale e di assistenza legale alle donne vittime di tratta. La sede dell'associazione si trova in centro; là troviamo due donne che mi forniscono tutti i volantini informativi che in genere distribuiscono nei villaggi e mi danno appuntamento per il giorno dopo (Diario etnografico, Cenovsky 10/08/06).

Giornata poco produttiva! Dopo una breve intervista con una rappresentante dell'associazione Suchasnyk sono stata a casa a causa di una pioggia torrenziale. Nel pomeriggio avrei dovuto intervistare Natalia, un'amica di Tania e figlia di una migrante, ma siccome Natalia non voleva entrare in uno dei pochi locali senza musica della zona a causa dell'inadeguatezza del suo abbigliamento è saltata l'intervista. Perciò cerco di salvare la giornata facendomi raccontare da Tania la sua esperienza in quanto figlia di una donna migrante (Diario etnografico, Chernivtsi 11/08/06).

La ricerca etnografica è contraddistinta da un'elevata imprevedibilità (Marzano 2006); dunque è importante mettere in campo una certa prontezza nel cambiamento di strategia e adattarsi alla circostanza per non perdere le opportunità che il campo offre. Ho deciso di rinunciare alle interviste e mi sono dedicata all'osservazione partecipante dato che c'erano due elementi a mio favore: 1) essendo sua ospite potevo osservare la

vita quotidiana di una famiglia di migranti che tornava a casa per le vacanze estive; 2) avevo la possibilità di ascoltare i loro discorsi dato che lei e sua madre utilizzavano spesso l'italiano come lingua veicolare per coinvolgere il marito italiano della madre e me.

Un altro motivo per cui ho fatto affidamento alle intermediarie è stata la mia scarsa padronanza del russo come lingua veicolare; era quindi necessaria la presenza di una persona che conoscesse l'italiano o l'inglese nel caso le intervistate non possedessero padronanza di linguaggio in italiano. E' chiaro che questo ha creato dei problemi. La traduzione comporta sempre delle semplificazioni e quindi una perdita di densità della narrazione, nonché delle trasformazioni del significato, poiché l'interpretazione della rappresentazione fornita dall'intervistata è soggettiva. Inoltre, in queste occasioni non ero in grado di interagire direttamente con l'intervistata, ma dovevo affidarmi all'interprete.

Nel complesso mi sono avvalsa di quattro informatrici privilegiate e a posteriori ho realizzato che tale varietà di persone e punti di vista mi ha evitato il rischio di farmi influenzare eccessivamente da un'interpretazione univoca. Inoltre, il ruolo e le incursioni delle mediatrici nelle interviste sono state contenute dal fatto che ho privilegiato le interlocutrici con una buona conoscenza dell'italiano.

A Leopoli dove ho trascorso circa un mese ho cercato di assumere un'interprete, ma forse la giovane età, avevo 25 anni, ha remato contro. Le mie proposte di lavoro non sono state prese in considerazione e nei miei confronti molte persone hanno adottato un atteggiamento protettivo se più anziane di me o di cooperazione tra pari se coetanee. Non ho quindi potuto pretendere puntualità e professionalità da chi mi stava aiutando, ma in cambio i contatti sono stati meno formali.

Il punto di forza del mio aspetto, quindi del mio modo di apparire, della mia età e della mia appartenenza di genere, è stato il fatto di essere percepita come innocua, permettendomi un facile accesso alle migranti e alle loro case. Durante questo viaggio etnografico, quasi antropologico, sono stata ospitata in numerose abitazioni di ucraini e ho trascorso molte ore in loro compagnia. Questa frequentazione mi ha fornito un ricco materiale empirico, anche se le mie competenze linguistiche non erano sempre sufficienti per capire i discorsi che venivano fatti in ucraino.

Chernivtsi

La prima tappa del viaggio è la città di Chernivtsi, dove soggiorno ospitata da Tania Boyko e della sua famiglia per una settimana. Io e la mia ospite facciamo la spola tra la casa della nonna, dove stanno trascorrendo le vacanze estive sua madre con il marito italiano, e la casa del padre, dove dormiamo. Osservare sia la vita quotidiana di una famiglia ucraina, quella del padre, sia le relazioni transnazionali che intrattiene una famiglia migrante insediata definitivamente in Italia, quella della madre.

Chernivtsi si trova nella Bucovina del nord al confine con Romania e Moldavia e la sua storia è profondamente legata a questi due paesi. Dopo le invasioni mongole la regione fu annessa alla Moldavia e dal 1504 fu governata dall'Impero Ottomano fino all'annessione all'Impero Austro-Ungarico nel 1774. Tra la prima e la seconda guerra mondiale la Bucovina passò sotto l'influenza rumena, ma nel 1947 Stalin annesse la parte settentrionale della regione all'Ucraina individuando come capitale Chernivtsi. La composizione etnico-linguistica della regione e della città rispecchia tuttora la storia di frontiera che le ha caratterizzate. In città vivono 65 gruppi, i più numerosi dopo quello ucraino (189 mila, 79%) sono: i russi (10 mila, 4,4%); i rumeni (3,8 mila, 1,6%); gli ebrei (2,1 mila, 1,2%); i moldavi (1,4 mila, 0,6%); i polacchi (1,3 mila, 0,6%) (State Statistics Committee of Ukraine 2001).

I più importanti settori industriali della città sono il comparto alimentare, l'industria leggera, la lavorazione del legno e la meccanica. Tuttavia il tessuto economico urbano è prevalentemente legato all'attività commerciale di uno dei più importanti mercati all'aperto dell'Ucraina "Kalynivsky Rynok" che occupa più di 8.000 lavoratori nella vendita sia al dettaglio sia all'ingrosso. A Chernivtsi vi sono numerose piccole attività imprenditoriali che impiegano circa 17.000 persone. Le principali attività sono il commercio, la ristorazione, i servizi per le imprese, la produzione di beni di consumo e i trasporti (Chernivtsi City Council 2007).

Nella regione di Chernivtsi il salario medio è pari a 943Grivnia, quindi inferiore di più di 200Grivnia al salario medio nazionale (State Statistics Committee of Ukraine 2007). Nel 2002 il tasso di disoccupazione era superiore alla media nazionale (10,1%), attestandosi all'11,9% con una preponderanza maschile (donne 10,3%, uomini 13,3%) (Undp 2003, p. 30).

Passo la mattinata a casa della nonna di Tania. A casa c'è sua madre con il marito italiano, la nonna, Svetlana, la cugina di Donesk e Tania. L'abitazione è suddivisa in due parti: una casetta dove dorme la madre di Tania con suo marito e un'altra casetta dove si trova la cucina, il bagno e due stanze da letto. Davanti alle case c'è un cortile e

dietro un grande orto dove la nonna oltre a frutta e verdura coltiva anche fiori, che fino a non molto tempo fa vendeva al mercato.

Myroslava, la madre di Tania, mi prepara il suo letto, dormo fino all'ora di pranzo. Quando mi sveglio tutte le donne di casa sono indaffarate nei preparativi per il pranzo, mentre Giorgio, il marito di Myroslava è seduto fuori con la settimana enigmistica. Mangiamo nel cortile antistante alle case: borsh, pollo in umido e pasta per Giorgio, che non mangia categoricamente cibo ucraino. Questo provoca preoccupazione che il cibo ucraino non piaccia neanche a me, ma quando vedono che mangio con appetito si rasserenano – tranne Giorgio che non ha giustificazioni per la sua chiusura. A pranzo si parla un po' di tutto, anche di politica: la famiglia di Tania sostiene Yushenko, anche se sono molto delusi dal recente riconoscimento del governo di Yanucovich ed ora hanno paura di tornare sotto il dominio dei russi. La divisione tra sostenitori di Yushenko, nazionalisti ucraini, e quelli di Yahnukovich, russofoni, è una frattura profonda che attraversa la quotidianità della vita in Ucraina. Essa è una scissione politica, culturale ed economica che contrappone due blocchi sociali con interessi contrastanti.

Nel primo pomeriggio Myroslava e Giorgio accompagnano me e Tania a casa di suo padre che ci ospiterà durante tutta la mia permanenza a Chernivtsi. Andreij, il padre di Tania, e Maria, la sua seconda moglie, hanno un figlio di 12 anni, Yaroslav. L'appartamento del padre di Tania si trova nel centro storico della città; è abbastanza ampio (cucina, soggiorno, bagno e tre camere da letto) ed è fornito di tutti i *comfort*: lavatrice, due televisori, due telefoni, finestre con vetro camera e veneziane nuove. Si cena alle 19.00 in cucina attorno a un piccolo tavolino imbandito. La cena è molto allegra, si parla un po' in italiano e un po' in russo ed io, aiutata dalla vodka, inizio a mettere in pratica le mie conoscenze linguistiche. Anche in questa famiglia si arriva presto a parlare di politica, Andreij sostiene Yanucovich e critica il revisionismo storico in merito a Bandera³⁴ e il nazionalismo di Yushenko. Inoltre si lamenta dell'appellativo dispregiativo con cui i nazionalisti chiamano i sostenitori di Yanukovich, ossia "moscali" e del caro vita, a suo parere addebitabile alla politica di Yushenko. Finito di cenare apriamo il pacco regalo che ho portato dall'Italia contenente diversi prodotti alimentari italiani e noto che apprezzano particolarmente il limoncello, che viene aperto subito, e l'olio di oliva, che in Ucraina costa così caro da essere usato solo per fini curativi, mentre riscuotono meno successo il paté di olive e i pomodorini sott'olio, che hanno un gusto per loro troppo forte. Dopo caffè e limoncello andiamo tutti a dormire, sono solo le 22.30, ma Andreij e Maria devono alzarsi alle 6 per andare a lavorare. Andreij fa l'orologiaio in un laboratorio ex-statale, che è stato da poco rilevato da un parente, lavora a giorni alterni perciò è lui che cura la casa. Maria, invece, fa la commessa in un negozio di scarpe e lavora tutti i giorni dalle 8 alle 18. Maria quindi lavora 10 ore al giorno per 5 giorni alla settimana (totale 50 ore) e guadagna 150 euro, un buon salario, dice, rispetto a quello precedente che non arrivava a 100 euro.

Il giorno successivo piove a dirotto perciò passiamo la mattinata a casa mentre di pomeriggio facciamo una passeggiata in città. Usciamo insieme ad Andreij, che mi accompagna al mercato di quartiere dove si trovano sempre degli uomini che cambiano i soldi in nero. Troviamo infatti un gruppetto di uomini di mezz'età fermi davanti all'entrata del mercato, Andreij si avvicina a loro e senza dare troppo nell'occhio cambia i soldi.

Chernivtsi è una città storica con palazzi color pastello non molto alti in stile austro-ungarico e la pavimentazione a ciottoli. Non c'è molto traffico e nelle vie del centro noto diverse persone a passeggio. Nella piazza principale in cui si trova il palazzo comunale si erge il monumento ai caduti nella seconda guerra mondiale. Non noto, per

³⁴ Il leader delle brigate di resistenza ucraine alleatesi con i nazisti (Waldenberg 1994).

lo meno nella città storica, segni evidenti di povertà. Vicino al centro c'è un grande parco con bar e giostre, che durante i mesi di estivi è il fulcro della vita sociale urbana; è particolarmente frequentato da giovani e famiglie con bambini. La città è famosa per il *bazar*, che decido di visitare. Il *bazar* si trova qualche chilometro fuori dalla città e lo raggiungiamo con una *maschrutka* (mini-bus). Il mercato è enorme, non saprei quantificare le dimensioni perché è composto da una serie di capannoni che impediscono di avere una visione comprensiva dello spazio che occupa. Si vendono prevalentemente vestiti, molta pelletteria, tappeti, arredo per la casa, cartoleria e scarpe. Il mercato è suddiviso in settori merceologici, alcuni dei quali sono sotto dei grandi tendoni, mentre altri all'aperto e al suo interno è organizzato in un reticolo di vie. I tappeti, ad esempio, sono esposti in una zona abbastanza strutturata del mercato visibile anche dall'esterno, la cartoleria invece è esposta su piccoli banchetti coperti da ombrelloni colorati. Il bazar è circondato da edifici di cemento che ospitano negozi in genere di elettrodomestici. Nel mercato lavorano prevalentemente donne in un rapporto approssimativo di 1 a 10. Non si notano differenze somatiche tra i venditori, sembrano tutti ucraini o al massimo moldavi, perfino quelli che vendono il tipico panino nord-africano *shawarma*, che io e Tania decidiamo di assaggiare. Insieme a noi in fila ci sono due coppie che parlano italiano, venute a visitare la città natale di una delle ragazze. Tania è un po' agitata ha paura di perdersi, perché è sempre venuta con sua madre. Infatti, usciamo dal lato sbagliato e ci perdiamo. Fuori dalle entrate principali si parcheggiano i pulmini che collegano il *bazar* con la città, le zone di campagne e le città vicine come Kolumya, quindi è importante uscire dal lato corretto per trovare facilmente il proprio pulmino. Noi però ci sbagliamo, ma dopo qualche momento di esitazione Tania ritrova la strada (Diario etnografico, Chernivtsi 7-12/08/06).

Ivano Frankivsk

Sono rimasta a Chernivtsi sei giorni e poi mi sono spostata a Ivano Frankivsk, dove avevo contattato via e-mail Vera Lewycka³⁵, che aveva pubblicato un articolo sull'emigrazione femminile in un sito internet. Ivano Frankivsk conta circa 220 mila abitanti e fa parte della Galizia orientale. Come Lviv, la città ha una storia legata alla dominazione polacca e all'Impero Austro-Ungarico. Inoltre, Ivano Frankivsk nel 1919 fu nominata capitale della Repubblica Nazionale dell'Ucraina Occidentale. Durante e dopo la seconda guerra mondiale l'area montuosa dei Carpazi, che circondano la città, fu scenario della resistenza filo-nazista contro l'occupazione sovietica. Al giorno d'oggi in città si assiste a una riabilitazione di quel movimento, considerato ora patriottico anche se fu accusato di aver collaborato con le truppe naziste nella persecuzione, sterminio e deportazione degli ebrei ucraini.

La vicinanza geografica della provincia a rilevanti vie di comunicazione ha favorito il suo sviluppo economico e commerciale. In effetti circa 600 imprese e organizzazioni sono coinvolte in attività di commercio internazionale con quasi un centinaio di paesi stranieri. Secondo i dati disponibili l'industria occupa il secondo

³⁵ Nome fittizio.

posto dopo il settore commerciale per numero di entità economiche. Ivano Frankivsk, seguita dalle città provinciali di Kalush, Kolomyia, Nadvirna, è un importante centro di ingegneria meccanica, lavorazione del legno, industria chimica e leggera. Anche l'agricoltura svolge un ruolo significativo contribuendo notevolmente alla produzione agricola nazionale.

Il salario medio è pari 1.100 grivnia (\approx 150 euro), quindi non lontano dal salario medio nazionale; il tasso di occupazione nel 2005 era pari al 51% rispetto al totale della popolazione in età da lavoro e il tasso di disoccupazione era dell'8,8% (Ivano Frankivsk Region 2005; State Statistics Committee of Ukraine 2007).

Alle 8.10 ho il treno per Ivano Frankivsk, vengo accompagnata in stazione da Tania che mi affida alla responsabile del vagone. Il treno è identico a quello preso tre anni fa da Lviv a Rzeszow in Polonia: scompartimenti aperti con 6 cuccette. La responsabile del vagone è seduta insieme a delle amiche dirette entrambe a Ivano Frankivsk. Una della due insiste perché io mi distenda a dormire, ma io preferisco stare al mio posto. Le signore chiacchierano tutto il tempo e poi fanno colazione insieme: pane, salsicce, formaggio, pomodori, cetrioli marinati e bevande varie. Il treno è pieno di passeggeri, ma nessuno rimane in piedi, come al solito la gente sale spingendosi e percorre il corridoio calpestando tutto ciò che incontra, tra cui anche la mia valigia.

Arrivata a Ivano Frankivsk trovo subito la mia ospite. Vera è la tipica ragazza cosmopolita: ha studiato un anno negli Stati Uniti e parla perfettamente l'inglese. Vera abita in un grande palazzo di 10 piani fuori dal centro, che si affaccia su una strada a fianco della quale ci sono delle ampie fasce di terra erbosa. Sotto il suo condominio c'è un grande tendone del circo. L'appartamento di Vera si trova all'ottavo piano e fortunatamente l'ascensore funziona. La casa è arredata con vecchi mobili del periodo sovietico, ma è tutto molto curato e noto dei particolari che indicano un certo benessere. Ad esempio, cosmetici di marche occidentali in bagno, il microonde in cucina e il computer portatile in camera sua. Vera in effetti appartiene a una famiglia di classe medio-alta, che è riuscita a salvarsi dalla crisi economica lavorando all'estero. Sia suo padre sia suo fratello hanno lavorato in Gran Bretagna e negli Stati Uniti, mentre sua madre lavora in una libreria. Vera è laureata in inglese; terminata l'università ha insegnato per qualche tempo inglese, ma poi ha deciso di continuare gli studi con un master negli Stati Uniti. E' temporaneamente in Ucraina, ma intende conseguire un dottorato all'estero.

Vera mi introduce a un gruppo di migranti di ritorno formato da tre persone, due donne e un uomo, che si occupa di controinformazione sulla vita del migrante per scalfire lo stereotipo della donna pigra e prostituta che lavora all'estero, inoltre vogliono creare un punto di ascolto per le migranti di ritorno che faticano a reintegrarsi. Daria Kovalchuk, Ludmila Ovsianik e Jurij Petrenko³⁶ hanno vissuto in Italia per qualche anno, a Bologna hanno iniziato a lavorare insieme sulla questione migratoria scrivendo sulla rivista *Do Svitla* e organizzando feste ucraine. Quando io e Vera siamo arrivate a casa di Daria, una piccola casa non restaurata (bagno fuori) non lontana dal centro di Ivano Frankivsk, lei ci ha accolte dicendo: "benvenute nella comunità italiana". A casa di Daria c'erano due ragazzi di Bologna, uno dei quali era un suo vecchio datore di lavoro, Ludmila e

³⁶ Nomi fittizi.

Juri. Daria cucina in nostro onore un pranzo all'italiana, pasta e cotoletta impanata, e ci mostra dei prodotti alimentari italiani che fino a qualche tempo fa non esistevano in Ucraina: sughi preparati alla bolognese e al basilico (Diario etnografico, Ivano Frankivsk 13-14/08/06).

Sambir

La tappa successiva è Sambir dove mi aspetta Veronica, la studentessa di sociologia che ho conosciuto durante il mio primo viaggio a Lviv. Veronica mi ospiterà a casa dei suoi genitori per qualche giorno e poi andremo insieme a Lviv. Sambir è una cittadina di provincia di circa 35.000 abitanti, ha una piccola università, l'ospedale, 10 scuole dell'obbligo frequentate da più di 5.000 studenti e la stazione ferroviaria. Molti dei suoi abitanti lavorano all'estero e lo si nota dalla presenza di parecchie case restaurate. Nel 2004 erano occupate 10.657 persone, le quali si concentravano nell'industria (2.781) dove il salario medio era pari 462 grivnia mensili (≈ 63 euro), nei servizi statali della sanità (1.868) e dell'istruzione (1.892), dove il salario medio mensile si attestava rispettivamente a 311 grivnia (≈ 42 euro) e a 407 grivnia (≈ 55 euro), e nei trasporti (1.572), dove la retribuzione aumentava a 931 grivnia (≈ 127 euro), avvicinandosi alla media nazionale (Statističnii Ščoričnik Sambiros'kogo Rajonu 2006a/b).

Nel pomeriggio parto per Sambir: il viaggio dura circa 4 ore e il pulmino si ferma in diverse cittadine; si riempie e si svuota periodicamente e io sono l'unica che rimane a bordo dall'inizio alla fine. A Sambir sono ospite a casa dei genitori di Veronica. La condizione abitativa di Veronica è decisamente più modesta delle altre. Appena entro in casa sento un forte odore di umidità, ma i veri indicatori sono il bagno e la cucina, sono queste le stanze che fanno la differenza. Sia il bagno sia la cucina sono stanze piccole e arredate con mobili di servizio e sanitari molto vecchi. Il resto della casa è composta da un soggiorno in cui dormono i genitori di Veronica e una stanza matrimoniale in cui in genere dorme sua sorella. Il padre di Veronica lavora a Kiev come muratore e guadagna in media 200 euro al mese. Ha lavorato anche a Mosca, dove guadagnava il doppio, ma non ha voluto più tornarci perché non sopportava l'idea di sentirsi braccato dalla polizia. Preferisce guadagnare meno, ma sentirsi un libero cittadino e potersi permettere di bere una birra in tranquillità al bar. La madre di Veronica, invece, lavora in ospedale, è laureata in odontoiatria, ma si occupa dell'ufficio statistica dell'ospedale. Molti dei contatti con le migranti a Sambir sono il frutto delle conoscenze della madre di Veronica, la quale occupando un ruolo di prestigio all'interno dell'ospedale ha un certo potere di scambio. I vicini di Veronica sono incuriositi dalla mia presenza e considerano prestigioso avere un'italiana tra loro. Un bambino di 10 anni ferma me e Veronica sulla soglia di casa e ci dice che è la prima volta che vede una straniera. Il centro di Sambir è stato di recente restaurato, i palazzi sono intonacati con colori sgargianti, rosa e azzurro, e vi sono diverse chiese in costruzione. Nelle strade che si allontanano dal centro si affacciano ville antiche e case più moderne immerse in splendidi giardini. Molte di

queste case sono di proprietà di famiglie di migranti, che si sono trasferite dall'appartamento del centro alla casa in periferia. Tuttavia, basta uscire dagli itinerari più battuti per incontrare scenari totalmente diversi. Come la strada che costeggia i binari della stazione che è rappresentativa di un sistema produttivo in crisi. Dalla strada osservo enormi strutture ormai arrugginite, che probabilmente servivano per caricare le merci sui treni, e cataste di tronchi di legno che aspettano di essere caricati. La ruggine è l'elemento che più mi colpisce, simbolo di un triste abbandono di un modello ormai desueto, fallito, che però non ha ancora visto nuova luce.

Ieri sera è tornato il padre di Veronica da Kiev. Appena arrivato ha regalato il suo cellulare a Veronica, dicendole che il suo era vecchio e andava cambiato. Poi ha comunicato a tutti i presenti quanto ha guadagnato a Kiev nei tre mesi di lavoro: 2000 euro. E' stata una stagione veramente redditizia e guardandomi ha affermato che lui non ha bisogno di andare in Italia. Il padre di Veronica è capo di una squadra di muratori che si occupa prevalentemente di interni. Ha raccontato di aver avuto dei problemi con i suoi operai perché bevevano troppo; per farli smettere gli ha ridotto la paga. Oggi è domenica e pranziamo tutti insieme in soggiorno, io mi sono cimentata in un risotto di zucchine riuscito abbastanza male e ho comprato una bottiglia di vino. Il padre di Victoria assaggia il risotto e poi si concentra su vodka e lardo. A tavola mi chiedono informazioni sulla mia famiglia, sulle nostre condizioni economiche e sull'Italia in generale. Rimangono molto stupiti quando gli racconto che in Italia, paese occidentale a economia capitalista, esistono delle politiche sociali rivolte alle classi svantaggiate, ad esempio, le politiche di sostegno al diritto allo studio. Ormai si sono abituati al ritiro totale dello stato dalle responsabilità sociali, le quali sono ricadute tutte sul singolo cittadino (Diario etnografico, Sambir 16-20/08/06).

Il soggiorno a Sambir è fruttuoso dal punto di vista delle interviste, grazie ai contatti della madre di Veronica conduco 7 interviste in quattro giorni. Le interviste si svolgono prevalentemente nelle abitazioni delle intervistate che ci accolgono spesso con caffè italiano e biscotti. Particolarmente interessante a fini della ricerca risulta essere un quartiere in periferia della cittadina, Pivnichzna, dove c'è una particolare concentrazione di famiglie di donne migranti. Attraverso un'amica di Veronica entriamo in contatto con alcune di queste famiglie.

In questa frazione di Sambir, composta da un centinaio di case che si affacciano su due strade sterrate, ho trovato una concentrazione di donne che hanno avuto un'esperienza migratoria in Italia. Più o meno la metà dei nuclei abitativi hanno un membro all'estero, molti dei quali sono donne che lavorano in Italia. Marina, amica di Veronica che vive in questa frazione, mi ha trovato nel giro di mezz'ora tre potenziali intervistate senza allontanarsi dalla sua via. Marina vive in una grande casa a tre piani costruita dalla sua famiglia nel corso degli anni. In questa zona fin dai tempi sovietici lo stato concedeva alle famiglie degli appezzamenti di terra su cui potevano edificare. Veronica ricorda che quando andavano a scuola insieme Marina viveva in una piccola baracca di legno costruita a fianco della casa in costruzione. Ora, finalmente, possono vivere nella casa nuova anche se è tuttora spoglia e incompleta. Non ci sono molto mobili e la sua camera, spaziosa e luminosa, è arredata da un materasso disteso sul pavimento. Quando arriviamo Marina sta lavorando alle conserve, un'attività fondamentale per molte

famiglie ucraine che in questo modo dispongono di frutta e verdura durante i freddi mesi invernali. Pomodori, cetrioli, verze, carote, cipolle, funghi e frutta di vario tipo, provenienti dai propri orti o comprati dai contadini, vengono cucinati e conservati con diverse tecniche in grandi contenitori di vetro. Marina ci mostra un ripostiglio in cui ci sono una ventina di barattoli che attendono l'inverno per essere aperti. Nel cortile che circonda la casa razzolano oche e galline. L'isolato è composto da case in costruzione e villette immerse in eleganti giardini, che ai miei occhi contrastano con la strada sterrata, le galline ruspanti e i cani randagi. In una di queste villette abita una famiglia mantenuta dalla madre ex-insegnante che lavora in Italia da qualche anno, con la quale riesco a fare quattro chiacchiere. Io e Veronica visitiamo altre due abitazioni; in una vive una famiglia formata da tre generazioni mantenute tutte dalla nonna di 63 anni che lavora in Italia: la figlia con marito e due figlie, una delle quali malgrado la nonna le stesse pagando gli studi universitari in giurisprudenza, si è sposata e ha avuto a sua volta un figlio, per cui ora studia a distanza. Nell'altra abitazione vive Maria Voloschin, una signora vedova sessantenne che ha lavorato per alcuni anni in Calabria, riuscendo a mantenere gli studi universitari delle figlie (Diario etnografico, Sambir 18/08/06).

Lviv

La quarta e ultima tappa del mio viaggio è Lviv. Alloggio qualche giorno nell'appartamento di Veronica Bejzyk. Il suo appartamento è di ridotte dimensioni e arredato in modo modesto: è composto da una piccolissima cucina disposta nel corridoio largo poco più di un metro, che collega la stanza principale al bagno, e una stanza di circa 12 metri quadrati che funge da salotto studio e camera da letto. Il bagno è fornito di water e vasca, mentre è privo di lavandino; perciò si usa quello della cucina. A casa di Veronica sperimento per la prima volta cosa significa vivere senz'acqua per gran parte della giornata e l'aspetto che mi impressiona maggiormente è la regolamentazione dei tempi che tale disagio produce. A Lviv, in buona parte delle abitazioni, ma anche degli esercizi commerciali e di ristorazione, l'acqua corrente è disponibile solo di mattina dalle 6 alle 9 e alla sera dalle 21 alle 23. In queste cinque ore bisogna lavarsi, raccogliere l'acqua necessaria per il resto della giornata e fare le pulizie. L'acqua inoltre non è potabile quindi si deve bollire e berla sottoforma di tè e *compot* (acqua bollita con zucchero e frutta) o in alternativa comprarla.

Mi trasferisco presso la scuola professionale della comunità Salesiana, dove ci sono alcune camere per gli ospiti. Gli unici laici siamo io e un ragazzo del Lichtenstein, che vive a Lviv per motivi di studio. Qui c'è l'acqua corrente tutto il giorno, una camera confortevole e non devo quasi mai cucinare, poiché durante i giorni feriali una cuoca prepara pranzo e cena e lascia del cibo da riscaldare per la domenica. Il mio soggiorno a Lviv è dura circa un mese durante il quale svolgo interviste in città e nelle località circostanti; inoltre per qualche giorno vado a Kiev per intervistare degli informatori

privilegiati. Vorrei visitare anche Kharkov e Odessa, ma quando mi rendo conto delle distanze decido di concentrarmi sul mio lavoro in città.

Oggi devo andare a Drohobich e a Truskavez. Raggiungo la stazione dei treni dove dovrei trovare la *maschrutka* per Drohobich. A Drohobich devo fare un'intervista e poi ne devo fare un'altra a Truskavez, una cittadina vicina. Drohobich e Truskavez sono delle cittadine non molto lontane da Lviv e raggiungibili sia in treno sia in pulmino, l'unica differenza è il tempo di percorrenza. Scelgo di viaggiare in pulmino per guadagnare un po' di tempo. Come sempre non è facile trovare il pulmino, ma fortunatamente questa volta trovo delle persone gentili che mi indicano dov'è parcheggiato. Drohobich si trova a circa 100 km da Lviv e il pulmino ci impiega circa 1 ora e trenta, correndo tra una buca e l'altra. Le strade ucraine sono costellate da profonde buche che rallentano i mezzi di trasporto. La signora Svetlana Popovich mi aspetta in centro città, l'accompagno al mercato della carne dove deve fare degli acquisti per la comunità in cui lavora e poi andiamo a mangiare un boccone in un bar. Svetlana lavora in una comunità di recupero gestita dalla Caritas per tossicodipendenti e alcolizzati. Dopo il veloce pasto al bar, ci spostiamo nella sede della Caritas dove si svolge l'intervista, ma purtroppo veniamo interrotte bruscamente perché un ragazzo della comunità si è ferito lavorando. Svetlana mi accompagna a prendere il pulmino per Truskavez dove mi aspetta Natalia Rubaha, un'altra amica di Daria Kovalchuk di Ivano Frankivsk. Ora sono in treno, sto tornando da Truskavez. Il treno impiega 2 ore e trenta per raggiungere Lviv, ma il biglietto costa la metà di quello della *mashrutka* (Diario etnografico, Lviv 26/08/06).

Alle 23 parto per Kiev. Dopo giorni di titubanza ho scelto di viaggiare in prima classe, per sentirmi più sicura. Ho tuttora grossi dubbi rispetto alla mia decisione, poiché mi piacerebbe viaggiare in seconda classe con la gente comune, sicuramente potrei fare un'etnografia molto più interessante. Il mio problema è che in Ucraina non dividono le cuccette dei treni per genere perciò ti puoi trovare con chiunque, mentre mi è stato detto che in prima classe lo fanno su richiesta. In realtà appena arrivo in treno scopro che non è così e mi ritrovo a viaggiare in una cuccetta doppia, molto elegante, con un signore di 50 anni che va a Kiev per motivi di lavoro. Quindi ho comprato un biglietto di prima classe per niente. Il viaggio comunque fila liscio e mi addormento con lo stridore delle ruote sulle rotaie; la cuccetta non è per niente insonorizzata e sembra di dormire accanto ai binari. In stazione mi aspetta Polina Vinogradskaya, una cugina di secondo grado di Ana Savitska, che mi ospiterà durante la mia breve, ma intensa visita nella capitale. Polina ha 22 anni, studia economia con un programma di studio a distanza per studenti-lavoratori e lavora in un'agenzia turistica. Vive con i genitori, ma al momento non ci sono perché sono andati in campagna, nella regione di Poltava, a raccogliere le patate nei campi della nonna. Polina vive a 40 minuti di tram dalla stazione centrale in una classica periferia di casermoni sovietici. Arrivo alle sette del mattino e anche se sono un po' intontita mi rendo conto che attorno alla stazione c'è moltissima gente e un'attività frenetica; il percorso dalla stazione alla fermata del tram passa attraverso un piccolo mercatino che poi si prolunga nel sovra-passaggio che ci collega alla fermata del tram. Appena arriviamo a casa mi informa che a differenza di Lviv c'è l'acqua calda e fredda per tutto il giorno. A Kiev si parla in russo e con Polina finalmente metto all'opera quanto ho imparato. Riposo un po' e parto per il mio primo appuntamento: alle 12 devo incontrare Iryna Pribytkova presso la sede dell'Associazione Ucraina di Sociologia. Polina mi spiega come raggiungere la fermata della metropolitana, perché a Kiev è il

modo più semplice e veloce per spostarsi. Le fermate della metropolitana, come a Mosca, sono piccoli mondi: vi sono diverse attività commerciali che vanno dalla vecchietta che vende gli ortaggi del suo orto, nelle fermate periferiche, ai centri commerciali, della fermate centrali. Iryna Pribytkova è una docente sessantenne di sociologia delle migrazioni e di demografia presso l'Università di Kiev³⁷. La conversazione con la docente si focalizza subito sugli aspetti numerici e macrosociali del fenomeno migratorio. Dopo l'incontro con la Pribytkova telefono a Olena Malynovska³⁸, un'altra studiosa di processi migratori e fisso l'appuntamento con lei. La Malynovska mi dà appuntamento per le 16, ma mi rendo conto che quando nelle e-mail mi scriveva che il suo inglese era insufficiente per una conversazione non era modestia. Contatto Valentina, una ragazza di cui mi avevano parlato i ragazzi italiani che ho conosciuto a Ivano Frankivsk. Fortunatamente Valentina è libera ed è disponibile a fare da interprete. Nelle ore di buco tra un appuntamento e l'altro pranzo in un fast food e passeggio per il centro della città. Kiev è una grande città in stile imperiale, quindi con ampi viali trafficatissimi che la attraversano. Inoltre, essendo stata praticamente rasa al suolo durante la seconda guerra mondiale, è stata in buona parte ricostruita durante il periodo sovietico. Il cuore pulsante della città è il Kresciatick, la via dello *shopping* che sbocca nella piazza dell'indipendenza, sotto alla quale vi è un centro commerciale che si può intravedere dalle cupole di vetro che emergono dal terreno in alcuni punti della grandissima piazza. L'intervista con Olena Malynovska si svolge in un elegante café vicino al suo studio, presso l'Istituto nazionale per la sicurezza internazionale. Alle 9 di sera arrivo finalmente a casa, dopo essermi persa prima tra i casermoni, tutti uguali, e poi nelle scale del palazzo. E' molto buio, i lampioni sono pochi ed emanano un luce fioca. Polina mi aspetta...è un'ottima cuoca! (Diario etnografico, Kiev 29/08/06).

Oggi devo andare all'ambasciata italiana, che si trova nella via delle ambasciate, ma non è difficile riconoscerla, dato che corrisponde alla descrizione di molte migranti: "l'ambasciata italiana ha sempre una lunga fila di gente fuori dai cancelli". Oggi piove e la gente deve comunque aspettare sotto la pioggia il proprio turno. Io però in quanto italiana non devo aspettare, entro e mi metto in coda all'ufficio informazioni; arrivato il mio turno spiego alla signorina ucraina, che parla perfettamente italiano, chi sono e cosa voglio e lei mi dice di aspettare. Aspetto per più di un'ora per poi sapere che il cancelliere e il primo segretario sono occupati e mi possono ricevere solo l'indomani mattina. Vabbè...l'importante è essere riuscita a prendere appuntamento. L'appuntamento successivo è con una rappresentante della sezione ucraina dell'Organizzazione internazionale per le migrazioni. Dopo la Iom ho un altro appuntamento con Olha Yarova, una giovane studiosa che ha pubblicato un saggio sull'emigrazione femminile ucraina³⁹. Olha lavora in una Ong che si occupa di fornire assistenza sociale ai richiedenti asilo. L'incontro risulta un utile momento di confronto in cui discutere i primi risultati della mia ricerca con una studiosa che si è occupata più o meno degli stessi temi. Anche oggi arrivo a casa sulle 9 di sera, Polina ha preparato la cena e ha noleggiato un Dvd in inglese sottotitolato in russo. Il Dvd è una commedia di Bollywood che lei ritiene molto interessante. La cosa mi sembra strana perché le commedie indiane di Bollywood sono notoriamente abbastanza banali, comunque è un buon modo per rilassarsi (Diario etnografico, Kiev 30/08/06).

Oggi è l'ultimo giorno di questo mio veloce viaggio a Kiev. Ho solo un appuntamento perciò mi rimane un po' di tempo libero per fare del turismo. L'appuntamento con il Primo Segretario dell'Ambasciata italiana è in tarda mattinata, quindi decido di visitare

³⁷ Tra i saggi pubblicati si veda: Pribytkova 1998; 2005.

³⁸ Tra i saggi pubblicati si veda: Malynovska 2004; 2006.

³⁹ Si veda: Yarova 2006.

il mercato alimentare coperto, che si trova poco lontano dall'ambasciata. Il mercato si trova all'interno di una costruzione di ferro in stile *liberty* ed è molto ben fornito, carne, frutta, verdura, fiori, tutte le merci sono disposte in modo molto ordinato, il mercato è tranquillo e poco affollato...non sembra neanche un mercato! Le spezie, nel pieno rispetto degli stereotipi etnici, sono vendute dagli asiatici che salutano gli acquirenti con un classico "Salam malecum". Lascio il mercato, cammino un bel po' e arrivo in ambasciata. Il Primo Segretario mi riceve nel suo studio, si dimostra disponibile e interessato alla mia ricerca. Mi fornisce una serie di dati sulla concessione di visti e ci tiene a precisare che l'Italia sta applicando una politica dei visti abbastanza generosa, ma non eccessivamente lasca come Germania e Austria. L'Ambasciata italiana di Kiev nel 2005 ha rilasciato 40.000 visti, quasi il doppio rispetto al 2003, e il tasso di diniego medio è stato dell'8%. Inoltre, il Segretario stima che il 60% di coloro che ottengono il visto prolunghino la permanenza in Italia oltre lo scadere del permesso.

Uscita dall'ambasciata decido di visitare il quartiere Podil, che secondo la guida dovrebbe essere il quartiere degli artisti. Prendo la funicolare dalla piazza del monastero di San Michele e arrivo giù al Podil. Davanti a me si apre una veduta sul Dnieper, ampio, lento e grigio. Passeggio per il Podil, ma mi sembra più il quartiere dei ristoranti turistici che il degli artisti. Mi avvicino alla riva del fiume per osservarlo con calma, in lontananza si intravedono delle gru e delle imbarcazioni commerciali e lungo la riva sono ormeggiati dei barconi-casinò. Ritorno in centro, oggi sono proprio stanca, ma è l'ultimo giorno e non posso andare a casa presto, così passeggio lungo il Krescistik e noto che i negozi oltre agli alberghi in questa città sono carissimi anche per un'occidentale. Ad un certo punto mi chiama Polina che mi invia a mangiare un boccone con lei, la devo raggiungere nel suo ufficio e ci metto parecchio perché mi perdo. Faccio una *gaffe* con la sua capa, perché le do del tu, dato che è consuetudine dare sempre del lei alle persone che non si conoscono anche se sono giovani. Andiamo in una tavola calda in stile ucraino, molto diffuse in tutto il paese, e poi torniamo insieme verso casa. Ci riposiamo un po' e poi ritorniamo verso la stazione. Devo portare un grosso vaso di miele ai genitori di Ana Savitska, che mi verranno a prendere a Lviv. Questa volta sono sola in cuccetta (Diario etnografico, Kiev 31/08/06).

In Ucraina mi sono sempre mossa abbastanza agevolmente e la mia appartenenza di genere non mi ha quasi mai limitata negli spostamenti e nell'accesso al campo, tranne per quanto riguarda il viaggio in treno per Kiev. Il mio timore riguardava il fatto che le mie scarse competenze linguistiche potessero rendermi indifesa e incapace di gestire eventuali situazioni spiacevoli. Un episodio avvenuto in treno verso la fine del mio lavoro sul campo mi ha però persuasa che mi ero posta un problema effettivo. Mi ero ritrovata seduta accanto a un uomo completamente ubriaco, che malgrado la presenza della moglie e del figlio, continuava ad importunarmi.

A Lviv mi sono spostata principalmente utilizzando i mini-bus, anche se questo non è sempre stata così semplice dato che è un sistema di trasporti difficilmente intelligibile. Non esistono né una mappa delle linee né fermate predefinite, ma solo dei percorsi che si imparano con il tempo. Ogni itinerario è gestito da uno o più pulmini identificabili con il numero esposto sul vetro anteriore, ma il problema principale è

capire dove prendere il pulmino e in che direzione. Più volte mi è capitato di arrivare fino al capolinea per poi tornare indietro rischiando così di arrivare in ritardo agli appuntamenti. I pulmini sono in genere carichi di passeggeri, si viaggia schiacciati gli uni agli altri come sardine e spesso i finestrini sono sigillati. Inoltre essendo pulmini nati per trasportare persone sedute e non passeggeri in piedi hanno dei finestrini troppo bassi, perciò risulta abbastanza difficile riuscire a guardare fuori per capire dove ci si trova. Il conduttore e gli altri passeggeri non mi sono mai stati di molto aiuto, malgrado chiedessi loro informazioni relative al percorso raramente ricevevo una risposta e venivo osservata come se fossi un'aliena.

I contatti che ho utilizzato per reperire le persone da intervistare sono stati di diverso tipo: alcuni sono stati il frutto di conoscenze fatte nelle tappe precedenti, mentre altri mi sono stati forniti da intermediari di Lviv, come un'insegnante del Centro di lingua italiana dell'Università di Ivan Franko. Inoltre, chiedevo ad ogni persona che intervistavo di fornirmi altri nominativi di amiche e conoscenti che avevano esperienze di vita legate all'emigrazione verso l'Italia. Anche a Lviv ho visitato una frazione con un'alta concentrazione di donne migranti e di migranti di ritorno, paragonabile a Pivnichzna (Sambir).

Ho preso un pulmino e sono andata a Rudno, un centro abitato poco fuori Lviv, circa 20-30 minuti. A Rudno incontro Tatiana Mospaniuk, che arriva tutta trafelata e arrabbiata con le commesse del negozio di alimentari perché sono troppo lente e non si fanno mai gli affari propri. Si lamenta un po' dell'Ucraina, dicendo che qua la gente non sa lavorare, e poi mi accompagna a casa sua, mostrandomi la pineta dove portava le sue figlie a respirare aria buona quando erano piccole e dove ora porta suo nipote. Poi mi mostra il campo sportivo dove si ritrovano i ragazzi del paese e mi descrive chi abita nelle case della sua via. In base al tipo di casa si capisce subito se hanno qualcuno all'estero o meno. La sua abitazione è in fondo alla via; una villetta a un piano solo con un bel giardino che la circonda, il giardino è molto curato e la casa è in parte restaurata. Arrivate a casa Tatiana prepara un caffè italiano e mi spiega che a casa è l'unica che lo beve, perché ai suoi familiari non piace, loro preferiscono il caffè alla turca. Finita l'intervista mi mostra la casa: la cucina e il bagno sono nuovi mentre mancano le altre stanze dove ha cambiato solo le finestre. Si lamenta degli operai, pare che sia impossibile trovarne di bravi perché i veri professionisti sono andati tutti a lavorare all'estero (Diario etnografico, Lviv 24/08/06).

Il soggiorno a Lviv è lungo, si alternano giornate iper-produttive in cui intervisto due o tre o persone e giornate vuote che passo sbobinando e passeggiando per la città. Ogni tanto esco con Veronica, ma non posso insistere troppo perché lei non può permettersi di consumare in un bar o in una caffetteria tutti i giorni. Talvolta vengo

presa dallo sconforto. Mi risultano particolarmente difficili gli ultimi giorni, perché ho la sensazione di aver perso quell'atteggiamento cognitivo da estranea che era così naturale nelle prime settimane di viaggio. Sorge quindi l'esigenza elaborare un atteggiamento di de-naturalizzazione artificiale, in grado di sorreggere l'ultimo periodo di osservazione (Gobo 2001).

Un'altra giornata vuota... stanno iniziando a pesarmi, a maggior ragione le domeniche perché è un giorno difficile da passare quando si è soli in un paese straniero; è tutto chiuso e la gente si fa gli affari suoi. Me ne sto tranquilla a casa, faccio la lavatrice, sbobino un po', pranzo e poi vado in centro. Oggi Victoria esce, per fortuna! Sta preparando il dottorato perciò in questi giorni è impegnata con lo studio. Vado a casa sua perché mi deve mostrare del materiale che potrebbe interessarmi. Poi usciamo, è da un bel po' di tempo che le dico che voglio invitarla a cena così andiamo in un caffè che a lei piace molto: si trova all'ultimo piano di un centro commerciale ed è circondato da vetrate dalle quali si vede un ottimo panorama; in realtà più che essere un ristorante è un fast food con cibi locali. Comunque l'importante è che piaccia a Veronica (Diario etnografico, Lviv 10/09/06).

Qua a Lviv le giornate si susseguono tra un appuntamento e l'altro. Forse ho perso quella capacità di analisi critica tipica dello straniero. Ormai mi sono abituata ai pulmini stracolmi di gente, alle persone che mi rispondono sempre "non so" quando gli chiedo informazioni, alla città in generale e allo stile di vita ucraino (Diario etnografico, Lviv 15/09/06).

Verso la fine del mio soggiorno a Lviv il fattore lingua inizia a diventare un ostacolo, perché mi limita nella comprensione della realtà che mi circonda. A questo punto del lavoro sul campo ho già svolto molte interviste e visitato i luoghi più significativi della città, perciò per ridare fiato alla mia capacità cognitiva sento l'urgenza di dirigere lo sguardo verso nuovi orizzonti. La mia attenzione comincia a spostarsi alla rappresentazione del fenomeno migratorio nello spazio pubblico, ma non possedendo la competenza linguistica per farlo devo rinunciarvi. Inoltre, a Lviv pago più che in altre località la scelta di aver studiato russo, a causa del forte sentimento patriottico che pervade gli abitanti della città. Mi sembra di aver esaurito quell'atteggiamento di curiosità e sorpresa fondamentale per una buona ricerca etnografica. E' quindi evidentemente arrivata l'ora di andarmene.

Conclisioni

In questo capitolo ho presentato l'approccio metodologico adottato e ho ripercorso le varie fasi della ricerca sul campo.

Il carattere mobile del mio oggetto di ricerca mi ha spinto ad adottare tecniche di ricerca multiple. Ho integrato le interviste discorsive con l'osservazione delle pratiche sociali tipica dell'etnografia sociale. Le interviste semi-strutturate sono state condotte sia in Italia sia in Ucraina, permettendomi di intercettare interlocutori di vario tipo. Le principali intervistate sono state donne migranti e migranti di ritorno, ma ho anche avuto la possibilità di intervistare alcuni figli e familiari di persone che lavorano all'estero. Complessivamente ho raccolto 45 interviste: 19 in Italia e 26 in Ucraina.

Specialmente durante i viaggi in Ucraina ho adottato uno stile etnografico, che mi ha consentito di affinare la comprensione e la capacità interpretativa del fenomeno studiato. Ho potuto, infatti, mettere a valore il privilegio cognitivo di cui gode l'estraneo per cogliere la natura convenzionale delle pratiche sociali. Lo sguardo etnografico è stato, inoltre, particolarmente fecondo durante le mie immersioni negli spazi di frontiera: le isole di socialità ucraina, ossia i luoghi di incontro delle migranti in Italia; i mezzi di trasporto che collegano l'Italia e all'Ucraina.

Nel corso della ricerca ho realizzato due viaggi in Ucraina, il primo di tipo esplorativo e il secondo di vera e propria indagine, durante il quale ho raccolto gran parte del materiale empirico. La meta di entrambi i viaggi è stata l'Ucraina occidentale, principale area di origine delle donne ucraine presenti in Italia e in particolare in Veneto. Le città toccate sono state: Chernivtsi (capoluogo regionale di 250 mila abitanti); Ivano Frankivsk (capoluogo regionale di 240 mila abitanti); Lviv (capoluogo regionale di 735 mila abitanti); Sambir (cittadina di provincia di 36 mila abitanti).

Nel prossimo capitolo mi addentro nell'oggetto della ricerca, partendo dal contesto di partenza delle migranti. L'approccio *meso* nello studio dei processi migratori, non nega infatti l'esistenza di fenomeni strutturali che influenzano sia la nascita e la composizione delle reti migratorie sia le strategie migratorie individuali.

Capitolo II

In fuga dalla grande trasformazione

Dopo la caduta dell'Urss è arrivata l'Europa e con lei i soldi, che fanno male alle persone (Ludmila Ovsianik 14/08/06).

Avevamo tanti soldi e lavoro, però non eravamo liberi, non potevamo andare dove volevamo. Dopo, quando è cambiato tutto tu puoi andare dove vuoi, ma non c'è lavoro e non ci sono soldi (Maria Vercholiak 17/08/06).

Introduzione

Nel presente capitolo indago le implicazioni che ha avuto la trasformazione socio-economica post-sovietica sulla vita degli ucraini. Tale analisi permette di comprendere i processi di mutamento sociale che hanno condotto una parte della popolazione ucraina a intraprendere la migrazione internazionale e fornisce strumenti interpretativi per delineare le diverse sfaccettature della scelta e dell'esperienza migratoria. Come vedremo alcuni processi di cambiamento qui descritti esistevano già durante l'epoca sovietica, ma hanno subito un'accelerazione in concomitanza con la sua dissoluzione, mentre altri sono una novità per la società in questione.

A partire dagli anni Novanta del XX secolo la popolazione ucraina è stata interessata da un processo di pauperizzazione che ha messo in discussione sia l'organizzazione sociale sia il sistema culturale di riferimento, provocando radicali trasformazioni negli stili di vita, nelle pratiche quotidiane e nella costruzione identitaria. Questi cambiamenti vengono spesso descritti facendo ricorso al concetto di "transizione", messo in discussione da diversi studiosi (Veredery 1996; Bridger, Pine

1998; Burawoy, Verdery 1999). Per questo è forse più appropriato parlare di trasformazione per riferirsi a tale processo di cambiamento. Il termine “transizione” definisce un movimento lineare tra due posizioni stabili, ossia il socialismo reale e il capitalismo. La “transizione” si basa sull’idea avanzata dai teorici della modernizzazione e del libero mercato del capitalismo come unica realtà sociale possibile e al quale la società post-sovietica avrebbe in breve tempo approdato. Tuttavia l’analisi delle realtà sociali locali ha messo in luce la complessità e l’ambiguità del processo di trasformazione, che non conducono in modo lineare al moderno capitalismo borghese, ma piuttosto a un capitalismo mercantilista caratterizzato dall’anarchia (Burawoy *et al.* 1992). Le società dell’ex blocco sovietico si sono trovate sospese in un limbo in cui le strutture politiche ed economiche del vecchio regime erano state rimosse senza che altre le sostituissero; in tale frangente si sono sviluppate una varietà di pratiche innovative volte alla ricomposizione dell’ordine sociale e delle istituzioni della vita quotidiana.

Con la dissoluzione dell’Unione Sovietica e la distruzione del suo sistema economico integrato e interdipendente, l’Ucraina sperimenta una profonda crisi economica: i prezzi del petrolio e del gas aumentano, la produzione precipita, il reddito nazionale si contrae, il deficit statale aumenta e l’iperinflazione dilaga – nel 1993 l’inflazione raggiungeva una media annua di 10.000%. Le principali conseguenze economiche furono la drastica contrazione dei salari, la svalutazione dei risparmi, una forte disoccupazione, prolungati ritardi salariali e la fuoriuscita di massa dal mercato del lavoro; fattori che condussero a un generale impoverimento della società⁴⁰ (D’Anieri *et al.* 1999).

Nei paragrafi che seguono ho sistematizzato i principali fenomeni poc’anzi accennati: nel primo illustro il progressivo incremento del pluralismo culturale e religioso nella società ucraina; nel secondo indago le principali implicazioni della trasformazione socio-economica sulla società di origine delle migranti; nel terzo mi soffermo sulla ridefinizione della stratificazione sociale collegandola all’impatto che tale cambiamento ha avuto sull’identità; nel quarto affronto i fenomeni della monetizzazione e della diffusione della corruzione; nel quinto paragrafo analizzo le strategie messe in atto dalla popolazione ucraina per difendersi dal processo di pauperizzazione; infine nell’ultimo paragrafo approfondisco i processi migratori

⁴⁰ Nel 1996 il 30% della popolazione viveva al di sotto della soglia della povertà (Dudwick *et al.* 2003).

internazionali, che sono stati intrapresi da una parte degli ucraini per fuggire dalla grande trasformazione.

1. Navigare a vista

Il mondo sovietico, che fino ad allora era stato dato per scontato (Berger, Luckman 1966, trad. it. 2002; Schutz 1944, trad. it. 1979) e che si presentava agli occhi dei cittadini ucraini come familiare, costituendo così la base della struttura dell'esistenza e dell'azione (Luhmann 2002), si incrina. Il futuro diventa, quindi, imprevedibile e quelle che fino ad allora erano considerate certezze vengono messe continuamente in discussione. Il prezzo del pane, ad esempio, che per decenni era rimasto invariato (Humphrey 2002, p. 57), rappresentando il simbolo della sicurezza e della promessa di benessere collettivo avanzata dal regime sovietico, inizia ad aumentare a vista d'occhio.

La fiducia, intesa come un sistema messo in atto dagli individui, per ridurre la complessità del futuro (Giddens 1994; Luhmann 2002) entra in crisi, giacché non ha più un mondo familiare sul quale basarsi per prevedere l'avvenire. L'apparato statale che fino ad allora aveva garantito l'ordine sociale ed economico non è più in grado di adempiere alle sue funzioni (Rose 1994). I processi infattivi colpiscono e contribuiscono in modo significativo alla perdita di fiducia nello stato (Maniscalco 2002), che non è in grado di fornire al cittadino una stabilità economica e monetaria, assistendo inerte alla perdita di valore dell'unità che contava sempre di più, ovvero il denaro.

La crisi del vecchio sistema politico-economico, il processo di accumulazione originaria di capitale (Marx 1867, trad. it. 1970) e l'avvio dell'economia di mercato oltre a produrre un preoccupante aumento delle disuguaglianze sociali di cui parlerò successivamente, comportano un indebolimento dell'integrazione sociale (Gallino 2004c) o come venne definita da Emile Durkheim (1893, trad. it. 1971) della solidarietà sociale. Solidarietà intesa come il cemento che tiene unita la società, quell'insieme di valori e regole ufficiali di riferimento che non sono più sufficientemente condivise dai membri della società. I soggetti non possono più fare riferimento a codici comuni con cui dare senso alle proprie azioni, in modo tale che esse abbiano quella prevedibilità reciproca necessaria all'ordine e al controllo sociale (Ferrara, Rosati. 2005; De Sandre

1994, 2005). La base etica imposta dal regime che motivava e legittimava le relazioni intersoggettive è entrata in crisi e spetta ora unicamente agli attori informare di senso l'agire quotidiano e le nuove relazioni sociali.

Nel periodo sovietico gli individui non erano ipersocializzati e privi di autonomia; il conflitto sociale tra soggetti con interessi contrastanti era agito attraverso le pratiche quotidiane. Tuttavia, alcuni codici culturali di riferimento erano stati profondamente interiorizzati grazie alla capillare penetrazione dell'ideologia di stato in tutte le agenzie di socializzazione e alla parallela inesistenza della società civile. Il senso di uguaglianza, ad esempio, era fortemente radicato nella società sovietica, giacché i differenziali salariali erano contenuti e la differenziazione sociale era poco marcata. Certamente le disuguaglianze esistevano e la *nomenklatura* godeva di alcuni privilegi, ma in generale la società era stata livellata, specialmente in città dove i luoghi frequentati dagli operai erano i medesimi dell'élite – ristoranti, teatri, cinema. La geografia urbana non coincideva con la stratificazione sociale e le abitazioni erano molto simili da una parte all'altra dell'Urss⁴¹.

Negli anni Novanta l'integrazione sociale della società ucraina si indebolisce. La società si sta polarizzando attorno a due classi sociali con interessi materiali contrapposti, quali i nuovi capitalisti e la massa di lavoratori poveri, sotto-occupati, disoccupati o esclusi dal lavoro salariato regolare. Inoltre, si è passati nel giro di pochi anni da una Federazione di repubbliche legate dalla svalutazione dei nazionalismi e dalla valorizzazione di un progetto politico socialista comune all'accentuazione delle identità nazionali, a loro volta indebolite da svariate forme di particolarismo, che per quanto riguarda l'Ucraina consiste nella frattura politico-culturale tra russofoni e ucrainofoni (Waldenberg 1994). A seguito della dissoluzione dell'Unione Sovietica e dell'indipendenza in Ucraina, come in altri paesi dell'Europa centro-orientale, è stata avviata la costruzione di una nuova identità nazionale fortemente basata su elementi religiosi (Verdery 1999) nonché anti-sovietici. In Galizia – regione situata nell'Ucraina occidentale al confine con la Polonia – questo fenomeno assume dei connotati particolari, dato che, come ho scritto nel capitolo precedente, è stata storicamente la zona più indipendentista. Durante la seconda guerra mondiale in Galizia nacque un movimento nazionalista filo-nazista che resistette all'avanzamento sovietico (Craveri 2003) e che oggi è riabilitato e riconosciuto come movimento partigiano (Marples

⁴¹ La descrizione di Marco Revelli e Galliano Rotelli (1993) di un appartamento di Mosca alla fine degli anni Ottanta corrisponde a molti degli appartamenti che è possibile notare in Ucraina nel oggi.

2006). La preoccupante rinascita di gruppi neo-nazisti, registrata negli ultimi anni, e la diffusione di sentimenti razzisti, xenofobi e omofobi tra i cittadini ucraini (Dymerskaya *et al.* 2004; Human Right Watch 2006) sono fenomeni che emergono in modo nitido dalle parole degli intervistati e che, come vedremo, favoriscono la pratica delle migranti ucraine di inferiorizzare e di distinguersi dai migranti delle altre nazionalità.

In Italia invece è un casino, poi non mi piacciono le persone colorate, sono un po' razzista. Neanche a Parigi vorrei andare perché non mi piacciono gli omosessuali; da noi non esistono queste cose, non siamo abituati. Per questo l'Italia non mi piace, qua ci sono ma stanno nascosti. Poi quando sono arrivato in Italia e ho visto mia suocera con il suo amico che si baciavano, non è educazione. Adesso si sono lasciati dopo 4 anni. In treno gli omosessuali ti fermano. Io vorrei che l'Ucraina facesse parte dell'Europa, ma con l'Europa arrivano qua tutti i vostri problemi; i diritti che gli omosessuali si possono sposare, che possono adottare un bambino. Io non voglio che mio figlio veda queste cose. Questo non è normale, uomo e donna è normale (Ivan Shpeck – migrante di ritorno – Lviv 04/09/06).

In Ucraina è in corso una riorganizzazione dei mondi di significato attorno alla sfera religiosa, che sta diventando la nuova fonte di legittimazione del potere. Tuttavia la chiesa ucraina non è omogenea; essa è suddivisa in diverse confessioni in competizione tra loro: ortodossi del Patriarcato di Mosca (la maggioranza), ortodossi del Patriarcato di Kiev, Chiesa Ortodossa Autocefala e greco-cattolici (cattolici di rito greco maggioritari in Galizia) (Kliucnikov 1992; Ploky, Sysyn 2003). Ogni confessione, ovviamente, esercita potere su una parte della popolazione e gioca un importante ruolo nella politica nazionale, per quanto riguarda, ad esempio, l'apertura a ovest o il mantenimento di un rapporto privilegiato con la Federazione Russa. Inoltre, le istituzioni religiose stanno spingendo per un ritorno ai valori pre-comunisti e ciò sta comportando la riproposizione e il rafforzamento degli stereotipi di genere e del sistema patriarcale (Ries 1997).

Natale, Pasqua, non si festeggiava tanto. Come il primo aprile. C'erano le feste politiche. Poi con l'indipendenza si è iniziato a sottolineare il fatto siamo ucraini, che bisogna parlare ucraino, che i russi e gli ebrei devono essere ammazzati. Nazionalismo estremo. Allora da lì tanta gente ha iniziato ad andare nella Chiesa greco-cattolica, però è una moda. Tutti adesso lo fanno. Adesso dal momento che hai perso la paura verso il partito devi avere un'altra paura verso il prete. Devi avere qualcuno che ti dice cosa fare nella vita, non sei sicuro delle decisioni che prendi. Allora da una religiosità quasi inesistente durante l'Unione Sovietica, perché erano le nonne che si ricordavano le feste, adesso siamo passati a questa

estremità opposta, tipo che la domenica non bisogna pulire la casa, il giorno di Dio, non devi fare nessun lavoro (Ana Savitska – migrante – Padova 18/02/06).

Voglio dirti che adesso tu parli con noi dell'ovest che abbiamo una mentalità, ma se vai a Odessa, Kiev, loro hanno un'altra mentalità. Loro parlano diversamente, loro sono la generazione che è stata russificata. Dopo il '32-'33 molte persone sono morte di fame e loro hanno mandato i russi che sono cresciuti lì. Loro pensano nel modo russo, loro sono russi e vogliono la Russia, ma dicono che sono ucraini. Quindi quando andrai lì vedrai che è diverso. Una volta certe cose si dicevano solo a casa e piano piano, se ti sentivano ti venivano a prendere di notte e ti mandavano in Siberia. La nostra *intelligenzja* è proprio distrutta. Va bene! (Tatiana Mospaniuk – migrante – Lviv 24/08/06).

Io sono nata con la lingua russa, prima si parlava sempre russo ma a scuola studiavo anche ucraino...adesso è cambiato. Adesso che è stata approvata la legge che riconosce solo l'ucraino devo parlare ucraino e tutti i documenti devono essere scritti in ucraino. Però dove abito io, che è vicino alla Russia, siamo cresciuti parlando il russo. I bambini dicono mamma e nonno in russo, per loro è troppo difficile parlare in ucraino se con la mamma parlano in russo. L'Ucraina è troppo grande, c'è la gente che abita vicino alla Polonia che parla ucraino, perché sono nati con quella lingua, ma loro parlano anche il russo, lo hanno imparato, parlano anche polacco e ungherese, perché chi abita vicino a un altro paese è un po' misto, parla le altre lingue. Io capisco un po' il polacco perché è simile all'ucraino e anche un po' di francese perché l'ho studiato a scuola, e adesso anche l'italiano (Kateryna Tkachuk – migrante – Padova 12/05/06).

La crisi dell'Urss fa emergere in modo nitido i conflitti e le contraddizioni del vecchio regime, mentre non sembra avvicinarsi l'instaurarsi di un nuovo sistema liberaldemocratico (Kubciek 2004). Questa fase, descritta talvolta come un limbo, è particolarmente feconda per l'innovazione delle strategie individuali. I cittadini post-sovietici si trovano infatti in una situazione che, malgrado le ristrettezze economiche, dà spazio alla soggettività e li sfida a mettere in campo nuove pratiche di interazione.

Le prospettive degli ucraini si riducono oggi al "qui ed ora", privilegiando la reciprocità immediata. Questo conduce a un'alterazione delle relazioni sociali, prima tra tutte quelle basate sulla reciprocità di lungo periodo (Polanyi 1957, trad. it. 1978; Mauss 1950, trad. it. 2002), che saranno approfondite nel corso del capitolo. Il tempo, infatti, è una categoria cognitiva che subisce in questi anni importanti ridefinizioni proprio a causa dell'incertezza e della scarsa prevedibilità del futuro, dato che non c'è un chiaro progetto per l'avvenire. La valorizzazione del denaro e la diffusione del suo uso come mezzo di scambio è in stretta correlazione sia con questo fenomeno di ipertrofia del presente sia direttamente con le trasformazioni economiche che hanno ridotto o sospeso

i salari, ma al contempo liberalizzato i prezzi e aumentato le merci sul mercato. I cittadini post-sovietici, abituati a una vita programmata dello stato fin nei minimi particolari, devono allenarsi a relazionarsi con il rischio e ad essere intraprendenti.

In questa fase che si potrebbe definire con le parole di Bauman (2002) liquida, cioè ambivalente, dove si dipanano davanti agli individui una pluralità di orizzonti che complicano il quadro prospettico (Leccardi 2004), i soggetti mettono in atto nuove strategie per affrontare il presente. Essi si ritrovano ad agire in uno spazio privo di linee guida, in cui possono fare scarso affidamento sia sullo stato sia sulle vecchie griglie culturali di interpretazione della realtà (Geertz 1998).

Il prezzo della libertà è amaro e spinge buona parte della popolazione ucraina in una condizione di profonda vulnerabilità e incertezza (Negri *et al.* 2003). Il disorientamento rispetto a come affrontare il cambiamento, la povertà, le stressanti condizioni di vita e il disappunto verso il caos sono spesso il *leitmotiv* delle narrazioni delle migranti rispetto agli anni Novanta e ciò talvolta si accompagna a una certa nostalgia rispetto dell'ordine e della sicurezza che l'Unione Sovietica garantiva. Tra gli ucraini è possibile incontrare due posizioni rispetto alle trasformazioni in corso, vi sono coloro che credono nel libero mercato e nella possibilità di migliorare le proprie condizioni di vita grazie alle capacità individuali e chi invece trova inammissibile l'impovertimento di alcuni gruppi sociali e la crescita delle disuguaglianze (Bakirov, La Rosa 1992; Yadov 1992; Ries 1997).

Io penso che manca un po' di disciplina, sarà perché vengo dall'Unione Sovietica, ma mi manca anche nella mia città. Non c'è responsabilità delle persone, ad esempio in Italia la gente entra nei negozi dall'uscita e cose così. Ho visto che la nostra gente non vuole lavorare da sola, ma aspetta che arrivi lo zio ricco dall'America, invece secondo me bisogna fare le cose da soli. Quando ero più piccola, nell'89 vedevo tutte le manifestazioni dalla mia finestra ed ero più ottimista poi quando sono tornata.... (Oksana Oleniak – migrante di ritorno – Sambir 18/08/06).

Gli anni che seguono la caduta dell'Urss sono così anni di grande trasformazione culturale oltre che economica, durante i quali si ha un incontro/scontro tra diversi modelli culturali, quello occidentale, quello sovietico e quello pre-sovietico basato sulla morale religiosa, che vengono continuamente manipolati e reinterpretati dagli individui, i quali si trovano spesso a dover fare i conti con valori etici contraddittori. Siamo quindi di fronte a un pluralismo culturale in cui al centro si trova il soggetto, spogliato delle vecchie certezze, chiamato a ricomporre il proprio sistema di significato rivolgendosi

alle produzioni culturali disponibili (Guizzardi 2003). I tre casi di conflittualità culturale che prenderò in considerazione nelle prossime pagine sono stati scelti sulla base della loro rilevanza sulle scelte migratorie e riguardano la costruzione del genere, la definizione di bene comune e il concetto di uguaglianza.

2. Le implicazioni della trasformazione economica

L'Ucraina è un paese industrializzato di 48,5 milioni di abitanti, di cui più della metà vive in aree urbane dove i tassi di attività e di occupazione sono maggiori. Il salario medio è pari a 1.288 grivnia (≈ 175 euro), il sussidio di disoccupazione è di 250 grivnia (≈ 34 euro) al mese e la pensione media si attesta nel 2007 a 478 grivnia (≈ 65 euro) (State Statistics Committee 2007 a/b).

Dopo un decennio in cui la popolazione che viveva sotto la soglia della povertà era pari al 30%, dal 2003 la quota è scesa sotto il 20%⁴². La riduzione della povertà è stata più lenta nelle aree rurali del paese, dove il tasso di povertà è ancora il doppio rispetto alle aree urbane: metà dei poveri vive in zone rurali e il 30% in città di piccole dimensioni. Oltre alla differenza città-campagna, la povertà si concentra prevalentemente nelle regioni occidentali e meridionali dell'Ucraina: la costa del Mar Nero (1,45 milioni di persone); i Carpazi (1,33 milioni); la regione di Polissya (1,22 milioni). Mentre un'eccezione riguarda la regione di Donesk (1,3 milioni), situata nell'Ucraina orientale, dove si trova il bacino carbonifero del Donbass (World Bank 2005a).

La popolazione attiva compresa tra i 15 e i 70 anni è pari a circa 22 milioni di persone, ossia il 62% del totale; il tasso di attività si posiziona rispettivamente al 68,2% per gli uomini e al 56,8% per le donne (State Statistics Committee of Ukraine 2006). La forza lavoro è occupata nei seguenti settori produttivi: agricoltura (4 milioni di lavoratori); manifattura (3 milioni); commercio (2,5 milioni); istruzione (1,7 milioni); sanità e i servizi sociali (1,5 milioni); trasporti e comunicazione (1,4 milioni). La componente femminile è più attiva nel commercio e nei settori educativo-sanitario, mentre quella maschile nell'agricoltura e nella manifattura (Laborsta 2002). Il settore pubblico, malgrado la liberalizzazione del settore privato, continua ad assorbire il 47%

⁴² Sono considerati poveri coloro che non possono permettersi un paniere di consumo di 2.500 calorie al giorno, che nel 2003 in termini monetari corrisponde a 151 grivnia (≈ 20 euro) al mese (World Bank 2005a).

dell'occupazione. Nel 2006, le persone occupate erano 20,7 milioni, mentre circa 1,5 milioni erano registrate come disoccupate (7,4%), con una leggera preponderanza delle donne (State Statistics Committee of Ukraine 2006).

L'agricoltura è per l'Ucraina un settore di grande importanza, dato che impiega il 23% dei lavoratori e rappresenta il 10% del Pil. La riforma della proprietà agraria è stata avviata nel 1990, ma le vere trasformazioni sono iniziate nel 1999, quando le fattorie statali sono state convertite in cooperative, la cui terra è stata successivamente suddivisa tra i vari proprietari, che avevano il diritto di ritirare la propria quota o di rivenderla. I nuovi proprietari, specialmente quelli più poveri che non possedevano gli strumenti e le forze per coltivarla, hanno presto affittato la terra appena ricevuta a grandi organizzazioni agricole, come società, imprese e cooperative, tenendo per sé piccoli appezzamenti da coltivare per l'auto-consumo⁴³. Le imprese agricole hanno modernizzato i macchinari e ridotto i dipendenti di circa 1 milione tra il 2000 e il 2003; molti degli espulsi non hanno avuto altra scelta che coltivare la propria terra (World Bank 2005a).

Popolazione economicamente attiva nel 2006, per sesso e luogo di residenza

	<i>Unità</i>	<i>Totale</i>	<i>Femmine</i>	<i>Maschi</i>	<i>Popolazione urbana</i>	<i>Popolazione rurale</i>
Popolazione attiva						
età 15-70	Migliaia di persone	22245,4	10765,7	11479,7	15295,6	6949,8
In età da lavoro		20545,9	9581,6	10964,3	14485,1	6060,8
Tasso di attività	% del totale della					
Età 15-70	popolazione rispetto al gruppo di età	62,2	56,8	68,2	61,3	64,2
In età da lavoro		71,2	67,8	74,5	70,9	71,8
Occupati						
età 15-70	Migliaia di persone	20730,4	10054,8	10675,6	14182,1	6548,3
In età da lavoro		19032,2	8871,0	10161,2	13372,7	5659,5
Tasso di occupazione	% del totale della					
età 15-70	popolazione rispetto al gruppo di	57,9	53,0	63,5	56,8	60,5
In età da lavoro		65,9	62,8	69,0	65,5	67,0

⁴³ Una ricerca condotta dalla World Bank sottolinea come la trasformazione delle fattorie collettive sovietiche sia stata solo formale, poiché la struttura interna e l'organizzazione del lavoro è rimasta la medesima (Csaki, Lerman 2000).

	età					
Disoccupazione						
età 15-70	Migliaia di	1515,0	710,9	804,1	1113,5	401,5
In età da lavoro	persone	1513,7	710,6	803,1	1112,4	401,3
Tasso di disoccupazione	% del totale della					
età 15-70	popolazione	6,8	6,6	7,0	7,3	5,8
In età da lavoro	rispetto al gruppo di età	7,4	7,4	7,3	7,7	6,6
Popolazione inattiva						
Età 15-70	Migliaia di	13542,1	8198,5	5343,6	9674,9	3867,2
In età da lavoro	persone	8318,0	4555,4	3762,6	5931,8	2386,2
Tasso di inattività	% del totale della					
Età 15-70	popolazione	37,8	43,2	31,8	38,7	35,8
In età da lavoro	rispetto al gruppo di età	28,8	32,2	25,5	29,1	28,2

Fonte: State Statistics Committee of Ukraine 2006.

Per comprendere la portata della ristrutturazione economica è opportuno tenere in considerazione i seguenti dati relativi agli anni Ottanta. Nel 1989 il tasso di partecipazione al lavoro era pari al 50%⁴⁴ dell'intera popolazione, nello specifico erano impiegati l'83% delle donne e l'86% degli uomini in età da lavoro – tra i 15 e i 55 anni per le prime e tra i 15 e i 59 anni per i secondi. Inoltre, a causa delle modeste pensioni il 6% e il 7% dei pensionati continuava a lavorare per almeno altri cinque anni (Ilo-Ceet 1995, p. 30).

Durante il periodo sovietico l'economia ucraina si basava sull'industria pesante, l'estrazione mineraria e l'agricoltura intensiva prevalentemente di grano. Nel 1990 il 40% dei lavoratori ucraini era impiegato nel settore dell'industria (30,7%) e delle costruzioni (9,4%). Il 43% della forza lavoro industriale lavorava nella produzione meccanica ed elettronica, il 39% nel settore militare, il 10% nell'industria leggera e il 9% nel comparto alimentare (Ilo 1994).

Grazie al suolo particolarmente fertile l'Ucraina è stata tradizionalmente un grande paese esportatore di prodotti agricoli. All'inizio degli anni Sessanta la metà della

⁴⁴ La partecipazione al lavoro è attualmente superiore a quanto si registrava nel periodo sovietico a causa dei cambiamenti nella rilevazione. Durante il periodo sovietico la fascia di età considerata era tra i 15 e i 59 anni, oggi la fascia è più ampia, ovvero 15-70. Inoltre la discrepanza è dovuta anche al fatto che la popolazione ucraina è diminuita di circa 4 milioni di persone.

forza lavoro si trovava ancora impiegata nel settore agricolo, mentre nel 1989 tale quota era scesa al 21%. Tuttavia, molti lavoratori occupati in altri settori continuavano a coltivare i propri orti per soddisfare i bisogni alimentari e integrare il reddito (Ilo-Ceet 1995).

Infine, nel 1989 il 40% della forza lavoro complessiva era impiegata nei servizi, di cui il 18% lavorava nei servizi sociali – istruzione, cultura e sistema sanitario. Mentre la quota di impiegati nel commercio, nella ristorazione e nei servizi finanziari era molto contenuta.

Tra le principali conseguenze della trasformazione politico-economica e della contrazione delle opportunità lavorative, che hanno condotto all'impoverimento di buona parte della popolazione ucraina, vi sono i ritardi nei pagamenti dei salari, la disoccupazione a lungo termine, che ha interessato maggiormente le donne, e il part-time forzato. I ritardi nel pagamento dei salari e i part-time forzati hanno sostituito in Ucraina, così come nella Federazione Russa, la disoccupazione di massa che ha interessato alcuni paesi dell'Europa centro-orientale immediatamente dopo la ristrutturazione economica⁴⁵. Si è preferito ridurre l'orario di lavoro o ritardare il pagamento dei salari piuttosto del licenziamento di massa, creando così una massa di lavoratori poveri (McAuley 2003).

Una conseguenza chiave di questa strategia di occultamento della disoccupazione è stato lo sviluppo dell'economia informale, che comprende tutte quelle attività diverse dall'impiego formale, dalle autoproduzioni al lavoro nero⁴⁶. In Ucraina, infatti, gran parte della popolazione dipende per il proprio sostentamento da una pluralità di pratiche economiche sia formali sia informali (Round, Williams 2007). Dall'indipendenza l'“economia del turismo” – viaggi nei paesi frontalieri e vendita di prodotti poveri – è diventata un'attività diffusa. Inoltre, il lavoro nero si diffonde nella ristorazione, nei servizi domestici, nell'agricoltura, nei servizi sanitari ed educativi.

⁴⁵ Nel rapporto, curato dalle agenzie internazionali di ricerca Ilo-Ceet, *The Ukrainian Challenge: Reforming Labour Market and Social Policy* (1995), vengono illustrati l'insieme di interessi che conducono alla scelta di contenere la disoccupazione e i suoi effetti. Innanzitutto, il governo ucraino, preoccupato di evitare un possibile aumento del conflitto sociale dovuto al licenziamento di massa, ha sostenuto le imprese attraverso sussidi e prestiti a basso tasso di interesse al fine di mantenere formalmente impiegati i lavoratori in eccesso. Tale strategia, inoltre, risultava più conveniente anche dal punto di vista economico, poiché i licenziamenti avrebbero comportato il pagamento di indennizzi ai lavoratori, mentre l'aspettativa non pagata non comportava alcun costo. A sostegno di tale politica vi era altresì il fatto che i lavoratori preferivano mantenere il proprio posto di lavoro per usufruire dei servizi aziendali e rimanere inseriti nel circuito di mutuo aiuto legato al collettivo di lavoro.

⁴⁶ Si stima che il numero di persone coinvolte in questo settore sia compreso tra i 2,6 e i 4,4 milioni, ossia il 12-20% degli occupati (Undp 2003).

La valutazione delle dimensioni della disoccupazione è particolarmente complessa per quanto riguarda l'Ucraina. La disoccupazione colpisce prevalentemente i giovani, le donne, le persone meno istruite e chi vive nelle regioni occidentali (World Bank 2005b). La disoccupazione negli ultimi anni è diminuita in modo significativo dall'11% del 1998 al 7,4% del 2006; a fronte di tale contrazione non vi è stato un altrettanto incremento dei tassi di occupazione.

Tra il 1990 e il 1997 il tasso di occupazione in Ucraina scende di circa 10 punti percentuali, dall'84,8% al 75,5%, e tra il 1997 al 2001 diminuisce di altri 13 punti, arrivando al 62,7%. L'occupazione femminile si riduce maggiormente rispetto a quella maschile, raggiungendo nel 2000 il 52% a fronte del 62% della componente maschile; nel 2000 un quinto della popolazione lavorava *part-time* o era registrata come occupata, ma di fatto non lavorava. Infine, un terzo della popolazione aveva un secondo lavoro o svolgeva attività informali prevalentemente nell'ambito del commercio (Gimpelson 2003; Human Rights Watch 2003).

Questo paradosso può essere in parte spiegato con i fenomeni dell'emigrazione internazionale, della contrazione della forza lavoro attiva, nonché della sottoccupazione. Un dato che può aiutare a comprendere quanto avvenne nell'ambito lavorativo tra gli anni Novanta e la prima metà degli anni 2000 è il cambiamento nella popolazione attiva. Essa decresce lentamente dal 1989 al 1998 per ridursi drasticamente di 3 milioni tra il 1998 e il 1999, in connessione con la profonda crisi finanziaria russa che colpì di riflesso anche l'Ucraina⁴⁷. Di questi 3 milioni di lavoratori ritirati dall'attività economica ufficiale 2 milioni erano donne, alcune delle quali hanno, come vedremo, scelto di emigrare.

	1. Popolazione attiva, ≥ 15 anni (in milioni)	2. Occupazione (in milioni)
1989	26,16	...
1995	25,56*	24,12
1998	25,93*	22,99

⁴⁷ Dopo l'instabilità politico-economica dei primi anni Novanta, nel 1995 si cominciano ad intravedere alcuni segnali di stabilizzazione economica: il Pil continua a decrescere, ma a ritmi meno sostenuti; il potere d'acquisto cresce del 10%; l'inflazione diminuisce. Tuttavia nel 1998 si ha un nuovo peggioramento causato dalle ripercussioni della crisi economica che colpisce la Federazione Russa. La svalutazione del rublo, utilizzato in Ucraina come riserva di valore, penalizza i risparmiatori ucraini: nei primi otto mesi del 1998 le riserve valutarie ucraine passano da 2,4 miliardi a 900 milioni di dollari; tra l'agosto e il settembre dello stesso anno la grivnia subisce una svalutazione del 60% e il tasso di cambio medio con il dollaro passa da 2,45 a 4 grivnia. L'aumento dell'inflazione conduce a una contrazione del potere d'acquisto dei salari del 13% dal 1998 al 1999. Incrementano, inoltre, le dimensioni del monte salari arretrati, che raggiunge il suo massimo storico proprio nel luglio del 1999 (Chossudovsky 2003; Locantore 2003).

1999	23,74*	19,94
2000	23,12	20,17
2001	22,75	19,97
2002	22,70	20,09
2003	22,61	20,16
2004	22,20	20,29
2005	22,28	20,68

Fonte: 1. Laborsta (1989-2005a); 2. Laborsta (1995-2005).

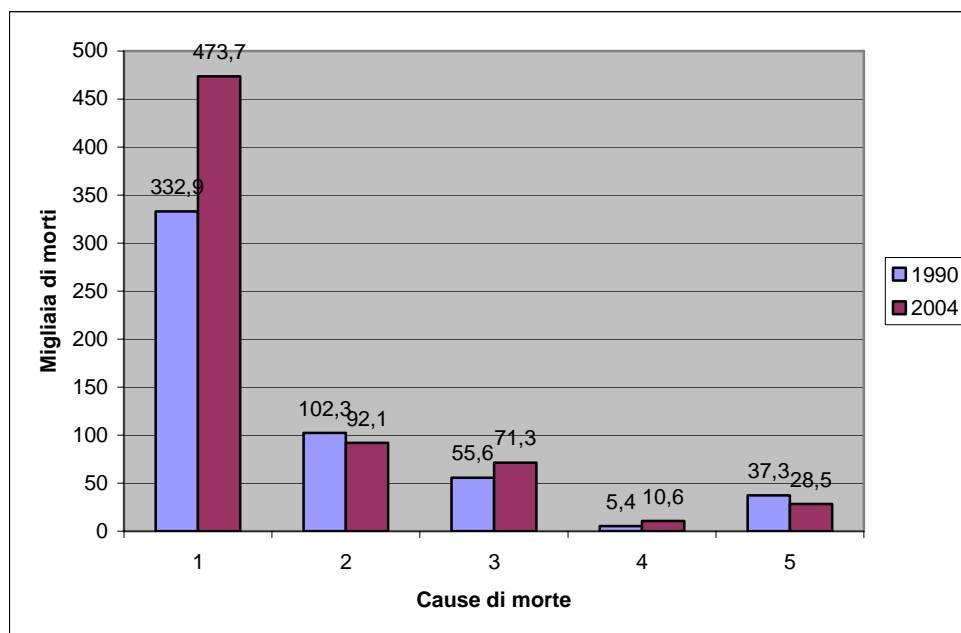
Legenda: * Totale

Le difficoltà sociali ed economiche incontrate dalla popolazione durante gli anni che hanno seguito l'indipendenza ha condotto a un deterioramento della condizione socio-demografica del paese. Nel 1991 l'Ucraina sperimenta per la prima volta un incremento negativo della popolazione di 39.000 unità, che negli anni successivi aumenta, fino ad arrivare nel 1995 a 300.000 unità. Dal 1993 al 2001 l'Ucraina perde, a causa dell'alta mortalità, del declino delle nascite e dell'emigrazione, circa 4 milioni di abitanti (*actual population*), che passano da 52,2 milioni a 48,5 milioni (State Statistics Committee of Ukraine 2001a).

I bassi salari, l'incertezza rispetto al futuro, la dieta sbilanciata e lo stress psicologico hanno contribuito al declino degli *standard* di salute e indotto un incremento delle morti violente e di quelle causate da comportamenti lesivi, come l'alcolismo⁴⁸ e l'assunzione di stupefacenti. Il peggioramento degli standard di vita e il deterioramento del sistema sanitario hanno poi contribuito all'incremento del tasso di mortalità. Confrontando i dati relativi alla mortalità secondo le principali cause di morte nel 1990, quindi prima dell'indipendenza, e nel 2004 si possono notare differenze significative, in particolare per quanto riguarda le morti dovute a problemi del sistema circolatorio e quelle riconducibili all'intossicazione da alcol, entrambe cresciute drasticamente. La prima causa nel 2004 ha prodotto la morte di quasi 150 mila persone in più rispetto al 1990, mentre le morti causate dall'alcol sono addirittura raddoppiate passando da 5,4 mila a 10,6 mila. I gruppi sociali più colpiti dalla crisi della mortalità sono le persone di sesso maschile in età lavorativa, tra i 20 e 60 anni (Locantore 2003).

⁴⁸ L'alcolismo non è una novità nei paesi dell'ex Urss. Secondo Zaslavsky (1981) l'alcolismo è diventato nel corso degli anni un elemento imprescindibile del modo di vita sovietico. Durante l'epoca brezneviana vengono incentivati i consumi materiali privati, che diventano fonte di gratificazione dell'individuo. Uno dei beni più facilmente reperibili è la vodka, il cui consumo incrementa di circa 5-6 volte dagli anni Trenta agli anni Settanta. L'autore definisce questo fenomeno come "consumo illusorio" che ha come fine il mantenimento dello *status quo* e la produzione del consenso in quanto "garantisce un certo grado di soddisfazione da parte della popolazione e comprime, nello stesso tempo, il livello delle loro esigenze spirituali e dei loro bisogni in genere"(p. 38).

Mortalità annua in base alle principali cause di morte, 1990 e 2004 (in migliaia)



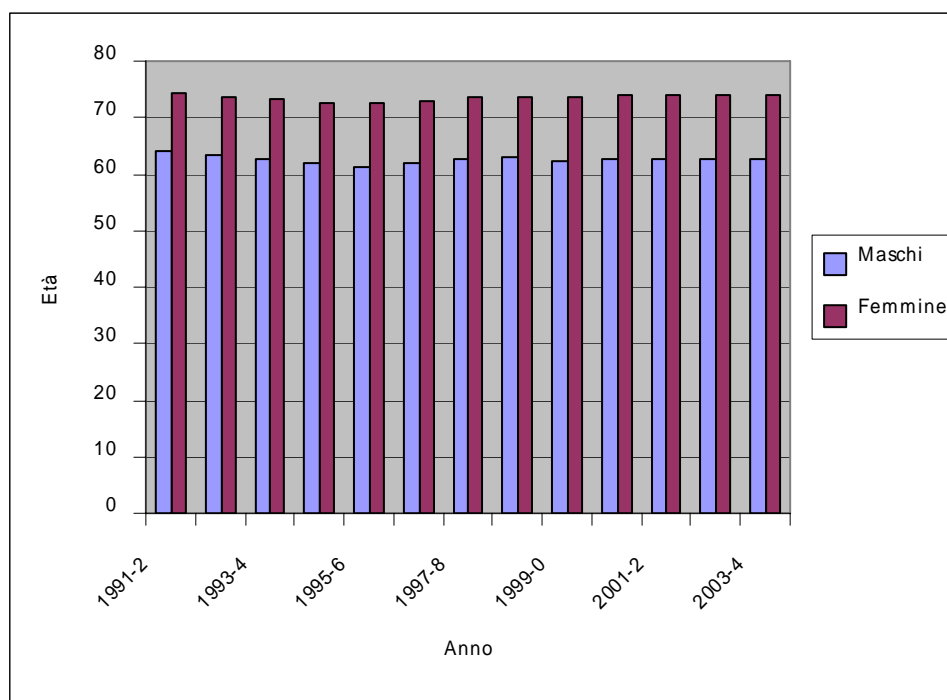
Fonte: State Statistic Committee of Ukraine (2007)

Legenda: 1. Malattie dell'apparato circolatorio; 2. Tumori; 3. Incidenti, intossicazioni, traumi; 4. Tra le intossicazioni quelle dovute all'abuso di bevande alcoliche; 5. Malattie dell'apparato respiratorio.

La differenza nelle aspettative di vita tra uomini e donne era significativa già nel periodo sovietico e in questo non dissimile dai paesi dell'Unione Europea; nel 1989 la mortalità femminile ucraina era pari al 56,8% di quella maschile, mentre nell'Ue si attestava al il 59,1% (Locantore 2003). Nei primi anni Novanta si osserva un rapido peggioramento, con una diminuzione delle aspettative di vita di due anni per le donne e di tre per gli uomini (dal 1991-2 al 1995-6). Mentre dalla seconda metà della decade il *trend* si stabilizza, mantenendo però forti disuguaglianze di genere: le donne vivono in media 10-12 anni in più degli uomini.

La longevità della componente femminile è riconducibile a una serie di fattori – biologici, sociali e culturali – e in particolare al fatto che esse sono state coinvolte in misura minore dai decessi dovuti a cause esterne.

Figura 1 Aspettative di vita alla nascita per sesso: Ucraina, dal 1991 al 2004



Fonte: Wolowyna (2007)

3. L’impoverimento della classe media

I lavoratori più colpiti dalla ristrutturazione economica sono stati quanti nel sistema sovietico occupavano cariche intermedie socialmente rilevanti come insegnanti, medici, infermieri, tecnici e artigiani⁴⁹. Essi avevano raggiunto, anche grazie allo studio, una certa stabilità e agiatezza rapidamente scomparse. Queste persone appartenevano alla sempre più numerosa classe media sovietica, che può per alcuni aspetti essere equiparata alla piccola borghesia descritta da Pierre Bourdieu (1979, trad. it 2001), dato che entrambi i gruppi aspirano all’ascesa sociale. I lavoratori appartenenti a tale categoria, vedendo interrompersi la propria traiettoria verso l’alto, investono

⁴⁹ Confrontando i dati realtivi all’occupazione per tipo di professione dal 1989 al 2005 (Laborsta 1989-2005b) ho notato che l’andamento è stato disomogeneo. Per alcune professioni l’occupazione è rimasta invariata o addirittura aumentata, ad esempio gli operai e i commessi, mentre l’occupazione di altre tipologie è radicalmente diminuita, quali professionisti, tecnici, impiegati, lavoratori agricoli e artigiani. Per quanto riguarda il settore industriale la disoccupazione ha interessato prevalentemente le figure intermedie, come il capomacchina, e quei lavoratori impiegati nei *kombinat*, isole produttive autonome, come gli elettricisti, gli idraulici, i muratori, i cuochi, gli addetti alla mensa e gli impiegati amministrativi. Gli operai, invece, sono rimasti tendenzialmente occupati, ma spesso senza una retribuzione per lunghi periodi e con orari di lavoro ridotti a causa della crisi del sistema produttivo (Revelli, Rotelli 1993).

nell'istruzione dei propri figli, che spesso ha un costo sproporzionato rispetto alle loro risorse. La migrazione si configura, quindi, anche come una strategia per reperire il denaro necessario a garantire il proseguimento della scalata sociale della famiglia. Le migranti, protagoniste della ricerca che ho condotto, appartengono a questa categoria. Esse hanno accesso a una rete sociale di conoscenze capace di mettere loro a disposizione quel capitale sociale ed umano necessario per emigrare, che analizzerò dettagliatamente nel quarto capitolo. In questo paragrafo, invece, mi soffermo sul nodo del mutamento della stratificazione sociale della società ucraina; un altro tassello importante per comprendere chi sono le migranti ucraine che vivono e lavorano in Italia e qual'è il loro status sociale di partenza, visto che una delle caratteristiche di questa migrazione è la mobilità contraddittoria.

La trasformazione socio-economica ha prodotto nuove disuguaglianze sociali basate su fattori economici, le quali però coesistono con forme di stratificazione sociale ereditate dal periodo sovietico. Durante il socialismo reale vigeva una stratificazione sociale rigida basata sul lavoro, che a sua volta condizionava il grado di accesso alle reti sociali e al potere. Per quanto riguarda i cittadini comuni, la distinzione sociale era determinata non tanto dal reddito, ma dal livello di istruzione e della qualifica professionale. I professionisti e gli intellettuali godevano in genere di uno status sociale elevato, occupavano posizioni prestigiose e avevano un accesso privilegiato a risorse scarse, tuttavia il loro stipendio era simile a quello degli operai e ciò generava sentimenti di insoddisfazione. Gli operai usufruivano, infatti, di una posizione favorita, sia salariale sia di riconoscimento sociale, motivata dall'interesse del regime nello spronare la loro produttività e poi giustificata ideologicamente (Pirainen 2003, p. 35). Gli scarsi differenziali salariali si contrapponevano al prestigio sociale riconosciuto a livello popolare alle professioni non manuali, generando un significativo malcontento tra i professionisti meno remunerati, che negli anni Ottanta iniziarono a prestare i propri servizi *na levo*, ossia in nero, nonché a utilizzare la propria posizione lavorativa per procurarsi beni e servizi scarsi (Dallago 1988; Lane 1990).

Secondo Victor Zaslavsky (1981) la società sovietica si basava sull'interazione fra stratificazione di classe⁵⁰ e di luogo⁵¹. I colcosiani si posizionavano nel gradino più

⁵⁰ L'autore dà la seguente definizione di classe sociale nella società sovietica: "le classi sono quei gruppi sociali di base che si differenziano per il carattere del lavoro, per il vincolo politico-amministrativo che li lega a questo carattere del lavoro, per la quota di reddito nazionale di cui dispongono e per il modo in cui lo ottengono" (Zaslavsky 1981, p. 60).

⁵¹ La stratificazione di luogo era basata sul sistema dei passaporti interni. Ogni cittadino sovietico, ad

basso della scala sociale. Essi rappresentavano nel 1987 il 9,3% della forza lavoro occupata (Lane 1990, p. 129). Negli anni Settanta e Ottanta il loro salario medio era inferiore rispetto a quello degli operai⁵², a fronte di un maggior numero di ore di lavoro. Inoltre i colcosiani fino agli anni Ottanta erano privi del passaporto interno e quindi del diritto alla mobilità territoriale e alla scelta del lavoro; essi erano infatti legati alla terra e al lavoro nel *kolchoz*. Tuttavia, esistevano tre canali attraverso i quali era possibile fuggire dalle campagne: il servizio militare; l'istruzione superiore; e il reclutamento straordinario di colcosiani per far fronte alla scarsità di manodopera.

Nel gradino superiore si collocavano gli operai agricoli, che possedevano il passaporto interno e quindi potevano licenziarsi e trasferirsi altrove. Essi, pur lavorando insieme ai colcosiani, percepivano un salario superiore.

In Unione Sovietica durante gli anni Settanta, gli operai industriali costituivano il 51% della forza lavoro occupata, incrementandosi negli anni Ottanta fino al 62,7%, a scapito della forza lavoro agricola che diminuisce progressivamente. Essi si distinguevano a loro volta tra operai generici, specializzati e altamente specializzati, con interessi talvolta contrapposti. Un'ulteriore differenziazione interna era legata alla distribuzione spaziale dell'industria sovietica, che si concentrava prevalentemente nelle grandi città chiuse e aperte. Gli operai specializzati erano occupati soprattutto nelle città chiuse, dove si raggruppavano nei settori più avanzati dell'industria e dove la qualità della vita era migliore, mentre gli operai a specializzazione media o bassa lavoravano prevalentemente nei centri di medie e piccole dimensioni, in cui le possibilità di accesso a un elevato livello di vita erano minori. Negli anni Ottanta il generale innalzamento del grado di istruzione spinse i lavoratori a rivendicare maggior soddisfazione dal lavoro e gratificazione attraverso il consumo; la delusione di queste aspettative penalizzò la produzione (Lane 1990).

esclusione dei colcosiani, otteneva il passaporto interno a 16 anni. Il passaporto conferiva al titolare il diritto di risiedere stabilmente in una città. Inoltre, per risiedere in un centro urbano i cittadini sovietici dovevano ottenere dalla milizia locale un permesso di residenza, chiamato *propiska*, che a sua volta dava loro il diritto di lavorare. I possessori del passaporto interno si dividevano a loro volta tra coloro che avevano diritto a risiedere nelle città chiuse e coloro che non lo avevano. Le città chiuse erano ad esempio Mosca, Leningrado, le capitali delle repubbliche e molte altre città che si trovavano in regioni più attraenti come la Crimea e il Caucaso e alcune zone dei paesi baltici. I residenti delle città chiuse potevano facilmente trasferirsi altrove, mentre gli abitanti delle città aperte potevano emigrare nelle campagne, ma non nelle città chiuse (Zaslavsky 1981).

⁵² Nel 1975 un salario medio mensile in agricoltura era pari a 126 rubli, nella manifattura era 155 rubli e nel settore dell'estrazione mineraria a 239 rubli; invece nel 1985, tali valori erano rispettivamente pari a 182, a 203 e a 306 rubli (Laborsta 1975-1989).

Il quarto gruppo che Victor Zaslavsky individua è quello dei *limitčiki* (28% della forza lavoro occupata), che si posizionava in una fascia di confine. Si trattava di operai importati nelle città chiuse dalla campagna o dalle città aperte per rispondere all'insufficienza di manodopera. Questi lavoratori possedevano un permesso temporaneo di risiedere in città, ma non avevano diritto a cambiare lavoro. Un altro gruppo di confine tra la classe operaia e gli specialisti era composta dalla categoria degli impiegati non-specialisti; questo gruppo a prevalenza femminile era svantaggiato rispetto alla classe operaia dal punto di vista salariale. Tale politica salariale e organizzazione produttiva veniva giustificata ideologicamente con la contrapposizione tra produzione materiale e la sfera improduttiva a servizio della prima, considerata di scarsa importanza. Ne è la prova il fatto che nel 1970 le commesse vennero spostate dalla categoria degli impiegati a quella di operai.

I gruppi poc'anzi trattati rappresentavano oltre il 90% della popolazione occupata; il restante era composto dal gruppo degli specialisti, cioè di coloro che esercitavano un'attività organizzativa, con adeguato titolo e che risiedevano per la maggior parte nelle città chiuse (Zaslavsky 1981). Negli anni Ottanta questo gruppo, composto da tecnici, professionisti e personale esecutivo, era numericamente in crescita e particolarmente dinamico dal punto di vista politico e culturale (Lane 1990). Al di sopra degli specialisti si trovava lo strato dell'élite amministrativa o *nomenklatura*, che veniva formata e nominata dagli organi di partito.

L'unico modo per accedere alle professioni specialistiche, e quindi a un livello di vita privilegiato, consisteva nell'istruzione superiore, che basata sul merito privilegiava i migliori garantendo loro la possibilità di continuare a studiare. Il concorso di ammissione all'università, l'unico canale di accesso all'istruzione superiore, si trasforma nel corso degli anni in uno strumento di riproduzione delle diseguaglianze sociali. Come nei paesi a capitalismo avanzato (cfr. Schizzerotto 1994; 2002), i figli degli specialisti godevano di migliori condizioni materiali e di un *background* culturale elevato che facilitava loro l'accesso all'università (Vinen 2004, pp. 434-444). L'istruzione intesa, come un privilegio riservato ai migliori, è tutt'ora un valore forte tra i cittadini ex-sovietici, che come vedremo sono disposti a emigrare pur di garantire ai propri figli la possibilità di studiare.

Alla fine degli anni Ottanta la maggioranza della popolazione ucraina era quindi composta da operai, contadini, impiegati del settore sanitario, dell'istruzione, della ricerca e amministrativo, nonché da pensionati. Tuttavia, già durante la *perestrojka* sono

iniziati alcuni cambiamenti nella stratificazione sociale. A seguito della legalizzazione di alcune attività private e dell'espansione del mercato nero emerge la categoria dei commercianti, molti dei quali sono coinvolti nell'economia secondaria, che grazie ai consistenti guadagni riescono a migliorare in modo considerevole i propri *standard* di vita (Mikhalev 2003).

La radicale alterazione della vecchia stratificazione sociale avviene solo dopo la dissoluzione dell'Urss, quando l'azione incrociata dell'erosione delle vecchie garanzie sociali, della disoccupazione, della privatizzazione e della politica dei "ritardi salariali" rende improvvisamente poveri gran parte di lavoratori ucraini (McAuley 2003; Gerber 2006). Questo processo polarizza la società ucraina e produce due grandi e nuove categorie sociali, quella dei "diseredati", coloro che sono stati privati del lavoro e dei diritti a esso legati, e dei "nuovi ucraini", ovvero chi è riuscito ad arricchirsi inserendosi nei processi di trasformazione.

L'analisi svolta da Caroline Humphrey (2002, p. 177), relativa alla contrapposizione valoriale di questi due gruppi nella Federazione Russa, è applicabile alla società ucraina, poiché si tratta della contrapposizione tra un'etica del progresso sociale, che le due popolazioni hanno condiviso, e l'avvento dell'etica del perseguimento dell'interesse individuale. Gran parte della popolazione considera i "nuovi ucraini" come degli speculatori, ossia persone che ottengono profitto comprando e rivendono merci senza produrre valore. Essi si contrappongono al vecchio sistema di valori sovietico basato sul lavoro onesto, sul collettivo di lavoro, sulla sobrietà e soprattutto sul valore della produzione per il bene della collettività. Una delle cause dell'indignazione rispetto alla differenziazione sociale concerne il fatto che essa minaccia l'identità collettiva della gente comune, in russo *narod*, unita dalla comune esperienza di vivere con poco, grazie al proprio salario e alla coltivazione dell'orto (Ries 1997). Infine, gli arricchiti infrangono la regola della meritocrazia, per cui il miglioramento del proprio status sociale e delle proprie condizioni di vita e di lavoro può avvenire solo attraverso lo studio.

L'astio verso i "nuovi ricchi" è originato anche da un sentimento di invidia, poiché se il denaro è diventato la sola chiave di accesso ai beni e alle esperienze è inevitabile che cresca il desiderio del suo possesso, considerando anche il fatto che la sua mancanza provoca l'impovertimento sia materiale sia dei rapporti sociali (Maniscalco 2002). In Ucraina, così come negli altri paesi del socialismo realizzato, una parte della popolazione non reputa moralmente disdicevole il benessere economico, anzi

è proprio l'impossibilità di potervi accedere a generare un sentimento negativo nei suoi confronti e probabilmente a rendere viva una certa nostalgia dei tempi sovietici, quando l'egualitarismo forzato non dava spazio all'invidia (Sacchetto 2004).

Dall'altro lato quelli che Caroline Humphrey chiama "diseredati" sono un insieme di soggetti che si trovano esclusi dai luoghi di lavoro ufficiali, che oltre al salario conferiscono uno status sociale ai loro impiegati. Si tratta di: disoccupati; soldati smobilitati; famiglie monogenitoriali; pensionati; invalidi; migranti economici; rifugiati; vagabondi; senzatetto. L'occupazione continua ad essere negli anni post-sovietici la fonte centrale della redistribuzione e degli indennizzi, quindi esserne esclusi significa ad esempio dover rinunciare alla razione di farina.

Un'altra conseguenza del cambiamento economico è stata la rinegoziazione obbligata, sia individuale sia di gruppo, del proprio status e dell'identità sociale. In periodo sovietico il lavoro garantiva anche un insieme di relazioni sociali, economiche e culturali tra l'individuo e la collettività. La perdita dell'occupazione e la trasformazione delle relazioni sociali sul luogo di lavoro ha destabilizzato l'identità individuale e i rapporti tra gruppi diversi di individui (Bridger, Pine 1998, p. 8). Per comprendere la centralità nella vita dei cittadini ex-sovietici del luogo di lavoro è d'aiuto la descrizione di Marco Revelli e Galliano Rotelli (1993, p. 45-46) di una tipica fabbrica sovietica:

C'erano tappeti per terra, piccoli vasi di fiori nei reparti, soprattutto sulle macchine a cui lavorava personale femminile, un clima di quotidianità che cancellava la differenza tra il posto di lavoro e l'abitazione. [...] In Urss la fabbrica era – e per molti aspetti lo è ancora – il luogo in cui un certo numero di persone va a passare un certo numero di ore della giornata. La produzione, il lavoro, è solo uno dei motivi per cui si ritrovano, e non sempre il più importante. Lo si nota subito, in ogni fabbrica sovietica, fin dall'ingresso: il visitatore passa attraverso una piccola bussola girevole con un controllo ferreo (riconoscimento, documenti, massima severità), il quale contrasta bizzarramente con l'ambiente che ci si trova immediatamente davanti all'atrio, di solito affollato da un gran numero di sfaccendati, che chiacchierano, che gironzolano...Li si trova in tutti gli androni: per lo più persone anziane, che danno l'impressione di essere lì per tentare di avviare qualche traffico. O in attesa di qualche piccolo commercio. Fioriscono piccoli mercatini informali. [...] Questa pratica s'inserisce in una tradizione sovietica forte, che fa della fabbrica non solo il posto in cui la gente va a scambiare lavoro contro denaro, ma un ambito fondamentale per l'approvvigionamento dei cittadini. Alla mensa della fabbrica si consuma il pasto principale. Allo spaccio della fabbrica ci si approvvigiona di carne, pesce, pane, patate. In fabbrica si baratta. La fabbrica è a tutti gli effetti il centro della vita sociale.

Disoccupati e sottoccupati hanno reagito all'improvviso impoverimento lavorando nel settore dell'economia informale – piccolo commercio, agricoltura, lavoro nero nell'edilizia e nella ristorazione – e integrando in questo modo il proprio reddito. Molti di questi hanno poi iniziato ad emigrare nelle grandi città o all'estero per garantire alla propria famiglia un certo standard di vita. Chi invece è riuscito a mantenere il proprio posto di lavoro oggi dovrebbe vedere migliorare le proprie condizioni di vita, dato che i salari stanno aumentando e l'economia ucraina si sta riprendendo (World Bank 2005b). Mentre chi ha perso l'occupazione o l'ha abbandonata fatica a rientrare nel mercato del lavoro e reperisce il proprio reddito in altro modo, in Ucraina o all'estero.

4. La diffusione della monetizzazione nella vita quotidiana

L'ipotesi che svilupperò in questo paragrafo prende le mosse dalla pratica di compravendita del lavoro diffusa tra le migranti ucraine in Italia, collegata all'indebolimento della reciprocità (Mazzacurati 2005). Analizzerò quindi quanto sta avvenendo in Ucraina per ricavarne delle chiavi interpretative utili per la comprensione dei comportamenti delle migranti.

In Ucraina sono sempre più numerosi gli ambiti della vita che risultano ormai mediati dal denaro. Il crescente potere d'acquisto del denaro e il suo divenire mezzo di scambio esclusivo per ottenere merci e servizi e per far fronte alle spese correnti, la diffusione della corruzione in diversi strati e ambiti della società e l'indebolimento delle relazioni di reciprocità sono correlati sia tra loro sia a tre fenomeni di portata più ampia, ossia l'introduzione dell'economia di mercato, l'inflazione e l'insicurezza rispetto al futuro.

La forma dominante di integrazione dell'economia nell'Unione Sovietica era la redistribuzione, ossia “movimenti appropriativi in direzione di un centro e successivamente provenienti da esso”. La redistribuzione, secondo Karl Polanyi, si afferma “in un dato gruppo nella misura in cui lo stanziamento di beni sia concentrato in una sola mano e avvenga in base a costumi, leggi e decisioni *ad hoc* prese dal centro” (Polanyi 1978, pp. 306, 310). Nella storia le forme redistributive si sono istituzionalizzate per diversi motivi, in questo caso si è trattato del perseguimento di un determinato ideale riguardante l'eguaglianza e il benessere collettivo. Nella società sovietica la forma fondamentale dello scambio era lo scambio amministrato, che si

caratterizzava per esser fondato su regole prestabilite dal governo. In questo tipo di scambio i beni sono standardizzati per quanto riguarda la qualità, l'imballaggio, il peso e altre dimensioni misurabili. Inoltre, dato che le equivalenze sono fisse ed espresse in coefficienti riferiti a unità di merce, il commercio consiste in uno scambio di equivalenti, escludendo così le pratiche di contrattazione del prezzo, mentre la negoziazione si svolge su altri aspetti, come la qualità o i mezzi di pagamento.

Accanto al sistema dominante di redistribuzione esistevano, su livelli diversi, le altre due tipologie di integrazione dell'economia che Karl Polanyi individua, la reciprocità, che “sta a indicare movimenti tra punti correlati di gruppi simmetrici” e lo scambio di mercato, che “per poter produrre integrazione richiede la presenza di mercati regolati dai prezzi” (1978, p. 306). La reciprocità come vedremo era particolarmente diffusa all'interno delle reti sociali, caratterizzate da legami sia deboli sia forti (Granovetter 1998), per accedere a beni di consumo e servizi scarsi nel mercato ufficiale. Mentre lo scambio aveva luogo nel mercato nero, in cui i prezzi dei prodotti variavano in base alla domanda e all'offerta.

Nella società sovietica, inoltre, esistevano diverse sfere economiche, nelle quali operavano differenti mezzi di scambio: in alcune veniva utilizzato il denaro, in altre i favori. Non perché il denaro non circolasse, anzi i sovietici disponevano di una grande liquidità ed il denaro costituiva il principale mezzo di scambio⁵³ (Ledeneva 1998; Lemon 1998), bensì perché esso aveva un potere d'acquisto formale solamente per un ristretto ventaglio di merci.

Circolavano ufficialmente quattro tipi di valuta oltre al rublo – chiamati “certificati” con la striscia gialla, con la striscia blu, senza striscia e assegni di serie D – che consentivano di acquistare in negozi riservati (Zaslavsky 1981, p. 85). Per di più nel mercato nero e nei negozi *берёзка* (*Berjozka*), ufficialmente riservati agli stranieri, veniva accettata solo valuta straniera, in genere dollari e marchi tedeschi. Il denaro, quindi, era tutt'altro che anonimo; ne esistevano una molteplicità di forme ognuna delle quali era usata da soggetti particolari in tempi, luoghi e relazioni sociali specifiche ed era impregnata di precisi significati simbolici (Zelizer 1993, 1997). L'uso di un certo tipo di valuta era correlato, ad esempio, allo status sociale e all'identità di chi ne era in possesso; i dollari segnavano due categorie, gli stranieri e i gitani, differenziandoli in questo modo dai “puri russi”. Alaina Lemon (1998) a riguardo racconta che nel discorso

⁵³ Il denaro contante ha sempre lubrificato la vita quotidiana durante il socialismo reale. Inoltre, in assenza dei crediti individuali e dei conti correnti veniva pagato quasi tutto in contanti (Lemon 1998).

pubblico la pelle olivastra etichettava quanti praticavano transazioni con valuta forte, considerate antipatriottiche. Mentre oggi l'immaginario relativo al possesso di dollari si è rovesciato in senso positivo. L'autenticità del denaro e l'accesso alle sfere di scambio è legata alle caratteristiche sociali di chi lo detiene⁵⁴.

In periodo sovietico le merci erano scarse, perciò i consumatori anche se disponevano della quantità di denaro necessaria non avevano la possibilità di acquistare ciò che desideravano. Era lo stato che decideva cosa veniva immesso nel mercato e quindi quali merci potevano essere consumate, producendo così una sorta di egualitarismo a priori, indipendente dalle differenze salariali dei cittadini. La sfera del consumo era legata all'immaginario della fila, attraverso la quale ogni bene, dall'appartamento alla carne, veniva distribuito. Secondo Katherine Verdery (1996), proprio a causa del controllo esercitato sul consumo, si diffonde negli anni Settanta e Ottanta un atteggiamento politico di ribellione rispetto all'egualitarismo forzato, che si manifesta con l'acquisto al mercato nero dei simboli del consumismo occidentale, come i jeans e le scarpe da ginnastica.

All'inizio degli anni Novanta viene bruscamente introdotta, nei paesi post-sovietici, l'economia di mercato, che comporta la liberalizzazione dei prezzi e l'ingresso nel mercato di una varietà di merci ottenibile con il denaro. Il messaggio inviato ai cittadini ex sovietici è che ora sono liberi di differenziarsi attraverso il consumo (Codeluppi 2003) e che l'opulenza occidentale è arrivata anche in questi paesi, grazie alla vittoria del capitalismo sul socialismo reale. L'ideologia del libero mercato viene utilizzata per giustificare la redistribuzione della ricchezza e del potere nonché per legittimare un nuovo ordine sociale basato sull'iniziativa privata e sull'individualismo (Zhurzhenko 2001). Presto, però, è evidente che si tratta solo di un abbaglio, poiché buona parte della popolazione non ha né i mezzi per acquistare le scintillanti merci straniere né le possibilità materiali di avviare un'attività. Inizia così un assalto di massa ai negozi che ancora vendono i prodotti locali, i quali, oltre ad essere più economici, assumono un valore simbolico nuovo, di resistenza al consumismo occidentale e di riaffermazione di un'identità alternativa a quel modello (Bruno 1997; Humphrey 2002). La delusione derivante dal mancato rispetto della promessa di benessere da parte della nuova classe dirigente viene riassunto dalle parole di Ana Savitska, che durante una delle tante discussioni rispetto a ciò che sta succedendo oggi in Ucraina mi dice:

⁵⁴ I gitani vengono esclusi dai luoghi in cui si spende la valuta forte con l'accusa di utilizzare banconote false.

Prima chi si voleva differenziare erano le persone più eccentriche, quelle che non ce la facevano ad adattarsi al grigiore della vita sovietica; oggi invece tutti potrebbero differenziarsi, ma non possono e per questo ci sentiamo quasi handicappati, degli scemi, mentre solo pochi si stanno arricchendo alla faccia nostra e noi è tanto se arriviamo a fine mese (Ana Savitska – migrante – Padova 10/07/07).

La strategia sviluppata dai cittadini sovietici per ottenere beni e servizi, generalmente scarsi, consisteva nello sviluppo di un sistema reticolare di conoscenze nei posti chiave della distribuzione. Il sistema di regolazione della reciprocità bilanciata (Sahlins 1965), che informava la sfera dei favori e delle conoscenze utilizzate, il *блат* (*blat*), può essere accostato per alcuni aspetti a talune forme di corruzione. Alena Ledeneva (1998) ha analizzato questo sistema di scambi informali. Nei dizionari di lingua russa la parola *blat* viene definita come “crimine minore”, l’espressione “по блату” (*po blatu*) significa “illegalmente”, ma anche “ottenere qualcosa attraverso le conoscenze”. Il *blat* si sviluppa in Russia sin dagli anni Venti e Trenta, ma si afferma e radica nella società sovietica negli anni Settanta, a causa delle difficoltà nell’ottenere alcuni beni e alimenti. In questi anni il *blat* era diffuso nei negozi statali, nelle mense, nelle farmacie e negli ospedali; curarsi in un buon ospedale specializzato dipendeva, ad esempio, dal *blat*. Il *blat* inoltre regolava tutto ciò che riguardava la sfera del *loisir* – l’accesso a stazioni climatiche prestigiose, reperire i biglietti per viaggiare o per un concerto – e del lavoro – ottenere un impiego interessante e conseguire una promozione. Infine, tale sistema era determinante per assicurare una buona educazione ai propri figli.

Alena Ledeneva (1998) definisce il *blat* come una forma particolare di scambio non-monetario, basato su relazioni personali mobilitate al fine di ottenere beni e servizi e di aggirare le procedure formali. La rete sociale attraverso la quale avvenivano gli scambi sociali si estendeva sia in modo orizzontale, trattandosi quindi di scambi tra pari, sia in modo verticale, ossia tra attori con risorse diseguali, producendo e riconfermando diseguaglianze sociali. Lo scambio sociale, infatti, contribuisce a rafforzare i legami tra pari, mentre può creare un’ineguaglianza di status se avviene tra due attori che danno e ricevono in modo diseguale. Chi dà più degli altri acquista prestigio sociale e maggior potere di influenza su chi non è in grado di ricompensare per i benefici ricevuti (Recchi 1993).

Il *blat* si distingue da altre pratiche di corruzione e scambio informale sotto due aspetti. In primo luogo, l'impronta personale dei rapporti, che implica la fiducia reciproca, la definizione di un "Noi" e il mutuo supporto con una prospettiva di lungo termine, tipico degli scambi sociali basati sulla reciprocità. In secondo luogo, il legame con il consumismo sotterraneo vigente in Unione Sovietica. Nei paesi del socialismo reale esisteva infatti un "sistema paradossale di retorica dell'eguaglianza da un lato e pratica della differenziazione attraverso una redistribuzione diseguale dall'altro lato" (Ledeneva 1998, p. 36).

Proprio partendo da quest'ultima caratteristica concernente l'utilizzo dello scambio sociale per consumare ciò che non è disponibile sul mercato ufficiale è possibile interpretare la diffusione del fenomeno del *blat*, in particolare negli anni Settanta quando l'Unione Sovietica si avvicina alla crisi economica e quando il consumismo prende piede come una forma di integratore sociale. Secondo Ettore Recchi (1993) il sistema sovietico non si è disgregato del tutto perché ha trovato nella reciprocità una sorta di ammortizzatore culturale ed economico. La norma della reciprocità ha permesso l'attivazione di circuiti di solidarietà alternativi, che hanno messo in circolo merci⁵⁵ in grado di soddisfare i desideri e i bisogni dei cittadini sovietici.

La caduta dell'Unione Sovietica e la brusca trasformazione economica pur non avendo cancellato questo sistema, lo ha profondamente trasformato. Il *blat* è stato in buona parte monetizzato per la compartecipazione di diversi fattori. Innanzitutto l'abbondanza di merci sul mercato non richiede più l'attivazione di reti sociali per ottenere un certo prodotto, ma piuttosto una maggiore circolazione di denaro liquido. Quindi, gli scambi di favori si convertono in una compravendita informale di un servizio con una certa contropartita in denaro e le reti sociali, prima fondamentali, si sfaldano dato che il denaro minimizza il coinvolgimento personale degli attori e spersonalizza i rapporti (Simmel 1984). In secondo luogo, il restringimento della dimensione temporale all'interno della quale gli individui progettano la propria vita, causato dal forte cambiamento del mondo sociale in cui essi vivevano e accentuato da una prolungata condizione di insicurezza e instabilità politico-economica, richiede maggior precisione negli scambi, preferibilmente in valuta forte per contrastare i livelli

⁵⁵ I prodotti messi in circolazione venivano acquistati sul mercato ufficiale o sottratti, quando possibile, nei luoghi di lavoro. La strategia consisteva nell'acquistare ciò che veniva immesso nel mercato anche se non era necessario, per poi scambiarli con qualcosa di realmente utile.

inflattivi elevati. Infine, il fenomeno della mancata retribuzione dei salari spinge chi è nella condizione di farlo a individuare nuove forme di guadagno per il proprio sostentamento, una delle quali consiste nel richiedere agli utenti dei servizi, in particolare pubblici, la *взятка* (*vzjatka*), ossia una tangente.

La pratica della *vzjatka* è aumentata dal 1991, ma si è al contempo ritirata in un'arena più ristretta della vita socio-economica. Infatti Caroline Humphrey (2002, pp. 127-146) mette in luce che la definizione di *vzjatka* è stata ripensata rispetto al periodo sovietico, in quanto viene utilizzata soprattutto per descrivere la corruzione nella sfera statale, mentre in ambito privato essa assume altre definizioni, come tariffa, gratitudine, sconto e premio. La valutazione morale del pagamento dipende dalla tipologia dell'istituzione che la richiede, solitamente è più condannata l'offerta di denaro per ottenere un servizio pubblico piuttosto che uno privato. Ad esempio, il pagamento di denaro extra per entrare all'università pubblica è disapprovato eticamente, mentre accettato per quanto riguarda l'università privata. Tuttavia, gli utenti dei servizi pubblici, perlomeno i più benestanti, stanno iniziando a percepire l'offerta di denaro come una forma di sostegno al servizio stesso che altrimenti non potrebbe funzionare. Quindi il significato della *vzjatka* si restringe ulteriormente alle somme di denaro pagate per una varietà di servizi a pubblici ufficiali che percepiscono già dei salari adeguati. Mentre la bustarella pagata in situazioni in cui vi sono gravi ritardi salariali è giustificata come una forma di sostegno ai lavoratori.

In sintesi la liberalizzazione del consumo ha legalizzato una serie di pratiche informali volte ad ottenere beni prima inaccessibili, mentre in quelle che continuano a rimanere pratiche illegali, *po blatu*, il favore è stato sostituito dal denaro. Questo processo di sostituzione è possibile grazie al denaro, un mezzo particolarmente adatto a usi sospetti o illegali, essendo facilmente trasferibile, silenzioso e agevolmente occultabile (Simmel 1984). La monetizzazione degli scambi basati sulla reciprocità e mirati ad aggirare le norme li ha trasformati in una sorta di corruzione⁵⁶. L'accesso alla visita medica con uno specialista o l'iscrizione alla Facoltà di legge viene oggi mediato

⁵⁶ Corruzione e concussione sono due pratiche diffuse nella società ucraina, che si alimentano a vicenda. Per concussione si intende il "reato del pubblico ufficiale che, abusando della sua qualità o delle sue funzioni costringe o induce taluno a dare o pormettere indebitamente a lui, o a un terzo, denaro o altra utilità"; la corruzione di pubblico ufficiale invece avviene "quando è data o promessa retribuzione al pubblico ufficiale per omettere o ritardare un atto del suo ufficio o per compiere un atto contrario ai doveri di ufficio" (Istituto dell'enciclopedia italiana 1970a p. 485, 1970b p. 508). Per semplificare userò il termine corruzione per riferirmi a tutti quegli atti che comportano la richiesta o offerta di denaro o altre utilità tra un cittadino e un pubblico ufficiale.

non più o non solo attraverso reti di conoscenze personali, ma anche attraverso il denaro sotto forma di mazzette.

La diffusione del potere d'acquisto del denaro provoca l'indebolimento del *blat* e l'ascesa sociale di gruppi che ora hanno l'opportunità di ottenere, più di altri, quantità di denaro significative rispetto ai salari medi; tra questi vi sono anche i migranti. Il denaro, come ci suggerisce ancora Simmel (1984), grazie alla sua neutralità e indipendenza dai legami sociali consente che tutti, in linea di principio, possano appropriarsi di qualsiasi bene. Il sistema di promozione sociale classico sovietico, basato sull'educazione e le conoscenze personali, viene messo in crisi dalla monetizzazione e da una nuova stratificazione sociale basata principalmente sulle risorse economiche. Le categorie sociali legate a professioni prima considerate prestigiose e più favorite dal *blat*, come l'insegnante, il medico⁵⁷, il tecnico professionista o anche l'operaio specializzato, si sono trovate in profonda ristrettezza economica e sono state superate in termini di benessere e accesso a migliori *standard* di vita da categorie prima socialmente meno apprezzate come i commercianti (Bruno 1997).

Mia mamma ha perso il lavoro dopo mio padre, perché la casa editrice ha chiuso. Comunque le persone hanno sofferto molto, i miei genitori dicono che durante l'Unione Sovietica si stava meglio perché eri protetto, oggi non lo sei più, non sai cosa ti succede domani, potresti anche perdere il lavoro. Invece nell'Unione Sovietica era difficile che uno perdesse il lavoro, era difficile che un professore non trovasse un lavoro, un professore era un personaggio importante, invece oggi è l'ultimo. Io sono professoressa ma non lo faccio come professione (Oleksandra Hhorina – figlia di una migrante – Lviv 11/09/06).

La cultura della reciprocità sta declinando verso una forma di cultura dello scambio economico mediato dal denaro, che a sua volta rende possibile una potenziale individualizzazione delle prospettive soggettive. Infatti, se la reciprocità costituisce un mezzo per istituire e mantenere nel tempo i legami sociali e quindi la solidarietà sociale della collettività (Blau 1997), il suo indebolimento può significare un allentamento dei legami e forse una fuga sia dalla dipendenza da essi sia dall'obbligazione che caratterizza questo tipo di scambi. Tuttavia, ciò significa, come fa notare Alessandro Cavalli (1984, p. 15), l'immissione dell'individuo in una rete quasi universale di interdipendenze, che pone continuamente ulteriori confini alla sua libertà di azione; alla

⁵⁷ Il medico erano all'ultimo gradino della scala retributiva della fascia dei professionisti (Zaslavsky 1981).

subordinazione personale subentra una forma di subordinazione tecnica, al potere dell'uomo subentra il potere dell'organizzazione societaria dell'individuo. Se si dovesse avverare questa ipotesi, dovremmo aspettarci un affievolimento delle relazioni sociali di tipo tradizionale, famiglia, parentela, vicinato, e un rafforzamento delle associazioni volontarie, quali ad esempio le associazioni e i partiti.

La crescente necessità di denaro per far fronte alle spese quotidiane, come abbiamo visto, è correlata all'intensificazione dei consumi e alla diffusione della corruzione (Shelley 1998), che a sua volta è connessa, in un processo che si autoalimenta, al gravissimo fenomeno del mancato pagamento dei salari e della monetizzazione del *blat*.

Le pratiche di corruzione sono estese a tutti i livelli della società, a partire dalla vita quotidiana fino ad arrivare alla sfera politica ed economica. Questo fenomeno caratterizza molti paesi dell'ex socialismo reale; ad esempio, in Romania nel 2000 il 42% del campione di una ricerca ha risposto di aver pagato una bustarella nel corso degli ultimi 12 mesi (Karklins 2005, p. 40). Tra il 1997 e il 1998 l'Ucraina registra il tasso più alto di ufficiali che chiedevano esplicitamente denaro o regali, a fronte di altri paesi come la Slovacchia, la Repubblica Ceca e la Bulgaria, dove la richiesta in genere non era esplicitata. Inoltre, dalla stessa indagine emerge che la corruzione è particolarmente sviluppata nel sistema universitario specialmente nelle Facoltà di medicina e legge; ad esempio a Donesk uno studente deve pagare tra i 30 dollari e i 50 dollari per ottenere un buon risultato all'esame, scontati a 10 dollari se si tratta di un gruppo di più studenti, e aumentati a 80 dollari se si è ripetenti (Grodeland *et al.* 2001, p. 85).

Mia figlia era bravissima a scuola e voleva andare all'università in Ucraina. Ma qua le università chiedono soldi e io non ne avevo. I genitori dei ragazzi che non studiano bene pagano l'università per farli ammettere. Il nostro prete ci ha aiutati per farla studiare in Polonia. In Polonia non vogliono soldi. Mia figlia ha una borsa di studio in una università privata. Non costa niente. Lei ha origini polacche quindi può accedere all'università, senza pagare. Anche l'altra mia figlia studia a Cracovia *management* nell'università statale (Maria Voloshin – migrante di ritorno – Sambir, 19/08/06).

Vedi dopo il crollo del comunismo la gente si è trovata in una situazione disastrosa, tutti i servizi, compresi quelli sanitari, erano gratuiti poi a partire dall'anno 1992 bisognava pagare perché molti ospedali erano rimasti privi di molti medicinali e delle cose necessarie per un intervento. Se una donna andava a partorire, sto parlando dell'anno scorso, in un ospedale civile, doveva portare tutto, oltre a pagare... la gente ha insegnato ai medici a prendere i soldi, per essere sicuri che l'intervento vada bene. I

medici prendono i soldi perché i loro salari sono bassissimi quindi se uno voleva operarsi il medico stesso chiedeva soldi, gli faceva capire che doveva pagare per essere operato (Andriy Hrytsevych – migrante – Mestre 10/03/06).

Per quanto riguarda la corruzione nella vita quotidiana le tangenti ai pubblici ufficiali sono particolarmente diffuse: circa la metà dell'ammontare totale di mazzette viene spesa per pagare la polizia, in particolare quella stradale, e i dipendenti del servizio sanitario. La maggioranza dei medici visita solo previa donazione, che consiste sin dai tempi sovietici in una scatola di cioccolatini di importazione o in una bottiglia di vodka o cognac, o sempre più spesso in una bustarella in denaro (Rivkin-Fish 2005). Inoltre, a causa del debito pubblico lo stato ha avviato politiche di contenimento della spesa pubblica, che hanno condotto a una quasi privatizzazione dei servizi sanitari. I pazienti devono provvedere a tutte le forniture mediche, inclusi cotone, bende, guanti di plastica, siringhe, anestetici, antibiotici, cibo e lenzuola. Questo viene percepito dai cittadini non solo come un'ingiustizia, ma anche come una forma di corruzione che si va ad aggiungere al tradizionale dono offerto al medico.

Una delle strategie utilizzate dai dipendenti pubblici per forzare gli utenti a pagare loro le bustarelle è la complicazione e il prolungamento delle pratiche burocratiche. Ad esempio, in Ucraina un imprenditore spende in media 55 giorni per registrare la sua attività, ma qualcuno arriva fino a 90 giorni (Karklins 2005, p. 23). Come racconta con tono denigratorio un imprenditore italiano intervistato a Lviv:

I paesi extra-comunitari di origine comunista col cavolo che sono sicuri, perché non c'è nessuna regola quando fai un investimento tu sei praticamente abbandonato a te stesso, non c'è certezza di legge, la legge non esiste, si è abbandonati a sé stessi, insomma. Possiamo farlo noi piccoli imprenditori perché siamo molto elastici di fronte a tante cose, ma qui c'è una corruzione che fa paura. Qui la corruzione è dilagante a tutti i livelli, partendo dal Presidente e scendendo. Giudici, magistrati, avvocati ... non ce n'è per nessuno. Qui tutti vogliono soldi, fanno tutto solo per i soldi, la ragione non esiste. Io ho provato, perché sono sei anni che sono qua, ho provato a seguire... ho avuto problemi con l'ufficio tasse, con l'ufficio dogana, ho subito una rapina a mano armata... ne ho viste di tutti i colori, va bene? Qui tutto va bene se paghi. Io ho visto i miei tre ragazzi, che sono venuti ad aiutarmi che sono stati massacrati di botte. Dopo tre mesi quelli che mi hanno aggredito erano liberi semplicemente perché hanno pagato il giudice, 1.000 dollari all'anno, se tu becchi tre anni di pena, paghi 3.000 dollari. Ne prendi sei, paghi 6.000 dollari. Chiuso tutto il discorso e tu sei fuori, e chi sta in galera è semplicemente perché non ha i soldi o perché deve aver fatto qualcosa di talmente grosso che non riescono a giustificarlo neanche con i soldi. Vedi, qui è questo il regime che esiste, una corruzione fuori dal mondo. Qui la mafia non esiste nel senso in cui la conosciamo noi, cioè, qui non c'è nessuno che ti viene a chiedere 1.000 dollari al mese perché se no ti

sparo, ti brucio la fabbrica, ti metto la bomba, no, no, no, non serve. Perché qui la mafia è politica. È praticamente una specie di regime controllato a livello politico, cioè tu non puoi fare nulla se non sei amico di qualcuno che allora ti protegge, cioè qui, tu apri un'azienda, l'officina dopo di che comincia ad arrivare l'ufficio tasse, siccome qui la legislazione è così complicata che nessuno la conosce, neanche loro, quello dell'ufficio tasse non sapeva nemmeno da che parte cominciare a leggere un bilancio, figuriamoci come faceva ad esistere un sistema di controllo, per cui esistono i controlli così come li inventano loro, al che tu ti arrabbi come una bestia. Tu trovi uno che ti dice o ti va bene così o mi devi dare 5.000 dollari e tu gli dici perché ti devo dare 5.000 dollari se le cose le ho fatte in maniera tale che siano a posto? Eh, perché se no chiudi, e tu dici no. Allora non viene il bandito, viene un dirigente dell'ufficio tasse che, naturalmente è forte della sua legislazione, che tu non puoi conoscere, che non conosce nessuno perché non esiste, e ti frega (Giovanni Colombi, Lviv 11/09/06).

Un livello di corruzione superiore rispetto a quello che interessa la vita quotidiana avviene all'interno delle istituzioni pubbliche, dove sono diffuse le pratiche di arricchimento individuale attraverso la manipolazione del denaro pubblico. Spesso infatti esistono pratiche collusive tra i dirigenti e i dipendenti statali che rendono possibili movimenti illeciti di denaro. In cambio della collaborazione i dipendenti ricevono integrazioni di salario o bonus.

Infine un altro versante delle pratiche di corruzione, riguarda l'ambito lavorativo, in cui sono diffuse forme di nepotismo nell'assunzione di nuovi lavoratori; pratiche rimaste invariate dal periodo sovietico (Dudwick, Wanner 2003). In assenza di conoscenze utili gli ucraini devono ricorrere al pagamento di tangenti, come mi racconta Olga Kernichiscin: “Quando sono partita per l'Italia ho dovuto lasciare questo lavoro e quando sono tornata ho dovuto pagare per riaverlo. Non ho pagato molto perché qua mi conoscono tutti e sanno che sono una brava infermiera⁵⁸”.

La recente commercializzazione di massa, unita a un'assenza di chiare sanzioni legali, ha prodotto una miriade di zone grigie di transazione nelle quali le persone comuni agiscono in modo diverso a seconda delle proprie considerazioni etiche (Humphrey 2002). In genere la *vzjatka*, *khabar* in ucraino, è tuttora condannata moralmente dalla cultura popolare, che la considera un'ingiustizia e uno svantaggio economico, ma viene utilizzata con frequenza come strategia di sopravvivenza quando non si hanno i contatti adeguati. Quindi, oggi più di prima, grazie alla valorizzazione del denaro, chi non dispone di un capitale sociale abbastanza cospicuo può fare ricorso alla corruzione per raggiungere gli scopi che si prefigge. Questo è il caso di molte migranti,

⁵⁸ Migrante di ritorno, Sambir 17/08/06

che possono garantire ai propri familiari uno standard di vita elevato grazie a una consistente disponibilità di denaro in valuta pregiata. In tal modo esse risolvono eventuali problematiche derivanti da un capitale povero o impoverito a causa della loro prolungata assenza (Bagnasco *et al.* 2001).

5. Vendere è più facile che lavorare

Dalla fine del sistema sovietico gli ucraini hanno dovuto adottare diverse strategie per far fronte alle restrizioni economiche e alle spese sempre maggiori causate dalla privatizzazione dei sistemi di istruzione e sanitario, dall'incremento delle spese relative alle bollette di acqua, luce e gas, e dal dilagare della corruzione, ossia in sintesi dal collasso del meccanismo di redistribuzione. La continua e sempre maggiore necessità di denaro contante è inoltre dovuta alla forte inflazione che ha bruciato in breve tempo i risparmi dei cittadini ucraini – molti dei quali addossano la responsabilità al governo di Mosca – e continua a svalutare gli stipendi.

Quando è crollato il comunismo e noi ci siamo separati dall'Unione Sovietica i sindacati veri e propri, come qua, non c'erano. Io ti sto parlando anche della mia famiglia, noi avevamo dei grossi risparmi presso la banca centrale dell'Unione Sovietica e in un giorno abbiamo perso tutto, il giorno in cui è crollato il comunismo nelle banche non c'erano più soldi, la gente ha perso tutto (Mikola Iakovlev – migrante – Venezia 10/03/06).

Il ritardo nei pagamenti dei salari aggrava tale situazione in quanto essi con il passare del tempo perdono valore reale arrivando nelle tasche dei lavoratori già erosi. La paura di perdere il denaro guadagnato spinge gli ucraini a spendere il prima possibile il proprio salario, anche in acquisti che a posteriori sono giudicati insensati (Desai, Idson 2000); ad esempio, nell'acquisto o costruzione di immobili, come ho avuto la possibilità di constatare in prima persona durante il mio soggiorno in Ucraina.

Il sabato e la domenica di Pasqua li passo a Vyscyevez, il villaggio dove vivono i nonni paterni di Ana. Vysevevez dista tre ore da Lviv e si trova nella provincia di Ternopil. Uscendo da Lviv noto subito diverse persone ferme sul ciglio della strada, che stanno facendo *autostop*. Il padre di Ana mi spiega che è una pratica comune poiché molte persone non hanno la macchina, il passaggio costa 1 grivnia ogni 10 Km. La strada è una lunga striscia di asfalto bucherellato e rattoppato che attraversa distese di campi desolati, ogni tanto si vedono stazioni di benzina ultramoderne, una recente novità arrivata dall'ovest. Prima della

dissoluzione dell'Unione Sovietica era molto difficile trovare della benzina, la quale veniva in genere acquistata in città o dai rari rivenditori lungo la strada. Non ci sono molti veicoli in circolazione: automobili, qualche autobus o pulmino e pochi camion (tuttavia bisogna tener conto che è un giorno prefestivo). Ana mi fa notare che ci sono dei campi non coltivati a causa dell'aumento del prezzo del petrolio che rende troppo dispendiosa la coltivazione fino a renderla sconveniente. Di tanto in tanto si vedono dei *kolkhoz* abbandonati. Ora la terra è stata in gran parte privatizzata e i vecchi macchinari delle fattorie collettive si sono arrugginiti, ciò sembra aver fatto regredire le tecniche e gli strumenti di coltivazione alla zappa e alla forza animale o umana, dato che nei campi vedo solo contadini piegati in due a zappare la terra e carri trainati da cavalli. I villaggi sono molto distanti l'uno dall'altro, circa 10 km, ma nel sud distano anche 30 km. Nei villaggi lungo il ciglio della carreggiata vengono spesso venduti prodotti alimentari. Ad un certo punto del viaggio noto nel bel mezzo della campagna un agglomerato di case evidentemente di recente costruzione; Ana mi spiega che sono state costruite subito dopo l'indipendenza per salvare i patrimoni familiari dall'inflazione. Alcune non sono finite, probabilmente perché non bastavano i risparmi. Ana racconta che chi può se ne va dal villaggio e si trasferisce in città, perché non c'è niente e nessuno investe. Le uniche attività commerciali sono il bar, il *produkty* (negozi che in genere vende alimentari) e il mercato (Diario etnografico, Lviv 18-28/04/06).

In Ucraina come in altri paesi dell'Europa centro-orientale, la coltivazione dell'orto è diventata una delle strategie più diffuse per assicurare il sostentamento alimentare della famiglia, maneggiando poco denaro. Sia gli abitanti delle aree urbane sia quelli delle aree rurali sopravvivono grazie alla coltivazione diretta dei propri appezzamenti di terra, che diventano la principale fonte di reperimento del cibo (Brooks *et al.* 1994). Per sfuggire alla povertà molti cittadini, rimasti senza un'occupazione o con salari e pensioni irrisorie, si trasferiscono nelle aree rurali dove è più facile vivere con scarsa liquidità⁵⁹. Chi invece rimane in città in genere si reca in campagna presso i propri parenti o conoscenti durante il fine settimana e nei periodi di raccolta per aiutare nelle attività agricole e assicurarsi una parte del raccolto.

Mamma mia. Non avevo proprio niente da mangiare a casa. La mia fabbrica ha chiuso e anche quella di mio marito. Tutti i soldi erano in banca, li ha presi Mosca. Questo è stato un errore di mio marito che portava sempre i soldi in banca, lui diceva che bisognava metterli via per i bambini. Dopo è sparito tutto, a casa non c'era niente, avevo solo qualcosa per vestirmi. Adesso ho ancora i mobili vecchi, non ho comprato niente. Io sono andata a lavorare a scuola, vicino alla stazione ferroviaria. Mi pagavano così poco che mi bastava solo per una settimana. Io passavo vicino ai miei conoscenti e non li vedevo perché mangiavo poco, portavo tutto per i figli. La figlia era a scuola e mio figlio era sposato, anche loro non

⁵⁹ Il 1990 è il primo anno in cui il *trend* storico di esodo dalle campagne si arresta e si registra nelle aree rurali ucraine un saldo migratorio positivo: si tratta del ritorno dei contadini emigrati in passato verso le città o le altre Repubbliche sovietiche (Pribytkova 1998).

avevano niente. Lui era odontotecnico e nessuno si faceva i denti. Io potevo fare l'insegnante a scuola, ma mio marito ... hanno chiuso la fabbrica di televisori ed è rimasto a casa. E' stato quattro mesi in depressione profonda. Io ho lavorato a scuola per due anni, ma poi non ce la facevo più. Per esempio al mattino compravo il pane perché dopo non si trovava più, lo portavo a scuola e i maestri me lo mangiavano. Poi io avevo l'orto quindi avevo qualche mela, da mangiare, ma quelli della città non avevano niente. Una volta mi sentivo male, sempre giramenti della testa, anche per le scale facevo fatica (Julia Bozko – migrante di ritorno – Lviv (Rudno) 02/09/06).

Gli orti si trovano nelle vicinanze dell'abitazione per chi vive in aree rurali o fuori città per chi vive nelle città. Nel secondo caso si tratta della *dacia*, ossia un appezzamento di terra con una piccola casa dove conservare i prodotti, riporre gli strumenti da lavoro e alloggiare. La *dacia* è un fenomeno di lunga tradizione nei paesi sovietici, che ha assunto nel tempo una varietà di significati simbolici⁶⁰. Essa non rappresenta solo un'importante fonte di cibo, ma anche un'arena del dibattito relativo alla ristrutturazione economica e alla condivisione dei nuovi principi che ne stanno alla base (Zavisca 2003). Inizialmente la *dacia* era un lusso riservato alla classe dirigente, poi nel era brezhneviana viene aumentata la distribuzione di piccoli appezzamenti di terra e incoraggiata la popolazione alla produzione per il consumo volta a far fronte all'insufficienza dell'agricoltura su larga scala. Anche se la terra non era di proprietà, l'usufrutto della *dacia* costituiva un simbolo di prestigio per la crescente classe media, che richiedeva l'assegnazione di un terreno più per segnare il proprio status che per carenza alimentare. La distribuzione dei terreni incrementa durante la *perestrojka*, ma in questo periodo la coltivazione della terra diviene sempre più una strategia per garantirsi la sicurezza alimentare, fino a costituire, dopo la dissoluzione dell'Urss, una fonte indispensabile di sostentamento. La *dacia* costituisce oggi sia un luogo in cui rifugiarsi dalle trasformazioni economiche sia un'alternativa etica al commercio, anche se l'autoproduzione è sempre meno conveniente rispetto al consumo e difficilmente conciliabile con il lavoro salariato. Ad esempio, in Ucraina è molto diffusa la pratica di dedicare le ferie estive al lavoro agricolo. L'estate infatti consiste per molti in un'attività frenetica di raccolta e conservazione di cibi per l'inverno, ma ciò si scontra con gli interessi della produzione industriale.

Io sulle mie donne, quelle che sono qui da tanto tempo, ormai ho quasi eliminato l'assenteismo. C'è la brutta abitudine quando cominciano a lavorare di avere questo tipo di assenteismo. Adesso un po' meno

⁶⁰ Per approfondimenti si veda: Lovell 2003.

perché il periodo delle patate comincia ad essere meno sentito in città, ce n'è di più sui paesi. C'è il problema della semina, c'è il problema di raccogliere le patate, c'è il problema di andare a curarle e così via. Tutti lavori che fanno naturalmente le donne, a parte la semina che è fatta dagli uomini. E' proprio un sistema per le donne che è una cosa terribile. Quindi io ho avuto per abbastanza tempo il problema dell'assenteismo delle donne. Ho provato di tutto perché poi il problema è che uno dice "fai le ferie quando ci sono le patate", però non tutti hanno le patate, allora chi ha le patate va in ferie, chi non ha le patate naturalmente vuole fare le ferie in agosto, cioè io non posso gestire uno stabilimento che fa una settimana di ferie che non sai mai se è a fine marzo, ai primi di aprile o ai primi di maggio perché non sai come funziona il tempo. Poi devi raccogliere, però si raccolgono a fine agosto, forse a metà settembre, forse a fine settembre perché dipende da come funziona il tempo. Io purtroppo devo gestire la produzione. Io ho provato a dire a queste ragazze, se vi serve una settimana, allora me lo dite, e va bene così, ma non potete dirmi la settimana prima, io la settimana prossima devo andare a raccogliere le patate, perché se no io cosa faccio. Quindi ho combattuto per un po' di tempo con questo problema qui, adesso molto meno perché adesso le patate se le comprano. Nelle fabbriche dei paesi invece c'è ancora questo problema, infatti io ho l'altro stabilimento chiuso perché loro vanno a raccogliere le patate, quindi per i prossimi quindici giorni siamo chiusi. Qui in città nessuno me l'ha chiesto, nessuno mi ha chiesto la settimana delle patate. L'anno scorso me l'aveva chiesto qualc'una, quest'anno non ne ho ancora sentito parlare, per cui sembra che quest'anno le patate non ci siano. Il tempo è andato male quindi probabilmente l'hanno ritardato, però... (Giovanni Colombi, Lviv, 11/09/06).

Coloro che non dispongono di appezzamenti di terra coltivabili e sono privi di reti sociali nelle aree rurali acquistano i prodotti alimentari presso i negozi o, più spesso, presso i venditori ambulanti reperibili sia nelle città – accampati agli angoli delle vie principali – sia nelle aree rurali – ai bordi delle strade più frequentate. Si tratta anche in questo caso soprattutto di donne che vendono i prodotti dei propri orti.

Vagando nelle vie del centro mi imbatto in diversi mercati. Il primo che incontro è un mercatino di alimentari che si svolge sul marciapiede. Donne di diversa età vendono i prodotti dei propri campi, non più di 2-3 tipi di merci ognuna, esponendoli su piccoli pezzi di carta o stoffa distesi sul selciato: carote, patate, cavoli, cipolle, pollo, coniglio e panna acida (*smetana*). Un altro mercato, decisamente molto più ricco del precedente, si trova dietro all'albergo e vende vestiti e prodotti per la casa. Gli articoli in vendita sono variegati e alla moda (una canottiera costa 10 grivna e un paio di mutande 2 grivna), tuttavia anche qui si scorgono segnali di povertà senile: vedo una vecchietta che vende 2 maglioni usati e poi delle altre anziane cieche cantare in mezzo alla strada e chiedere l'elemosina. Il terzo mercato del centro è di *souvenir* per turisti e si trova dietro la piazza del mercato; qui si vendono oggetti di legno, *matrioske*, collane di pietre dure, quadri, vestiti tradizionali ucraini e oggettistica sovietica. E da notare, però, che accanto alla quantità di mercati e al diffondersi dei centri commerciali a Lviv, per lo meno in centro, non esistono supermercati alimentari, ma solo i diffusissimi *producty*, negozi di alimentari con più banconi specializzati dietro ai quali è esposta la merce. Ciò per me è un problema dato che non conosco i prodotti

e le commesse sono generalmente scorbuciche ed impazienti. Il modo che hanno i commessi di relazionarsi con i clienti sembra infatti ancora di stampo sovietico, per cui l'acquirente è considerato come un disturbatore di cui liberarsi il più presto possibile (Diario etnografico, Lviv 18-28/04/06).

La richiesta di prestiti di denaro presso amici, vicini o parenti è una pratica sempre più comune data la necessità crescente di denaro liquido. Tuttavia, essa rimane socialmente stigmatizzata. I prestiti vengono quindi restituiti il più velocemente possibile, per non legare relazioni sociali a questioni di denaro. Un'altra strategia per reperire denaro, per far fronte alle spese correnti, è quella di affittare alcune stanze del proprio appartamento o venderlo e trasferirsi in uno più piccolo situato in zone più lontane dal centro e meno servite dai mezzi pubblici o direttamente in campagna (Dudwick, Wanner 2003).

Per ridurre le spese gli stili di vita delle persone si modificano profondamente. Viene ridimensionata l'alimentazione, diventando così vegetariani forzati (Sacchetto 2004), e malgrado la tradizione di ospitalità, vengono ridotte le occasioni di socialità in cui sarebbe d'obbligo l'offerta di cibo agli ospiti. Si modera il consumo di elettricità e gas, rinunciando anche a comodità come televisione, radio e frigorifero, così come all'uso di mezzi di trasporto. Infine, il ricorso al servizio sanitario e l'utilizzo di medicine si riduce ai casi estremi, mentre le malattie minori vengono curate con rimedi naturali.

Prima io non potevo fare così, prima non potevo neanche dare un pasto decente alle mie figlie. Quando andavamo a trovare qualcuno che ci offriva del tè con dei biscotti Oksana non guardava nessuno e mangiava tutto, mi diceva "mamma io mangio tutto". Lei sentiva fame, io le dicevo che non poteva, ma lei non mi ascoltava. Non la portavo mai da nessuna parte, ad esempio al mercato. Lei non capiva che io non potevo comprarle le cose, perché era piccolina, mentre Aleksandra capiva, era più grande. Riciclavo tutto per loro, con la mia gonna vecchia ho fatto dei pantaloncini per lei, le facevo i maglioncini a mano, io non potevo comprare niente. Pensavo solo al cibo, non alle scarpe, ai vestiti. Le mie amiche che avevano dei figli grandi mi hanno prestato i loro maglioncini, le scarpe, qualsiasi cosa (Tatiana Mospaniuk – migrante – Lviv 24/08/06).

A fronte della riduzione del potere d'acquisto dei salari, aumenta l'integrazione del reddito familiare attraverso attività informali nell'ambito del commercio e dei servizi, spesso l'unico modo per reperire il denaro liquido necessario per acquistare le merci che non possono essere prodotte autonomamente. Il commercio, precedentemente

stigmatizzato come un'attività poco rispettabile⁶¹, insicura e spesso legata alla truffa, diventa negli anni Novanta una delle poche opportunità di guadagno. La diffusione dell'economia sommersa spiega in parte, come abbiamo visto, il basso tasso di disoccupazione ufficiale.

Malgrado i bassi salari e gli arretrati salariali, un gran numero di lavoratori non abbandona il proprio impiego ufficiale, anche se svolge altre attività lavorative. Le ragioni di tale comportamento sono diverse, innanzitutto le attività informali non sono stabili, quindi è più sicuro mantenere il vecchio impiego anche per godere dei contributi pensionistici; inoltre il collettivo di lavoro continua a costituire un'importante fonte di capitale sociale (Ashwin, Bowers 1997; Kubciek 2004).

Già dalla fine degli anni Ottanta, grazie alla progressiva liberalizzazione e semplificazione della mobilità dei cittadini sovietici, sia all'interno dell'Unione Sovietica sia all'esterno, un gran numero di ucraini si sono convertiti in commercianti di piccolo cabotaggio specializzati nel mettere a valore le frontiere; essi importavano ed esportavano beni tra Ucraina e Polonia, Turchia, Russia, Jugoslavia, Romania e Cina. Oggi invece il commercio della valigia è diminuito, ma non è scomparso. Attualmente chi viaggia per motivi commerciali si dirige in genere in Russia, Polonia e Turchia. In Russia solitamente acquistano prodotti per la casa, elettrodomestici, detersivi e cosmetici; in Polonia manufatti, abbigliamento, scarpe e prodotti di pelle; in Turchia pellame, tappeti e maglieria (Homra *et al.* 2003).

Rilevante ai fini della presente ricerca è il fatto che tra i commercianti transfrontalieri la componente maggioritaria è femminile. Fortemente colpite dalla disoccupazione e dall'erosione dei salari e con posizioni professionali meno prestigiose degli uomini, le donne sono state probabilmente più avvezze degli uomini a intraprendere tale professione anche se comunemente considerata poco dignitosa.

Tuttavia, da alcuni studi (Bruno 1997; Lemon 1998) emerge che il senso comune rispetto alle commercianti di strada attribuisce loro caratteristiche profondamente diverse da quelle riconosciute ai loro corrispettivi di genere maschile. Le commercianti vengono descritte come povere donne spinte a svolgere questo lavoro dalla ristrettezze

⁶¹ Tale stigmatizzazione è stata adottata e amplificata dal regime sovietico, ma risale al periodo medievale quando la morale comune considerava i mercanti come parassiti sociali e attribuiva maggior valore al lavoro manuale in quanto produttivo (Bruno 1997). In periodo sovietico il commercio e il mercato nero erano appannaggio dei non russi, in genere di caucasici e rom, discriminati anche a causa dei loro caratteri fenotipici. Questa immagine di sovrapposizione tra il commercio e determinate popolazioni era così forte che la propensione al commercio è stata oggetto di un processo di essenzializzazione, denotando alcuni gruppi sociali. Ad esempio, i rom si descrivevano come naturalmente portati al commercio in quanto più scaltri dei russi (Lemon 1998).

economiche e dalla necessità di sostenere la propria famiglia. Mentre gli uomini continuano ad essere dipinti come truffatori che approfittano delle necessità di consumo dei “veri” lavoratori. Inoltre, sono spesso le stesse commercianti a ricondurre il proprio successo a differenze legate al genere; esse si considerano più capaci degli uomini nel relazionarsi con le persone e più affidabili.

Nell’estratto di intervista che segue – il racconto che una migrante fa del periodo di successo della sua impresa di import-export – ritroviamo una rappresentazione positiva che la protagonista attribuisce a sé stessa in quanto commerciante, contrapposta a quella del suo socio in affari, il responsabile del fallimento dell’attività commerciale.

Ho trovato un lavoro che mi piaceva tantissimo, facevo incisioni. Stavo in centro in un piccolo negozietto due metri per due e scrivevo cose, passava tanta gente e mi piaceva. Veniva gente dalla Moldavia, da Ivano Frankivsk, dall’Ungheria e da Lviv per incidere da me. Incidevo con l’oro zecchino. Mi piaceva tanto e mi dava anche tanto, lavoravo tutto il giorno. Poi ho conosciuto della gente e ho iniziato ad andare in Turchia a fare *business*. Non mi sono licenziata, mettevo al posto mio una mia amica, che aveva già a venti anni due bambini. La prima volta sono andata in Turchia nel 1994, ma prima andavo in Romania, poi in Polonia, Repubblica Ceca. Tenevo il vecchio lavoro per la pensione. Là si cominciava guadagnare, poi questo che guadagnava con me aveva un appartamento grande, metà mio metà suo, poi ha fatto debiti e abbiamo perso tutti i soldi. Sì il socio faceva un po’ i cavoli suoi per questo abbiamo perso tutto. In Polonia esportavamo cose da ridere, magliette da sotto, reggiseni, elastico, cose che servivano in casa, però che lì non c’erano. Qua si stava meglio che in Polonia e in Ungheria. Dalla Turchia importavamo in Ucraina dolci, poi quando ci siamo un po’ allargati con i soldi abbiamo comprato un altro pullman e portavamo pelli, pantaloni, scarpe e li vendevamo nei mercati. Avevamo un pullman, compravamo, portavamo qua e poi andavamo al mercato grande dove avevamo un altro pullman dove scaricavano la merce e veniva venduta da dei dipendenti. I pullman erano tipo dei camion da trasporto, ma fatti a pullman. Furgoni grandi, ma fatti come pullman. C’era posto per dormire. In tre giorni andavo e tornavo. Poi sono anche fatta così che alle frontiere ero sorridente, portavo dei regali, ai turchi piacevano le donne bionde come me, poi chiedevo come stavano, come stava la famiglia, un sorriso e si scioglievano. Se decidevano di perquisire il camion dovevano tirare via tutto e poi era impossibile rimettere tutto a posto (Myroslava Galichanivska – migrante – Chernivtsi 09/08/06).

Tra la fine degli anni Ottanta e l’inizio degli anni Novanta in Polonia, Romania e Jugoslavia la domanda di prodotti sovietici era elevata, perché a causa della depressione economica e dell’aumento del costo della vita queste merci risultavano più convenienti di quelli nazionali. I commercianti transfrontalieri ucraini esportavano, quindi, in un primo momento le merci sovietiche; a seguito del miglioramento delle condizioni di vita in Polonia, della guerra in Jugoslavia e della persistente crisi economica in Ucraina, che

produce una domanda di prodotti a basso costo, tale attività si converte nell'importazione di beni dalla Polonia e da altri paesi, tra cui la Turchia, la Federazione Russa e la Cina. Secondo alcuni sondaggi d'opinione realizzati nei primi anni Novanta i viaggi all'estero a fini commerciali erano diventati un'attività chiave per il 5% della popolazione attiva ucraina⁶² e un'attività sporadica per il 20% del persone in età da lavoro (Frejka *et al.* 1999, p. 6).

Il commercio transnazionale è stato particolarmente redditizio negli anni di grande turbolenza e trasformazione, quando i negozi statali erano vuoti e l'accesso al consumo era una novità che elettrizzava gran parte della popolazione ex-sovietica. Nei primi anni Novanta, infatti, si assiste ovunque a un fiorire di mercati.

Tuttavia presto il piccolo commercio transfrontaliero non è più sufficiente per sopravvivere, a causa della regolamentazione dei passaggi transfrontalieri e delle attività di import-export i piccoli commercianti vengono scalzati da imprese commerciali più strutturate. Il caso della Polonia è particolarmente emblematico. Molti ucraini, infatti, svolgono brevi periodi di lavoro in Polonia, dove una delle attività più frequenti consiste nel commercio al dettaglio di sigarette, alcol o benzina, prodotti che in Ucraina costano meno⁶³. Con il tempo questo tipo di commercio si è organizzato sempre di più fino al sorgere di vere e proprie agenzie, che organizzano l'intero viaggio dei piccoli commercianti portandoli in pullman nei principali mercati polacchi (Okolski 2001).

In Polonia ci vanno tantissime persone, sia perché è più facile ottenere il visto sia perché in Polonia gli stipendi sono più alti, c'è un livello di vita più alto. Poi è più facile perché si può tornare ogni tot mesi e così via. E anche c'è lavoro per uomini là, nelle imprese come operai edili e nelle fabbriche. Una parte va dalla mattina alla sera, vanno lì a vendere la benzina, riempiono il serbatoio della macchina fino in fondo e lo scaricano là. In Polonia costa il 30% in più. Fanno due, tre giri e guadagnano qualcosa. Prima dell'entrata della Polonia nell'Ue, si poteva andare senza visto, bastava avere un po' di soldi e non essere sospettato di andare per lavoro, perché si presumeva che tu andassi là per turismo. Però adesso la Polonia richiede il visto. Mettono la gente in una condizione disumana, se vai a vedere all'Ambasciata polacca c'è gente in fila dalle 6 del mattino alle 11 di sera, con pioggia e freddo. In Polonia è il primo posto dove vanno a lavorare, anche in Ungheria però vanno quelli della Transcarpazia, quelli che parlano in ungherese. Perché il polacco più o meno si capisce, è sempre una lingua slava, mentre l'ungherese è ugrofinnica perciò è più difficile (Ana Savitska – migrante – Padova 17/02/06).

⁶² La popolazione attiva era di 20 milioni di persone.

⁶³ Con la vendita in Polonia o in Ungheria di una stecca di sigarette, due litri di alcol o un serbatoio di gas si guadagnano circa 20 dollari al giorno (Malynovska 2006)

Il picco degli ingressi in Polonia da parte di cittadini ucraini si è avuto nel 2001, quando sono stati registrati 4 milioni di ingressi. Fino al 2003 gli ucraini potevano entrare in Polonia senza bisogno né del visto né del passaporto internazionale, bastava un documento speciale allegato al passaporto interno. I propositi dei viaggi erano i seguenti: comprare o vendere delle merci (57,9%); visita a parenti o ai luoghi in cui sono sepolti i propri defunti (12,7%); lavoro (8,7); turismo (8,5%); incontri di lavoro (7%); partecipazioni a eventi culturali, sportivi o religiosi (3%) (Malynovska 2006). Dal 2003, con l'introduzione del visto la popolazione frontiera vede venir meno la possibilità di realizzare le proprie attività economiche, fondamentali per la sussistenza familiare. Tali complicazioni vengono in genere aggirate con la diffusione di pratiche illegali di corruzione e di agenzie informali specializzate appunto nella facilitazione dell'ottenimento del visto, nella riduzione dei tempi di attesa e nel reperimento del denaro necessario per superare la frontiera. Il processo di richiesta del visto richiede oggi più tempo, denaro nonché fatica e premia coloro, in genere uomini, che hanno accesso a reti sociali in grado di fornire il denaro e i contatti più forti, mentre punisce in particolare le donne anziane, che talvolta protestano ai varchi frontalieri bloccandone il funzionamento. In ogni caso ancora nel 2004 nel treno locale diretto in Polonia donne ucraine contrabbandavano sigarette e vodka, nascondendo le merci sotto larghe gonne.

La frontiera tra Ucraina e Polonia è ancora molto porosa e animata da traffici di contrabbando di vario tipo. Nel viaggio in treno di ritorno in Polonia ho la possibilità di assistere a una parte di questa vita di frontiera. Il treno che collega Leopoli a Przemys, il più economico della giornata, è popolato prevalentemente da donne ucraine che portano oltre confine sigarette attaccate con il nastro adesivo sotto lunghe e larghe gonne. Circa mezz'ora prima dal raggiungimento della frontiera le donne iniziano ad allestire la scena, si nascondono la merce sotto le gonne, poi puliscono il vagone da eventuali residui di nastro adesivo e altri indizi e chiudono le tendine del vagone, compresa la mia, per non attirare l'attenzione della polizia di frontiera. Una volta arrivati nella terra di nessuno le passeggere si presentano sedute in modo composto. In questo frangente avviene il cambio del capo-vagone: la donna che era capo-vagone in Ucraina scende e la sostituisce un uomo, che poi scoprirò essere suo marito. Anche il capo-vagone sembra coinvolto nella messa in scena, tanto che quando iniziano a scoppiare le liti con la polizia di frontiera ucraina nel vagone che precede il nostro, il capo-vagone si agita molto e cerca di calmare le passeggere. Nella carrozza ci sono alcune donne che assumono il controllo della situazione, sono le uniche che si muovono e raccolgono soldi da tutti, forse servono per un'eventuale bustarella da dare alla polizia nel caso faccia problemi. Non capisco il motivo dei litigi nella carrozza che ci precede, ma a un certo punto viene fatta scendere una persona. Una volta arrivati a Przemys vengono restituiti i soldi raccolti durante il viaggio e osservo le mie compagne di viaggio che continuano a nascondersi pacchi di sigarette sotto i vestiti, anche se sono ormai davanti all'entrata della dogana. Quando escono dalla

dogana, e quindi dalla stazione, ci sono delle persone con dei grandi sacchi di plastica che le aspettano, dentro ai sacchi viene depositata la merce. Poi ulteriori giri di soldi (Diario di viaggio, Polonia 28/05/04).

Infine, come vedremo nel seguente paragrafo, una delle strategie sempre più diffuse di integrazione del reddito consiste nella migrazione per lavoro, sia interna sia internazionale.

6. La migrazione internazionale

L'emigrazione è un fenomeno strutturale delle società post-sovietiche, lo dimostra il fatto che in Azerbaijan, Armenia, Kirghisistan e Moldavia una famiglia su tre dipenda dalle rimesse e in Russia, Ucraina e Kazakistan ne dipenda una su dieci (Okólski 1997).

A seguito della dissoluzione dell'Unione Sovietica e dei regimi di socialismo reale l'Europa orientale è stata scenario di consistenti migrazioni internazionali di tipo sia intra-regionale sia inter-regionale. Questo fenomeno non è una novità per le popolazioni dell'area, che, malgrado la chiusura della società sovietica e il rigido controllo della mobilità spaziale dei cittadini, erano abituate ad un certo grado di mobilità interna⁶⁴. La differenza sta nel fatto che le migrazioni si trasformano, nella qualità e nella tipologia delle mete: la nascita di nuovi stati fa sì che le vecchie mete domestiche siano diventate internazionali e al contempo emergono nuove destinazioni.

I processi migratori che hanno interessato la popolazione ucraina negli ultimi 15 anni si sono caratterizzati per la sovrapposizione e intersecazione di differenti modelli di mobilità; innanzitutto quelli legati alla dissoluzione dell'Unione Sovietica⁶⁵, in secondo

⁶⁴ Per quanto riguarda la portata delle migrazioni interne all'Urss importanti dati ci vengono forniti dai censimenti del 1970 e del 1989. Nei due anni precedenti al censimento del 1970 13,9 milioni di persone sono state classificate come migranti (6% della popolazione) e la componente femminile superava leggermente quella maschile (7 milioni di donne contro 6,9 milioni di uomini). I gruppi nazionali più numerosi erano gli ucraini e i bielorusi, la maggioranza (9 milioni) era diretta e nelle aree urbane e le principali motivazioni erano anche allora il tentativo di migliorare le condizioni di vita utilizzando i differenziali salariali (Ball, Demko 1978). Mentre nel 1989 54,3 milioni di cittadini sovietici viveva fuori dalla nazione di appartenenza, sia per motivi di lavoro sia a causa della politica di russificazione e di disincentivazione dei nazionalismi. La componente maggioritaria era costituita da russi, che vivevano prevalentemente in Ucraina e in Kazakistan (70%). A seguire c'erano 6,8 milioni di ucraini, 2,6 milioni di uzbeki, 2,1 milioni di bielorusi, 1,6 milioni di kazaki e infine 1,5 milioni di armeni (Korobkov, Zaionchkovskaia 2004).

⁶⁵ Tra il 1989 e il 2002 la Federazione Russa ha ricevuto 10 milioni di migranti provenienti dai paesi post-sovietici e tra il 1990 e il 1997 ha ricevuto 1 milione di cittadini extra-comunitari, ma si stima che ve ne siano altrettanti di irregolari, tra cui mezzo milione di cinesi impiegati soprattutto nel piccolo commercio (Korobkov, Zaionchkovskaia 2004). I migranti provenienti dagli stati post-sovietici, erano

luogo quelli connessi agli spostamenti interni all'area geo-politica dei paesi dell'Europa centro-orientale⁶⁶ e infine quelli rivolti all'Europa occidentale e all'America settentrionale.

Olena Malynovska (2004) suddivide gli spostamenti interni all'area ex-sovietica che hanno interessato la popolazione ucraina dalla dissoluzione dell'Urss in tre fasi, che si distinguono per volume e direzione. La prima fase, compresa tra il 1991 e il 1993, è caratterizzata da movimenti migratori di massa prodotti dall'instabilità politica dei nuovi stati nati dalla caduta dell'Urss. In questo periodo l'Ucraina è meta di importanti flussi migratori di ritorno⁶⁷ e di rifugiati, per un totale di più di un milione di persone, di cui il 15% rientrano nella categoria dei migranti forzati⁶⁸. Il secondo periodo che inizia nel 1994 e prosegue in modo intenso fino almeno al 1998 è caratterizzato da dalla profonda crisi economica che colpisce l'Ucraina con una diminuzione dell'immigrazione e un incremento dell'emigrazione verso la Csi e gli stati baltici. Infine, nella terza fase

prevalentemente kazaki, uzbeki e ucraini. Il dato non è preciso a causa di diversi buchi nella rilevazione delle migrazioni intra-regionali causati dall'abbandono in molti paesi del sistema di registrazione basato sul permesso di residenza (*propiska*), secondo il quale i migranti dovevano abbandonare la vecchia residenza per ottenerne una nuova. Questo sistema è stato sostituito da un meccanismo più semplice basato sull'auto dichiarazione, ma siccome molti migranti non dichiarano il cambio di residenza non compaiono nelle statistiche. Tuttavia, confrontando il dato con la dimensione delle migrazioni intra-regionali del periodo sovietico emerge che la mobilità interna è drasticamente diminuita (Korobkov, Zaionchkovskaia 2004).

⁶⁶ Marek Okólski (1997) ritiene che la regione dell'Europa centro-orientale possa essere considerata un sistema migratorio autonomo, poiché i movimenti migratori interni prevalgono su quelli esterni. In anni più recenti Paweł Kaczmarczyk e Marek Okólski (2005) proseguono l'analisi del fenomeno e osservano che all'interno dell'area vi è un significativo trasferimento di lavoratori migranti da Romania, Ucraina e Bulgaria alla Repubblica Ceca e all'Ungheria. Questi flussi migratori intra-regionali sono dovuti a importanti differenze economiche esistenti tra i paesi dell'Europa centro-orientale intensificatesi dopo la caduta del socialismo reale a seguito dei diversi tempi e modi di reazione alla crisi economica degli anni Novanta e all'espansione del capitalismo occidentale: alcuni paesi come Repubblica Ceca, Ungheria, Polonia, Slovacchia e Slovenia uscirono prima di altri dalla crisi.

⁶⁷ I migranti di ritorno sono ucraini che in passato sono stati deportati o sono migrati volontariamente in altre Repubbliche dell'Urss. Molti ucraini di origine tatara, armena, greca, tedesca, bulgara deportati negli anni Quaranta iniziano a fare ritorno in Ucraina nel finire degli anni Ottanta, insieme a molti altri migrati volontari. Gli ucraini migravano nelle regioni degli Urali, del Central-Cernozem, nel Caucaso settentrionale, nel nord-ovest della Repubblica Russa, nella Siberia orientale e in Kazakistan (Pribytkova 1998).

⁶⁸ I migranti forzati sono persone che lasciano il proprio paese contro la propria volontà per fuggire da persecuzioni, conflitti, repressioni, disastri naturali, degrado ecologico o per altre ragioni che costituiscono una minaccia per la loro vita; tra questi vi sono ad esempio i profughi e i richiedenti asilo. A seguito del rafforzamento dei nazionalismi si sviluppano nella regione consistenti flussi di rifugiati e migranti forzati – circa 10 milioni – che fuggono dai diffusi conflitti etnici, metà dei quali sono di origine russa. Tali migrazioni sono influenzate da una pluralità di fattori: la tendenza delle *leadership* dei paesi della Csi nonché dei paesi baltici di costruire stati-nazione fondati sull'omogeneità etnica; la scomparsa dei privilegi riservati ai russofoni; l'aumento delle differenze linguistiche e culturali tra i vari paesi; il declino degli *standard* di vita e la crescita delle politiche di secessione etnica; la diffusione di conflitti armati. Il picco delle migrazioni forzate si ha nel 1997 e si stima che tale tipologia migratoria abbia coinvolto 3,6 milioni di persone (Tishkov *et al.* 2005). I migranti forzati che sono arrivati in Ucraina negli anni Novanta provenivano dal Pridnestovje, dall'Azerbaigian, dall'Armania, dalla Georgia, dal Tagikistan, dalla Federazione Russa e dalla Caucaso (Pribytkova 1998).

cominciata nel 1999 e ancora in corso i flussi migratori, marcatamente di tipo economico, fanno registrare un ridimensionamento dell'emigrazione verso la Federazione Russa, che pure rimane la meta preferita, e un deciso sviluppo della migrazione verso Occidente.

L'emigrazione ucraina verso i paesi esterni all'area ex sovietica ha riguardato storicamente Israele, Germania e Stati Uniti; questi flussi sono costituiti almeno inizialmente da ucraini di origine ebraica, greca, tedesca e polacca (Fassmann, Munz 1994; Codagnone 1998). Nel 1990 il 93% dei migranti ucraini si dirige in Israele, il 3% in Grecia e l'1,5% in Germania e Ungheria (Shamshur 1992). Accanto a queste migrazioni ad ampio raggio, durante i primi anni Novanta si sviluppa la particolare tipologia migratoria, comunemente chiamata *petty trade* o commercio della valigia, di cui ho poc' anzi scritto.

Le destinazioni sono cambiate nel tempo, ad esempio l'Israele è stata una meta importante tra il 1990 e il 1991, attraendo più di 100.000 persone, ma già alla fine degli anni tale flusso si era ridotto a circa 20.000 persone. Al contrario, paesi come l'Italia e il Portogallo sono diventati importanti mete migratorie verso la fine degli anni Novanta e si stima che in entrambi i paesi vivano tra i 200.000 e i 300.000 cittadini ucraini con e senza documenti (Cipko 2006).

Alla fine degli anni Novanta si sviluppano spostamenti migratori che vengono in genere definiti come migrazione internazionali per lavoro. Tra il 1995 e il 1998, il periodo economicamente più difficile per l'Ucraina, caratterizzato dalle riforme economiche, da veloci cambiamenti sotto il profilo delle assunzioni e dalla diffusa disoccupazione, la perdita del lavoro e quindi la soluzione di problemi contingenti motiva buona parte dell'emigrazione. Mentre negli anni successivi ha sempre maggior rilevanza il desiderio di miglioramento del tenore di vita tra le motivazioni della migrazione (Homra *et al.* 2003).

La composizione di genere del flusso migratorio è cambiata nel corso degli anni. Inizialmente le donne istruite e provenienti dai centri urbani rappresentano la maggioranza. In seguito la diffusione dell'emigrazione da lavoro orientata ai settori dell'edilizia e dell'industria comporta un incremento della componente maschile. Le donne sono solitamente più anziane e più istruite degli uomini e dalla fine degli anni Novanta trovano occupazione prevalentemente nel settore domestico. Secondo le stime del Ministero della Famiglia ucraino le donne costituiscono il 30% dell'intero flusso migratorio strutturatosi nei primi anni del Duemila (Castagnone *et al.* 2007).

I dati relativi al numero di lavoratori migranti sono discordanti. Secondo i risultati dell'indagine condotta nel marzo 2001 dal Comitato statistico nazionale intitolata "Stili di vita degli ucraini" il numero totale di cittadini ucraini che lavoravano all'estero era pari a 1 milione. Mentre i risultati del monitoraggio realizzato dall'Istituto ucraino di sociologia nell'ambito del progetto "L'Ucraina alla vigilia del XXI secolo" giunge a una stima leggermente più alta pari a un 1,5 milioni. Altre fonti stimano che la migrazione ucraina sia decisamente più cospicua, il Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali ad esempio ritiene che l'emigrazione per lavoro coinvolga tra i 3 e i 4 milioni di persone, alcuni economisti suggeriscono 5 milioni di migranti. Infine, i politici propongono cifre ancora più alte che arrivano fino a 7 milioni. Le ricerche sociologiche in genere sostengono che il dato più attendibile si attesta tra i 2 e i 3 milioni, ossia il 4-5% della popolazione (47 milioni) (Homra *et al.* 2003; Pribytkova 2004; Malynovska 2005).

I dati forniti dalle ambasciate ucraine all'estero rilevano la seguente distribuzione: in Polonia vivono circa 300 mila lavoratori, in Italia e Repubblica Ceca 200 mila ciascuna, in Spagna 100 mila, in Turchia 35 mila, negli Stati Uniti 20 mila e in Portogallo 15 mila, mentre si stima che nella Federazione Russa lavorino circa 1 milione di persone (Malynovska 2004).

Sulla strutturazione dei flussi migratori giocano due fattori il genere e l'area di provenienza. L'Ucraina è divisa dal punto di vista linguistico, politico, religioso ed economico: a destra del Dnepr si trova l'area russofona, ortodossa e industriale; mentre a sinistra del Dnepr si sviluppa l'Ucraina occidentale che ha il suo cuore pulsante in Galizia, a Lviv, dove sono nati i movimenti indipendentisti e nazionalisti ucraini, si parla ucraino, la chiesa greco-cattolica è maggioritaria e vi sono profondi legami storici con la Polonia.

Dalle aree dell'Ucraina meridionale e orientale si emigra prevalentemente verso la Federazione Russa, ma vi sono anche numerosi lavoratori originari dell'Ucraina occidentale che optano per questa destinazione. La Russia è tradizionalmente la principale destinazione dei migranti ucraini e ha continuato ad esserlo anche dopo l'indipendenza. La consuetudine migratoria risale al periodo sovietico: inizialmente si trattava di migrazioni forzate e successivamente di migrazioni volontarie verso la Siberia, l'estremo nord e nel lontano est.

Tra il 1991 e il 2001 si calcola che siano emigrati verso la Federazione Russa 1.5 milioni di ucraini. Il richiamo della Russia per i lavoratori ucraini consiste in un ampio

mercato del lavoro caratterizzato da una cronica mancanza di manodopera in alcuni settori e regioni. L'emigrazione verso la Federazione Russa è altresì considerata più semplice, poiché non richiede né il possesso di documenti particolari per l'attraversamento del confine né competenze linguistiche. Infine, la Russia è un paese familiare, in cui molti hanno vissuto, studiato, lavorato o dove vivono parenti e amici, quindi è una migrazione culturalmente meno impegnativa.

Verso la Russia partono soprattutto squadre di uomini, poiché la domanda di lavoro è per professioni tradizionalmente maschili, come il muratore nelle grandi città (Mosca e San Pietroburgo) e il tagliaboschi. Tuttavia, alcune intervistate raccontano che vi sono anche donne che emigrano nella Federazione Russa, dove vengono impiegate prevalentemente nel settore dei servizi alla persona. Negli ultimi anni il flusso migratorio diretto a oriente sembra che si sia ridimensionato a causa sia della chiusura dei confini da parte del governo russo sia della riduzione dei differenziali salariali tra Ucraina e Federazione Russa (Blitz 2007).

Mio fratello è andato a Mosca negli anni '90...tanti vanno, perché li costruiscono molto: ville, villette. So che adesso organizzano anche aerei che portano la nostra gente a lavorare a turno, un mese, due mesi di lavoro e poi due mesi a casa. E poi ancora...loro prendono stipendi alti, ma perché sono lavori pericolosi, perché cambi clima. Questo va bene se sei giovane, ma poi lo paghi in termini di salute. Anche le donne vanno in Russia. Dicono che guadagnano 500 euro al mese. Vanno a Mosca e San Pietroburgo, lì sono ricchi...già durante il comunismo là potevi trovare tutto. Lì fanno le baby-sitter, le domestiche...partono più dall'est, perché sono più vicini. Tanti sono emigrati anche in Israele, perché gli ebrei che si sono trasferiti là negli anni '80 e '90 chiamano gente dall'Ucraina per lavorare. Non siamo il terzo mondo, perché hai visto non siamo una nazione povera, però i lavori che ci chiedono sono sempre quelli... (Olesia Matsiuk – migrante – Padova 11/06/06)

Dalle zone del nord-est vanno a lavorare in Russia, anche perché sanno la lingua e poi è più facile adattarsi, abbiamo tante cose in comune. Invece hanno paura di andare a ovest perché per loro è tanto diverso. Adesso però cominciano ad arrivare anche da là. La migrazione verso la Russia è soprattutto per gli uomini perché c'è tanto da lavorare nella costruzione, tagliare la legna, però per le donne non è che c'è tanto. In Russia vanno più uomini, mentre in Europa più le donne (Ana Savitska – migrante – Padova 17/02/06).

Leontina Hormel e Caleb Southwoth (2006) in una recente ricerca svolta a Komsomolsk, nella regione centro-orientale di Poltava, raccontano lo sviluppo di un sistema migratorio rivolto verso la Federazione Russa che ha le sue origini negli anni

Ottanta. In quegli anni erano diffuse brigate di lavoratori conosciuti come *shabasniki*, alle quali venivano subappaltati informalmente servizi di costruzione. Dopo il 1991 la popolazione ha vissuto un drammatico declino nei suoi standard di vita; le risposte messe in atto per fronteggiare l'impoverimento sono state il lavoro nero basato sul baratto, come la piccola rivendita di prodotti, l'orticoltura, il lavoro giornaliero, e la migrazione temporanea nella Federazione Russa, che viene preferita, soprattutto dagli uomini, per la vicinanza linguistica e culturale, nonché per la maggior conoscenza del mercato del lavoro.

Gli uomini ucraini non emigrano solo nella Federazione Russa, ma anche in Polonia, Repubblica Ceca, Spagna e Portogallo, dove sono inseriti nel settore edilizio, agricolo e, in minor misura, industriale. La migrazione nella Repubblica Ceca si distingue per non essere caratterizzata da migrazioni che non si ripetono a spot e di piccolo commercio, bensì da migrazioni circolari o a lungo termine. Nella Repubblica Ceca gli ucraini sono, insieme agli slovacchi, che però godono di permessi particolari, il gruppo nazionale più numeroso tra i lavoratori immigrati, ossia il 23% del totale. Essi sono in prevalenza giovani sposati con la famiglia in Ucraina, dispongono di titoli di studio elevati, ma ricoprono mansioni a scarsa qualificazione, prevalentemente nelle costruzioni (Drbohlav, Janska 2004). Le ucraine che emigrano nella Repubblica Ceca sono invece prevalentemente impiegate nell'industria leggera e nella ristorazione, dove i salari medi sono solitamente bassi (Dickinson 2005).

I nostri non vanno solo in Italia, vanno dappertutto. Per esempio in Repubblica Ceca. Guadagnano meno, 600 euro, ma ne spendono solo 300. Li vanno con contratto. Ci vanno sia uomini sia donne. Guadagnano 600-650-700 euro, però quando vai con contratto ti danno già un posto in cui vivere che viene 150 euro, se togli le spese per mangiare ti restano 300-350 euro. La persona con la quale ho parlato mi ha detto che lavorava per una fabbrica che faceva congelatori, frigo. Lavori fisici, manuali (Olesia Matsiuk – migrante – Padova 11/06/06).

Anche la Polonia è meta di consistenti flussi migratori. Come ho riportato nel paragrafo precedente, dalla caduta dell'Unione Sovietica tra le regioni dell'Ucraina occidentale e la Polonia si è attivato un intenso traffico transfrontaliero sia di tipo migratorio sia commerciale⁶⁹.

Secondo l'Ambasciata ucraina di Madrid, i cittadini ucraini che lavorano in Spagna sono impiegati nei settori: agricolo; delle costruzioni; dell'assistenza e cura di

⁶⁹ A tal proposito si veda: Iglicka 2003; Górný 2002; Kindler 2006.

anziani, di bambini e di malati; dei servizi alberghieri, della ristorazione e dell'intrattenimento (Cipko 2006).

In Portogallo l'ottenimento del visto è relativamente agevole, sicché negli ultimi anni questo paese ha attratto un numero consistente di migranti ucraini. Inoltre nel marzo 2005 è stato stipulato un accordo tra l'Ucraina e il Portogallo che ha aperto un canale di ingresso per lavoratori ucraini stagionali. Molti quindi scelgono di lavorare in questo paese, che richiede meno dispendio di energie e di risorse, anche se i salari sono più bassi.

In Spagna e Portogallo ci sono parecchi ucraini. Non so se sono di meno o di più che in Italia, ma posso dire che sono molti. In Portogallo ci sono più uomini, perché là è più facile trovare lavoro per l'uomo, quindi la maggioranza sono uomini, invece in Spagna direi metà e metà, perché già in Spagna c'è più lavoro, qua in Italia invece la maggioranza sono le donne (Mikola Iakovlev – migrante – Venezia 02/03/06).

Nel corso degli anni Novanta, nella già presente tradizione migratoria ucraina si innestano quindi nuove pratiche migratorie, che orientano la popolazione migrante verso nuove destinazioni. Per molte delle donne intervistate l'Italia non è la prima meta, ma solo una delle tappe di un'esperienza migratoria più complessa. Nei primi anni dopo l'indipendenza i migranti si muovono nei paesi più vicini oltre frontiera, sia per svolgere attività commerciali transfrontaliere sia per lavoro subordinato. Infatti, diverse intervistate raccontano di aver viaggiato e lavorato in Repubblica Ceca e in Polonia. Ad esempio, Alla Fadievska⁷⁰ narra di aver lavorato in Polonia tre mesi, ma di essere poi ritornata in Ucraina in quanto il salario era troppo basso. Mentre Oksana Oleniak⁷¹, che immediatamente dopo il 1991 si trova in maternità, decide di integrare il sussidio con il commercio transfrontaliero: acquista capi di abbigliamento in Polonia e li rivende al mercato della sua città. Successivamente tra il 1995 e il 1996 il salario del marito viene retribuito con enorme ritardo e le condizioni economiche familiari peggiorano rapidamente: il commercio transfrontaliero non è più sufficiente per integrare il reddito. Oksana decide così di migrare all'estero. La prima esperienza è in una fabbrica tessile di proprietà di italiani nella Repubblica Ceca, dove lavora per qualche mese con colleghe ucraine e polacche; ma il basso livello salariale rispetto alle lunghe giornate lavorative, la inducono dopo sei mesi a fare ritorno in Ucraina, per poi ripartire per l'Italia.

⁷⁰ Migrante, Venezia 12/02/06.

⁷¹ Migrante di ritorno, Sambir 18/08/06.

In altri casi sono i mariti ad essere emigrati nei paesi confinanti; in molti casi anche essi hanno presto concluso tale esperienza a causa delle pesanti condizioni di lavoro e dei salari considerati troppo bassi per giustificare i costi umani dell'emigrazione.

Prima è andato mio marito in Polonia e nella Repubblica Ceca per tre mesi; in Polonia lavorava come giardiniere e nella Repubblica Ceca lavorava come muratore. Due, tre mesi, poi veniva a casa e ripartiva. I soldi erano pochissimi. Nella Repubblica Ceca guadagnava 300-400 dollari, in Polonia la metà. Allora lui ha lasciato quel lavoro ed è tornato a casa e sono partita io. Ne abbiamo parlato, con mio marito, con i figli, vado io o tu? E io ho detto vado, perché lui era già andato (Svetlana Popovich – migrante di ritorno – Drohobich 26/08/06).

Sono andato via dieci anni fa, prima a Mosca, poi in Polonia e poi in Italia. Secondo me conosco bene mezza Italia. Ho lavorato in Calabria, in Puglia a Foggia, poi sono andato a lavorare a Ischia, Procida. Non ho lavorato solo nel nord Italia. A Mosca e in Polonia ho costruito case. Ma sono stato più tempo in Italia. In Italia pagano meglio perché è da molto tempo democratica. L'Italia non è stata chiusa come qua. Però 50 anni fa l'Italia era come l'Ucraina. Anche qua servono 50 anni per stare bene (Vitalij Ostapchuk – migrante di ritorno – Sambir 19/08/06).

La presente ricerca tratta un particolare segmento della migrazione internazionale femminile ucraina, ossia quello delle lavoratrici migranti inserite in Italia prevalentemente nel settore domestico e della fornitura di assistenza domiciliare per la cura di anziani e bambini. Tuttavia, la mobilità geografica femminile ucraina si caratterizza per essere protagonista di altri due importanti processi migratori. Le cittadine ucraine sono impiegate in modo significativo nell'industria del sesso; molte di esse sono state vittime di tratta e sono obbligate a prostituirsi (Sandfort, Štulhofer 2004) altre invece hanno intrapreso questa professione in modo consapevole (Bimbi 2001; Andrijasevic 2004). Il Ministero degli Interni ucraino ha stimato che dal 1991 al 2001 sono state trafficate circa 400.000 donne, ma l'Organizzazione internazionale per le migrazioni stima che le reali dimensioni del fenomeno siano ben superiori. Le destinazioni più comuni sono: Canada, Emirati Arabi, Germania, Grecia, Israele, Paesi Bassi, Stati Uniti, Turchia, Ungheria. In alcuni di questi paesi, come Turchia e Israele, le prostitute dell'Europa orientale e dei paesi ex-sovietici sono così numerose, che le lavoratrici del sesso vengono comunemente chiamate "Natasce" (Hughes 2000, 2001). Per quanto riguarda l'Italia si stima che tra il 1996 e il 2001 siano state vittima di tratta

tra le 1.500 e le 3.000 ucraine, tra le più numerose dopo le albanesi, le rumene e le nigeriane (Savona *et al.* 2003)⁷².

Le donne ucraine sono anche preponderanti nel mercato matrimoniale delle spose per corrispondenza, che negli ultimi anni si è rapidamente diffuso nei paesi ex-sovietici. Le spose vengono reclutate da agenzie specializzate, che pubblicano gli annunci in siti web rivolti agli uomini occidentali. Le ucraine sono, insieme alle donne provenienti dalla Federazione Russa, le più presenti nei siti delle agenzie matrimoniali in lingua inglese che coprono l'area ex-sovietica. Esse provengono prevalentemente dalle regioni che si affacciano sul Mar Nero, le provincia di Odessa e dalla Crimea, e dai grandi centri urbani, quali Kiev, Kharkiv e Dnipropetrosk (Denisova, Hughes 2001).

Questo fenomeno è il risultato di una particolare intersezione di modelli ideologici relativi al genere operanti sia nei paesi occidentali sia in Ucraina, che si basa su scambi economici, fantasie romantiche e strategie migratorie. In effetti, sembra essere in corso un processo di costruzione dell'appartenenza di genere basato da un lato sull'immaginario degli uomini occidentali alla ricerca della sposa perfetta, remissiva, bianca e orientata alla famiglia e dall'altro lato sull'auto-rappresentazione delle donne ucraine e, più in generale dell'Europa orientale, come desiderose di incarnare sia il ruolo della moglie tradizionale devota al marito e ai figli sia quello della partner sessuale disponibile a soddisfare le fantasie erotiche del marito (Taraban 2007).

Conclusioni

Nel presente capitolo ho illustrato il contesto socio-economico all'interno del quale prende forma la mobilità transnazionale femminile ucraina che analizzerò nelle sue specificità nel prossimo capitolo. La crisi del modello politico, economico e culturale sovietico provocano un consistente aumento delle disuguaglianze e l'indebolimento dell'integrazione sociale. La società ucraina post-sovietica si polarizza, infatti, attorno a due classi sociali contrapposte: i nuovi capitalisti e la massa di cittadini impoveriti.

La crisi economica determina la diminuzione dell'occupazione, gravissimi ritardi nel pagamento dei salari e l'esplosione dell'economia informale, unico sistema

⁷² Per approfondimenti si veda tra gli altri: Morniroli 2003; Danna 2004; Ciconte 2005; Abbatecola 2006.

per integrare i redditi erosi dall'iperinflazione. Inoltre, le condizioni di salute delle popolazione peggiorano e si riducono le aspettative di vita di circa due anni.

Il passaggio dal sistema di redistribuzione all'economia di mercato altera il modello di stratificazione sociale, favorendo l'ascesa sociale di chi dispone di maggiori risorse economiche, indipendentemente dal titolo di studio e dalla professione. L'aumento del potere d'acquisto del denaro, prima ristretto a un limitato ventaglio di merci, genera la monetizzazione degli scambi sociali, come il sistema del *blat*. Il sistema dei favori, che in periodo sovietico garantivano l'accesso a risorse scarse, viene quindi scalzato dal denaro, mezzo principe per soddisfare i bisogni.

La ristrutturazione economica colpisce pesantemente la piccola classe media sovietica, che vede interrompersi il percorso di mobilità sociale ascendente. Per le famiglie mantenere *standard* di vita medi e garantire l'istruzione dei figli assume un costo sempre più sproporzionato rispetto alle risorse disponibili.

Le strategie di sopravvivenza messe in campo dalla popolazione per fronteggiare il processo di pauperizzazione sono la riduzione dei consumi, l'autoproduzione, il commercio e la migrazione. Con la dissoluzione dell'Urss mutano però le destinazioni della mobilità internazionale e molti ucraini delle regioni occidentali, tra cui molte donne, cominciano a migrare verso ovest, prima verso i paesi frontalieri, dove svolgono attività commerciali di piccolo cabotaggio, poi verso i paesi dell'Europa meridionale – l'Italia, il Portogallo e la Spagna – dove sono impiegati prevalentemente nei settori agricolo, edile, domestico, dei servizi alberghieri, della ristorazione e dell'intrattenimento.

Capitolo III

Madri *breadwinner* e donne ribelli

L'immagine della buona madre è quella di una donna legata intimamente ai suoi bambini, in una simbiosi fisica ed emozionale, di una donna affettuosa ma asessuata, disposta al sacrificio e ad anteporre il benessere dei suoi bambini al suo o a quello di chiunque altro (Lorber 1994, p. 203).

Introduzione

Nel presente capitolo si illustreranno le peculiarità della migrazione femminile ucraina. In primo luogo si indagherà il fenomeno in una prospettiva macrosociologica, prendendo in considerazione, da un lato, il protagonismo delle donne sia nei processi migratori globali sia nello scenario italiano e, dall'altro lato, lo specifico contesto sociale di partenza. Difatti, per comprendere le strategie migratorie delle ucraine e la consistenza di questo flusso è basilare soffermarsi sulle implicazioni che la trasformazione socio-economica post-sovietica ha avuto sulla componente femminile sia nel mercato del lavoro, sia a livello culturale.

La scelta migratoria delle donne ucraine avviene all'interno di una panorama macrosociale strutturato in cui le migrazioni internazionali sono influenzate, ma non determinate, da fattori sia di spinta sia di attrazione operanti su scala globale. Con questo non intendo ridurre il protagonismo delle migranti nè dipingerle come soggetti inermi trascinati all'estero da un sistema idraulico di *push-pull*. Le protagoniste di

questa ricerca sono indubbiamente soggetti agenti che però si trovano radicate all'interno di una cornice politica-economica e relazionale che ne influenza le scelte e le traiettorie migratorie.

Da un punto di vista soggettivo, si indagherò in che modo le donne migranti intervistate vivono la propria esperienza migratoria, quali sono le ragioni della partenza, i loro progetti, le loro ambizioni e le strategie che mettono in atto per mantenere vivi i legami transnazionali. Esaminerò quindi le sfaccettature dell'opzione migratoria e ricostruirò le dinamiche sociali che stanno all'origine del percorso di mobilità geografica femminile, attraverso l'analisi delle narrazioni relative al momento in cui è stata presa la decisione di partire. Si tratta di una riflessione basata sulle rappresentazioni delle migranti, le quali durante l'intervista attribuiscono, a posteriori, senso alla propria esperienza migratoria passata e futura.

L'elaborazione di un discorso solido rispetto alla scelta migratoria consente alle migranti di convincere se stesse e i loro interlocutori rispetto alla correttezza delle valutazioni fatte al momento di partire. L'emigrazione è un evento che ha cambiato radicalmente la traiettoria di vita di queste donne e dei loro familiari. Tuttavia, il loro corso di vita era già stato profondamente modificato dalla grande trasformazione che, come abbiamo visto nei precedenti capitoli, aveva spogliato i cittadini e le cittadine ucraine delle loro sicurezze materiali e culturali. Alla luce di questo, l'opzione migratoria assume quindi connotati particolari, in quanto è sia una delle strategie che gli ex-cittadini sovietici mettono in atto per resistere al processo di pauperizzazione sia, specialmente trattandosi di donne, un percorso di affermazione individuale. Da un lato, quindi, la mobilità geografica è una strategia difensiva, che combina la partecipazione all'economia formale nel proprio paese con attività economiche informali all'estero (Pirainen 1997), e dall'altro lato è una reazione al processo di espulsione della componente femminile dalla sfera pubblica, *in primis* dal lavoro.

Le intervistate si caratterizzano per avere titoli di studio medio-alti, un'identità professionale oramai perduta, figli adolescenti o già maggiorenni e un'età media di 40 anni (Allegati A e B). Il loro modo di vivere la mobilità transnazionale è influenzato da queste peculiarità, che rendono forti i legami con il paese di origine. Durante le interviste è stata palpabile la tensione tra la tentazione di ridefinire la propria esistenza altrove nell'ambito del proprio percorso migratorio e le responsabilità familiari, che le portano a proiettarsi verso l'Ucraina. Per questo l'analisi e l'interpretazione dei discorsi che ruotano intorno alla decisione della partenza sono particolarmente significativi ai

fini della comprensione dello iato tra rappresentazione condivisa della migrazione e le motivazioni soggettive.

L'analisi delle interviste ha condotto all'identificazione di diverse tipologie di spiegazioni. Nelle prossime pagine vedremo, infatti, a quali condizioni l'emigrazione può costituire sia una possibilità di espressione ed emancipazione individuale sia un progetto di mobilità familiare per fronteggiare i cambiamenti sociali in corso. A tal proposito emerge un discorso dominante che accomuna la rappresentazione fornita dalle intervistate circa l'esperienza migratoria, ovvero la retorica della donna forte. Una risposta delle migranti sia alle accuse di immoralità e devianza che viene da alcune componenti della società sia al proprio senso di colpa per aver abbandonato i figli.

L'emigrazione implica per buona parte delle donne l'allontanamento dai propri figli, che vengono solitamente affidati ai familiari. La separazione genera nelle madri forti rimorsi, poiché la maternità costituisce uno degli elementi centrali della loro identità femminile. Il dovere di una madre è quello di occuparsi della propria famiglia; se non rispetta tale mandato, oltre alle sanzioni interne alla famiglia, la ribelle subisce forti sanzioni comunitarie. Quindi, per rimediare alla distanza, le madri migranti elaborano una serie di strategie per surrogare la propria assenza fisica, che saranno approfondite nell'ultimo paragrafo.

1. La femminilizzazione dei flussi migratori

La differenza di genere è stata per lungo tempo ignorata dagli studiosi delle migrazioni, i quali hanno considerato come unici protagonisti attivi di tali fenomeni sociali gli uomini, mentre le donne migranti venivano viste come soggetti passivi e sentinelle della tradizione. A partire dagli anni Settanta però, grazie alle riflessioni teoriche del movimento femminista, la prospettiva di genere ha acquisito una progressiva rilevanza anche nello studio dei processi migratori.

Nei primi anni, Ottanta Mirjana Morokvasic (1984) critica la letteratura sul rapporto donne e migrazione che ha schiacciato le esperienze femminili su quelle maschili. Secondo la studiosa tale approccio è stato il risultato dell'utilizzo nell'analisi dei processi migratori del modello di famiglia tradizionale occidentale che assegna alle donne migranti lo status di dipendenti, a prescindere che lo fossero o meno. Mirjana Morokvasic invece mette in luce i percorsi di soggettivazione e l'autonomia agita dalle donne migranti, le quali hanno in genere un tasso di partecipazione al lavoro salariato

più alto delle autoctone europee. Tuttavia, il peso della triplice discriminazione di genere, di classe e di etnia segrega le lavoratrici migranti in quei settori occupazionali tipicamente femminili caratterizzati da bassi salari, lunghe giornate lavorative e mansioni ripetitive.

Le motivazioni che inducono le donne a emigrare sono composite e si caratterizzano spesso per una compenetrazione di fattori di stampo economico con altri non economici. Le donne condividono con gli uomini una serie di condizioni sulle quali hanno scarso controllo che le spingono ad emigrare, come l'impovertimento, i debiti, la disoccupazione, i differenziali salariali. Tuttavia, l'impatto di queste condizioni sociali sugli individui è sempre declinato in base al genere, come lo sono i fattori non economici (Kofman *et al.* 2000). Per molte donne l'emigrazione può rappresentare una fuga dai sistemi patriarcali vigenti nel paese di origine (Mies 1998), da un matrimonio infelice o da un padre violento. La migrazione, quindi, è sovente un'opportunità di emancipazione individuale, che si manifesta anche con l'alterazione delle relazioni di genere nel contesto sia di provenienza, sia di immigrazione. Il lato debole di questa prospettiva consiste nella riduzione della complessità delle migrazioni femminili al binomio tradizione/modernità riconducendo il primo elemento alle condizioni delle donne nel paese di origine e il secondo aspetto al paese di immigrazione; quando in realtà caratteri di tradizione e di modernità sono compresenti in entrambi i contesti. Tra gli anni Ottanta e Novanta alcune studiosse (Adeziean 1986; Bhachu 1986; Werbner 1990) hanno mosso una serie di critiche alle teorie strutturaliste, che raffiguravano le donne migranti come vittime inermi, e hanno opposto a questa immagine quella della rilevanza che esse occupano negli spazi domestici e la loro capacità di rinegoziare i propri ruoli all'interno del processo migratorio.

Al giorno d'oggi buona parte del mondo accademico riconosce che il genere costituisce una chiave di lettura indispensabile per l'analisi e la comprensione dei processi migratori, dato che esso gioca un ruolo centrale nella decisione di emigrare, nella composizione dei flussi migratori e nelle strategie migratorie (Campani 2000; Kofman *et al.* 2000; Cambi *et al.* 2003; Lutz 2004; Carling 2005; Decimo 2005; Donato *et al.* 2006). Inoltre, non si può più ignorare che i flussi migratori femminili costituiscono ormai la metà del flusso migratorio globale⁷³. Un'elevata percentuale di queste donne migra in modo autonomo per svolgere lavori principalmente domestici e

⁷³ Si stima che attualmente la dimensione dei flussi migratori globali superi i 175 milioni di persone (United Nations 2002).

di cura, che la ristrutturazione su scala globale della funzioni di riproduzione sociale delega sempre di più alle lavoratrici migranti. Si è quindi allargata e consolidata quella che Arlie Russell Hochschild (2004) chiama catena globale della cura, ossia una serie di legami tra donne basati sul lavoro di cura pagato e non pagato. Le migranti lasciano i propri cari per prendersi cura dei figli e degli anziani delle società di immigrazione. Esse trasferiscono non solo la propria forza lavoro ma anche un surplus affettivo di cui i paesi ricchi si appropriano, sottraendolo ai figli e ai genitori delle migranti.

In molti paesi avanzati o economicamente emergenti è aumentata la domanda di lavoro domestico e di assistenza familiare. Tra le cause che determinano l'incremento della richiesta di lavoro domestico in paesi occidentali, ma anche in alcuni paesi arabi e asiatici a forte tasso di crescita (Momsen 1999), vi sono: l'inadeguatezza dei sistemi di *welfare* a fronte del fenomeno di invecchiamento della popolazione; la crescita della partecipazione femminile al lavoro salariato; il persistere di una forte asimmetria nella divisione dei compiti domestici a discapito delle donne.

La famiglia, concepita come un'istituzione flessibile, preindustriale, in cui si svolgono esperienze umane escluse dal luogo di lavoro, come la nascita, l'educazione dei figli, la malattia e la morte, si è trasformata in un' "industria dell'accudimento" in cui le lavoratrici migranti si fanno carico del tradizionale ruolo femminile, delegando a loro volta la cura dei propri genitori e dei propri figli ad altre persone, in genere donne della famiglia o lavoratrici domestiche salariate.

Secondo numerosi studiosi (Pugliese 2002; Kofman 2005; King, Zontini 2000) l'inserimento nel settore dei servizi di consistenti quote di lavoratori migranti è un fenomeno che caratterizza particolarmente i paesi dell'Europa meridionale, dove i sistemi di *welfare* basati su un modello familistico⁷⁴ sono più carenti in termini di servizi per la cura dei bambini, degli anziani e dei disabili.

⁷⁴ Gosta Esping Andersen definisce questo modello "regime corporativo o conservatore" in quanto è orientato alla conservazione dei differenziali di status. I diritti sociali sono legati alla classe, allo status e alla posizione nel mercato del lavoro. Inoltre, il ruolo importante svolto dalla Chiesa nei paesi dell'Europa centro-meridionale ha contribuito all'affermazione del principio di sussidiarietà, per il quale "lo stato deve interferire solo quando la capacità della famiglia di sostenere i propri membri è esaurita" (1990, p. 27). Tuttavia Chiara Saraceno sostiene che lo stato sociale italiano non può essere equiparato a quello di Germania, Francia e Belgio dove la famiglia è sì centrale, ma sostenuta da politiche sociali. In Italia invece le obbligazioni familiari sono attese e sostenute attraverso la mancanza di politiche. Per questo Chiara Saraceno è più propensa a definire lo stato sociale italiano, insieme a quello spagnolo, portoghese e greco, un regime di *welfare* mediterraneo "caratterizzato da un'elevata frammentarietà delle politiche sociali e per quanto riguarda la famiglia da un basso livello di generosità dei trasferimenti pubblici alle famiglie con figli, da uno scarso sviluppo dei servizi sociali, da un ricorso crescente alla prova dei mezzi e dalla lunga assenza di politiche di conciliazione tra responsabilità familiari e lavoro remunerato (2003, p. 13).

Anche in Italia stiamo assistendo al processo di femminilizzazione dei flussi immigratori e attualmente la componente femminile rappresenta la metà dei cittadini stranieri regolarmente presenti (Caritas 2007). Nel corso del decennio 1995-2004 le immigrate iscritte negli archivi Inps sono cresciute di sei volte a fronte degli immigrati che sono aumentati solamente di quattro. Nello stesso periodo è aumentata l'incidenza femminile nel lavoro domestico e tra i dipendenti di impresa. Nel complesso nel 2004 le donne rappresentavano il 42,12% (647.573) dei lavoratori extracomunitari regolari (Inps 2007).

Quando arrivano in Italia e negli altri paesi europei le migranti si trovano ad affrontare un mercato del lavoro segregato in base al genere e alla loro nuova condizione di immigrate; infatti, malgrado molte migranti siano in possesso di titoli di studio medio-alti, sono confinate nei lavori di cura e domestici (Kofman *et al.* 2000; Cambi *et al.* 2003). Recenti studi (Anderson 2004; Ehrenreich, Hochschild 2004) sui processi di ristrutturazione su scala globale delle funzioni della riproduzione hanno evidenziato come il lavoro di cura sia sistematicamente svolto dalle donne migranti. Una volta superata la prima fase del percorso migratorio, ossia una volta regolarizzate e stabilizzate, le lavoratrici migranti cercano impieghi più soddisfacenti, tuttavia sono poche le donne straniere che riescono a superare la segregazione lavorativa accedendo ad occupazioni più qualificanti e remunerative (Reyneri 2002). I dati dell'Inps infatti ci dicono che le immigrate si concentrano nel lavoro dipendente e nel lavoro domestico, mentre sono scarsamente rappresentate nei settori del lavoro autonomo e agricolo. Nel settore domestico l'incidenza delle donne sul totale degli addetti immigrati è dell'87,5%, in Veneto supera il 90%. Per quanto riguarda invece il lavoro dipendente esse rappresentano il 29,3% del totale dei lavoratori migranti e si concentrano nei settori dei servizi, del credito/assicurazioni, del commercio, del tessile/abbigliamento e alimentare (Inps 2007, p. 14).

In Italia negli ultimi anni è aumentata sempre di più la presenza di assistenti familiari straniere⁷⁵. Le così chiamate "badanti"⁷⁶ assistono gli anziani durante gli ultimi anni della loro vita facendosi carico di un impegnativo lavoro di cura ed emotivo

⁷⁵ Negli anni Sessanta e Settanta è cominciato il processo di sostituzione delle lavoratrici domestiche italiane con quelle straniere, provenienti inizialmente da ex colonie italiane (Eritrea, Etiopia e Somalia), da Capo Verde, dalle Filippine e da alcuni paesi dell'America Latina. Poi, a seguito della caduta dei regimi socialisti dell'Europa sud-orientale, il lavoro domestico è diventato il principale sbocco lavorativo anche per le migranti provenienti da questi paesi.

⁷⁶ Viste le connotazioni negative associate a questo termine ho deciso di non utilizzarlo, preferendo utilizzare definizioni più appropriate per riferirmi alle lavoratrici che svolgono assistenza domiciliare ad anziani, disabili e ammalati.

scarsamente retribuito e poco riconosciuto socialmente. L'assistenza domiciliare agli anziani è per certi versi un'evoluzione del profilo della collaboratrice familiare fissa, già diffusa da tempo nei maggiori centri urbani della penisola (Ambrosini 2005). La mancata redistribuzione del lavoro di cura tra uomini e donne e l'impostazione familistica del *welfare* italiano, che privilegia i trasferimenti monetari alle famiglie piuttosto della fornitura di servizi, spinge le famiglie a ricorrere al *welfare* privato, reso economicamente accessibile dalla fine degli anni Novanta in poi dall'aumento dell'offerta di manodopera straniera a basso salario (Zanfrini 2005). Il lavoro domestico e di cura delle immigrate è rimasto a lungo invisibile, relegato all'interno della sfera privata e spesso ignorato dalla pubblica amministrazione, che è stata alleggerita dalla consistente questione relativa all'assistenza e alla cura degli anziani.

Una recente ricerca ha stimato tra 700 mila e un milione il numero di assistenti domiciliari in Italia, di cui circa il 40% sono prive di permesso di soggiorno (Quintavalla 2005) a fronte delle 538 mila posizioni lavorative risultanti negli archivi Inps nel 2003 (Inps 2007). Nello specifico, coloro che svolgono lavoro di cura ammontano a 693 mila di cui 619 mila donne straniere (Mesini et al. 2006). Questa significativa discrepanza tra i dati ufficiali e le indagini circa le reali dimensioni del fenomeno è riconducibile alla diffusione del lavoro sommerso nel settore domestico, che si stima che ammonti al 37% (Censis 2005, p. 32).

Il lavoro domestico salariato è stato a lungo considerato un'occupazione destinata a perdere importanza, ma numerose studiose ne sottolineano il progressivo aumento (Andall 2000; Ehrenreich, Hochschild 2004; Sarti 2004b). Tuttavia, Asher Colombo (2005) in un recente articolo sostiene che sia impreciso parlare di ritorno del lavoro domestico e che sia più corretto parlare di "interruzione del declino postbellico, seguita da una modesta crescita con molte oscillazioni erratiche" (p. 445). Secondo lo studioso, fino alla metà degli anni Ottanta si ha una diminuzione delle famiglie che fanno uso di servizi domestici; poi per quasi tutti gli anni Novanta la quota di reddito speso per tali servizi rimane stabile fino al 1996, quando le spese iniziano ad aumentare, ma con dimensioni assai meno marcate di quanto viene affermato in altre ricerche. In ogni caso la ripresa della domanda di lavoro domestico etnicizzato, segregato in base al genere e sbiancato, nel senso che si prediligono le lavoratrici bianche e cristiane, ha costituito un importante richiamo nonché una nicchia di inserimento lavorativo per le migranti provenienti dai paesi dell'Europa orientale.

Nel precedente capitolo ho già tratteggiato la struttura dei flussi migratori che interessano la popolazione ucraina. Riassumendo, le donne costituiscono tra il 30% e 40% dell'intero flusso migratorio (Castagnone *et al.* 2007; Homra *et al.* 2003) e le loro principali destinazioni sono: Federazione Russa; Germania; Grecia; Italia; Polonia; Repubblica Ceca; Spagna⁷⁷. In Italia le lavoratrici ucraine sono impiegate nel settore domestico dove rappresentano la componente maggioritaria sul totale degli stranieri assicurati nel settore in questione con il 20,3% (71.964), seguite poi da rumene (14,6%), filippine (13,4%), ecuadoriane (6,6%), polacche (6,5%) e peruviane (6%) (Inps 2007, p. 25). Secondo un recente ricerca realizzata su un campione di 760 migranti ucraini, di cui 87,80 era costituito da donne, la maggioranza proviene dai centri urbani di provincia delle regioni di Lviv, di Ternopil e di Ivano Frankivsk. L'età media è compresa tra i 35 e i 55 anni e la maggioranza ha almeno un figlio (84%). Per quanto riguarda l'istruzione il 37,09% delle rispondenti sono in possesso di un titolo di laurea, il 36,06% di un diploma professionale e il 22,05% del diploma di scuola superiore. Prima della partenza 56,42% delle migranti lavorava come professionista, il 21,01% come operaia e il 9,34% era inoccupata. La maggior parte delle rispondenti era impiegata nel settore nei settori industriale, dell'istruzione e della sanità. Infine, la maggioranza delle donne che hanno compilato il questionario è sposata (60,05%), il 19,07% è divorziata, l'11,02% è vedova e il 9,86% è nubile (Chumalo 2005a).

La maggioranza delle migranti che ho intervistato sono impiegate, o lo sono state nel passato, nel settore del lavoro domestico e della cura che si presta a occupare manodopera migrante, priva di documenti e a basso costo, offrendo in cambio un rifugio temporaneo in attesa della regolarizzazione. Come evidenziano, infatti, Jacqueline Andall e Raffaella Sarti (2004) "il lavoro domestico salariato è spesso un lavoro sommerso, svolto in nero, che offre opportunità di occupazione irregolare a chi, per qualche motivo, non può o non vuole lavorare regolarmente, dalla clandestina alla pensionata, e allo stesso tempo proprio per questo può arrivare a essere svolto in posizione di pesante sfruttamento o addirittura schiavitù" (p. 7).

Finora ho delineato le ragioni dell'aumento della domanda di collaboratrici domestiche, ma è necessario indagare anche le cause della lievitazione dell'offerta di

⁷⁷ Saskia Sassen (2004) sostiene che le lavoratrici migranti sono impiegate principalmente nelle aree urbane, dove l'erosione del *welfare state*, l'economia dei servizi e la polarizzazione dei redditi richiede sempre di più manodopera femminile. Tuttavia, l'Italia si discosta da questa tendenza, poiché si registra una consistente presenza di assistenti familiari anche nelle aree rurali e nelle campagne urbanizzate che caratterizzano le regioni settentrionali.

manodopera disponibile a svolgere questo tipo di mansioni ripetitive e scarsamente remunerate. Quali sono i motivi che spingono donne colte a intraprendere un processo di mobilità contraddittoria che le porta a svolgere in Italia un lavoro socialmente meno prestigioso, ma economicamente più redditizio di quello che svolgevano in patria? Nel proseguo del capitolo illustrerò come la trasformazione socio-economica abbia colpito soprattutto le donne sia in termini di espulsione dal mercato del lavoro sia in termini di inasprimento dei carichi di lavoro riproduttivo, e come le protagoniste di questa ricerca abbiano elaborato la scelta migratoria.

2. Essere donna in Ucraina

La ristrutturazione del sistema socio-economico ucraino ha comportato forti discriminazioni e disuguaglianze di genere; uomini e donne sono stati colpiti in modo diverso dalle trasformazioni dell'occupazione e delle opportunità di guadagno. Per comprendere le condizioni di vita attuali delle donne ucraine e la dimensione del cambiamento nella sfera sia pubblica sia privata che le ha interessate, è necessario analizzare brevemente le principali peculiarità della società sovietica dal punto di vista delle relazioni di genere.

Secondo Janet Elise Johnson e Jean Robinson (2007), malgrado le numerose differenze esistenti tra i paesi del socialismo reale, si possono individuare alcune tendenze comuni relative alla costruzione del genere. Innanzitutto, il potere centrale disponeva del monopolio sulle politiche che avevano un forte impatto rispetto alla costruzione sociale del genere, quindi dei ruoli appropriati di uomini e donne. Negli anni Trenta l'Unione Sovietica riconosce l'esistenza di innate differenze tra uomo e donna, di conseguenza le politiche sociali non erano rivolte alla riduzione delle disuguaglianze, bensì all'adattamento di tali differenze all'ideale del "nuovo" uomo sovietico. Sulle donne operava una doppia ideologia, esse erano uomini al lavoro e donne a casa. Malgrado l'egualitarismo formale, la società sovietica era di fatto attraversata da profonde disuguaglianze di genere ignorate dal regime. Si potrebbe dire che durante il socialismo reale il genere era una presenza ambigua, poiché erano presenti due discorsi diversi ma complementari: vi era una retorica dell'uguaglianza sul lavoro salariato e una della differenza nella sfera privata. Il concetto di differenza di

genere era simultaneamente promosso nella retorica della maternità e negato nella retorica relativa alla partecipazione egualitaria al lavoro produttivo.

L'eguaglianza di genere, sostenuta formalmente dal regime sovietico, si concretizzava in alti tassi di partecipazione femminile al lavoro salariato; ben superiori a quelli di molti paesi occidentali, con la differenza che nell'Unione Sovietica le donne lavoravano a tempo pieno. Le politiche messe in atto dallo stato nei confronti delle donne miravano a conciliare i compiti professionali con quelli familiari, continuando ad assegnare alle donne il compito tradizionale di cura della famiglia (Heinen 1996). In Unione Sovietica, ad esempio, gli asili e l'assistenza sanitaria venivano solitamente forniti dalle fabbriche statali, alle lavoratrici erano spesso concessi permessi di lavoro per adempiere alle loro responsabilità familiari, come fare la spesa, dato che la penuria di beni costringeva a code molto lunghe. Il regime aveva stretto un patto di alleanza con le cittadine: garantiva loro un certo livello di emancipazione, liberandole da una parte del lavoro di cura, ed escludeva gli uomini dalle responsabilità domestiche indebolendo il loro ruolo all'interno della famiglia. Lo stato era di fatto il patriarca universale al quale uomini e donne erano soggetti; esso provvedeva protezione e sostegno economico per le donne, spronandole però a mettere al mondo figli per la patria, e legittimava la dominazione maschile nella sfera pubblica (Ashwin 2000b).

Le disuguaglianze di genere si riscontravano in diversi ambiti della società sovietica. Nel mondo del lavoro le donne non godevano delle stesse opportunità di carriera degli uomini. Esse percepivano un salario medio inferiore del 30% rispetto a quello maschile e i posti di potere economico e politico venivano affidati agli uomini; mentre in alcuni settori occupazionali etichettati come femminili predominavano i bassi salari: il commercio al dettaglio (commesse); l'istruzione (insegnanti); la sanità (medici e infermiere); la cultura e l'amministrazione (Lane 1990). Nonostante l'enfasi che lo stato poneva sulla maternità e sulla salute infantile, si contavano alti tassi di mortalità materna e infantile, il matrimonio avveniva in età molto precoce e il principale sistema di controllo delle nascite consisteva nell'aborto. La violenza sulle donne, in particolar modo quella domestica, era tanto diffusa quanto nascosta (Unicef 1999). Infine, nella sfera privata il potere rimaneva nelle mani del marito, mentre gran parte del lavoro domestico veniva svolto dalle mogli⁷⁸, che dovevano conciliare il lavoro salariato con

⁷⁸ Le donne spendevano 28 ore alla settimana contro le 10 degli uomini in attività di tipo riproduttivo come pulire, fare acquisti e cucinare. In un giorno di lavoro gli uomini avevano in media circa 4 ore di tempo libero contro le 2 ore delle donne, mentre nei fine settimana il tempo per sé delle donne era pari a 6 ore a fronte delle 9 ore degli uomini (Lane 1990, p. 221).

quello riproduttivo, vivendo contraddizioni e fatiche tipiche della doppia presenza (Balbo 1978).

In Unione Sovietica, già prima dei paesi dell'Europa occidentale, la maggioranza delle donne adulte responsabili della gestione familiare, disponevano di un lavoro extradomestico. Il vissuto del doppio lavoro era per le donne sovietiche particolarmente stressante, perché nella coscienza femminile di massa si era affermata l'idea dell'eguaglianza tra i sessi e del diritto di ognuno ad un'autonoma vita sociale (Fracassi 1979). La sovrapposizione dei due impegni obbligava le donne a lavorare ad intermittenza impedendo loro di fare carriera, a differenza degli uomini che lavorano senza interruzioni.

Le lavoratrici costituivano in Unione Sovietica, così come nell'Europa occidentale, forza lavoro flessibile e a basso costo, che veniva integrata o espulsa dal lavoro produttivo a seconda delle necessità del regime. Negli anni Venti e Trenta le donne furono chiamate a svolgere un ruolo attivo nello sviluppo economico del paese, mentre negli anni Settanta e Ottanta iniziò una politica dell'occupazione contraria, che spinse le lavoratrici a tornare al "focolare". Durante la *perestrojka* il tentativo di ridurre i costi della produzione tagliando le mansioni superflue coincise con una politica di conciliazione dei tempi di lavoro e di cura delle donne, giustificata dalla necessità di ridurre slancio ai tassi di natalità in costante diminuzione sin dagli anni Sessanta e di fronteggiare la crisi della famiglia⁷⁹. La politica per la famiglia prevedeva l'allungamento della maternità retribuita e non retribuita, l'attivazione di incentivi per le nascite⁸⁰, orari di lavoro più flessibili per le madri e la diffusione di un nuovo modello di donna sovietica, emancipata, ma al contempo riconosciuta nel suo ruolo primario di madre (Filtzer 1996; Ilic 1996).

Mary E. A. Buckley (1997) descrive accuratamente le implicazioni della trasformazione politico-economica sulla popolazione femminile dell'ex Unione Sovietica. Le donne vedono peggiorare rapidamente le proprie condizioni economiche e il proprio status sociale a causa del maggior rischio di perdere il lavoro, dell'aumento della violenza maschile e dell'erosione dei servizi a sostegno della famiglia. Esse si sono ritrovate improvvisamente sole nel dover far fronte alle responsabilità riproduttive,

⁷⁹ Grazie alla semplificazione delle procedure di scioglimento del matrimonio nel 1976 si registravano un divorzio ogni tre matrimoni; erano le donne le più decise a mettere fine a situazioni matrimoniali insostenibili. Il divorzio non era particolarmente stigmatizzato, ciò che contava era essere state almeno per una volta sposate (Fracassi 1979).

⁸⁰ La somma tra incentivi e assegni di maternità rendeva alle donne economicamente appetibile l'opzione di rimanere a casa a partorire e curare i propri figli piuttosto che lavorare.

in un'epoca in cui il doppio salario diventava sempre più indispensabile per il sostentamento del nucleo familiare.

Alcune studiose (Kiblitckaya 2000b; Dudwick *et al.* 2003) sostengono che le strategie di reazione a tale cambiamento si siano distinte in base al genere e che quindi uomini e donne abbiano reagito in modo differente alla perdita del proprio impiego. Le donne, normalmente, si sono adattate più facilmente alla perdita della vecchia identità professionale, probabilmente perché erano già lavoratrici di seconda classe. Abituate a impersonare un'identità multipla di lavoratrice, madre e moglie, esse vivono in modo meno traumatico la trasformazione in corso. La doppia presenza, infatti, produce un pendolarismo tra differenti universi di significato, che affianca funzioni e codici diversi all'interno delle stesse unità temporali. Non vi è quindi per le donne una separazione degli ordini temporali tipica del modello maschile, ma un'appartenenza a una molteplicità sia di sfere temporali sia di identità sociali (Bimbi 1991). Per gli uomini, invece, la disoccupazione si è tradotta nella perdita di una parte importante della propria identità, che nella società sovietica era strettamente legata alla professione. Anche se la prosperità e l'enfasi sull'istruzione dell'era post-stalinista aveva prodotto un'ampia gamma di opportunità lavorative, l'iconografia sovietica dipingeva l'uomo con l'immagine del lavoratore industriale, forte, sano e dedito al suo lavoro. Il centro della vita del cittadino sovietico nonché della sua realizzazione era il lavoro; in tale attività egli doveva investire tutte le proprie energie e ciò era reso possibile dalla delega alla moglie di tutti i compiti legati alla sfera riproduttiva. Le donne invece, dipinte come madri-lavoratrici, avevano un rapporto con l'occupazione più pragmatico dato che esse dovevano tenere sempre in considerazione le responsabilità familiari (Kukhterin 2000; Kay 2006).

Uno dei genitori è alcolizzato e l'altro è via. Perché così è successo: cade l'Unione Sovietica e chiudono le fabbriche dove lavoravano prevalentemente gli uomini, gli uomini sono meno adattabili allo sconvolgimento del sistema, allora l'uomo va in crisi non vuole più fare niente e si mette a bere. Nell'Unione Sovietica dove la famiglia si teneva in piedi fino all'ultimo, non c'era l'abitudine di divorziare, anzi la società spingeva sul fatto che tu non hai diritto di divorziarti finché hai i bambini. Allora data questa premessa che c'è il marito che si ubriaca, in una società dove in teoria è l'uomo che deve guadagnare, perché era sempre l'uomo il capo in famiglia, allora con la chiusura delle fabbriche l'uomo si è trovato senza la possibilità di confermare la propria autorevolezza. Anche le donne sono state licenziate, ma la donna ha tante qualità rispetto all'uomo, la donna può fare la domestica, anche in Ucraina, può fare la cucitrice, ha tante capacità manuali, può fare la baby-sitter, fare la bidella a scuola. E'

proprio la qualità della donna che lei non ha tante aspirazioni. L'uomo che ieri lavorava capo del reparto domani deve andare a fare il bidello, ma neanche ti immagini questa cosa, l'orgoglio è talmente forte che è difficile accettarlo (Ana Savitska – migrante – Padova 18/02/06).

Dal punto di vista della partecipazione politica la componente femminile subisce nell'ultimo decennio gravi danni, infatti la percentuale di donne elette si contrae rapidamente. Inoltre, nella sfera politica ucraina si diffonde la retorica patriarcale del ritorno delle donne alla famiglia e si consolida l'idea che le donne siano state derubate dal regime sovietico della loro femminilità. E' un atteggiamento condiviso da molte donne che ritengono desiderabile il ritorno alla sfera domestica (Ashwin, Bowers 1997). Questa posizione tradizionalista di una fetta significativa della componente femminile della società ucraina è riconducibile da un lato al desiderio di fuga dalle dure condizioni di lavoro sperimentate durante il periodo sovietico e dall'altro lato dal fatto che la sfera privata era considerata lo spazio di resistenza rispetto al regime.

Il processo di essenzializzazione del genere, già in corso nel periodo sovietico, si accelera ridefinendo il ruolo della donna. Negli anni Settanta era iniziata la riscoperta della dimensione privata a seguito del miglioramento del benessere individuale e dell'incremento della differenziazione dei consumi⁸¹. In questo frangente ha inizio la propaganda del regime per la ripresa delle nascite e la valorizzazione della famiglia che assume sempre di più le sembianze della famiglia borghese (Fracassi 1979). Negli anni Ottanta in Ucraina i mezzi di comunicazione cominciano a diffondere lo stereotipo della donna/madre/moglie come icona della famiglia e della nazione, che riconduceva al personaggio mitologico di Berehynia⁸², contrapposta alla donna oggetto del desiderio sessuale, bella, affascinante e femminile, tipica dell'immaginario occidentale (Pavlychko 1997).

Dopo il 1991 il corpo della donna diventa, come spesso accade, il simbolo della patria (Ivecovic 1999), dell'anti-comunismo e del ritorno a un ordine "naturale" messo in discussione dalla rivoluzione bolscevica e gli uomini si riprendono, con l'aiuto del *revival* religioso e dei valori pre-sovietici, il posto che lo stato aveva loro in parte

⁸¹ La differenziazione dei consumi consiste nel fatto che per la prima volta il cittadino sovietico può accedere a una serie di beni, come i prodotti per la casa e l'abbigliamento, senza né file né razionamenti (Fracassi 1979).

⁸² Berehynia è un personaggio mitologico pagano ucraino, originariamente era una ninfa che abitava nelle vicinanze di fiumi e laghi, successivamente il significato del mito si trasforma e si riferisce a una matriarca divina, protettrice della famiglia e della nazione. Negli anni Novanta questo mito è stato rispolverato e utilizzato per la ricostruzione dell'identità nazionale ucraina facendo riferimento a un passato arcaico precedente alla colonizzazione russa e poi sovietica.

sottratto. La costruzione di un nuovo tradizionalismo non è priva di conflitti, le donne pretendono oggi un maggior coinvolgimento del marito negli affari familiari, mentre gli uomini vogliono riappropriarsi del potere senza assumersi alcuna responsabilità rispetto al mantenimento della famiglia (Ashwin 2000a; Kay 2006; Kiblitckaya 2000a). Per questo fatica a scomparire lo stereotipo dell'uomo debole, dedito all'alcol⁸³ e inaffidabile, di cui, come vedremo, si appropriano in particolare le migranti, che accusano i propri mariti di non essersi comportati come "veri uomini".

L'urgenza di costruire uno stato-nazione conduce alla ricerca di un'eredità perduta, fatta di una lingua diversa dal russo, anche se parlata solo da una parte della popolazione, di miti, come quello di Berehynia, di tradizioni religiose e antichi rituali, che dovrebbe costituire lo zoccolo identitario del paese nascente⁸⁴. La propaganda mediatica e la retorica politica hanno spinto le cittadine ucraine a identificarsi nello stereotipo della matriarca paladina della famiglia e della patria, che gode dell'eguaglianza nella differenza dei ruoli predefiniti in base al genere. La diffusione di questa ideologia nazionalista, che riconosce alle donne un importante ruolo nella costruzione dell'identità collettiva, ha prevenuto la nascita di un movimento femminista (Rubchak 1996). Da qui si sviluppa il modello femminile della casalinga che si dedica alla cura della famiglia e si riconosce nella tradizionale distribuzione dei ruoli di genere in contrapposizione con l'emancipazione forzata sovietica. Tale modello si sposa perfettamente con la ricostruzione del immaginario mitologico, con la rappresentazione della famiglia occidentale dispensata attraverso i mezzi di comunicazione e con gli stili di consumo ad esso connessi. Tuttavia è raro che questo modello venga realmente messo in pratica a causa dell'impossibilità per molti nuclei familiari di rinunciare a un

⁸³ L'interpretazione che riconduce l'alcolismo alla depressione che ha colpito più gli uomini delle donne, spiega solo in parte questo fenomeno, poiché secondo alcune studiose l'abuso di alcol è stato una costante e strettamente identificato con la mascolinità (Ries 1997; Kay 2006). Il vero maschio è colui che beve molto senza perdere il controllo sulla propria vita; allo stesso tempo gli ubriaconi sono considerati patetici e coloro che non bevono degli inetti. L'alcol inoltre sta alla base della contrapposizione tra lo stereotipo femminile e quello maschile (Ries 1997). La donna è in genere descritta come eroica, generosa, con grandi doti di sopportazione nonché colei che difende l'ordine precostituito e le norme culturali di comportamento, tra cui quelle relative all'appartenenza di genere. Gli aneddoti che hanno come protagoniste delle donne sono incentrati sul consumo e il reperimento di beni scarsi per la famiglia. Gli uomini invece tendono ad essere collegati a comportamenti devianti messi in atto per resistere, sfidare e combattere il potere ufficiale così come quello delle donne. Le storie degli uomini descrivono bevute e bravate, temi elaborati in modo ironico che dipingono pratiche di resistenza verso la disciplina familiare, comunitaria e statale nonché l'incapacità delle autorità di governare i diversi mondi della vita (Habermas 1997). Negli ultimi anni, si sta sviluppando una nuova cultura di ripudio dell'alcol forse come reazione alla diffusione dell'alcolismo negli anni Novanta e molte persone si dichiarano astemie, un aspetto che costringe i maschi a giustificarsi agli occhi degli amici (Kay 2006).

⁸⁴ A proposito della costruzione della nazione su base etnica, come primaria comunità di identificazione, che rende uguali misticamente cancellando le linee di demarcazione dello scontro sociale si veda Gallissot *et al.* 2001.

salario. Anzi, la grave situazione economica obbliga le donne a cercare continuamente nuove strategie di sopravvivenza nel settore sia formale sia informale (Zhurzhenko 2001).

Il rafforzamento della famiglia tradizionale viene inoltre messo in discussione da un lato dal modello di donna occidentale propagandato dai mass media, ossia la donna emancipata in carriera, e dall'altro lato dalla disgregazione sociale e dall'allentamento del controllo sociale dovuti al processo di radicale trasformazione della società ucraina, come emerge dall'intervista che segue. Negli anni Novanta salta il precario equilibrio sul quale si reggeva la società sovietica, un indicatore significativo è la diminuzione dei matrimoni⁸⁵. A fronte dell'allentamento della coesione sociale e del maggior pluralismo culturale (Guizzardi 2003), le istituzioni religiose lottano per riacquistare terreno e sostituirsi allo stato nella regolazione delle relazioni tra uomini e donne.

Abbiamo vissuto la stabilità statale quando l'economia funzionava. Le posizioni potranno essere state giuste o sbagliate, ma l'economia funzionava. Vent'anni fa non c'è questo boom di separazioni. Sì, in quei tempi la Chiesa è stata sempre sotto, però l'ideologia comunista metteva paura. Se eri un ufficiale pubblico non potevi divorziare, perché perdevi la tessera di comunista...insomma non potevi fare il dirigente se divorziavi. Il direttore di grande fabbrica poteva avere dieci amanti, ma una persona qualsiasi che aveva l'amante se divorziava perdeva il posto di lavoro e non poteva aspirare a ruoli più importanti. L'ideologia comunista era molto rigida su queste cose. Non si parlava di gay, non c'era la tossicodipendenza, la prostituzione. I film pornografici non esistevano. Il modello di famiglia era un modello molto chiuso, ma funzionava. Con l'inizio della *perestrojka*, quando l'Unione Sovietica ha cominciato ad andare in frantumi, c'è stata la destabilizzazione. E l'instabilità delle istituzioni porta all'instabilità della famiglia. Adesso le persone qualificate, specializzate che perdono il loro posto di lavoro dove vanno, cosa fanno? Non riescono più a mantenere la famiglia e tutto va in frantumi. Si è andati verso la degradazione e quando questa ha raggiunto un certo punto, qualcuno doveva riaccendere il meccanismo per la sopravvivenza. Quindi tutte queste donne sono andate all'estero per mantenere la famiglia (Sacerdote greco-cattolico, Padova, 19/06/06).

Dopo la caduta dell'Urss in Ucraina, così come nella Federazione Russa, le donne vengono espulse dal mercato del lavoro, in quanto forza lavoro poco conveniente a causa dei costi legati alla maternità e alla normativa che pone svariati vincoli

⁸⁵ I matrimoni, ad esempio, diminuiscono dal 1990 al 2006, passando da 9,3‰ a 7,6‰ con una punta negativa di 5,6‰ nel 2000. I divorzi invece rimangono stabili nello stesso arco di tempo (3,7‰), ma tra il 1993 e il 1997 aumentano leggermente superando i 4 divorzi ogni 1.000 abitanti (State Statistics Committee 2007). Nell'Unione Europea il tasso di divorzio è del 2,1 ‰ e in Italia è dello 0,9‰ (Eurostat 2007).

all'impiego delle donne⁸⁶. Inoltre, il senso condiviso e l'orientamento politico dominante, guidati da un'interpretazione patriarcale dei ruoli di genere, ritengono che sia socialmente desiderabile la salvaguardia dell'occupazione maschile. Le donne vengono quindi abbandonate a quello che è ideologicamente considerato il “destino biologico di mogli e madri” per lasciare spazio ai mariti. La discrepanza tra la rappresentazione patriarcale della famiglia tradizionale ucraina, che sta cercando di affermarsi nel paese, e la reale divisione dei ruoli all'interno della famiglia viene messa in luce da recenti ricerche che registrano un progressivo incremento delle famiglie ucraine capeggiate da una donna⁸⁷, in particolare nelle aree urbane e nelle grandi città (Cornelius, Lenain 1997; Undp 2003)⁸⁸.

Una delle principali conseguenze dell'introduzione del libero mercato riguarda la rottura del contratto sociale che lo stato sovietico aveva stretto con le madri-lavoratrici. Le nuove politiche sociali non sostengono la partecipazione delle donne al lavoro salariato. Anzi, le riforme economiche richiedono un violento taglio a tutte le politiche sociali, con il conseguente abbandono della popolazione in una fase di profonda vulnerabilità. Le donne sono tra le categorie più colpite dallo smantellamento del *welfare state*, dall'incremento dei prezzi dei servizi sociali, dal deterioramento del servizio sanitario nonché dalla commercializzazione del sistema di istruzione, perché provocano un aumento esponenziale delle loro responsabilità riproduttive, senza che a questo corrisponda da un aumento dei salari per farvi fronte.

Per quanto riguarda l'ambito lavorativo l'Ucraina, a differenza dei paesi dell'Europa Centrale, si caratterizza per un minor tasso di disoccupazione femminile. Tuttavia, le donne non godono di condizioni di vita migliori; piuttosto esse sono colpite in modo diverso dalla trasformazione economica: in genere ghettizzate negli impieghi peggiori e con i salari inferiori – nei servizi pubblici, nella sanità, nell'istruzione, nel commercio e nell'agricoltura, così come nel settore informale⁸⁹. Lo studio comparato

⁸⁶ La normativa sulla maternità prevede il pagamento del 100% del salario alle donne occupate per 70 giorni prima della nascita e 56 giorni dopo la nascita, inoltre le madri possono chiedere un congedo parentale retribuito con il salario minimo fino al compimento da parte del bambino del terzo anno di età. Il Codice del lavoro ucraino, negli articoli 174 e 175, vieta ai datori di lavoro di assumere donne per mansioni troppo faticose e pericolose, per lavori da svolgersi sottoterra e durante gli orari notturni (Human Rights Watch 2003; Chumalo *et al.* 2006).

⁸⁷ Per capofamiglia si intende la persona che ha il reddito più alto.

⁸⁸ La percentuale di famiglia ucrine capeggiate da una donna registrata da Peter Cornelius e Patrik Lenain (1997, p. 70) è del 33%, escludendo però le famiglie composte da pensionate sole, mentre quella registrata dall'Undp (2003) è del 54%. Inoltre, è importante sottolineare che questi dati confermano un fenomeno di mutamento dei rapporti di potere già in atto nel 1970, in quanto nel censimento emergeva che il 50% della popolazione aveva indicato la donna come capofamiglia (Fracassi 1979).

⁸⁹ Il settore del lavoro informale sta crescendo in diverse economie dell'Europa centro-orientale e

condotto da Gimpelson (2003) ha rilevato comportamenti diversi tra uomini e donne all'interno dei mercati del lavoro nell'Europa centro-orientale. Le donne che perdono il lavoro diventano in genere formalmente inattive, mentre gli uomini disoccupati. Altrettanto avviene per quanto riguarda la mobilità dalla condizione di disoccupazione: gli uomini si spostano verso l'occupazione mentre le donne diventano inattive.

In tutti i settori dell'industria in cui le donne costituiscono la componente maggioritaria, i salari per la stessa tipologia di lavoro corrispondono al 70% di quelli maschili, malgrado esse siano tendenzialmente più istruite. Forti discriminazioni di genere si registrano anche per quanto riguarda l'avanzamento di carriera – il famoso soffitto di cristallo – anche nei settori dove le donne sono prevalenti come in quello pubblico: le donne rappresentano il 73% dei dipendenti, ma sono sottorappresentate nei posti di lavoro dirigenziali (Human Rights Watch 2003).

La segregazione delle donne in alcuni settori occupazionali riflette l'esistenza di meccanismi che rafforzano gli stereotipi di genere nella società ucraina, che spingono uomini e donne verso diverse professioni e ostacolano la carriera di molte lavoratrici, alle quali è spesso preclusa la possibilità di ottenere mansioni dirigenziali. Tale fenomeno è parzialmente riconducibile alla propensione delle imprese private ad assumere più facilmente uomini piuttosto che donne, relegando le lavoratrici nel settore pubblico.

La disoccupazione, anche se minore rispetto ad altri paesi dell'Europa centro-orientale, interessa comunque maggiormente la componente femminile e in particolar modo le giovani; nel 1994 il 72% dei disoccupati erano donne, mentre nel 2002 il dato scende al 64%. Le cause di tale fenomeno, che comunque riguarda solo i dati ufficiali, sono diverse. Innanzitutto il settore industriale più colpito dalla contrazione economica è il settore dell'industria leggera, composto da fabbriche di piccole dimensioni che impiegano prevalentemente forza lavoro femminile. Anche il settore dei servizi, dove la presenza femminile è maggioritaria, conosce durante la ristrutturazione economica una grave stagnazione e la proporzione di donne occupate scende del 10% tra il 1990 e il 1991 (Ilo-Ceet 1995, p. 60; Undp 2003).

Una seconda possibile spiegazione dell'alto tasso di disoccupazione femminile riguarda il fatto che le donne sono più propense a registrarsi come disoccupate, perché

dell'Asia centrale, tuttavia sono scarsi i dati a riguardo. Secondo i dati riportati dal monitoraggio realizzato nel 1999 dall'Unicef sulla regione, le donne sono particolarmente attive in questo settore anche grazie alla sua flessibilità e all'assenza di barriere all'ingresso. Gli autori riportano, ad esempio, che nell'Asia centrale le donne dominano nel piccolo commercio transfrontaliero (Unicef 1999, p. 32).

sono maggiormente abituate a ricorrere ai servizi sociali, sono interessate ad usufruire delle indennità statali⁹⁰ e per questo non si sentono stigmatizzate. Mentre gli uomini sono più restii a registrarsi negli uffici di collocamento sia per motivi socio-culturali, poiché riconoscere di essere disoccupato significa un insuccesso, sia per gli scarsi benefici che lo status di disoccupato comporta⁹¹.

In terzo luogo si ipotizza che la preponderanza della disoccupazione femminile sia dovuta alle diffuse forme di discriminazione di genere esistenti nel mercato del lavoro, per cui le disoccupate faticano a reperire nuovi impieghi (Ilo-Ceet 1995, pp. 62-63).

L'estratto di intervista che segue mostra l'impatto della chiusura delle fabbriche, e quindi della disoccupazione, su una città di medie dimensioni che si trova nell'Ucraina occidentale. L'intervistata è una programmatrice, anch'essa rimasta senza lavoro a causa delle trasformazioni avvenute nel sistema informatico delle aziende, e attualmente si trova senza risparmi a causa dell'inflazione.

Ero programmatista, ho lavorato per 20 anni, ho iniziato con Ibm, Lm, sapevo tutto. Poi è arrivato il personal computer che ha cambiato tutto il mondo del computer. Così come programmatrice non ero più attuale, adesso si comprano i programmi sistemati e si vendono tutti i sistemi già pronti. I piccoli programmi non servono più. I privati prendono i programmisti, ma è capitato che a Ivano Frankivsk che prima aveva sette grandi fabbriche adesso sono tutte chiuse. Una che faceva le piccole cose elettroniche che si mettono nelle radio, un'altra lavorava per l'esercito, un'altra faceva vernici, poi scarpe, vestiti. Adesso è tutto chiuso, si porta dall'estero, i cinesi hanno occupato quasi tutto il mercato. Milioni di persone sono rimaste senza lavoro. L'ovest dell'Ucraina è campagna, qui ci sono piccole città e grandi campagne. Una volta la gente lavorava in fabbrica e lavorava il suo orto e così passava la vita. Dopo quando tutte le fabbriche hanno chiuso la gente è rimasta senza lavoro. Ivano Frankivsk è metà di Bologna, 250.000 abitanti. In questo momento funzionano i mercati, le banche, le piccole imprese private e ci possono lavorare 30-40-50 persone. Io cerco lavoro da tre mesi e non riesco a trovare lavoro. Gli studenti finiscono l'università con diplomi e non riescono a trovare. Prima quando lavoravo con i computer io lavoravo normale, vivevo normale, stavo bene. Poi quando le banche ci hanno rubato i soldi e in un giorno siamo diventati tutti poveri, noi siamo rimasti senza soldi per comprare da mangiare. Questo significa che non c'è lavoro, non si può trovare lavoro. Sette milioni di persone lavorano all'estero, cosa fanno se tornano indietro? Quale lavoro possono trovare. Non significa che non vogliono tornare, ma che non possono. Guarda me, io non sono ancora riuscita a trovare lavoro (Daria Kovalchuk – migrante di ritorno – Ivano Frankivsk 14/08/06).

⁹⁰ Ad esempio una donna registrata come disoccupata in caso di maternità può ottenere un contributo pari al salario minimo per 10 mesi e poi il 50% di tale importo fino all'età di due anni del figlio.

⁹¹ Anche nei paesi dell'Europa occidentale si è riscontrato che il vissuto dei disoccupati varia in base al genere di appartenenza, a proposito si veda: Pugliese 1993.

Le discriminazioni di genere in ambito lavorativo iniziano nella fase del reclutamento e in particolare negli annunci di lavoro. Secondo quanto emerge da una ricerca realizzata da Human Rights Watch (2003), confermata da un'ulteriore ricerca condotta a Lviv nel 2005 (Chumalo *et al.* 2006), la maggioranza degli annunci richiedono esplicitamente lavoratori di sesso maschile, tranne in alcuni settori connotati come tipicamente femminili. Gli annunci rivolti agli uomini sono per lavori manuali e per le professioni manageriali di medio-alto livello; mentre le offerte di lavoro rivolte alle donne sono per occupazioni nel settore dei servizi, come segretaria, ragioniera, ballerina e baby-sitter⁹².

La ricerca condotta a Lviv mostra che il 74,3% degli annunci di lavoro per impieghi di segretaria, assistente e capo ufficio sono rivolti alle donne, mentre per tutte le altre categorie occupazionali vengono preferiti gli uomini.

Percentuale di annunci contenenti un requisito di genere

<i>Domanda di lavoro</i>	<i>Maschi</i>	<i>Femmine</i>
Manager di tutti i livelli e personale amministrativo	79,5%	20,5%
Operai, personale di servizio	86,1%	13,9%
Specialisti qualificati	66%	34%
Direttori di vendita	54,3%	45,7%
Segretari, direttori di ufficio, assistenti	25,7%	74,3%
Altro	50%	50%

Fonte: Chumalo *et al.* 2006, p. 38.

Un'altra pratica molto estesa di discriminazione nell'accesso al lavoro è quella basata sullo stato civile e sulle condizioni familiari. Alcuni annunci richiedono specificatamente un determinato stato civile, ma tale tipo di discriminazione si manifesta soprattutto durante il colloquio, quando sono indagati i progetti familiari, l'età dei figli, l'occupazione del marito e il suo salario. La riluttanza dei datori di lavoro privati ad assumere le donne con il rischio di dover incorrere nei disagi e nelle spese

⁹² In genere le candidate per avere qualche probabilità di essere assunte devono essere di "bella presenza". L'esistenza di difetti fisici è uno stigma, che rende le lavoratrici inadeguate per quel determinato impiego, malgrado esse posseggano tutti gli altri requisiti richiesti (Goffman 1963, trad. it. 2003).

legate alla maternità spinge le donne verso il settore pubblico, dove i salari sono minori, ma i benefici sociali legati alla riproduzione sono concessi più facilmente.

Se molti datori di lavoro discriminano le donne giovani a causa di reali o ipotetiche future responsabilità familiari, anche le donne più anziane si trovano fortemente discriminate nell'accesso al lavoro, poiché i datori di lavoro ritengono che esse siano incapaci di adattarsi ai cambiamenti e alle esigenze dell'economia post-sovietica (cfr. Dunn 2004). Infatti negli annunci di lavoro è molto frequente la specificazione dell'età desiderata, nella maggioranza dei casi si richiedono donne sotto i 30 o 40 anni. Un altro fenomeno che interessa particolarmente le donne concerne i ritardi nei pagamenti dei salari, poiché questo fenomeno è più diffuso nei settori dove la componente femminile è maggioritaria, come i settori dell'istruzione, della sanità e della finanza (Unicef 1999, p. 94).

Infine, particolarmente difficili sono le condizioni di lavoro delle donne nel settore agricolo, dato che anche nel periodo post-sovietico esse continuano a svolgere le mansioni più pesanti. Inoltre, esse hanno visto erodersi quei servizi che le fattorie collettive mettevano loro a disposizione, come gli asili nido, l'assistenza sanitaria e le attività culturali. La loro vita si inasprisce ulteriormente quando sono proprietarie di un appezzamento di terra, poiché non disponendo di macchinari agricoli devono coltivare la terra con attrezzature scarse. Le contadine hanno quindi visto peggiorare le proprie condizioni di vita in quanto il loro carico di lavoro è ulteriormente aumentato: spesso, oltre a dover svolgere le tradizionali attività di cura, lavorano sia nelle cooperative sia nei propri campi, per un totale di circa 16 ore di lavoro al giorno (Bridger 1997; Undp 2003).

3. I motivi della partenza in una prospettiva femminile

Gran parte delle migranti intervistate hanno visto cambiare radicalmente la propria vita durante gli anni Novanta (Näre 2007); molte hanno perso il proprio impiego e hanno dovuto re-inventarsi una professione nonché una identità sociale, accettando anche un significativo peggioramento di status. Altre non hanno perso immediatamente il lavoro, ma si sono dovute confrontare con prolungati ritardi nel pagamento del salario e individuare strategie alternative per mantenere la propria occupazione e procacciare un reddito altrove.

Mia mamma fino a un anno fa faceva la governante. Ha iniziato a fare questo lavoro dopo l'indipendenza, con la crisi. In questo modo mia mamma ha mantenuto la famiglia fino a due-tre anni fa. I miei genitori sono ingegneri, lavoravano entrambi in un istituto di ricerca e mio padre era vice-direttore dell'istituto di ricerca, però siccome tutti e due lavoravano per il ministero militare con il crollo hanno perso tutto. Per mio papà è stata durissima, perché per un ricercatore, per una persona che ha fatto 45 patentini, dall'oggi al domani sapere che non vali niente e non poter portare più soldi in casa. Non solo per la mia famiglia, ma soprattutto per gli altri; quando tutti quelli che non avevano istruzione sono riusciti a fare i commercianti vendendo, comprando. Fare un lavoro manuale per mio padre era assolutamente impensabile. E' stata la mamma a portare tutto avanti, questi piccoli imprenditori del settore tessile le davano qualcosa da cucire, guanti, piccoli vestiti, per confezionarli, e lei si è lanciata in questa cosa giorno e notte in pratica. Cuciva e siamo riusciti a sopravvivere (Ana Savitska – migrante – Padova 17/02/06).

Quando è cominciata la perestrojka, quando hanno rubato tutti nostri soldi, grazie a Gorbaciov, sono cominciati tutti i problemi. I soldi sono spariti, lavoravamo senza stipendio per mesi, poi ti pagavano un poco, e poi di nuovo senza soldi. Sono arrivati questi coupon... tagliandi, come dopo la guerra, e potevamo prendere 200 grammi di burro una volta al mese, un chilo di zucchero al mese... ma questo è normale? È indipendenza? E' vita? E' libertà? Abbiamo preso questa cosa come era, che potevamo fare? Era già tardi per fare qualcosa. Il popolo non aveva capito cosa sarebbe potuto succedere. Il governo di Gorbaciov ha fatto tutto per nascondere, eravamo come ipnotizzati, rimasti senza cervello. All'inizio degli anni Novanta sono entrata in disoccupazione, ero iscritta all'ufficio di collocamento e maturavo comunque i contributi, prendevo anche un assegno di disoccupazione (Oksana Hohrina – migrante di ritorno – Lviv 17/09/06).

L'incremento dei prezzi, causato dall'inflazione e dall'importazione sempre più consistente di prodotti stranieri, a fronte del mancato allineamento dei salari, ha impoverito ulteriormente la popolazione. I lavoratori non potevano sostenere le spese correnti, che a loro volta aumentavano e si diversificavano rispetto al periodo sovietico. Per pagare ciò che un tempo era garantito dallo stato - acqua, luce, gas, alloggio, rette scolastiche, assistenza sanitaria – molti ucraini si sono indebitati, in quanto tali spese erano nettamente superiori al reddito familiare. L'inflazione, aggravata da alcune truffe bancarie, ha bruciato i risparmi di una vita di molti ucraini; risparmi che sarebbero proprio dovuti servire a integrare il reddito in caso di emergenza.

Quando ho cominciato lavorare avevo uno stipendio di 150 rubli, ma tutto costava centesimi: il pane 16 o 20 centesimi, il cibo era a buon mercato. Anche le case costavano poco. Adesso gli stipendi sono cresciuti di 3 volte, un medico prende 100 dollari...perché da noi si pensa con la valuta straniera...però il pane

costa una grivna è mezza, cioè è cresciuto 7 volte. E' tremendo! Gas, luce, acqua, tutto è diventato più caro. Il gas è aumentato del 25% però il primo ministro ha detto che non è finita qui, perché per pagare la Russia si deve aumentare ancora il prezzo. Dobbiamo pagare il doppio (Olesia Matsiuk – migrante – Padova 11/06/06).

Adesso la situazione è completamente cambiata. Se uno vuole comprare una casa nella capitale spende circa 120-140.000 euro, anche per farti capire l'enorme cambiamento che c'è stato. Vedi, dopo il crollo del comunismo la gente si è trovata in una situazione disastrosa, tutti i servizi, compresi quelli sanitari, erano gratuiti; poi a partire dall'anno 1992 bisognava pagare, perché molti ospedali erano rimasti privi di molti medicinali, delle cose necessarie per un intervento. Se una donna andava a partorire, sto parlando dell'anno scorso, in un ospedale civile doveva portare tutto, oltre a dover pagare. La gente ha insegnato ai medici a prendere i soldi, per essere sicuri che l'intervento vada bene. I medici prendono i soldi perché i loro salari sono bassissimi quindi se uno voleva operarsi il medico stesso chiedeva soldi, gli faceva capire che doveva pagare per essere operato altrimenti nessuno si sarebbe occupato di te. Poi anche un'altra cosa, quando è crollato il comunismo e noi ci siamo separati dall'Unione Sovietica i sindacati veri e propri, come qua, non c'erano. Io ti sto parlando anche della mia famiglia, noi avevamo dei grossi risparmi presso la banca centrale dell'Unione Sovietica e in un giorno abbiamo perso tutto, il giorno in cui è crollato il comunismo nelle banche non c'erano più soldi. La gente ha perso tutto. Ti sto parlando della mia famiglia che sta bene; abbiamo perso tanti soldi, se all'epoca 1 rublo valeva 2-3 dollari noi avevamo 80.000 rubli. Se noi avessimo tutti i soldi che avevamo all'epoca io non sarei qua. Tante altre donne e uomini che lavorano qua sono venuti per far studiare i propri figli e per mantenere la propria famiglia, io per fortuna non ho avuto tante difficoltà economiche (Mikola Iakovlev – migrante – Venezia 02/03/06).

L'impoverimento è avvenuto in modo graduale, fino ad impennarsi nel biennio 1997-1998 a seguito della crisi finanziaria russa. Nei primi anni Novanta, infatti, le strategie messe in campo dai lavoratori ucraini per far fronte alle trasformazioni economiche in corso erano in genere sufficienti a garantire loro la sopravvivenza, ma dal 1997 la situazione economica delle famiglie si è aggravata ulteriormente, spingendo molte persone a migrare.

La grande crisi non è arrivata con l'indipendenza ma dopo un po' di anni, nel '97-'98, perché prima c'erano ancora rapporti con la Russia. La crisi arriva nel 1997 quando vengono chiuse molte fabbriche. C'erano un sacco di truffe contro la gente comune e ancora adesso ci sono. Ad esempio, per quanto riguarda le fabbriche venivano emesse delle azioni per farle comprare ai lavoratori, molti lavoratori non le compravano perché non avevano abbastanza soldi o le compravano per poi rivenderle ai potenti perché erano indebitati e avevano bisogno di soldi, a volte i nuovi padroni facevano fallire la fabbrica e scappavano con i soldi o la rivendevano ad altri potenti. Un altro esempio è quello delle banche fasulle che aprivano una finta filiale e poi sparivano con i soldi dei correntisti (Svetlana Iaremko – migrante – Venezia 21/03/06).

L'emigrazione diviene dunque un'opzione sempre più concreta per far fronte alle trasformazioni in corso. Uomini e donne, pensionati, disoccupati o sottoccupati scelgono la via dell'estero. In famiglia si discute rispetto a tale decisione e si decide chi debba partire. Alcuni studiosi (Stark 1991; Wallace 2002) interpretano la decisione di emigrare come una *household strategy*, dove *household* si riferisce a un numero di persone diverso e più esteso della classica famiglia nucleare, che in italiano potrebbe tradursi con famiglia allargata. In effetti molte intervistate quando nominano la famiglia si riferiscono a un insieme di persone che può comprendere diverse generazioni, dai nonni alle famiglie dei figli, e talvolta anche parenti stretti come fratelli e sorelle. Questo però non è generalizzabile, dato che in Ucraina, specialmente nelle città, è diffuso un modello di famiglia nucleare molto simile a quello dell'Europa occidentale, perciò sono altrettanto numerose le migranti che fanno riferimento a un ristretto nucleo di persone, quali il marito e i figli.

La riflessione che riconduce la scelta migratoria a una strategia familiare e non prettamente individuale si adatta, almeno in parte, al caso della migrazione femminile ucraina, poiché molte delle migranti hanno figli e affermano di essere partite per aiutare la propria famiglia. La decisione di migrare è spesso il risultato di un processo di negoziazione che ha luogo tra i membri della famiglia volto a considerare sia le ricadute positive e negative della mobilità internazionale sia la persona più adeguata a interpretare questa esperienza. La valutazione non è sempre lineare e razionale, ma sicuramente un importante peso è quello della situazione lavorativa: solitamente parte chi è più precario e spesso sono le donne ad essere state espulse per prime dal lavoro salariato ufficiale. Quando la decisione viene presa all'interno di una strategia familiare, la migrazione viene regolata da un complesso di obbligazioni reciproche tra chi parte e chi rimane. Nel momento in cui una delle due parti non rispetta tali responsabilità, la fiducia reciproca si indebolisce e il progetto migratorio, come vedremo, può modificarsi.

Ho studiato come contabile tre anni, ho lavorato due anni e poi mi sono sposata. Poi sono rimasta senza lavoro. Nel 1992 la fabbrica ha chiuso. Era una fabbrica di tastiere per i computer. Io ero operaia. Non mi hanno licenziato subito. Sono stato a casa tre anni per maternità, perché ho avuto due figli, il secondo un anno e mezzo dopo il primo. Quando sono tornata a lavorare mi sono licenziata, perché non facevano più nulla, non pagavano gli stipendi e dovevo pagare i mezzi per raggiungere questa fabbrica. Allora ho

pensato insieme a mio marito che sarei potuta andare a lavorare in Italia... tante donne ci andavano (Nadia Zarichnyi – migrante – Vicenza 18/06/06).

Lavoravo come commessa in un negozio, poi quando è nata mia figlia sono rimasta a casa e l'ho seguita fino a quando aveva sei anni. Mia figlia è nata nel 1991. Abitavamo qua con mia mamma, c'era poco posto. Quando stavo a casa con mia figlia facevo la commerciante, andavo in Polonia, compravo vestiti, scarpe e li rivendevo qua al mercato. Vivevamo con quello che prendevo io, ma mio marito non voleva licenziarsi perché aveva un buon lavoro, era maresciallo. Neanche mia mamma lavorava. Nel 1998 a marzo è partita mia sorella, lei ha venduto l'appartamento perché non ce la faceva più a vivere qua, si è separata ed è andata in Italia. Poi dopo 5 mesi, l'11 di ottobre sono partita io. La prima volta sono andata a Napoli dove stava mia sorella (Oksana Oleniak – migrante di ritorno – Sambir 18/08/06).

Interpretare la decisione di migrare solamente utilizzando la categoria della strategia familiare mette però in ombra quelle sfumature che fanno di questa scelta un'affermazione, per molte donne, di autonomia (Kofman 1999; Hondagneu-Sotelo 2005). Alcune ricerche hanno evidenziato come le tensioni, i dissensi e la costruzione di coalizioni all'interno della famiglia basate su rapporti di genere gerarchici, influenzino in modo massiccio il processo migratorio (Buijs 1993; Hondagneu-Sotelo 1994; Phizacklea 2002, Carling 2005). E, ancora, come l'accento sugli aspetti solidaristici della rete sociale occulti la specificità di genere e i vincoli che alcune tipologie di rete hanno sui percorsi migratori femminili (Boyd 1989; Mahler, Pessar 2006).

Sono, difatti, numerose le intervistate che hanno intrapreso l'esperienza migratoria individualmente e in modo autonomo, mettendo in discussione gli stereotipi di genere operanti nelle società ucraina e più in generale europea, dove la tradizione vuole che sia l'uomo a partire per primo. Il gruppo familiare è un'arena di relazioni sociali organizzate lungo linee generazionali, di genere e di parentela, che producono e riproducono rapporti gerarchici di potere all'interno della famiglia (Bjeren 1997). Tra i suoi membri sono comuni i conflitti volti al mantenimento o alla trasformazione dei rapporti di forza e l'emigrazione deve essere annoverata tra le decisioni attorno alle quali si producono questi scontri.

L'emancipazione lavorativa sommata alla flessibilità, a cui comunque le donne ucraine erano state abituate, e al peggioramento delle condizioni economiche ha portato molte donne a prendere in considerazione la possibilità di emigrare. Il fatto che la maggioranza delle ucraine che si trova in Italia abbia un'età compresa tra i 30 e 60 anni, rende la loro esperienza migratoria diversa da quella di altre migrazioni femminili, le

cui protagoniste sono giovani nubili e desiderose di perseguire la propria realizzazione personale altrove, magari lontano dal controllo sociale della comunità di origine (Pedraza 1991; Decimo 2005). L'età, l'esistenza di una famiglia già formata e di un passato professionale difficilmente recuperabile contribuiscono a dare complessità all'atteggiamento di queste donne nei confronti della migrazione. Si tratta infatti di medici, insegnanti, operaie specializzate, contabili, infermiere e commesse che hanno visto sgretolarsi nel giro di qualche anno la propria solida identità sociale, lavorativa nonché le proprie certezze e hanno scelto di reagire partendo⁹³. La mobilità geografica va anche interpretata come un atto di autonomia finalizzato a migliorare il tenore di vita proprio e dei figli in reazione al processo di svalutazione e di impoverimento che ha interessato le ucraine. Tatiana Petrova (2006), in un articolo pubblicato nel giornale della sua associazione ucraina, racconta con rabbia le difficoltà che ha dovuto affrontare, come molti suoi connazionali, negli anni Novanta, quando il salario di un'insegnante di musica non bastava neanche a pagare le spese condominiali.

In Ucraina avevamo tutti un lavoro, ma lo stipendio che ricevevamo era così piccolo che neanche un gatto poteva comprarsi cibo a sufficienza, per non parlare di mantenere le nostre famiglie. Nel 1997 ho avuto uno stipendio mensile da insegnante di musica pari a 9 grivne e 83 copechi, circa 5 dollari... quando ho ricevuto questi soldi ha capito che in Ucraina non servivo né io né la mia famiglia. Come nel '33 quando in Ucraina si moriva di fame. Quello che è successo allora lo abbiamo provato nel '97 sulla nostra pelle. A quale carriera poteva pensare una donna infuriata, con due bambini e un salario insufficiente per comprare il cibo? Lo stato mi aveva dato un sussidio: non dovevo pagare luce, metano, acqua, tutto era gratuito, lo pagava lo stato. L'unica cosa che dovevo pagare erano le tasse condominiali, ogni mese dovevo pagare 10 grivne, con uno stipendio di 9,83? Questa donna a chi doveva rubare i restanti 17 copechi per pagare queste tasse? Come poteva mangiare se tutto lo stipendio andava speso per il condominio? Questi prezzi possono andare bene in Europa, ma non in Ucraina perché i nostri stipendi sono rimasti com'erano prima della caduta del muro di Berlino. E' una sfortuna soprattutto per quelli che hanno più o meno 50 anni, mentre per i giovani è diverso, non capiscono come si sentono i professionisti di 50 anni che non sono più richiesti né in Italia né in Ucraina (Petrova 2006).

Per molte l'emigrazione è dunque una scelta volta a far fronte alla degradazione sociale. A riguardo è importante tenere in considerazione che una delle classi sociali più colpite dalla trasformazione economica è stata la classe media intellettuale, che ha visto

⁹³ Secondo la ricerca condotta dal centro "Prospettive Femminili", che nel 2003 ha intervistato 441 lavoratrici migranti in Italia il 37% delle informatici era laureata, il 36% aveva una diploma universitario e il 22% aveva terminato le scuole superiori. Inoltre, il 56% di queste donne prima di partire lavorava come specialista, il 21% era impiegata regolarmente e solo il 9% si trovava disoccupata (Yarova 2006).

improvvisamente svanire una serie di sicurezze e privilegi consolidati ed è stata progressivamente svalutata. Molti di questi rifiutano la perdita della propria professione e il conseguente ingresso nel lavoro informale, perché non accettano l'idea di essere considerate inutili per la società nascente e vogliono dimostrare a se stesse e alla propria famiglia il contrario. Entra dunque in gioco una forma di orgoglio che conduce queste donne a intraprendere la strada che le porta in Italia. Inoltre, la scelta migratoria è una forma di rifiuto rispetto alle trasformazioni in corso e al mancato miglioramento della vita che avrebbe dovuto generare la caduta del regime sovietico, quindi si prende in considerazione la possibilità di realizzarsi diversamente altrove.

A 45 anni sono andata in pensione e la mia vita si è svuotata. Noia, noia. Siccome sono stata sempre una persona attiva, volevo fare qualcosa, volevo cambiare qualcosa. Ho sentito che avrei potuto lavorare ancora, che avrei potuto fare qualcosa. Quindi ho pensato di migliorare la mia vita... diciamo così... sapete com'è... perché erano già partite tante donne e raccontavano del lavoro all'estero, che le nostre donne sono rispettate. Prima ho lavorato un anno in Cecoslovacchia, facevo la commessa allo spaccio di una fabbrica... dove crescono questi polli per 36 giorni 3 chilogrammi... Poi sono venuta qui nel 2000 (Sofia Chehrii – migrante – Venezia 27/06/06).

Quando è fallita la mia attività non c'era più lavoro, le fabbriche erano tutte chiuse, al mercato non potevo più andare, ero il grande capo con i brillanti sugli occhi. Non riuscivo ad andare sotto a qualcuno a chiedere lavoro (Myroslava Galichanivska – migrante – Chernivtsi 09/08/06).

Le migranti incontrate e i loro familiari motivano la scelta migratoria con tre tipologie di discorso: a) l'esigenza di integrare il reddito familiare; b) il desiderio di garantire un tenore di vita da classe media ai propri familiari; c) la fuga da condizioni di vita infelici.

a) Innanzitutto, si emigra per reperire o integrare il reddito familiare a seguito della crisi economica, specialmente a causa della perdita del lavoro o del mancato pagamento del salario. In questi casi si tratta effettivamente di una strategia familiare che prevede l'emigrazione di un suo membro per far fronte al repentino impoverimento. Non sarebbe infatti sufficiente la ricerca di un altro impiego in Ucraina, in quanto le retribuzioni sono comunque inadeguate al costo della vita.

Avevo una maglieria. Ho dovuto chiudere perché sono arrivati dalla Spagna dei commercianti che hanno portato una maglieria di bassa qualità che costava pochissimo, dopo cinesi e polacchi. Siccome il popolo è diventato povero compravano quei prodotti là. Siccome ho tre bambini ho deciso di partire per

mantenere la famiglia. Una mia amica di Ivano Frankivsk è partita molto prima di me, lei voleva che io andassi con lei, ma io ho preferito rimanere là. Ma dopo quando la vita ha preso una brutta piega ho scelto di andare (Tamara Podznyakova – migrante – Venezia 01/02/06).

Quando mio marito si è ammalato è iniziato il peggio. Ho sempre messo i soldi in banca per i miei figli, perché pensavo: “questi sono per i giorni neri, questi sono per quando cominceranno a studiare”. E quando i miei figli erano un po’ più grandi è morto mio marito. Mia figlia non aveva ancora terminato gli studi, aveva 16 anni. Mio figlio ne aveva 13; qui è cominciato il peggio. Ho cominciato a lavorare una giornata e mezzo. L’ospedale non mi pagava. Mia figlia voleva partire e io avevo già questa idea, ma ho detto: “non posso lasciarla”. Io sono andata in tribunale e ho fatto causa contro la mia amministrazione, perché volevo i soldi. Mia figlia doveva partorire e io avevo bisogno di questi soldi. L’ospedale non mi pagava da otto mesi. E così ho cominciato...tanto tempo fa. La prima volta che sono venuta era il 1998 (Olesia Sokil – migrante – Venezia 02/06/06).

Solitamente le donne che partono per risolvere una grave situazione economica sono madri sole⁹⁴ o, più raramente, con mariti impossibilitati a contribuire al sostentamento familiare. Esse emigrano affidando i propri figli a parenti o conoscenti, talvolta anche a tutrici remunerate, e nei casi più estremi li lasciano soli sperando nelle capacità di cura e nella maturità del fratello o della sorella maggiore.

Mio figlio adesso è qua con me, cerco di fare un mese in Italia e uno in Ucraina. Quando sta da solo in Ucraina pago una baby-sitter, come si fa in Italia. Lei vive con lui, cucina, pulisce. Ho un altro figlio, ma lui è grande, ha già 27 anni, vive a Londra, lui l’ho scaricato... lui lavora come manager in un’agenzia grossa inglese, lavora con il mercato slavo. La signora ha 67 anni, è pensionata. Sarebbe meglio vivere sempre con mio figlio. Io la pago ma lei non lavora come vorrei. Lei mi dice che voglio troppo, non voglio troppo voglio che lei si comporti come una mamma. E’ bravissima a cucinare, pulire, poi non lo deve accompagnare a scuola, ma io le ho detto che lui non si ricorda bene i suoi impegni. Lui deve avere sempre qualcuno che gli ricorda cosa deve fare, le lezioni di musica, i compiti: lunedì e giovedì questo a tal ora, martedì quest’altro. Insomma il programma settimanale. Ma la signora non ha capito. A maggio la nostra insegnante ha detto: lui non farà gli esami perché lui non ha fatto niente... ad aprile lui non ha fatto niente. Si lui ha mangiato lui era pulito, ma per me non è questo l’importante. Lui può mangiare meno ma studiare di più perché non muore di fame, ma se non studia morirà di fame perché non potrà avere un buon lavoro. Così vedo il mondo io, così penso io...lei dice che il suo compito è dare da mangiare...io la pago 75 euro al mese, ma lei vive a casa mia 24 ore su 24, è libera due ore al giorno. Lei deve preparare da mangiare e pulire, poi può organizzare il tempo come vuole. L’ho trovata tramite insegnanti, genitori,

⁹⁴ Le famiglie monogenitore con a capo una donna sono il 5% del totale delle famiglie ucraine e il loro indice di povertà si attesta al 41%. Mentre il tasso di povertà delle famiglie capeggiate da una donna è pari al 29% (Cornelius, Lenain 1997, p. 70).

ho cercato proprio una persona disponibile per vivere in casa nostra per non portare lui da qualcuno, per non fargli cambiare ambiente (Elena Kolesova – migrante – Venezia 26/07/06).

b) Il secondo ordine di discorso che viene usato dalle migranti per motivare la propria decisione riguarda il desiderio di offrire un futuro migliore a figli e nipoti e di difendere gli standard di vita della famiglia. Tra queste sono numerose le pensionate sia perché possono contare su condizioni di salute migliori rispetto ai coetanei di sesso opposto, sia perché sono preponderanti in quei settori statali scarsamente remunerati in cui è concesso il pensionamento anticipato⁹⁵. Un'ampia ricerca svolta dall'Istituto Nazionale per le Sfide alla Sicurezza Internazionale (Homra *et al.* 2003) ha rilevato che le ragioni della partenza si differenziano in base al genere: la perdita del lavoro, il basso salario e il ritardo nel pagamento del salario sono risposte più usate dagli uomini, mentre le argomentazioni delle donne sono inerenti al miglioramento degli *standard* di vita, all'educazione dei figli e al reperimento del capitale per l'avviamento di un'attività autonoma.

Io facevo l'infermiera. Ho lavorato 29 anni. Ho cominciato nel 1971 e ho smesso nel 2000. Ma prima ho fatto anche altre cose... Gli infermieri possono andare in pensione dopo 25 anni di contributi e 45 anni di età. La mia pensione però è molto bassa, prendo solo 345 grivne, circa 58 euro, ma sempre più di mio figlio che è dentista e guadagna 250 grivne per tre ore e mezza di lavoro giornaliera (Olesia Sokil – migrante – Venezia 02/06/06).

In questo caso non si tratta di bambini che devono nutrirsi in modo adeguato e andare scuola, ma di ragazzi ormai maggiorenni che potrebbero mantenersi autonomamente. Madri e nonne, partono per evitare alle generazioni più giovani di dover emigrare e imbattersi nelle difficoltà che il lavoro all'estero comporta; nel caso delle figlie si vuole anche evitare il rischio che esse cadano nella prostituzione coatta. D'altro canto per le giovani generazioni il proseguimento degli studi rappresenta una via di fuga rispetto al rischio di non trovare un impiego o di svolgere un lavoro faticoso e scarsamente remunerato; essi accettano volentieri di essere mantenuti dalle rimesse e si adagiano spesso su questo introiti, che diventano presto indispensabili.

⁹⁵ In Ucraina i requisiti di età per il pensionamento sono 55 anni per le donne e 60 per gli uomini; ad alcune categorie, come gli infermieri o coloro che hanno lavorato per almeno 5 anni in condizioni dannose per la salute sono richiesti requisiti di età inferiori (U. S. Social Security Administration 2006).

Mia madre ha 63 anni e lavora in Italia. Ha perso il lavoro in Ucraina poco prima di andare in pensione. E' emigrata nel 1999. E' partita per aiutare me e le mie figlie. In particolare per pagare gli studi di una delle mie due figlie. L'Università costa 2.400 Grivnia all'anno più il pagamento delle tangenti ai professori per fare gli esami. Mia figlia però si è sposata e ha avuto a sua volta un figlio quindi adesso segue un corso universitario a distanza. Senza mia madre non ce la faremmo a vivere, mio marito guadagna solo 100 euro al mese e non bastano per tutti (Maria Rybak – figlia di una migrante – Sambir (Pivniczna) 17/08/06).

Mia figlia voleva andare in Spagna con una sua amica...mamma mia. Io avevo un po' di anni, avevo visto dove sarebbe potuta andare a finire. Sono andata in questa agenzia turistica per chiedere che facevano, questa agenzia mandava ragazze, gli dicevano che potevano sposarsi. In questa agenzia lavorava una signora che conoscevo, Liuba, avevamo lavorato insieme in fabbrica. Allora sono andata a chiederle come faceva a mandare mia figlia all'estero chissà dove, come poteva fare una cosa del genere. Perché sai con la caduta dell'Unione Sovietica sono nate un sacco di agenzie, erano quelli del Kgb che le aprivano per fare business, ecco com'è iniziata l'emigrazione. Allora sono andata là e lei mi ha detto che le sembrava strano che io lasciassi andare mia figlia, insomma mi ha detto che se volevo potevo partire io e così sarebbe stato meno pericoloso. Così ho deciso di partire, ho preso in prestito 500 euro da dei conoscenti e sono partita (Julia Buzko – migrante di ritorno – Lviv (Rudno) 02/09/06).

In Ucraina, come in altri paesi post-sovietici, l'istruzione ha tuttora un alto valore sociale e il conseguimento di un titolo di studio universitario può giustificare il lavoro all'estero di una madre per svariati anni consecutivi. Lo studio è considerato la via maestra per l'affermazione sociale e per elevare il proprio status, anche se poi non viene sempre riconfermato dal salario. Per questo i migranti poco istruiti che si arricchiscono con il lavoro all'estero vengono spesso criticati, malgrado l'idea di prestigio si stia trasformando a favore di un concetto più ampio che valorizza anche la ricchezza economica.

La proliferazione di scuole e università private, l'aumento delle tasse e la diffusa corruzione del sistema di istruzione pubblico incrementa il costo degli studi rendendo arduo ai genitori che percepiscono un salario medio ucraino pagare gli studi dei propri figli⁹⁶. In Ucraina i modi per entrare all'Università pubblica sono due: quello tradizionale prevede di studiare e passare l'esame di accesso per rientrare in quella quota di studenti che non deve pagare le tasse universitarie (in questo caso i genitori pagano lezioni private ai figli per prepararli all'esame); quello più recente assicura

⁹⁶ Nell'anno accademico 2004-2005 a Ivano Frankivsk c'erano 30 istituti di formazione superiore – college, università, istituti e accademie – le cui tasse di iscrizione erano in media pari a 3.000 grivna a semestre, ossia circa 500 euro. E' evidente che una famiglia con un reddito mensile medio di 100-200 euro non può permettersi di sostenere gli studi dei figli se non dispone di rimesse (Fedyuk 2006).

l'accesso attraverso il pagamento di tasse e l'inclusione fuori quota. Inoltre, vi sono numerose università private che offrono a caro prezzo la possibilità di ottenere una laurea. Da questo deriva la critica espressa da molte intervistate verso il processo di privatizzazione e di degenerazione del sistema scolastico e universitario, che mette in discussione il diritto allo studio facendo ricadere sulla famiglia la responsabilità di garantire l'istruzione delle nuove generazioni.

Le famiglie si indebitano per pagare quello che prima era gratuito e a cui non intendono rinunciare. La valuta straniera diventa così indispensabile per conservare o conquistare uno status sociale elevato e l'emigrazione di un membro per ogni nucleo familiare appare la soluzione migliore.

Ho lavorato qua per 20 anni, poi sono dovuta partire perché i miei figli dovevano studiare. Andavano molto bene a scuola. Mia figlia ha studiato all'università per 5 anni e c'era bisogno di soldi, per questo sono partita. Sono andata a lavorare in Italia (Olga Kernichiscin – migrante di ritorno – Sambir 17/08/06).

La scuola non costa niente, ma bisogna pagare in nero per far promuovere i bambini. Per far andare tua figlia alla scuola di medicina devi pagare 2.000 euro, per studiare giurisprudenza 10.000 euro. Non puoi fare l'esame se non paghi la *sviatka*. Adesso il mio genero studia economia e ha dovuto fare l'esame due volte perché non aveva pagato, e la seconda volta ha dovuto pagare il doppio (Alla Fadievska – migrante – Venezia 12/02/06)

L'emigrazione è anche una strategia di fuga dalla *sviatka*, elemento integrante della società ucraina o forse ne è una fonte di alimentazione, dato che sempre più persone sono in grado di pagarla. L'emigrazione è un tentativo di liberazione; i soldi aprono porte in genere chiuse e ampliano le prospettive di vita dei membri della famiglia, ma allo stesso tempo essi alimentano il funzionamento di questo sistema che a sua volta spinge sempre più persone a partire.

Il benessere economico familiare viene garantito dalle migranti non solo pagando gli studi dei figli, ma anche sostenendo le spese per i matrimoni, reperendo il capitale iniziale per finanziare nuove attività e acquistando un'abitazione (Kaczmaeczyk, Okòlski 2005). Quindi se al desiderio di mobilità sociale ascendente si aggiunge "l'amore per il mattone" la valuta straniera diventa indispensabile e strutturale per il mantenimento di uno standard di vita medio.

Se ci limitassimo ad analizzare il fenomeno migratorio solo attraverso le rappresentazioni delle migranti, esse apparirebbero come "schiave" dei propri figli e

nipoti e della propensione al consumo. In realtà, si tratta di donne che si oppongono alla pauperizzazione e grazie alla facile e frequente comparazione tra i salari ucraini e quelli italiani calcolano che lavorando per un certo periodo in Italia possono guadagnare abbastanza per mantenere o innalzare le proprie condizioni di vita. Non si tratta solo di assicurare a se stesse e ai propri familiari una vita dignitosa, ma anche di realizzare piccoli desideri che richiedono un flusso di denaro superiore, come possedere un'auto, uno *status symbol* per la cultura sovietica, restaurare l'abitazione o acquistare una casa più spaziosa dopo una vita vissuta in piccoli appartamenti sovraffollati dove convivevano svariate generazioni.

A quel tempo tutti andavano in Italia. E pensavo che lavorare in Italia non fosse difficile. Volevo guadagnare soldi per comprare una macchina, per pagare gli studi di mio figlio in giurisprudenza perché lui lavorava nella prigione di Sambir e per il suo lavoro lui aveva bisogno della laurea in giurisprudenza, e per restaurare la casa (Olena Ghembus – migrante di ritorno – Sambir 17/08/06).

Mia figlia guadagna 350 grivne, cioè solo i soldi per le spese della casa. Per mangiare e per i vestiti non ne ha. Anche mio figlio lavora e prende sulle 400 grivne...80 euro. Non puoi vivere con questi soldi! Per questo sono venuta in Italia a lavorare. Per aiutare la mia famiglia, per comprare magari un piccolo appartamento a mio figlio...perché noi abbiamo un appartamento con tre stanze. Una per mio marito, una per il figlio e un'altra per la figlia. C'è una piccola cucina...ma per tre persone è troppo piccolo. E se lui o lei si sposano come facciamo? Io sono venuta qui per poter comprare qualcosa...adesso poi i prezzi sono cresciuti e non so quanti anni dovrò lavorare per comprare un mini appartamento, non un appartamento normale, un mini! (Larissa Pupanov – migrante – Padova 04/06/06).

Questa seconda tipologia di migranti, appartiene in genere alla seconda ondata migratoria che parte a seguito dei successi migratori delle pioniere. In questi casi non si emigra per estrema necessità di denaro contante e tantomeno unicamente per il bene della famiglia, ma anche per emulazione di amiche o vicine di casa che in pochi anni sono riuscite a guadagnare quanto basta per risanare i conti familiari e garantire gli studi dei figli. A maggior ragione se l'alternativa all'emigrazione consiste nel lavorare per un salario perennemente insufficiente l'ipotesi di partire appare molto più conveniente e redditizia.

Non sentivo tanto parlare della gente che andava all'estero, però quando sono andata a lavorare in un grande ospedale si parlava di gente che era andata all'estero. A Mosca, a San Pietroburgo, in Siberia etc...ma in Europa no. Una volta però, tornando dal lavoro ho conosciuto una donna sui 40 anni, dal fare

un po' leggero, mi raccontava che lavorava in Italia, che aveva imparato la lingua, che aveva guadagnato un po' di soldi e adesso stava pensando di aiutare sua figlia a comprare un appartamento. Mi sono detta: "io non sono più stupida di lei". Noi come infermiere abbiamo avuto la possibilità di andare in pensione un pochino prima, non ci hanno obbligate ad arrivare a 55 anni. Così a 48 anni ho deciso di andare in pensione e ho potuto fare questo (Marina Adamchuk – migrante – Venezia 02/06/06).

c) Infine, alcune intervistate mi spiegano che sono partite per fuggire da un rapporto coniugale infelice. L'emigrazione infatti può essere una strategia mirata a conseguire una separazione di fatto dal proprio coniuge con il quale non si è più in sintonia, evitando però di affrontare le complicazioni di un divorzio, che comunque in Ucraina è una pratica legale, diffusa e non particolarmente soggetta a sanzioni sociali. Altre invece riconoscono di essere emigrate per curiosità, per viaggiare e vedere un posto nuovo. Tuttavia, affermazioni del genere sono state circoscritte a pochi casi.

Sono separata, ho lasciato mio marito al ritorno dall'Italia perché era alcolizzato. E' stato lui a spingermi a partire. Mi diceva che c'erano un sacco di donne che andavano in Italia a lavorare e che anche io dovevo andare. Inoltre, avevamo grossi problemi di coppia per cui l'emigrazione è stata un modo di fuggire a questi problemi, un modo più facile per evitare di affrontarli (Ludmila Ovsianik – migrante di ritorno – Ivano Frankivsk 14/08/06).

E' raro, difatti, che una donna ucraina riconduca nella narrazione l'emigrazione a un percorso individuale di realizzazione personale. Il *leitmotiv* dominante con il quale le migranti giustificano la propria scelta mette in ombra gli aspetti di autonomia e rappresenta la migrazione come un atto dovuto. Questa, come vedremo, è una retorica finalizzata a respingere le accuse di ribellione e tradimento che vengono mosse contro le migranti nella società di origine.

4. La retorica della maternità

Le migranti intervistate sostengono con le rimesse l'intero nucleo familiare diventando spesso le principali *breadwinner* della famiglia, *kormiliets* in russo⁹⁷. Molte sono madri sole, divorziate e vedove, trovatesi a dover far fonte con le proprie risorse al

⁹⁷ Nel 2004 le ucraine hanno inviato attraverso il sistema bancario circa 1,5 milioni di euro, ma si presume che questo sia solamente un rivolo rispetto al totale delle rimesse inviate attraverso vie non ufficiali. Tale ipotesi è supportata dai bassi importi inviati anche in Albania, Polonia, Romania e Tunisia, che sono, insieme all'Ucraina, tra i primi gruppi per numero di soggiornanti. La vicinanza geografica fa sì che sia possibile e più conveniente inviare le rimesse attraverso vettori informali, come i mini-bus (Caritas/Migrantes 2004).

processo di pauperizzazione in atto, che come abbiamo visto ha interessato in particolar modo le donne. L'interpretazione che le migranti forniscono al divorzio, molti dei quali sono avvenuti durante gli anni della grande trasformazione socio-economica, riguarda in genere l'inadempienza da parte degli ex-mariti di quelli che esse consideravano i doveri di un "buon padre di famiglia", ovvero il reperimento di un reddito e il mantenimento del nucleo familiare.

Prima di partire per l'Italia noi eravamo già separati perché io sono partita nel 1997. Lui non lavorava e non pensava al modo di aiutare la nostra famiglia, lui pensava agli affari suoi con gli amici suoi. Io gli ho fatto una domanda diretta "o tu ti occupi della nostra famiglia moralmente o fisicamente, se no non possiamo andare avanti". Lui non lavorava e quando guadagnava qualcosa non pensava di portare un pezzo di pane per i figli. Lui si comprava da bere con gli amici. Io non potevo sopportare queste cose. Lui faceva il camionista, ma in quel periodo non guadagnava, allora io gli dicevo di fare almeno qualcosa a casa, perché dovevo fare tutto io? Lui usciva alla mattina e tornava alla sera ubriaco. Allora io gli ho detto di scegliere o la famiglia o arrivederci, e lui ci ha detto arrivederci (Tatiana Mospaniuk – migrante in vacanza – Lviv (Rudno) 24/08/06).

Altre migranti sono ancora sposate, ma per diversi motivi hanno scelto di partire; i loro compagni sono rimasti in Ucraina talora per mantenere il proprio impiego, spesso migliore di quello delle mogli, talvolta per il rifiuto della svalorizzazione sociale che la migrazione comporta e in altri casi perché ammalati o troppo anziani per affrontare questa esperienza.

Mio marito non pensava ai suoi figli. Lavorava, non lavorava. Io ero rimasta senza lavoro mentre per gli uomini c'è più lavoro. Ma lui non aveva voglia di lavorare. Lui adesso è morto. Perché lui non voleva andare da nessuna parte, diceva: "io non parlo, io non vado da nessuna parte". Io gli dicevo: "anche io non parlo ma dopo impari" e lui "no, non voglio!". Gli dicevo: "guarda quello è andato in Repubblica Ceca, quell'altro in Polonia, perché tu non vuoi andare? Io rimango a casa con i figli, io sono la donna, la mamma e tu non puoi fare questi lavori che faccio io." Lui non voleva fare i lavori di casa, non gli piaceva cucinare, pulire...Poteva ma non voleva (Maria Vercholiak – migrante in vacanza – Sambir 17/08/06).

Prima anche lui lavorava in giro, faceva lavori di costruzione a Mosca, ma quel lavoro non è andato tanto bene perché lui è agronomo non un muratore, è stato pochi mesi ed è tornato. Ha detto che era un lavoro troppo pesante. Poi è andato anche in Repubblica Ceca, per lavori di agricoltura però là all'inizio non era tanto facile perché c'erano tante persone. Dopo la Repubblica Ceca, sono partita io perché le nostre donne

hanno iniziato ad andare a cercare lavoro in Italia, prima si andava anche in Grecia, in Spagna (Natalia Rubaha – migrante di ritorno – Truskavez 26/08/06).

Qualunque sia il motivo per cui i mariti sono rimasti a casa, le intervistate tendono a criticarli per non aver rispettato il loro ruolo di principali sostenitori economici della famiglia. Il risentimento che serbano nei confronti dei mariti indica la presenza di un conflitto sociale tra parti portatrici di interessi contrastanti. Le migranti si aspettavano dai mariti un comportamento in linea con lo stereotipo di genere maschile. Tuttavia, la componente maschile della società ucraina è per certi versi più colpita, dal punto di vista esistenziale, di quella femminile dalle trasformazioni socio-economiche. Stress, depressione e crisi di identità sono ormai comuni tra gli uomini ucraini che, fino a pochi anni fa, erano stati spinti a identificarsi e realizzarsi attraverso il lavoro (Key 2006). Un impiego che per molti con la dissoluzione dell'Urss scompare o perde prestigio.

Non è fastidio, è una tragedia! Una tragedia per l'Ucraina, perché in nostri uomini sono sempre stati uomini che mantenevano tutta la famiglia. Sempre è stato così, la donna è sempre stata più in basso, teneva figli, teneva la casa e il marito guadagnava. Solo adesso, da quando è cominciato questo periodo e sono state chiuse le fabbriche, l'uomo ha perso il lavoro è stata una tragedia per loro. In Italia l'uomo non riesce a trovare lavoro. Lavoro come badante lo fanno in pochi (Daria Kovalchuk – migrante di ritorno – Ivano Frankivsk 14/08/06).

Era depresso, quando ha perso il lavoro e tutti i soldi che aveva risparmiato, è andato in depressione, anche adesso non sta tanto bene. Tutto quello che c'è in casa è stato comprato con i miei soldi [Frase pronunciata a bassa voce] (Julia Buzko – migrante di ritorno – Lviv (Rudno) 02/09/06).

Molti lavoratori ucraini non si abbandonano all'inattività, tant'è che sono la maggioranza quelli che si convertono professionalmente o emigrano all'estero, ma i compagni delle donne intervistate non fanno parte di questa porzione della società ucraina, bensì di quella che si ritrova incapace di reagire. Nella condizione di passività spicca l'alcolismo, che si trasforma da attività collaterale al lavoro, tollerata da buona parte della società, a passatempo vistoso, simbolo della crisi sociale e della indolenza maschile. Questi mariti non vogliono perdere quello che avevano acquisito in lunghi anni di studio e di lavoro; essi si rifiutano di migrare per reperire un impiego in genere manuale e lontano dalle proprie competenze.

Gli uomini che perdevano il lavoro, di 40, 50 anni e avevano fatto per tutta la vita gli ingegneri, che perdono improvvisamente tutto, come fanno? Lui pensa: “mamma mia non posso permettermi di fare questi lavori; se qualcuno mi vede cosa dice?” Qua è difficile trovare un lavoro a quell’età, anche se vuoi lavorare. Allora cominciano a bere, qua è un problema grosso come in Russia. Agli uomini basta avere una bottiglia di vodka, così inizia il giorno, così finisce, se non hai bevuto vodka hai perso un giorno, loro lavorano solo per avere la vodka. Le donne pensano di più al futuro. Quando c’era l’unità tutti lavoravano, sia le donne che gli uomini, poi dopo il 1991 tante persone sono rimaste senza lavoro, le donne sono più abituate degli uomini. Gli uomini senza lavoro non sanno cosa fare (Ivan Shpeck – genero di una migrante – Lviv 04/09/06).

Le donne, lavorativamente già precarie e abituate ad entrare e uscire dal lavoro salariato, pensano all’emigrazione come una possibile opzione per affrontare in modo decisivo i problemi economici familiari e probabilmente anche per allontanarsi da un inasprimento delle proprie condizioni di vita. L’erosione dei servizi sociali, che prima alleggerivano il peso della doppia presenza (Balbo 1978), e la perdita del potere d’acquisto rendono particolarmente faticosa la loro vita quotidiana. Quindi, le migranti disattendono le aspettative sociali e si assumono le responsabilità maschili.

Per mio padre andava sempre tutto bene, ma mia madre invece gli diceva che i loro figli dovevano studiare e lui le rispondeva “non so, per me va tutto bene”. Lui era troppo buono, non era così forte per guadagnare i soldi, era sempre a casa, cucinava, puliva, era come una donna. Io non posso dire che mio padre era cattivo, ma lui non era abbastanza forte per abbandonare la famiglia. Mia madre invece ha un carattere forte. Lui ha detto: “ma lei può studiare in qualche collegio, perché deve proprio andare all’università”. Mia madre ha deciso, era una decisione solo sua (Nadia Howansky – figlia di una migrante – Lviv 25/08/06).

A casa non si discuteva di questa cosa. Una settimana prima della partenza i miei genitori hanno smesso di parlarsi. Una cosa tremenda. Mio padre si sentiva colpevole, perché sentiva che sua moglie stava partendo per andare a fare lavori brutti, invece lui era incapace di fare qualcosa. Un po’ incapace e un po’ per pigrizia. Poi anche per disagio, perché gli uomini sono più orgogliosi, sono le donne che fanno tutto in casa, per i bambini, anche i lavori che fanno schifo, però le donne lo fanno (Oleksandra Hohrina – figlia di una migrante – Lviv 11/09/06).

Da queste parole emergono due considerazioni significative. Innanzitutto, in alcuni casi la scelta migratoria viene effettuata in modo unilaterale dalle madri, malgrado il rischio di incrinare il rapporto di coppia. In secondo luogo, sembra che le donne abbiano maggiori aspirazioni per sé e per i propri figli, rispetto ai mariti, che

accettano un certo peggioramento negli standard di vita della propria famiglia pur di non dover intraprendere la migrazione. Per comprendere il motivo per cui le donne hanno tanta intraprendenza è insufficiente accontentarsi dell'interpretazione condivisa che spesso viene proposta dalle intervistate.

Come ho illustrato nel paragrafo precedente, durante il regime sovietico il processo di emancipazione femminile ha sicuramente fatto dei grandi passi in avanti, in particolare nell'ambito lavorativo (Ashwin 2000a); però la partecipazione al lavoro salariato e l'innalzamento del livello di istruzione non hanno trovato corrispondenza con un'altrettanto consistente emancipazione sociale. Le donne hanno continuato ad essere le naturali responsabili della cura della casa e della famiglia e ad occupare una posizione subalterna rispetto agli uomini. Ciononostante, l'emancipazione femminile sul piano lavorativo ha probabilmente reso le donne più intraprendenti e autonome. Si può quindi presumere che l'attuale emigrazione femminile abbia le proprie radici in questa contraddizione sovietica e che molte donne scelgano autonomamente di partire, malgrado il parere contrario dei propri compagni, alla ricerca di un miglioramento economico per sé e per i propri figli.

L'emigrazione potrebbe essere interpretata come una fuga da una società che non le valorizza, anche se nelle parole delle donne ucraine, a differenza di migranti di altre nazionalità⁹⁸, è raro trovare una critica così esplicita alle società di origine. Il lavoro interpretativo del ricercatore diventa in questo caso ancora più urgente e delicato. Dalla caduta dell'Unione Sovietica le ucraine si sono trovate a dovere lottare quotidianamente contro un processo di progressiva pauperizzazione, esclusione sociale e ripresa del patriarcato, e una delle armi utilizzate per combattere tale processo è stata la scelta migratoria. Tuttavia, l'aspetto emancipatorio di questa decisione è spesso occultato dalla retorica sovietica della donna forte (Issoupova 2000) e del sacrificio materno. L'elemento della maternità caratterizza infatti il discorso di molte donne migranti non solo ucraine (Parreñas 2005), poiché è una delle giustificazioni più forti che una donna può dare a sostegno di una scelta che sfida le norme relative al genere.

Le ucraine non emigrano solo perché i loro mariti non trovano lavoro o non si assumono le responsabilità familiari, ma anche perché hanno scarse opportunità di lavoro in patria. Tuttavia, mentre il tema della disoccupazione maschile emerge spesso

⁹⁸ Nel corso di una ricerca simile relativa alla migrazione femminile rumena, quindi culturalmente vicina a quella ucraina, ho notato un'attitudine molto più critica rispetto alle relazioni di potere tra uomini e donne all'interno della coppia e della società e una maggior presa di consapevolezza rispetto alle prospettive di realizzazione personale sia in patria sia nel paese di destinazione (Vianello 2007).

nelle interviste quello della disoccupazione femminile non viene mai utilizzato per motivare l'emigrazione. Le donne inoltre vengono comunemente considerate più versatili rispetto agli uomini, poiché esse sono portatrici di una serie di saperi "innati" relativi alla sfera domestica e della cura che possono essere facilmente convertiti in una professione, a differenza degli uomini che non possono tramutarsi altrettanto abilmente in operai edili o braccianti.

Anche le donne sono state licenziate, ma la donna ha tante qualità rispetto all'uomo, la donna può fare la domestica, anche in Ucraina, può fare la sarta, ha tante capacità manuali, può fare la baby-sitter, fare la bidella a scuola. La vera qualità della donna è che lei non si pone il problema di perdere il proprio prestigio sociale. L'uomo che ieri lavorava come capo del reparto domani deve andare a fare il bidello, ma neanche ti immagini questa cosa, l'orgoglio è talmente forte che è difficile accettare una cosa del genere (Ana Savitska – migrante – Padova 17/02/06).

Il discorso che viene ripetuto in ogni intervista per giustificare la partenza si fonda sull'auto-rappresentazione di donna e madre coraggiosa, decisa, vero pilastro, troppo spesso misconosciuto, della famiglia se non dell'intera società, contrapposta alla rappresentazione dell'uomo come soggetto debole, fannullone e incapace di provvedere alla propria famiglia. La retorica della forza femminile è riconducibile in parte alla propaganda sovietica che raffigurava le donne come principali responsabili della sfera domestica e in parte al mito contadino della matriarca Berehynia. La retorica della donna forte è attualmente oggetto di critica da parte di importanti componenti della società ucraina, della Chiesa e di molti partiti politici. Ciononostante tale retorica viene continuamente riesumato dalle migranti, malgrado esse in altre fasi dell'intervista contribuiscano a costruire un modello tradizionale dei ruoli di genere. L'interpretazione che qui si vuole proporre circa l'auto-rappresentazione che le migranti offrono di sé nelle interviste è che essa si presta a legittimare l'assenza (Sayad 2002) nonché a fornire una risposta alle continue accuse di tradimento e di rottura delle norme sociali condivise che regolano la costruzione del genere. In realtà, queste donne non fanno altro che adempiere agli oneri della doppia presenza, con la differenza che questo avviene su un piano transnazionale, mettendo inevitabilmente in discussione la norma della simbiosi fisica ed emozionale tra madre e figlio.

Gli uomini non sanno lavorare. Gli uomini non pensano alla famiglia e ai bambini. Loro pensano solo alle loro cose, quando prendono lo stipendio lo spendono per le loro cose. Per la vodka, per le donne e per

tutto. Mentre noi dobbiamo mantenere la famiglia e la casa. Noi guadagniamo di più e mandiamo i soldi a casa, per noi è meglio stare qua e mandare i soldi a casa. Qua le donne ucraine sono di più. Gli uomini quando vengono qua stanno tre mesi e poi tornano perché si stufano di lavorare. Noi siamo più forti. Adesso le donne con documenti chiamano i loro uomini, loro arrivano stanno tre mesi, non trovano lavoro o non vogliono lavorare e tornano indietro. I nostri uomini dicono di essere patrioti così stanno a casa e le mogli mandano i soldi (Alla Fadievskaja –migrante – Venezia 12/02/06)

Con la caduta del muro di Berlino, lo stato ha distrutto tutto, tutti i collegamenti, le abitudini, l'economia, tutto è caduto in un caos totale. La gente ha perso l'orientamento e in questo disorientamento le nostre donne sono diventate più forti degli uomini, perché sono più responsabili, per la famiglia, per i figli. Questo è logico anche tra gli animali la femmina con figli è sempre più forte. Se non c'è un uomo forte che fa il leader del branco, una femmina può diventare leader perché ha più capacità organizzative. La verità è che la povertà, i bassissimi stipendi hanno spinto le nostre donne a fare un atto di disperazione ed emigrare per lavoro. I nostri uomini non sono altrettanto stanchi di questi problemi, di non avere abbastanza soldi in famiglia...per loro va tutto bene, perché sono le nostre donne il capo della famiglia, loro hanno tenuto sotto controllo la famiglia, gli uomini sono diventati come la terza gamba. Lui mi sembrava pazzo, mi sembrava impossibile che lui pensasse in questo modo, ma tanti uomini la pensano così. Io non avevo neanche tempo per respirare, perché dovevo lavorare e lui diceva che voleva ricevere i soldi, non guadagnarli. Si è subito trovato un'altra donna che non aveva figli che non aveva problemi con l'appartamento ed è andato a vivere con lei. Ha scaricato tutti i problemi di famiglia e ha trovato un'altra che può mantenerlo meglio di me. Io non riesco a mantenere tre persone. Anche prima lui è sempre stato sulle mie spalle (Elena Kolesova – migrante – Venezia 26/07/06).

Quasi il 60% degli uomini è alcolizzato. Perché loro non sanno cosa fare. Noi non siamo pronti al fatto che la donna deve guadagnare. La donna è diventata come l'uomo, ma non sa fare come l'uomo, e l'uomo è come la donna, ma non sa fare come la donna. Le donne possono fare ugualmente, ma io preferisco che sia il marito a guadagnare, perché questo è normale. Non è normale che gli uomini a casa facciano i lavori da donna (Daria Kovalchuk – migrante di ritorno - Ivano Frankivsk 14/08/06).

La retorica del sacrificio materno costituisce spesso un alibi dietro cui si nasconde un percorso di emancipazione che, come vedremo, si sviluppa durante l'esperienza migratoria, allontanando sempre di più le donne migranti dal desiderio di tornare alla vita che svolgevano prima di partire.

A causa dell'emigrazione femminile gli uomini perdono il controllo sulle donne, le quali, diventate *breadwinner*, conquistano ampi spazi di autonomia e di potere che esercitano nei confronti dei propri mariti e dei familiari. D'altro canto i coniugi, spesso disoccupati, si trovano improvvisamente a svolgere quelle mansioni affidate storicamente alle donne, ossia gestire la casa e curare i figli (Yorova 2006). La messa in

discussione della divisione sessuale del lavoro, l'inversione dei ruoli tradizionali all'interno della famiglia e la perdita di potere genera negli uomini una certa frustrazione. Essi reagiscono a questa situazione in diversi modi: svalutando la rilevanza delle rimesse inviate dalle mogli e così di conseguenza anche la loro autorità; pretendendo l'interruzione dell'esperienza migratoria della compagna; divorziando e sostituendo le mogli troppo emancipate con altre donne per ristabilire l'ordine sociale messo in discussione. Ad esempio, Natalia Rubaha⁹⁹ è stata lasciata dal marito con la scusa che era stata troppo tempo lontana da lui: "Dopo i primi tre anni all'estero sono tornata in Ucraina e mi sono separata. Qua gli uomini non accettano di dipendere dalle donne, mio marito mi ha detto che ero scappata dalla famiglia". In altri casi possono essere le stesse migranti che scelgono di dare inizio a nuovi rapporti affettivi all'estero e rompono definitivamente i propri legami con il paese di origine riorientando i propri orizzonti

L'emigrazione femminile viene criticata da molti ucraini proprio perché mette in discussione l'ordine sociale, basato su un modello conservatore di famiglia, che si vorrebbe ricostituire. Il *revival* religioso (Verdery 1996; 1999) che ha interessato le popolazioni dell'Europa orientale dopo la caduta dell'Unione Sovietica ha dato una nuova spinta all'ideale della domesticità, che era stato parzialmente intaccato dal socialismo reale, inasprendo i toni della critica e riproponendo i tradizionali stereotipi di genere. Le migranti, oltre ad essere considerate delle avventuriere, sono sospettate di guadagnare denaro in modo immorale e di condurre uno stile di vita troppo libertario (Dickinson 2005; Fedyuk 2006). Inoltre, esse sono accusate dalla società di origine di essere le principali responsabili della disintegrazione della famiglia, dell'indebolimento dei valori tradizionali nonché della crisi esistenziale di molti uomini che li porta a bere. E' infatti proprio un sacerdote a fornire uno dei giudizi più negativi in merito alla scelta di molte donne ucraine di partire.

Abbiamo fatto una scelta politica di non aiutare le persone a emigrare, in particolare le donne con figli, perché per noi è un problema spirituale e morale. Noi siamo i primi a inculcare il valore della famiglia e non possiamo contraddirci aiutando le donne a partire. Quando partono esse abbandonano i figli che crescono soli, indisciplinati e con dei valori distorti, dato che non hanno punti di riferimenti e le madri costituiscono solo delle dispensatrici di denaro. Inoltre, in Italia c'è miseria morale, le donne si sposano con gli italiani che hanno i soldi e le trattano bene, chiedono il ricongiungimento con i figli e non tornano

⁹⁹ Migrante di ritorno, Truskavez 26/08/06.

più. Quando tornano fanno fatica a riadattarsi, perché sono cambiate, si sono italianizzate hanno perso la dimensione ucraina, poi qua non c'è la ricchezza che c'è in Italia. Le donne che lavorano all'estero fanno disperare i loro mariti, perché pretendono rispetto e non vogliono più essere servili nei confronti dei loro mariti. Qua non c'è emancipazione! Qua sono sempre gli uomini che nel bene e nel male decidono tutto e a volte sono anche maneschi perché bevono troppo. In Ucraina la donna è solo forza lavoro a basso costo, svolge gli stessi lavori ma prende meno soldi. Chi sta in Italia non torna più, stanno in Ucraina qualche mese e poi ripartono (Direttore della comunità salesiana di Lviv – 24/04/06).

Un discorso simile viene ripetuto da un ragazzo trentenne di Lviv che ha vissuto parecchi anni in Argentina.

Qui gli uomini e le donne non sono uguali come in Europa. Le donne devono stare a casa a curare i bambini e la famiglia, per questo non è giusto che emigrino. L'emigrazione femminile provoca la rottura delle famiglie mentre quella maschile no. Se emigra l'uomo la donna rimane a casa ad aspettarlo, mentre se emigra la donna l'uomo non la aspetta per una questione fisiologica. L'uomo però quando tradisce non si fa coinvolgere emotivamente e può dimenticare le altre donne quando vuole. La donna invece si fa coinvolgere psicologicamente e non riesce a tornare e a dimenticare gli altri uomini. Un mio amico ad esempio era sposato, lui e sua moglie si amavano molto e avevano due figli. Erano riusciti a superare il periodo di crisi più profonda e avevano abbastanza soldi per sopravvivere, tra l'altro lui stava avviando un'attività commerciale. Un giorno, un'amica di sua moglie le propone di andare a lavorare in Italia dove si può guadagnare molto bene. La moglie parte e va a lavorare a Napoli. Il primo anno va tutto bene, si sentono per telefono e il matrimonio dura. Poi però lei conosce un uomo italiano, si innamora di lui e chiede il divorzio e poi il ricongiungimento con i figli. Ora il mio amico è distrutto ed è andato a lavorare in Spagna (Volodimir Turchenko – migrante di ritorno – Lviv 24/04/06).

In Ucraina la centralità del dibattito pubblico in merito all'emigrazione femminile è palpabile anche nei programmi televisivi, dove alcune emittenti stanno iniziando a veicolare, in modo diretto e indiretto, un'immagine positiva della donna che lavora all'estero. Probabilmente questo cambio di orientamento dei mezzi di comunicazione è stato influenzato dal mutamento della posizione politica di alcuni partiti rispetto all'emigrazione.

Un esempio significativo di quanto sta avvenendo è il programma sulle tradizioni pasquali che ho avuto modo di vedere nell'aprile del 2006. I protagonisti erano un uomo e un bambino che cucinavano insieme la *paska*¹⁰⁰, la portavano a benedire alla messa notturna e preparavano insieme la tavola imbandita per la colazione domenicale. Mentre si stavano mettendo a tavola suonava il campanello, era la madre emigrata

¹⁰⁰ Dolce tipico pasquale, simile al pandoro italiano.

all'estero, che piena di valige tornava a casa per celebrare con la propria famiglia la festività pasquale.

Altre conferme della presenza di questo dibattito nella sfera pubblica provengono dal mondo della politica. Nel 2002 il Presidente dell'Ucraina Leonid Kuchma dichiara in un'intervista che le donne emigrate in Italia sono delle prostitute e che partono solo perché non hanno voglia di lavorare in Ucraina (Keryk 2004). Questa, infatti, è una delle opinioni più diffuse circa l'emigrazione femminile, contrastata però dall'attuale presidente Victor Yushenko e dalla sua alleata Yulia Tymoshenko¹⁰¹. Quest'ultima nell'ambito della campagna elettorale in vista alle ultime elezioni politiche (30 settembre 2007) ha scritto e diretto un documentario sulle donne che lavorano in Italia, che è stato mandato in onda sulla televisione pubblica Ut1 Tv il 27 settembre 2007 come propaganda elettorale (Bbc 2007). Il film si apre con Yulia Tymoshenko in visita a Rusiv, un villaggio dell'Ucraina occidentale, dal quale storicamente emigrano molte persone prevalentemente verso il Canada. Nel villaggio la candidata incontra un gruppo di donne, emigrate in Italia, che sono tornate a casa per un breve periodo. Il documentario prosegue poi con il viaggio della Tymoshenko a Napoli dove la protagonista incontra un altro gruppo di migranti, ascolta le loro opinioni e richieste e spiega loro di essere in Italia per indagare le condizioni di vita in cui vivono le migliaia di donne migranti alla ricerca di fortuna. Dichiara inoltre di augurarsi che un giorno gli ucraini possano visitare l'Italia solo come turisti. Infine, il filmato si conclude in Ucraina con l'immagine del sacerdote di Rusiv che accende delle candele per tutti i compaesani emigrati all'estero e le parole di Yulia Tymoshenko: "Mi sono sentita sopraffatta da un irresistibile sentimento di vergogna per l'Ucraina, per noi. Mi sono sentita colpevole e responsabile per le sorti delle mie compatriote perché come me, esse desiderano tornare a casa dalla loro famiglia e dai loro figli. L'Ucraina non sta perdendo solo persone, ma anche operosità, intelligenza, maternità e spiritualità".

Un ulteriore indicatore della rilevanza della questione migratoria nell'arena pubblica è la messa in scena nel 2003 al teatro Zan'kovetska di Lviv di uno spettacolo dal titolo "La Cenerentola Napoletana", che ha riscosso un grande successo in tutta l'Ucraina occidentale. La storia narra della lealtà di una donna alla propria patria, al

¹⁰¹ Il blocco arancione detiene la sua base elettorale nell'Ucraina centro-occidentale, ovvero l'area da cui proviene la maggioranza delle lavoratrici migranti, quindi ha tutto l'interesse a dimostrarsi attenta e comprensiva nei loro confronti. La lotta all'ultimo voto che ha visto i due blocchi contrastanti confrontarsi negli ultimi anni ha spinto l'alleanza arancione a prestare maggior attenzione verso gli elettori assenti, che si stima che siano compresi nelle regioni occidentali tra il 12 e il 20% (Haidinger 2005; Ryabchuk 2005).

proprio marito, alla propria famiglia nonché ai propri valori morali. La protagonista, Maria, è una migrante ucraina, impiegata come domestica presso una famiglia napoletana. Maria, corteggiata da Roberto, il figlio dell'anziana coppia, resiste alle sue *avance*, rimanendo fedele al marito, ma quando torna in Ucraina scopre che quest'ultimo la tradiva con un'altra donna trascurando il loro bambino. La storia si sviluppa attorno all'antinomia tra un "noi", gli ucraini di sani principi, e un "loro", gli italiani e più in generale gli europei immorali e arroganti (Shostak 2004). La protagonista resiste alle continue tentazioni che la terra straniera le offre e rassicura il pubblico, in genere formato dai parenti delle migranti, circa la solidità e la purezza di spirito delle donne ucraine che lavorano all'estero. L'accento dello spettacolo è quindi sulla contrapposizione tra le virtù delle ucraine, capaci di resistere alle seduzioni, e la corruzione morale degli europei; mentre si sofferma solo marginalmente sull'inaffidabilità degli uomini ucraini che tradiscono le proprie mogli. I messaggi di questa commedia sono due: il primo rivolto alle migranti, le ammonisce di portare a termine la propria missione senza lasciarsi influenzare da quello che succede attorno a loro; il secondo, diretto a chi è rimasto in Ucraina, li rassicura rispetto alla buona condotta delle proprie madri, mogli o figlie.

Il dibattito sull'emigrazione femminile sembra in definitiva svilupparsi attorno a due argomentazioni contrapposte: la prima sostiene l'emigrazione come un atto dovuto per il mantenimento della famiglia e si basa sulla retorica sovietica della donna come pilastro della sfera privata, a fronte di una figura paterna assente e inutile (Issoupova 2000); la seconda accusa le migranti di tradimento all'istituzione della famiglia facendo riferimento alla morale cristiana e ai valori pre-comunisti (Ashwin 2000b). Entrambe hanno come risultato quello di regolare l'emigrazione femminile, in modo tale che essa si svolga all'interno di un sistema di obbligazioni ed aspettative che tengono legate le migranti al paese di origine e che le spingono a farsi carico delle responsabilità di cura a distanza del gruppo familiare. Quindi, come in altre migrazioni femminili (Boyd 1989), ad esempio quella filippina, si osserva una maggior pretesa nei confronti delle donne migranti rispetto agli uomini di obbedienza e capacità di risparmio.

5. Madri transnazionali

Le famiglie transnazionali sono famiglie i cui membri vivono in due o più stati (Parreñas 2005, p. 5). L'attenzione verso lo studio dei rapporti familiari quando è la donna a emigrare e a lasciare nel paese di origine i propri figli e il marito è relativamente recente ed è stata sviluppata a partire dagli studi di Ernestine Avila e Pierette Hondagneu-Sotelo (1997) circa la maternità transnazionale delle migranti latinoamericane. Le due studiose hanno evidenziato come si differenziano le famiglie transnazionali a seconda che sia il padre o la madre a partire. Quando partono gli uomini e lasciano la famiglia essi adempiono alle proprie responsabilità familiari confermando il loro ruolo di capofamiglia. Quando invece sono le donne a partire esse non intraprendono solo un'esperienza migratoria ma una radicale odissea che implica la trasformazione delle relazioni di genere (*ibidem* p. 552).

Anche le migranti ucraine devono affrontare simili contraddizioni. In Ucraina le donne hanno il dovere di occuparsi della famiglia e quando questo non avviene esse vengono sanzionate dalla comunità di origine¹⁰². Esse devono continuamente dimostrare di non aver dimenticate i figli e di essersi allontanate per il loro bene; per questo argomentano di essere partite per pagare gli studi ai figli e usano le rimesse come surrogato della loro assenza (Castagnone *et al.* 2007). Emerge qui una significativa specificità della migrazione femminile, in quanto sugli uomini migranti non ricadono le stesse responsabilità familiari. Quando è l'uomo a emigrare c'è sempre una donna che cresce i suoi figli – la madre, la sorella o la moglie – per cui egli non ha né doveri né sensi di colpa. E' raro che nei confronti di un migrante che lavora all'estero e invia regolari rimesse si insinui che abbia abbandonato i figli, mentre per le migranti si tratta di un'accusa frequente. La maternità costituisce nella società di origine un elemento centrale nella costruzione dell'identità femminile e la scelta migratoria genera nelle migranti un profondo senso di colpa che esse placano attraverso l'invio delle rimesse (Ehrenreich, Hochschild 2004; Fedyuk 2006).

E' quasi una cosa normale che in ogni famiglia ci sia qualcuno che lavora all'estero, almeno parlo per l'ovest. In Spagna, Portogallo... E' quasi normale gli uomini vadano a lavorare all'estero, perché l'uomo è sempre stato quello che portava i soldi a casa, tra virgolette perché se guardi i guadagni uomo e donne

¹⁰² Il termine comunità è molto controverso, in quanto implica il riferimento a un'appartenenza organica, preesistente e quasi mistica a un gruppo etnico o religioso. L'utilizzo di questo concetto tende a idealizzare l'idea di comunità tradizionale, basata su un'identità comune e connotata dalla solidarietà. Tuttavia, questa accezione occultata numerosi aspetti di criticità della comunità, all'interno della quale si celano relazioni di dipendenza e di conflitto, nonché l'idea di un ordine naturale gerarchico di tipo patriarcale (Gallissot 2001, pp.65-73).

guadagnavano pari. Invece, quando va via la donna c'è più difficoltà. Perché vanno via a 40 anni passati, c'è un cambio di mentalità, un cambio dell'ambiente. I giovani si adattano. Allora quello che si dice in Ucraina è che i figli sono orgogliosi fino a un certo punto di avere la mamma all'estero (Ana Savitska – migrante – Padova 17-02-06).

Per le madri emigrare significa mettere in discussione delle credenze profonde di cui esse stesse sono portatrici circa la maternità e modificarle con delle idee nuove. Nonostante in Ucraina siano numerose le pratiche che si discostano dalla norma tradizionale della simbiosi madre-bambino, costruita attorno all'immagine cristiana della Madonna, è questo l'ideale delle migranti, così come lo era per le migranti latinoamericane intervistate dalle due autrici sopraindicate. Questo è inoltre l'ideale di maternità a cui aspirano le migranti intervistate, malgrado esse abbiano sempre svolto un lavoro salariato, trascorrendo quindi molto tempo lontano dai propri figli.

Nel corso della migrazione, queste donne elaborano una nuova definizione del ruolo materno, che si sviluppa attorno al compito di sostentamento economico, solitamente attribuito agli uomini. Le intervistate, come abbiamo visto pocanzi, spiegano l'emigrazione come un atto d'amore per i propri figli, un sacrificio per garantire loro un futuro migliore ed evitare loro le pene dell'emigrazione. Tuttavia, esse non trascurano i compiti tradizionalmente materni e mettono in atto strategie per adempiere, nonostante la lontananza, alle responsabilità di cura, specialmente sul piano della sicurezza emotiva. Rhacel Salazar Parreñas osserva come le madri migranti usino le emozioni per rispondere alle minacce che la distanza, temporale e spaziale, pone all'adempimento della nozione convenzionale di maternità (2005, p. 107). Manifestare dolore e rappresentare la migrazione come un sacrificio è il modo di dimostrare ai propri figli e alla società tutta che esse non hanno abbandonato i figli, ma sono partite proprio per il loro bene. Le intervistate raccontano di scrivere lunghe lettere ai propri figli, di telefonare loro regolarmente anche per controllarne la condotta, di spedire pacchi regalo e di pianificare degli incontri frequenti.

Una migrante, ad esempio, ha scritto così tante lettere al figlio minore per essergli vicina durante la sua crescita che una volta tornata in Ucraina definitivamente ha pubblicato un libro con la raccolta delle lettere, nelle quali traspare in modo nitido sia la retorica del sacrificio, sia la profonda contraddizione interna che ha vissuto questa donna durante l'esperienza migratoria.

Cerco di dire almeno quello che a loro [i datori di lavoro italiani] interessa, cioè: chi sono, da dove vengo, com'è la mia famiglia. L'ho imparato bene a memoria, ma mi infastidisce perché è come se mi dovessi giustificare di essere qua. Fanno fatica a capire, non per il mio italiano stentato, ma per la verità che vedono: una donna-madre che va all'estero per cercare fortuna. Qui questo non esiste! Anche da noi figlio mio questo non esisteva. [...] Bambini miei io devo darvi la possibilità di studiare. Non ho il diritto di obbligarvi di pagare i nostri debiti visto che non siete ancora in grado di lavorare. [...] Dimitri, hai 11 anni; come ho fatto a lasciarti? Davanti agli occhi ho l'immagine della stazione, il grido del bambino e tanti problemi irrisolti. A quest'età non si lasciano i figli, li si dovrebbe coccolare. Ho pregato Dio che non mi venga perdonata questa lontananza. Ho chiesto a Dio la tortura (Proniuk 2006, pp. 5-11).

Anche le telefonate assumono un ruolo centrale nel rapporto a distanza tra madri e figli. Solitamente le madri telefonano regolarmente e con una certa frequenza, che si è andata ad intensificare con l'avvento e la diffusione della telefonia cellulare. Prima, quando i cellulari erano costosi in Italia e inesistenti in Ucraina, le telefonate erano effettuate dai telefoni pubblici ed erano il rito settimanale della domenica insieme alla passeggiata al parcheggio ucraino. Oggi con i cellulari lo scambio di comunicazioni attraverso messaggi e telefonate è quotidiana e le madri riescono anche a seguire i propri figli nelle loro attività giornaliere. Spesso, infatti, esse ritengono che i figli non siano seguiti in modo adeguato dai mariti o dai nonni, perciò preferiscono essere loro stesse a tenere sotto controllo la loro condotta.

Secondo me mio marito l'ha un po' trascurata. Sinceramente l'ho sposato che lo conoscevo solo da un mese, non ci conoscevamo da tanto e non lo conosco fino in fondo. Mia figlia l'ha trascurata tantissimo, prima di tutto perché lui lavorava, non stava a casa a vedere quando tornava, la controllavo più io dall'Italia, per esempio, se doveva tornare a una certa ora da scuola io la chiamavo. Se chiamavo e non la trovavo lei mi diceva, ad esempio, che era in biblioteca, che stava facendo qualcosa. Invece non era vero. Con mio marito c'erano problemi, con mia figlia ancora di più (Oksana Oleniak – migrante di ritorno – Sambir 18/08/06).

Spedire regali è un'altra modalità per surrogare la propria assenza, ma come vedremo nell'ultimo capitolo l'afflusso di doni e denaro può provocare effetti indesiderati e reazioni inaspettate da parte dei figli.

Infine, le visite quando possibili sono il sistema che le madri transnazionali prediligono per mantenere vivi i legami affettivi con i propri figli. Una volta che ottengono il permesso di soggiorno, e che quindi possono attraversare i confini liberamente, tornano a casa con una certa frequenza, facilitate dalla relativa vicinanza tra il paese di provenienza e quello di immigrazione e dai modici prezzi del viaggio.

Inoltre, esse fanno in modo che anche i propri figli abbiano i documenti in regola in modo tale che questi possano andare a trovarle in Italia. In questo modo gli incontri tra madri e figli sono assidui e il legame, indebolitosi durante gli anni di lontananza, viene ristabilito.

Adesso che ho il permesso di soggiorno posso andarci anche di più. Prima sono stata tre anni e otto mesi senza andarci. Tre anni fa quando ho ottenuto il permesso, sono partita e sono stata tre mesi. Poi quando è morto il signore sono andata lì per tre settimane. Poi a maggio ho cominciato il lavoro in fabbrica, sono stata a Natale e adesso questa estate. Poi mio figlio è stato qua in ottobre e anche adesso. Domenica è ripartito (Lida Polovynko – migrante – Este 25/05/06).

I ritorni in patria sono momenti di grande intensità emotiva durante i quali le migranti passano gran parte del proprio tempo con i propri familiari e amici, in primis i figli. In particolare è il primo ritorno dopo svariati anni di assenza ad essere sovraccaricato di emozioni e aspettative, che se deluse provocano radicali cambiamenti nel progetto migratorio. Ad esempio, se le migranti riscontrano che i propri familiari hanno sperperato le rimesse esse ridurranno l'invio di denaro, se scoprono che i mariti le hanno tradite avvieranno le pratiche per il divorzio e probabilmente inquadreranno l'esperienza migratoria in un'altra ottica. Infine, se notano che i figli sono stati trascurati prenderanno in considerazione l'idea del ricongiungimento familiare o del ritorno definitivo in patria.

Ho trovato i miei figli, Aleksandra era già grande quando ero partita, mentre Oksana era proprio piccolina e arriva davanti a me una donna. Io sapevo che era cresciuta, ma non pensavo così tanto. Io veramente ero bloccata, non riuscivo a parlare. Non credevo che lei fosse mia figlia e lei mi diceva “mamma, non mi riconosci, sono Oksana”. Oksana è la moglie di Andrea (me lo indica perché è entrato in cucina), lei è aperta, scherzosa. Io sono rimasta qua con le mie figlie per otto mesi. In questi anni che ho lavorato in Italia loro hanno sofferto tanto, la mia Oksana era piccola, non sapeva tante cose e Aleksandra si è dovuta sobbarcare tutte le responsabilità, sai che le sono venuti subito i capelli bianchi? Lei adesso fa la tinta, però quando i capelli crescono si vede che è bianca. A questo prezzo che hanno pagato loro e ho pagato io mi si stringe il cuore (Tatiana Mospaniuk – migrante in vacanza – Lviv (Rudno) 24/08/06).

Quando le madri tornano si scontrano con il trascorrere del tempo. Durante gli anni trascorsi in Italia il tempo per le migranti si è fermato e quando ritornano in Ucraina rimangono profondamente colpite alla vista dei propri figli. Vedono il tempo materializzarsi nel corpo dei figli, che appaiono loro cresciuti e talvolta precocemente

invecchiati. Spesso le migranti raccontano di non averli riconosciuti o di non essere state riconosciute specialmente dai figli più piccoli. Gran parte del tempo viene dedicato a ristabilire l'ordine familiare, i legami affettivi e il proprio ruolo di madre e di moglie, passando molto tempo con i propri figli e riappropriandosi del governo della sfera domestica. In questo modo le migranti confermano a se stesse, alla propria famiglia e più in generale alla società di provenienza che la migrazione è solamente una fase transitoria che una volta conclusa tutto ritornerà come prima e di conseguenza è opportuno che tutti rispettino il patto migratorio.

Solitamente i figli vengono allevati da qualche familiare – i padri nei casi più fortunati o da altri parenti stretti femminili come nonne e zie – o, in alternativa, da altre donne pagate per farlo; riproducendo così quella catena globale della cura descritta da Arlie Russel Hochschild (2004). Tuttavia, sono numerosi i casi in cui è il figlio maggiore a prendersi cura dei fratelli e delle sorelle sostituendo i genitori assenti.

Il primo ritorno è il momento in cui il senso di colpa dell' "abbandono" si fa sentire con più forza, mettendo in discussione la scelta di emigrare. Quando le migranti tornano si domandano se hanno preso la decisione giusta, se ha avuto senso allontanarsi dalla propria famiglia e dal proprio contesto sociale, in cui in fin dei conti avevano ancora una posizione sociale rispettabile, per andare a guadagnare all'estero. Solitamente la risposta che si danno è positiva; dato che superato lo shock dell'arrivo si rendono conto che senza la valuta straniera la propria famiglia non avrebbe potuto vivere nell'agiatezza.

Mio marito mi mandava le foto dei figli quindi io sapevo che erano cresciuti. Un giorno per telefono mi ha detto "Svetlana i nostri figli non sono più come li hai lasciati, non puoi immaginare quanto grandi sono". Quando sono tornata mio figlio e mio marito mi aspettavano fuori, io ho riconosciuto il marito e mio figlio no. Io piangevo tanto, perché i figli erano cambiati tanto. Lo avevo lasciato che aveva 15 anni e l'ho rivisto a 18. Era 1.90. Poi quando ho visto che in casa c'erano delle cose fuori posto ho urlato e lui mi ha detto "mamma, non urlare perché tu mi hai lasciato piccolo, ma io adesso sono grande". Io ci sono stata male perché erano così cresciuti. Sono stata tre mesi. In questo periodo ho lavorato a casa, sono stata insieme alla famiglia e ho parlato tanto con i miei figli. Mi chiedevano cosa facevo in Italia, mi stavano sempre vicini e mio marito era geloso, perché prima stavano sempre con lui. Mi ha detto "sono stato tre anni accanto ai nostri figli e adesso stanno sempre con te!". Io ho cercato di tranquillizzarlo (Svetlana Popovich – migrante di ritorno – Drohobich 26/08/06).

Per i figli non è facile avere una famiglia eccentrica rispetto alla norma dei loro coetanei, che non rispetta il modello socialmente condiviso di famiglia, enfatizzato tra

l'altro dalle istituzioni religiose e dal dibattito politico. Dalle interviste realizzate ai figli delle protagoniste di questa ricerca è emerso che essi, se possono, nascondono ai propri conoscenti che le madri lavoravano in Italia. Le ragioni di questo comportamento sono di diversa natura. Innanzitutto, essi rifiutano la propria diversità, perciò preferiscono nascondersela per evitare di attirare l'attenzione, l'invidia o la compassione dei propri conoscenti. Inoltre, è frequente che essi abbiano il timore che gli amici siano degli opportunisti, che mettano a valore il rapporto di amicizia in modo strumentale per beneficiare della loro ricchezza. La strategia per proteggere la sincerità delle proprie relazioni sociali nonché il proprio patrimonio è quindi quella di nascondere ai più che le proprie madri lavorano all'estero. Mentre, qualora questo non fosse possibile, essi restringono la propria rete sociale selezionando le amicizie.

Avevo 16 anni e a scuola sapevano tutti che mia mamma stava in Italia, ma comunque io cercavo di nasconderselo. Non lo dicevo, un po' mi vergognavo e un po' perché non avevo voglia di parlarne. Quando dici che tua madre è in Italia subito ti chiedono "dove? con chi? ti manca? chiedile di portarci qualcosa di bello?", quindi lo nascondevo. Poi quando sono entrata all'università ho smesso di nasconderselo perché c'erano un sacco di ragazze che avevano la mamma in Italia, non c'era invidia, forse ogni tanto compassione, soprattutto dai professori a scuola che capivano che non era andata a divertirsi (Oleksandra Hohrina – figlia di una migrante – Lviv 11/09/06).

Poi, quando il fenomeno migratorio assume delle dimensioni massicce specialmente in alcune zone del paese, nonché classi sociali, essere figlio/a di una migrante non è più una caratteristica distintiva che attira le curiosità del vicinato e degli amici, come racconta Nadia Howansky "non ne parla più nessuno".

I miei amici sono invidiosi che mia mamma è in Italia, all'inizio cercavo di spiegare che non c'è niente da invidiare, ma non capiscono. Perché per esempio io studiavo all'università avevo un gruppo di 30 ragazze, ma nel corso di bulgaro eravamo in 10 ragazze e 4 avevano la madre che lavorava in Italia. E' una cosa già molto diffusa e non ne parla più nessuno. Io e mio padre non eravamo ricchi, ma tutti credevano che vivessimo con i soldi di mia madre e anche se spiegavamo che non era così non ci credevano (Nadia Howansky – figlia di una migrante – Lviv 25/08/06).

Quando le migranti ottengono il permesso di soggiorno prendono in considerazione l'ipotesi della riunificazione del nucleo familiare. Sovente le madri non vogliono che i propri figli debbano emigrare e provare sulla propria pelle il processo di svalutazione che esse hanno subito. Tuttavia, esistono anche molti casi in cui le migranti

propongono ai propri familiari di raggiungerle in Italia, ma questo apre un confronto spesso conflittuale sia con i mariti sia con i figli.

Io non voglio andare in Italia perché cosa potrei fare? La cameriera? O la donna delle pulizie? No, è meglio che io rimanga qua, così posso fare la traduttrice o la segretaria. Preferisco stare qua e guadagnare di meno ma almeno fare un buon lavoro. Dopo cinque anni di università io non voglio lavare i pavimenti, io posso fare a meno di 500 euro al mese ma vivere qua normalmente e lavare il pavimento solo a casa mia. Io ce la posso fare perché non ho marito, non ho figli. Io non ho il problema di mantenere la famiglia, mentre mia mamma sì, per questo è andata (Nadia Howansky – figlia di una migrante – Lviv 25/08/06)

Ha mai pensato di far venire qua suo marito?

No, perché ha problemi di salute, una specie di asma...sta sempre male.

E suoi figli?

No, mia figlia non ci pensa nemmeno. Quando ci sentiamo io le dico: “vieni anche te a lavorare qua”, ma lei proprio non vuole. Lei lavora per un’azienda diciamo...e poi lei studia e io voglio che continui a studiare. Lei è contenta del suo lavoro, studia, ha amiche...no, non vuole venire. Anche perché lei è patriota (Larissa Pupanov – migrante – Padova 04/06/06).

I coniugi raramente accettano di seguire le proprie mogli in Italia, anche se probabilmente questo *trend* sta cambiando: gli ultimi dati registrano un aumento della presenza maschile ucraina in Italia, che si attesta all’16,4% (Caritas/Migrantes 2007), di un’età media di 38 anni, inferiore di 4 anni rispetto alle donne, ed impiegata prevalentemente nel settore edile e agricolo (Istat 2007, p. 226). La resistenza è dovuta al rifiuto di molti mariti di stravolgere la propria esistenza intraprendendo un percorso migratorio che li porterà ad apprendere una nuova lingua, a svolgere un impiego poco gratificante in un paese sconosciuto, ma anche di vedere ribaltati i rapporti di potere all’interno della coppia e di assumere una posizione subalterna rispetto alle mogli, dalle quali dipenderebbero totalmente, almeno nei primi mesi.

I figli riconoscono il sacrificio delle proprie madri, ma non vogliono raggiungerle in Italia, perché non intendono modificare al ribasso il proprio stile di vita. Essi sono ben coscienti di essere dei privilegiati in Ucraina, mentre in Italia diventerebbe improvvisamente dei giovani stranieri con problemi di inserimento scolastico e di affermazione personale in ambito lavorativo. In Italia non basta essere giovani ed istruiti per ottenere un buon impiego e rischierebbero di replicare il destino delle madri. Essi preferiscono cogliere l’opportunità che le madri migranti hanno offerto

loro e realizzarsi in Ucraina, anche se con il proprio salario non potranno mantenere gli standard di consumo occidentali.

Questa condizione di staticità, in cui vivono molte famiglie transnazionali, si prolunga sovente per molti anni contribuendo a mantenere le migranti in una condizione transitoria che discuterò nell'ultimo capitolo. Sbloccarla significherebbe per le migranti rinunciare a qualcosa, al proprio passato e talvolta alla propria famiglia qualora esse decidessero di stabilizzarsi in Italia o a un certo benessere economico e alla loro nuova identità di migranti nel caso esse decidessero di tornare in Ucraina.

Conclusioni

In questo capitolo sono state indagate le condizioni strutturali del contesto sociale sia di partenza sia di destinazione nonché le narrazioni dell'esperienza migratoria.

Durante il periodo sovietico la vita delle donne ucraine è stata caratterizzata dal peso della doppia presenza. Le migranti erano, quindi, abituate ad avere un impiego retribuito e al contempo a essere le principali responsabili del lavoro riproduttivo. Lo smantellamento del sistema sovietico ha inasprito, in modo particolare, la vita della componente femminile della società: sono aumentati i carichi di lavoro domestico a causa dell'erosione dei servizi a sostegno della famiglia; si è affermato un nuovo tradizionalismo che ripropone un modello della società di tipo patriarcale; sono peggiorate le condizioni economiche. Una delle strategie messe in campo dalle donne ucraine per difendersi dai processi di impoverimento, di espulsione dalla sfera pubblica e dal collasso del sistema di redistribuzione è stata la migrazione, prima verso paesi vicini e poi sempre più lontani. In questo modo esse si sono assunte la responsabilità, tradizionalmente maschile, di assicurare la sicurezza economica delle famiglie sfidando l'ordine sociale costituito.

L'Italia è storicamente meta di importanti flussi migratori femminili, che vengono inseriti nel settore del lavoro domestico e dei servizi nonché nei settori industriali tradizionali a maggior intensità di lavoro. Qui le migranti subiscono un triplo processo di stigmatizzazione legato al genere, allo status di immigrate e alla classe. Come succedeva alle afro-americane raccontate da bell hooks, alle lavoratrici migranti è concesso di "lavorare come domestiche, custodi, prostitute fintanto che

[sono] in grado di servire”, ma poi sono tenute a fare ritorno disciplinatamente al proprio paese (1998, p. 67).

Le migranti ucraine costituiscono da alcuni anni la componente maggioritaria delle lavoratrici impiegate nel settore del lavoro domestico e di cura. In fuga da una società che le sta spingendo ai margini e allo stesso tempo incapaci di rompere con essa a causa del legame materno, le migranti ucraine elaborano pratiche di mobilità transnazionale, caratterizzate da intensi rapporti con il paese di origine, finalizzate a mantenere vive le relazioni con i propri familiari, innanzitutto con i figli.

Questa migrazione è radicata in un tessuto di vincoli sociali familiari, parentali e amicali che contribuiscono a sostenere e limitare l'intero percorso di mobilità transnazionale. La famiglia è la sfera all'interno della quale l'idea di partire prende forma, non solamente come strategia collettiva, ma anche come esito di un processo di negoziazione tra i componenti della famiglia che può assumere forme conflittuali. Mogli e madri migrano per garantire un futuro migliore ai propri figli, ma anche perché non condividono le strategie e gli stili di vita adottati dai propri mariti, descritti come incapaci e inaffidabili. La migrazione, però non è solamente un sacrificio, come viene rappresentata dalla retorica della donna forte utilizzata dalle intervistate per deresponsabilizzarsi, ma anche un'opportunità per intraprendere un processo di affermazione personale, che ha luogo nel corso dell'esperienza stessa di mobilità.

Capitolo IV

Un reticolo transnazionale

Avevo un'amica che lavorava con me che è andata in Italia e poi... sai, come l'acqua profonda che si sposta, la gente va dove si può vivere meglio. Sai qua era difficile arrivare a fine mese (Lida Polovynko – migrante – Este 25/05/06).

Introduzione

Questo capitolo si sofferma sulla ricostruzione dei circuiti di mobilità internazionale tra Ucraina e Italia e sulla progressiva diffusione di una cultura migratoria femminile che limita l'autonomia e costringe le donne verso una traiettoria comune e sempre più strutturata. Illustrerò quindi la rete sociale che viene mobilitata nel corso della traiettoria migratoria, per comprendere quali sono le risorse di cui dispongono le migranti al fine di concretizzare il proprio progetto. Come vedremo, affinché il piano si realizzi, queste donne devono disporre di un capitale sociale che permetta di raccogliere informazioni dettagliate, denaro, offerte di lavoro e sostegno emotivo.

Nella letteratura è particolarmente sviluppato è il concetto di rete migratoria (Massey 1987; Portes, Sensenbrenner 1993; Portes, Böröcz 1989; Reyneri 1979), che risulta essere di fondamentale importanza per il successo delle migrazioni internazionali nelle fasi di avvio, riproduzione e insediamento. Per rete migratoria si intende quel sistema di relazioni, legami interpersonali, basate sulla parentela, l'amicizia e la

comunanza di origini, che legano i migranti con i connazionali rimasti nel paese di origine.

Lo studio delle reti migratorie deriva dalla *network analysis*; le due più importanti tradizioni di ricerca sono la Scuola di Manchester, che utilizza tale concetto nel quadro di una interpretazione analitica, situazionale e processuale, e la Scuola statunitense che sviluppa l'analisi quantitativa delle relazioni tra gli attori del sistema sociale nell'ambito di un'interpretazione analitica strutturale (Scott 1998). Per l'analisi delle reti migratorie adatterò la prospettiva degli antropologi della Scuola di Manchester, dal momento che essi studiano “come gli individui sono condizionati dal tessuto delle loro dipendenze esterne, ma nello stesso tempo le usano in accordo con i loro interessi e le modificano” (Piselli 1995, p. XXXVIII). L'analisi è ancorata “all'individuo come centro di legami che attraversano ambiti diversi, come soggetto di adattamenti e di strategie innovative capaci di far luce sul cambiamento sociale” (ibidem, p. XI).

Ricostruirò, quindi, la rete migratoria transnazionale nonché i meccanismi e le regole implicite che pesano nella determinazione dell'azione individuale (Gribaudo 1996). Indicherò i nodi più rilevanti per la realizzazione del progetto migratorio nelle fasi spazio-temporali del percorso di mobilità transnazionale – ad esempio, informatori, contatti all'estero, passeur e istituzioni religiose – e le risorse veicolate dalla rete sociale, facendo riferimento alla categoria di capitale sociale (Bagnasco *et al.* 2001).

Secondo Ewa Morawska (1999) le popolazioni ex-sovietiche sono particolarmente preparate ad attivare circuiti informali di supporto alla mobilità internazionale, poiché sono state a lungo abituate a gestire attività irregolari volte ad aggirare le norme. Le migranti infatti raccontano di essere ricorse alle relazioni della rete sociale coltivata sin dai tempi sovietici per ottenere beni e risorse scarse. Tuttavia, con la monetizzazione delle transazioni è sempre più frequente la richiesta di denaro in cambio di favori; pratica che accompagna le migranti ucraine lungo l'intero percorso migratorio, approdando così in Italia dove diventa la norma.

Nel complesso in questo capitolo intendo evidenziare come si struttura la rete migratoria transnazionale, in che modo questa indirizzi le traiettorie migratorie riducendo i rischi della migrazione, ma al contempo costringendo la migrazione entro un percorso a tappe forzate, dal quale poche riescono a discostarsi. Nella prima parte del capitolo analizzo come si organizza la società migrante nel paese in Ucraina, mentre nella seconda parte illustro i nodi della rete migratoria in Italia. Si tratta di un reticolo

formato da singoli individui nonché da istituzioni migratorie, che offre servizi di supporto alle migranti prive di risorse personali, quindi soprattutto alle neo-arrivate, ma non solo.

1. Ogni due o tre case

1.1 Pratiche di mobilità

I racconti e le esperienze delle pioniere costituiscono la base per la crescita di una cultura migratoria, ossia di un immaginario collettivo legato all'emigrazione che la regola e la rende un'esperienza straordinariamente "normale". Le storie delle prime migranti che tornano al paese di origine, magari per una breve vacanza, dopo anni di lontananza, animano una memoria collettiva e un bagaglio culturale condiviso di racconti al femminile, di donne che individualmente in terra straniera sono riuscite a realizzare il proprio progetto (Spanò, Zaccaria 2003; Decimo 2005). Attraverso le narrazioni e il passaparola si divulga un modello migratorio femminile di realizzazione, ma anche di fedeltà verso la famiglia rimasta nel paese di origine confermata proprio dal ritorno, anche se dopo lunghi periodi all'estero.

In Ucraina la propensione migratoria è molto alta: il 10,2% delle famiglie ha avuto almeno un membro con esperienze di lavoro temporaneo all'estero (Pribytkova 2002; Malynovska 2005). Nei centri urbani l'emigrazione è diventata una prassi e lo spazio sociale transnazionale viene affermato e consolidato continuamente. Ad esempio, secondo le autorità locali tra i 120 mila e i 150 mila abitanti della regione di Chernivtsi lavora all'estero (Homra *et al.* 2003).

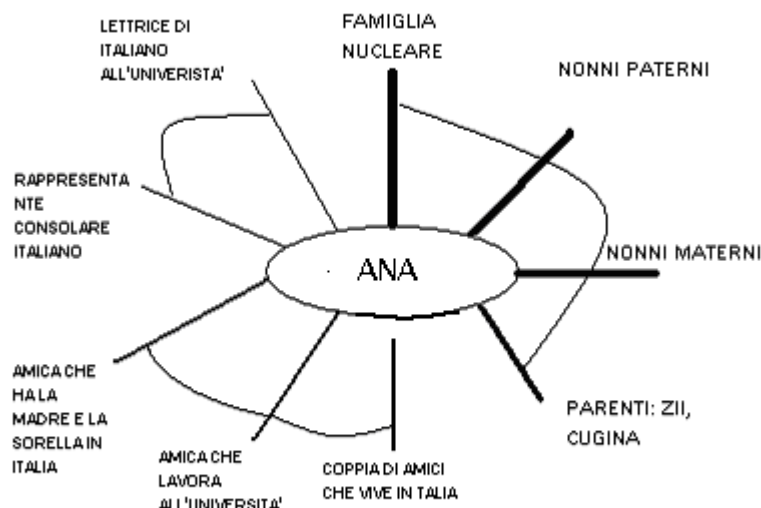
La sorella di Maria vive a Bergamo e sua cugina negli Stati Uniti. Maria mi racconta velocemente la storia della cugina che è entrata negli Stati Uniti illegalmente attraverso il Messico e ha lavorato per anni in un centro commerciale dove riordinava le vetrine durante la notte. Ora è riuscita a regolarizzarsi e lavora in una ditta di pulizie. Un altro conoscente invece è appena partito per gli Stati Uniti e ha pagato 35.000 dollari per avere il visto. I soldi gli sono stati prestati dai conoscenti senza percentuale e dovrà lavorare 2 anni per restituirli tutti (Diario etnografico, Chernivtsi 11/08/06).

Le reti transnazionali che si formano a seguito delle migrazioni si differenziano l'una dall'altra in base alla tipologia di attori che le formano. Alcune migranti, come

Ana Savitska, riescono a mettere a valore la propria esperienza e le proprie relazioni sociali inserendosi in circuiti di elite, che uniscono l'Italia all'Ucraina e che sono caratterizzati da un'alta mobilità internazionale. Queste migranti, una volta guadagnato l'accesso a tale rete ridefiniscono i propri legami e marcano i confini della propria rete sociale egocentrica per distinguersi dalla migrazione di massa.

Ana conosce personalmente i più importanti rappresentanti della comunità italiana di Lviv, ossia il rappresentante consolare e la lettrice di italiano presso l'Università Ivan Franko. Le sue frequentazioni ucraine sono quasi tutte legate all'Italia a parte i familiari più stretti: la sua migliore amica lavora in Italia insieme a suo marito, un'altra amica vive in Ucraina e ha il compito di gestire gli investimenti familiari, mentre la madre e la sorella lavorano in Italia, infine una terza amica è impiegata presso l'Università e di tanto in tanto realizza delle ricerche economiche per conto di una società italiana. Le sue visite sono scandite da una serie di impegni rituali volti a mantenere i contatti con la sua rete familiare: andare a trovare i nonni paterni, i nonni materni, gli zii, i parenti e le amiche. Ana inoltre mette strategicamente a valore lo spazio transnazionale in cui si muove; in genere infatti svolge tutte le visite mediche specialistiche presso studi privati in Ucraina sia per risparmiare sia perché preferisce affrontare le questioni legate alla salute nella sua lingua madre. Nella rete parentale e di vicinato allargata di Ana vi sono numerosi attori che hanno intrapreso un'esperienza migratoria: lo zio che vive in Portogallo, i cugini del padre che vivono in Spagna, la vicina di casa dei nonni che vive in Italia. Ciò dimostra la diffusione del fenomeno migratorio nella società ucraina, tuttavia Ana cerca continuamente di smarcarsi dalla categoria della lavoratrice migrante sottolineando il suo status di studentessa (Diario etnografico, Lviv 27/04/06).

Il grafico sottostante ritrae schematicamente la rete sociale egocentrica di cui Ana Savtiska dispone in Ucraina. La forza dei legami è distinta da quattro tipologie di linee, dalla più marcata che indica il legame forte con la famiglia nucleare a quelle più sottili che indicano i legami deboli, che hanno innalzato il prestigio di Ana e il capitale sociale a cui lei ha accesso (Granovetter 1998). I nodi della rete sono a loro volta collegabili gli uni agli altri. In questo caso la marcatura delle linee trasversali non indica la forza del legame, ma vuole solo delineare l'esistenza di tre micro-gruppi sociali all'interno della sfera relazionale di Ana.



Un altro indicatore dello sviluppo di itinerari e di reti transnazionali tra l'Italia e l'Ucraina e quindi del consolidamento di un orizzonte identitario comune e più fluido, almeno tra chi entra in contatto con questa migrazione sia nel paese di destinazione sia in quello di origine, è dato dalla diffusione della presenza di italiani nelle città visitate. Si tratta dell'espansione della società migrante, ovvero di una porzione di popolazione che conferisce significato alla propria esistenza passata, presente e futura facendo riferimento ai legami sociali che intrattengono tra luoghi diversi (Decimo 2005).

Negli anni Novanta in Ucraina si diffonde una cultura migratoria che normalizza e legittima l'emigrazione femminile, anche se è in corso un acceso dibattito in materia. Sempre più donne, di diversa provenienza e classe sociale, hanno accesso a quell'insieme di risorse di base necessarie per la mobilità geografica grazie allo sviluppo e alla strutturazione di un sistema migratorio che veicola una serie di informazioni relative alle destinazioni migliori, ai differenziali salariali, ai documenti necessari nonché alla domanda di lavoro (Morawska 2001). La forte domanda di assistenti familiari e domestiche così come i livelli salariali o la flessibilità dei controlli alle frontiere sono conosciuti.

Ogni due tre case una è di una famiglia di migranti, guarda due case dopo la mia c'è una casa dove vivono tre famiglie, una sta negli Stati Uniti, un altro signore stava a Mosca, un'altra sta in Italia, un'altra signora in Portogallo. Dopo questa casa c'è una signora che sta in Italia, lì al fondo ci sono delle persone che stanno in Portogallo con i figli, la signora che si occupava dei miei figli sua figlia sta da anni in

Polonia con il genero e adesso il figlio sta in Italia. Diciamo che ogni due tre case c'è una persona che vive all'estero (Tatiana Mospaniuk – migrante in vacanza – Lviv (Rudno) 24/08/06).

Tutti i vicini hanno dei parenti che lavorano all'estero, chi in Portogallo, chi nella Repubblica Ceca, chi in Italia. Quindi per me era qualcosa di normale, poi io studiavo in Polonia quindi ero abituata. Mia sorella aveva provato ad andare in Italia, ma non ci era riuscita. Allora abbiamo detto a nostra madre che poteva andare lei a lavorare in Italia dato che c'è così tanta gente che va a lavorare là. Allora abbiamo comprato un vocabolario e le abbiamo insegnato un po' di parole (Galina Voloschin – figlia di una migrante – Sambir (Privniczna) 18/08/06).

Sono rimasta due mesi in Germania e ho trovato un lavoro in nero; sono stata fortunata perché un giorno che ero rimasta a casa ammalata è passata la polizia che ha trovato due clandestine e il padrone ha pagato una multa grandissima. Allora io sono dovuta andare via perché in Germania non è come in Italia. In Italia se ti comporti bene puoi stare senza documenti anni e anni. In Germania no (Presidente dell'Associazione Ucraina Più – Venezia 01/02/06).

Le destinazioni sono marcate dal genere e si diffonde un sapere condiviso che incanala le donne in una direzione e gli uomini in un'altra. Si rafforzano così quegli stereotipi che, durante il periodo sovietico, erano stati combattuti e decostruiti; la specializzazione delle professioni in base al genere era infatti molto meno marcata in Urss che in Europa occidentale.

Nei tempi dell'Unione Sovietica nell'industria pesante lavoravano anche le donne, non come in Italia che si pensa che le donne debbano fare i lavori più facili. Le donne hanno lavorato in posticini poco simpatici... posti in cui un uomo italiano non entrerebbe mai... e le donne italiane non sanno neanche che esistono posti del genere. Le nostre donne hanno lavorato in miniera. Ho conosciuto parecchie donne che hanno lavorato sotto terra, tutto normale... non facevano le minatrici, ma le operaie, misuravano qualcosa, in ogni caso sottoterra dove non c'è ossigeno. In Italia la cameriera ai piani deve essere una donna ma, questa è una mia opinione, non credo che sia un lavoro solo per le donne, ogni uomo lo può fare (Elena Kolesova – migrante – Venezia 26/07/06).

La differenziazione dei percorsi migratori risponde in parte a una reale diversificazione della domanda di lavoro, ma è anche generata dal fenomeno della “specializzazione etnica” (Ambrosini 2000), che si sviluppa nei paesi di destinazione e consiste nella connotazione di una certa nazionalità con un'occupazione, che a sua volta può essere caratterizzata dal genere. Come spiega Oleksandra Hohrina¹⁰³: “Uno dei

¹⁰³ Figlia di una migrante, Lviv 11/09/06.

motivi per cui partono le donne è che in Italia si trovavano lavori per le donne e non per gli uomini. Perciò partono le donne”.

Un aspetto centrale della migrazione ucraina è l’eticizzazione del mercato del lavoro, che in questo caso è favorevole all’emigrazione femminile. In realtà in Italia vi sono numerosi settori in cui vengono impiegati i lavoratori stranieri di sesso maschile, ma essendo questi posti di lavoro già occupati da altri gruppi nazionali risulta più complesso accedervi, poiché non si può attivare la propria rete sociale¹⁰⁴.

E’ inoltre ipotizzabile che le donne migranti contribuiscano alla costruzione di questa rappresentazione distorta della realtà lavorativa italiana per i maschi ucraini al fine di proteggere i propri spazi di libertà. Come succede per altri flussi migratori al maschile, ad esempio quello senegalese, sono sovente i migranti stessi a contrastare l’arrivo delle proprie connazionali, rallentando il ricongiungimento familiare, per difendere la propria autonomia nel paese di immigrazione.

La compresenza di uomini e donne di una stessa nazionalità nella medesimo meta migratoria non è quindi solo una risorsa. Cristiane Hellermann (2006) rileva infatti che in Portogallo, dove c’è una consistente presenza maschile, le donne tendono ad allontanarsi dalle reti sociali esistenti, poiché spesso si trovano in una posizione subalterna, obbligate a pagare per accedere al capitale sociale e continuamente sospettate di condurre una vita bollata come immorale. L’omogeneità di genere favorisce invece un’alleanza tra migranti affinché non trapeli nel paese di origine quello che accade durante l’esperienza migratoria.

1.2 La rete migratoria

Le reti migratorie sono definibili come “complessi legami interpersonali che collegano migranti, migranti precedenti e non migranti nelle aree di origine e di destinazione, attraverso vincoli di parentela, amicizia e comunanza” (Massey 1988, p. 396). Il concetto di “rete migratoria” ha inglobato e superato quello di “catena migratoria” (Reyneri 1979), elaborato già negli anni Settanta e che si riferiva ai meccanismi di richiamo operanti tra i primi migranti e quelli successivi.

¹⁰⁴ Queste vale nel breve periodo, ma probabilmente a lungo andare anche gli uomini ucraini riusciranno ad inserirsi nel mercato del lavoro italiano. A Bologna, ad esempio, gli ucraini stanno iniziando a lavorare nel settore edile.

I singoli individui dislocati tra il paese di destinazione e quello di provenienza – amici, parenti, conoscenti – sono figure determinanti per la realizzazione e il successo del progetto migratorio. Queste figure con legami di prossimità veicolano le risorse che poi consentono alle migranti di reperire le informazioni necessarie circa l'organizzazione del viaggio, l'inserimento lavorativo in Italia e il capitale economico necessario per pagare le spese di partenza. Le reti migratorie sono quindi fonte di capitale sociale (Coleman 2005), ossia di risorse che permettono agli individui di perseguire i propri obiettivi.

Una volta esplorato un nuovo percorso di mobilità geografica dalle pioniere, solitamente provenienti dai centri urbani¹⁰⁵, il flusso migratorio si struttura attraverso onde di richiamo. La rete migratoria, in questo caso al femminile, permette col tempo sempre migliori e maggiori competenze per rendere accessibile e sicuro a donne di diversa estrazione sociale e retroterra culturale questo canale di mobilità internazionale. Il consolidamento di reti sociali, sostenute prevalentemente da donne, riduce i costi della mobilità, incentiva ulteriori migrazioni e delimita il perimetro di azione delle migranti. Quest'ultimo aspetto viene definito in letteratura con il termine inglese *embeddedness* (Polanyi 1974; Granovetter 1985; Portes, Sensenbrenner 1993), che si riferisce al fatto che gli individui agiscono all'interno di un quadro cognitivo e strutturale precostituito (Ambrosini 2004).

Quando una donna ucraina decide di partire mobilita la propria rete sociale per raccogliere quante più informazioni possibili circa i documenti necessari, l'affidabilità delle agenzie, i mezzi di trasporto più economici, le spese da affrontare e le persone da contattare una volta arrivata a destinazione. L'accesso al *set* di informazioni ha luogo in genere attraverso le conoscenti che si trovano in Italia, oppure lo sono state o infine dispongono di qualche familiare in tale paese. Queste persone forniscono alle donne in partenza una serie di indicazioni di base e talvolta l'accesso alla rete sociale che si sono costruite in Italia. Spesso chi sta progettando di emigrare telefona direttamente a qualche amica che si trova in Italia o è quest'ultima che la contatta per avvisarla che ci sono buone opportunità di impiego. Emerge qui l'importanza dei mezzi di

¹⁰⁵ Gli abitanti della capitale sono stati i primi ad intraprendere l'esperienza migratoria. Il maggior livello di istruzione, l'esistenza di maggiori contatti internazionali, la presenza delle ambasciate straniere e di mezzi di trasporto sviluppati ha reso tale opportunità a portata di mano di un'ampia fetta della popolazione di Kiev. L'opzione migratoria è stata presto intrapresa anche dagli abitanti delle città di confine come Chernivtsi e Lviv, grazie alla loro abitudine a intrattenere relazioni transfrontaliere. Tra il 1999 e il 2002 diminuisce drasticamente l'emigrazione dalla capitale, che diventa meta di migrazioni interne, poiché i salari sono due volte superiori rispetto a quelli del resto del paese e il livello di disoccupazione si è decisamente ridimensionato (Homra *et al.* 2003).

comunicazione nel sostenere le reti migratorie transnazionali che oggi possono contare su una tecnologia sempre più sofisticata e a basso costo, ma che in genere si riduce al telefono cellulare vero strumento di mobilitazione geografica di migliaia di persone.

Sono partita perché le mie amiche di scuola sono andate prima di me e si sono trovate bene, mi hanno detto che si poteva trovare lavoro, allora ho deciso di provare. Ho fatto il visto da turista. Per l'agenzia non ci sono problemi; ce ne sono tante e scegli quella di cui ti fidi. Io ho scelto l'agenzia in base a conoscenze, mi hanno detto che mi potevo fidare e che non mi avrebbero lasciata per strada. Io sono partita nel 1999 e il viaggio è costato 300euro. Il viaggio era diretto a Roma, più di 24 ore. A Roma siamo andati subito da conoscenti perché l'autobus andava a Napoli, è stato solo un mezzo di trasporto (Natalia Rubaha – migrante di ritorno – Truskavez 26/08/06).

Una collega di mia nipote ha lavorato in Italia e quando è ritornata le ha raccontato che aveva lavorato per un anno in Italia, forse dalle parti di Udine o comunque verso la montagna...beh, io in quel periodo già non lavoravo, così mia nipote mi ha detto: "che aspetti, vai in Italia! Ti do il numero di questa ragazza e lei ti dirà tutto...cosa, come". Allora io ho contattato questa persona e lei mi ha spiegato tutto: come aveva trovato lavoro, delle agenzie che fanno i documenti e ti organizzano il viaggio...ho aspettato un anno... (Larissa Pupanov – migrante – Padova 04/06/06).

Ho aiutato una donna, mia suocera, questa donna voleva andare in Italia, l'ho messa in contatto con l'autista che mi aveva portata e lui l'ha aiutata; lei ha trovato un lavoro molto buono e adesso ha il permesso di soggiorno (Olena Ghembus – migrante di ritorno – Sambir 17/08/06).

Senza un'amica o almeno una conoscente all'estero la migrazione sarebbe intrapresa più raramente, anche se poi come vedremo, queste amiche non sempre si rivelano tali e lasciano le neo-immigrate sole ad affrontare le difficoltà dell'arrivo o forniscono loro informazioni imprecise. Anche per le donne che emigrano quando il flusso è ormai strutturato si tratta quindi di legami deboli, che talvolta si rivelano troppo rischiosi. La migrazione femminile ucraina si differenzia in questo da altre migrazioni nelle quali è molto più presente il gruppo familiare. Le ucraine si muovono all'interno di circuiti molto più sfilacciati e incerti, anche perché malgrado il passare degli anni questo processo migratorio continua a configurarsi come una migrazione di donne sole in età adulta.

Mi ha aiutata una cara amica, avevamo studiato insieme all'Università e poi avevamo anche lavorato insieme. Lei era andata all'inizio dell'emigrazione nel 1998. La famiglia dove lavorava erano medici e le hanno fatto il contratto di lavoro, è tornata in Ucraina e l'hanno chiamata ed è tornata con i documenti.

Sono andata a trovarla due volte e ho dormito da loro. L'amica mia lavorava come baby-sitter del loro bambino. Senza conoscere nessuno io non sarei mai andata perché tante donne sono state vendute e gli sono successe tante cose brutte. E' pericoloso. In Ucraina ci sono queste organizzazioni che spediscono le donne all'estero per prostituirsi. Io le so queste cose, perché come giornalista ho intervistato donne che si sono salvate. Così noi, io e Olena, siamo andate direttamente da Polina. Insieme siamo andate a Benevento e poi a Bologna (Daria Kovalchuk – migrante di ritorno – Ivano Frankivsk 14/08/06).

In Ucraina si sta diffondendo sempre di più la consapevolezza dei rischi dell'emigrazione irregolare, quindi le donne più scaltre e in particolare le giovani si informano in modo accurato rispetto all'agenzia a cui rivolgersi e talvolta, come nel caso di Svetlana Iaremko, si tutelano partendo in compagnia di una donna più anziana o facendo partire prima la madre per verificare l'affidabilità dell'organizzazione.

Ho deciso di partire insieme a un'amica, ma siccome non ci fidavamo delle agenzie perché dicevano che volevano persone giovani abbiamo fatto partire prima la mamma della mia amica. Una volta verificato che l'agenzia era affidabile è partita la mia amica e infine io. Il percorso è stato lo stesso per tutte e tre, prima siamo arrivate a Napoli dove ci aspettava un'organizzazione che ci ha smistate in tutt'Italia (Svetlana Iaremko –migrante – Venezia 21/03/06).

Tuttavia, non sempre le precauzione è sufficiente per garantire le migranti contro il rischio di cadere in circuiti di tratta e sfruttamento della prostituzione. In Ucraina è infatti comune che gli stessi reclutatori di manodopera collaborino con organizzazioni criminali e selezionino per loro le ragazze più giovani, che vengono portate in Italia o in altri paesi con la convinzione di essere impiegate nell'industria o nel settore domestico per poi scoprire di essere state ingannate e vendute al miglior acquirente (Janssens, Leman 2007).

Ho pagato 200 dollari per visto e 100 dollari per viaggio, mi erano rimasti in tasca 3 dollari. Quando sono venuta in Italia avevo 3 dollari nel portafoglio e non ho trovato lavoro subito. Ho trovato dei bastardi che avevano in mente altre cose, perché sono venuta con un'agenzia, che si chiamava Relina, agenzia ucraina-italiana. Sono venuta con un visto di affari, non per turismo, ma il lavoro era il mio vero affare. Ma loro avevano in mente altre cose, loro avevano un collegamento con Napoli e mandavano le donne a Napoli, ma questo l'ho saputo già a Bibione. C'era un uomo ucraino, che non c'entrava con questi... lui viveva in questo magazzino dove stavamo anche noi, lui era indipendente da noi e lui ha sentito questi due bastardi, un ucraino e un italiano, che parlavano al cellulare. Noi non capivamo l'italiano perciò potevano parlare davanti a noi senza che noi capissimo. Lui poi ha parlato proprio con me perché ero la più adulta, perché eravamo in tre donne. E lui ha detto che dovevano venire delle persone da Napoli a prenderci a Bibione,

per lavoro, nord-sud, sud-nord, prima non sapevo tutti questi dettagli ma adesso sono così intelligente ed esperta, prima [ride]... ero come una neonata, un po' impaurita perché non sapevo niente, non parlavo, non capivo, non... un idiota... deve venire qualcuno a prenderci... Poi lui ha detto una frase che ha cambiato proprio tutto il mio mondo possibile per tutta la mia vita, che questa persona che doveva arrivare doveva pagare 10 milioni di lire per noi a testa. Posso essere inesperta sulla vita italiana ma non sono stupida... Nessuno paga 10 milioni di lire (5.000 euro) per un'operaia in una fabbrica di formaggi come mi avevano detto. Sono rimasta a bocca aperta! Poi questo uomo ha detto: "Non ti ho detto niente a te" E io: "perché?" lui: "Io ho un figlio in Ucraina devo tornare indietro vivo sano. Ti sto facendo un favore, ma non coinvolgermi". Dopo sono riuscita a liberarmi, ma questo mi è costato mezzo sistema nervoso (Elena Kolesova – migrante – Venezia 26/07/06).

Una volta raccolte le informazioni e individuata l'agenzia le migranti devono reperire il denaro necessario per il visto e per il viaggio. A tal fine esse attivano legami sia deboli sia forti; la ricerca del finanziamento ha inizio infatti tra i parenti più stretti per poi arrivare ai conoscenti, come colleghi di lavoro, capi ufficio, vicini di casa, fino alla richiesta di denaro per usura. In genere, chi riesce a racimolare l'ammontare necessario attraverso i legami forti non deve pagare interessi, mentre chi non ha a disposizione un circuito di parenti e amici stretti in grado di finanziare il viaggio si deve rivolgere a persone sempre più estranee alla propria cerchia, incorrendo anche nell'eventualità di dover pagare forti interessi sul denaro prestato.

Sono andata in un'agenzia che mi ha fatto il visto come turista. Ho pagato poco 400 dollari, ma ho dovuto comunque chiedere un prestito. Per fortuna ho trovato dei miei conoscenti che me li hanno dati senza percentuale. Poi io glieli ho restituiti, certo ho comprato delle cioccolate, qualche merce italiana per ringraziarli, ma niente di più. La figlia aveva finito la scuola e doveva andare a studiare, il figlio anche lui, era rimasto senza lavoro e doveva studiare all'università (Maria Vercholiak – migrante in vacanza – Sambir 17-08-06).

Comunque quando sono partita ho dovuto chiedere 1.000 dollari in prestito perché non avevo soldi per partire. Erano soldi prestati dalla vicina, dalla sorella...50 lì, 50 di là. I primi soldi che ho guadagnato li ho mandati indietro...Non mi hanno chiesto la percentuale solo i soldi. Poi a mia sorella e alla vicina ho fatto qualche regalo. Ma...anche soldi magari, ma sempre per ringraziamento. Non era qualcosa di obbligatorio (Lida Polovynko – migrante – Este 25/05/06).

Tutti avevamo grandi debiti con lo stato, gas, luce, acqua, non ci hanno dato lo stipendio, hanno chiuso tutti i nostri conti in banca, sono cresciuti i prezzi per tutto, prezzi giganteschi, eravamo debitori, mille, mille, mille... e ogni volta sentivamo che se non avessimo pagato avrebbero chiuso luce, gas tutto... i soldi per il viaggio non è stato facile trovarli, anche chi aveva soldi non li dava, il mio capo poteva

prestarmi soldi ma mi ha detto che non ce li aveva, eravamo quasi amici. Ho trovato tra i parenti di mio marito, una cugina, lei mi ha recuperato dei soldi, ma ha detto che non erano suoi, che li aveva presi da un'altra persona e che dovevo pagare il 10% di interessi. Così sono andata in Italia (Oksana Hohrina – migrante di ritorno – Lviv 17/09/06).

Io ho chiesto un prestito in banca e ho dato la casa come garanzia, infatti ero preoccupata. Pagavo il 3%. Ma è più sicuro, perché se chiedi alle persone e non riesci a pagare chiedono l'aiuto della mafia e minacciano la famiglia (Daria Kovalchuk – migrante di ritorno – Ivano Frankivsk 14/08/06).

Tra amici e parenti non si chiedono gli interessi perché ci si affida alla regola della reciprocità, come racconta Yaroslav Tomchuk¹⁰⁶: “sono venuti a chiederci soldi, ma poi ce li hanno restituiti. Non gli abbiamo chiesto gli interessi perché erano amici, non si può”. Mentre il prestito di denaro a estranei richiede maggior precisione negli scambi, in quanto non si ha la garanzia che il favore venga ricambiato. Anche se non viene preteso alcun interesse sul finanziamento, chi lo riceve rimane in debito, quindi si ricambia il favore con dei doni, talvolta in denaro. Non si tratta solo di solidarietà, ma di una differente modalità di salvaguardare i propri interessi, mantenendo vivi i legami sociali con persone che presto disporranno di un discreto livello salariale.

Questa pratica ricorda il fenomeno del *blat*. La reciprocità non è del tutto stata cancellata dalla monetizzazione degli scambi ed esistono ancora circuiti di conoscenti che rifiutano di richiedere denaro in cambio di un favore. Quando nelle interviste viene affrontata la tematica dei prestiti si percepisce un certo irrigidimento dell'interlocutore, che in genere nega di aver mai richiesto il contraccambio in denaro e perfino riconosce con fatica di aver dovuto pagare per ottenere dei prestiti o dei favori. Tale comportamento indica l'esistenza ancora oggi di una forte condanna di queste pratiche anche se poi di fatto sono comuni tra gli ucraini.

Le migranti e le loro famiglie diventano un'importante fonte di denaro per la rete di conoscenti. La disponibilità di denaro innalza il loro prestigio sociale, anche se il rifiuto di prestiti può causare un certo risentimento, fino a sfociare nella sanzione sociale che spesso consiste nell'isolamento del gruppo familiare. Al contrario chi presta i soldi troppo ingenuamente rischia di perderli.

La prima volta che sono tornata mi hanno chiesto un prestito, però non me li hanno restituiti. Lei dice che non ha soldi, le ho dato 550 dollari, per me sono tanti, ma mi fidavo. Era una conoscente abbiamo

¹⁰⁶ Figlio di una migrante, Lviv 05/09/06.

lavorato insieme in fabbrica. E' successo nel 1998. Poi dopo un'amica mi ha chiesto qualche soldino, ma me li ha ridati subito (Liuba Demchuk – migrante in vacanza – Sambir 17/08/06).

Mi hanno chiesto informazioni su come ha fatto mia madre a partire, ma non erano per loro perché studiavano, erano per le loro madri. Una volta un ragazzo mi ha chiesto un prestito, mi pare 500 euro, ma io gli ho spiegato che io vivevo con i soldi di mio padre, che non avevo tutti quei soldi, ma lui non mi ha creduto e mi ha detto che erano scuse per non prestargli soldi (Nadia Howansky – figlia di una migrante – Lviv 25/08/06).

2. Le istituzioni migratorie

Il concetto di rete migratoria è spesso schiacciato sugli aspetti informali e autopropulsivi del processo migratorio e lascia in ombra il ruolo centrale sia degli individui sia degli attori istituzionali per la nascita e la perpetuazione dei flussi migratori, come gli enti pubblici, le agenzie private, le organizzazioni formali e informali, i datori di lavoro, i reclutatori di manodopera e i passeur (Krissman 2005). Gli attori istituzionali forniscono risorse indispensabili per la realizzazione del progetto migratorio, poiché rappresentano i principali centri di potere in grado di permettere l'espatrio delle persone. Essi detengono le informazioni circa la mobilità geografica internazionale, forniscono i documenti necessari, organizzano il viaggio e contribuiscono al reperimento di un impiego una volta giunti a destinazione.

Dalla ricerca sul campo e dalle testimonianze raccolte è possibile individuare chiaramente alcuni attori istituzionali che compongono la rete migratoria di molte della migranti dirette in Italia e che ne influenzano in modo decisivo il percorso, poiché convogliano le ucraine verso un paese e un tipo di occupazione.

Io e mia sorella volevamo andare a lavorare in Inghilterra in una fabbrica di pesce, lavorare a ore. Ma siamo andate in un'azienda per fare i documenti che ci ha detto che sarebbe stato possibile andare in Italia non in Inghilterra, perché era già il periodo in cui si cominciava a fare fatica a fare qui i documenti. Quindi ci hanno detto che potevamo fare il visto per l'Italia e così abbiamo fatto (Tatiana Zarichnyi – migrante – Vicenza 18/06/06).

Le istituzioni migratorie individuate sono: 1) l'Ambasciata italiana; 2) le agenzie di assistenza per la raccolta e compilazione dei documenti; 3) le agenzie turistiche; 4) le compagnie di autolinee e le organizzazioni di trasporto informali; 5) le

agenzie di reclutamento; 6) centri informativi finanziati dall'Organizzazione internazionale per le migrazioni; 7) il Consolato italiano di Lviv; 8) la Chiesa ucraina greco-cattolica; 9) la comunità salesiana di Lviv, 10) la missione dei padri orionini; 11) il Centro di Lingua Italiana dell'Università Ivan Franko di Lviv.

1) L'Ambasciata italiana di Kiev è il principale attore che gestisce la possibilità di emigrare legalmente poiché è l'istituzione che concede i visti. L'accesso all'Ambasciata è abbastanza difficile e macchinoso. La richiesta per il visto turistico e di ricongiungimento familiare può essere presentata solo fisicamente e su appuntamento presso la Cancelleria Consolare di Kiev. L'appuntamento deve essere preso chiamando a un *call center* affidato a una società privata che impone una tariffa speciale 2 grivnia (0,14 euro) al minuto da telefono fisso e 3 grivnia (0,42 euro) da cellulare¹⁰⁷ e una tassa di accesso al servizio di 1.27 grivnia (0,17 euro). Le persone interviste affermano che riuscire a prendere la linea con le operatrici è particolarmente complicato e raccontano che attorno al *call center* si è sviluppato un nuovo *business*: gli appuntamenti vengono prenotati e poi rivenduti. Gli appuntamenti sono fissati a 5 settimane di distanza dal momento della chiamata e il visto costa 42 dollari. Una volta consegnata la documentazione è necessario ritornare agli uffici consolari una seconda volta per il ritiro del visto.

Ottenere l'appuntamento è solo il primo scoglio che le migranti devono affrontare per ottenere il visto. Quando si presentano agli uffici consolari di Kiev, in genere dopo un lungo viaggio in treno, esse devono attendere all'aperto parecchie ore davanti ai cancelli dell'edificio dove un carabiniere le chiama una per volta secondo l'ordine di prenotazione. I cittadini italiani, invece, possono entrare senza appuntamento. Il trattamento che viene riservato dai dipendenti dell'Ambasciata ai cittadini ucraini non è dei migliori; sono numerosi i racconti in cui si narra della prepotenza degli sportellisti, della mancanza di spiegazioni nel caso in cui i documenti risultino incompleti e delle pratiche di umiliazione messe in atto.

Le forme di inferiorizzazione sono palpabili. Emblematica è la lunga coda e l'attesa all'esterno dell'edificio sotto la pioggia. Nell'ufficio in cui mi trovo ci sono molte persone piene di documenti che vanno e vengono, la maggioranza sono stranamente uomini e ci sono anche molte coppie miste, che richiedono i documenti necessari per sposarsi. Ci sono tre sportelli nei quali lavorano due donne ucraine e una donna italiana, che non parla né russo né ucraino. Le sportelliste scompaiono spesso nel retroscena e si assentano a lungo. Il tono con cui si rivolgono agli utenti dell'ufficio è arrogante e mi

¹⁰⁷ Da notare che il biglietto dell'autobus costa 0.50 grivnia (0,07 euro).

ricorda quanto raccontato dalle migranti che sono dovute venire qua di persona e si sono sentite trattare come pezzenti. Sorrido, quando noto il segnale che richiede agli utenti di rispettare la *privacy* aspettando il proprio turno prima della linea rossa. Tra gli ucraini non è una pratica comune, dato che durante il socialismo reale sono stati abituati ad adottare uno stile aggressivo nelle code. Tuttora essi stanno attaccati alla persona che li precede fino ad appoggiarsi al vetro dello sportello insieme a lei (Diario etnografico, Kiev 30/08/06)

Il visto più utilizzato dai migranti ucraini per entrare in Italia è quello turistico, per il quale è richiesta una documentazione complessa che mira a verificare la capacità del richiedente di avere sufficienti risorse economiche per mantenersi una volta giunto in Italia. I requisiti fissati dal governo italiano per concedere il visto turistico sono raramente posseduti dai cittadini ucraini. Innanzitutto, si richiede una particolareggiata documentazione relativa al proprio impiego tra cui la retribuzione. In secondo luogo, viene accertata la posizione economica del richiedente nonché i mezzi finanziari necessari per il suo sostentamento durante il periodo di soggiorno in Italia; la quota necessaria varia a seconda della durata della permanenza, ad esempio da 6 a 10¹⁰⁸ giorni sono richiesti 44.93euro giornalieri. Quindi una donna ucraina che voglia ottenere il visto deve avere a disposizione un capitale minimo di circa 500 euro, oltre alla prenotazione del viaggio e dell'alloggio in Italia e una copertura assicurativa di minimo 30.000 euro. E' evidente che per un cittadino ucraino con scarse possibilità economiche l'ottenimento di un visto turistico risulta particolarmente aleatorio, a meno che non abbia una rete di conoscenze in grado di fornirgli un sostegno economico.

Sono numerose le migranti che spiegano la difficoltà di ottenere un visto per l'espatrio con una griglia culturale ancora di stampo sovietico, come Natalia Rubaha¹⁰⁹: "lo stato non ci vuole aprire le porte per andare a lavorare all'estero, lo stato non è a sostegno nostro, allora noi abbiamo cercato altri modo per uscire da qua". I cittadini sovietici infatti non avevano libertà di movimento, né all'interno né all'esterno dell'Urss. Erano pochissimi quelli che potevano viaggiare nei paesi occidentali; nei rari casi in cui questo accadeva i sovietici si muovevano in gruppo, con una delegazione, ed erano accompagnati da un commissario politico. Inoltre ai nuclei familiari non era consentito espatriare insieme. Oggi la rappresentazione condivisa continua a fare riferimento a quel panorama culturale, senza considerare la possibilità che ora anche gli stati europei di immigrazione ostacolano la mobilità geografica internazionale degli ucraini.

¹⁰⁸ La lunghezza tipica del visto richiesto dalle migranti ucraine.

¹⁰⁹ Migrante di ritorno, Truskavez 26/08/06.

2) Data l'evidente complessità del conseguimento del visto sono nate delle agenzie di assistenza per la raccolta e la compilazione dei documenti necessari. Come la "Visova Pidtrimka" (Sostegno per il visto) pubblicizzata nel settimanale "Vasch Magazin"¹¹⁰ (Il vostro negozio), che offre consulenze per il conseguimento del visto per Stati Uniti, Gran Bretagna e Italia.

Sono tornata in Ucraina per fare i documenti per il ricongiungimento familiare con i miei figli. Mi sono affidata a un'agenzia per lo svolgimento delle pratiche perché non riuscivo a prendere appuntamento in Ambasciata a causa del call center elettronico, che mi metteva continuamente in attesa e non mi faceva prendere la linea. Mamma mia, chissà che bolletta mi arriva, quelle telefonate costano tantissimo. L'agenzia mi costa 300 euro, se avessi fatto tutto da sola probabilmente avrei speso attorno ai 200 euro, tra il viaggio a Kiev di andata e ritorno, il vitto e l'alloggio, perciò ho fatto due conti e ho preferito affidarmi all'agenzia e starmene comoda a casa (Svetlana Cherniuh – migrante in vacanza – Ivano Frankivsk 16/08/06).

3) Gran parte dei migranti intervistati però, per avere maggiori possibilità di conseguire il visto turistico, si rivolge ad agenzie turistiche specializzate nell'organizzazione di viaggi turistici per l'Italia o più in generale per un paese Schengen. Queste agenzie gestiscono per conto dei clienti le pratiche legate al visto e talvolta l'organizzazione del viaggio. Il costo di questo servizio, è aumentato significativamente nel corso degli ultimi dieci anni passando da circa 400 euro, nel 1996, agli attuali 2.700 euro (cfr. Mazzacurati 2005). L'incremento dei prezzi è causato dal progressivo aumento della pressione migratoria femminile e dal rispettivo restringimento dei canali di ingresso in Italia per motivi di lavoro. Inoltre per i cittadini dell'Ucraina occidentale, terra di maggiore emigrazione verso l'Italia, sta diventando sempre più difficile conseguire il visto turistico, perché è ormai risaputo che la finalità del richiedente è di tipo migratorio e non realmente turistica.

Negli ultimi anni si è assistito a una diffusione esponenziale dei tour operator; ad esempio a Chernivtsi sono state contate 100 agenzie turistiche su una popolazione di 240.000 abitanti. Qui le agenzie turistiche sono comparse negli anni del piccolo commercio transfrontaliero e ora sono molto attive nell'organizzare i viaggi per Italia, Portogallo e Grecia (Homra *et al.* 2003).

¹¹⁰ Si veda ad esempio *Vasch Magazin*, 20.04.2006, p. 136.

In quel tempo tutti andavano in Italia. E pensavo che lavorare in Italia non fosse difficile. Quando ho deciso di partire 21 persone sono andate da Sambir a Kiev a chiedere il visto e tra queste persone solo io ho avuto il visto. In questa strada c'era un'agenzia turistica dove sono andata a chiedere il visto. Loro hanno fatto i documenti, ma le persone dovevano andare di persona a Kiev. Quando sono andata al Consolato italiano l'uomo che mi ha ricevuta mi ha chiesto perché volevo andare in Italia e qual'era il mio salario. Io lavoravo come infermiera e ho falsificato i documenti dicendo che lavoravo in una sauna pubblica e che avevo un salario molto basso e mio marito lavorava come insegnante. E l'uomo nel consolato ha detto va bene, penso di essere stata fortunata (Olena Ghembus – Sambir – 17/08/06).

Ci sono delle agenzie che ti fanno dei visti turistici, o non lo so, mamma mia quante cose fanno! Non solo turistico, anche per una mostra o per una fiera. Il visto costa pochissimo, come 50 euro, non lo so di preciso, ma l'agenzia per questo servizio costa molto di più. 2.000 euro e anche di più. Mi dispiace ma ci sono quelle che non ti danno la garanzia (Polina Podznyakova – migrante – Venezia 01/02/06).

Inizialmente le pioniere seguivano i percorsi dell'emigrazione femminile polacca, per questo motivo i primi viaggi partivano dalla Polonia. Poi, una volta strutturatosi il flusso, i pullman turistici iniziano a partire direttamente dall'Ucraina, simulando dei veri e propri viaggi turistici di gruppo. Negli anni più recenti, invece, le agenzie reperiscono solamente il visto e l'organizzazione del viaggio è a carico della migrante. Le agenzie si occupano ora unicamente dei documenti necessari da presentare all'ambasciata e della loro eventuale falsificazione¹¹¹.

4) Si sono quindi sviluppate compagnie di autolinee e organizzazioni di trasporto informali che collegano le città ucraine ai paesi dell'Europa occidentale facilitando il processo migratorio così come il mantenimento dei legami transnazionali tra chi parte e chi resta. Durante la ricerca sul campo ho avuto modo di osservare l'intensità delle partenze dei vettori internazionali dall'autostazione di Lviv.

La stazione centrale degli autobus si trova nell'anonima periferia di Lviv, caratterizzata dai grandi edifici di cemento dove probabilmente abita buona parte della popolazione cittadina. L'*avtovakzal* è un edificio in cemento semicircolare abbastanza grande e quasi completamente vuoto al suo interno, (probabilmente è più animato in inverno. Davanti all'edificio si trovano una decina di piattaforme di partenza degli autobus. La stazione, malgrado sia il venerdì di Pasqua, è abbastanza animata. Mentre arrivo parte un pullman della East-West Eurolines diretto a Varsavia e noto subito un concentrato di gente in attesa carica di valigie; sono evidentemente migranti. La composizione per genere ed età è mista. Alle 18.30 arriva il primo autobus a due piani proveniente da Simferopol (Crimea) e diretto ad Aschanfenburg (Bayern-Germania) della Euroclub. I passeggeri con valigie e sacchetti si affollano alla porta e l'autista inizia a fare l'appello. Dopo

¹¹¹ Alcuni documenti richiesti come documentazione relativa all'impiego o la posizione economica e finanziaria del richiedente vengono falsificati dalle agenzie.

dieci minuti (18.40) arriva un altro pullman proveniente da Kiev e diretto a Londra, sempre dell'Euroclub. L'autista controlla il contenuto di qualche pacco non accompagnato e poi parte. Infine alle 18.55 arriva un autobus diretto a Manchester, i passeggeri sono più giovani e prevalentemente di genere femminile, potrebbero essere studenti o lavoratori agricoli stagionali. Il loro abbigliamento è tipicamente inglese, molto sportivo e alla moda e a differenza degli altri viaggiatori possiedono capienti valigie trolley. Per il resto la stazione non è molto trafficata, arriva e parte qualche pulmino per le città vicine (Diario etnografico, Lviv 21/04/06).

I proprietari e gli autisti dei pulmini ricoprono un importante ruolo di connessione tra l'Italia e l'Ucraina, poiché oltre a trasportare merci e persone essi si fanno tramite di messaggi, immagini e informazioni fresche delle due sponde della migrazione. Quando si progetta di emigrare conoscere il proprietario di un pulmino garantisce l'accesso alla sua rotta migratoria nonché alle conoscenze che egli ha acquisito viaggiando tra i due paesi. I conducenti potrebbero essere definiti dei facilitatori della migrazioni, poiché essi sono radicati nella fitta rete di rapporti che lega l'Ucraina all'Italia.

Ogni autista, inoltre, ha i propri clienti fissi che vede settimanalmente lungo il tragitto percorso, con i quali si instaura un rapporto di fiducia. Egli ha il compito di mantenere vivi i legami transnazionali dato che è l'unico che può incontrare faccia a faccia persone che non si vedono per mesi o anni.

Il sacerdote orionino, mi ha dato il numero di telefono di Angelo, un napoletano che lavora con i pulmini. Angelo in genere va a Ferrara, ma siccome passa per Padova mi fa un favore e mi porta il pacco. Angelo vive vicino all'aeroporto al 12° piano di un alto palazzone sovietico con l'ascensore rigorosamente rotto. Arrivata a casa sua mi fa accomodare in soggiorno e mi racconta la sua storia. Angelo vive in Ucraina da 6 anni, da quando si è sposato con una donna ucraina. Si sono conosciuti in Ucraina, durante un viaggio fatto da Angelo insieme a un amico che aveva la fidanzata ucraina. Ora Angelo e Irina hanno una bambina di 5 anni e vivono a Lviv. Angelo parla ucraino in modo abbastanza fluido e Irina un po' di italiano, la bambina invece solo ucraino perché gli hanno detto che è meglio non farle confusione. Il lavoro di Angelo consiste nel guidare un pulmino fino a Ferrara e ritorno una volta alla settimana, parte il giovedì e il venerdì è già in Italia. Il pulmino non è suo ma di un amico ucraino, lui è un dipendente. E' contento di fare questo lavoro perché gli permette di mantenere sempre un piede qua e uno là. Angelo è riuscito a contrattare con il suo capo di non guidare quando si trasportano merci di contrabbando, sigarette e alcol, perché in quanto italiano rischia sanzioni penali. Angelo racconta che i doganieri sono molto rigidi su alcol e sigarette mentre lasciano passare tutto il resto. Consegno il mio pacco ad Angelo che indaga subito sul suo contenuto. Per i libri non c'è problema, ma mi restituisce le bottigliette da 0.25 di vodka, spiegandomi che non è permesso trasportare alcolici.

5) Accanto alle agenzie di assistenza e a quelle turistiche vi sono agenzie di collocamento che offrono opportunità di lavoro all'estero, ma raramente vi sono annunci relativi all'Italia. Nel settimanale "Vasch Magazin"¹¹², ad esempio, sono pubblicizzate due agenzie: la PP "Sontur" che offre lavoro a donne e a uomini a Praga in una fabbrica di dolci e in una di birra, promettendo un salario superiore a 700euro; il Centro per l'Emigrazione in Canada che oltre a fornire assistenza per il conseguimento del visto secondo i programmi ufficiali offre lavoro come falegname, saldatore, sarto, elettricista e muratore. Nel giornale esaminato ci sono anche due annunci di privati: il primo riguarda un impiego non ben definito nella Repubblica Ceca e il secondo la possibilità di lavorare come saldatore in Gran Bretagna per 5 anni, potendo portare con sé la famiglia.

A Lviv esiste un'agenzia che ha cominciato a operare nel settore del reclutamento di infermiere da inserire nel programma italiano di ingresso fuori quota per infermieri professionali¹¹³. Essi offrono assistenza a pagamento alle migranti per lo svolgimento delle pratiche volte ad ottenere l'equipollenza dei titoli di studio¹¹⁴. Queste agenzie collaborano solitamente con agenzie italiane, che spediscono in Ucraina la copia di un precontratto e una delega che le infermiere devono sottoscrivere affinché il responsabile dell'organizzazione italiana possa ritirare l'equipollenza dei titoli rilasciata dal Ministero della Salute. In questo caso le infermiere vengono selezionate dall'agenzia ucraina con la consulenza di un responsabile delle risorse umane di un'agenzia di Milano, la Select-Lavoro. Una volta selezionate l'agenzia italiana invia la chiamata nominativa all'Ambasciata italiana di Kiev e l'agenzia ucraina predispose tutta la documentazione necessaria, tra cui la traduzione dei titoli di studio. Il contratto di lavoro che viene proposto alle infermiere professioniste prevede una paga oraria di 12 euro e la detrazione dal salario di 200euro mensili corrispondenti alle spese dell'alloggio, che il datore di lavoro italiano ha il dovere di garantire. Numerose sono le

¹¹² Si veda: *Vasch Magazin*, 20.04.2006, p. 136.

¹¹³ Le strutture sanitarie italiane sia pubbliche sia private soffrono da tempo di una costante carenza di personale infermieristico; per questo motivo la legge n°189 del 2002 ha modificato il Testo Unico sull'immigrazione, aggiungendo la categoria degli infermieri a quelle tipologie di lavoratori che non sono sottoposti alla regolamentazione dei decreti sui flussi migratori. Gli infermieri professionali da assumere presso strutture sanitarie pubbliche e private sono quindi al di fuori del sistema delle quote. Gli infermieri professionali non nati in Italia sono 20.000 e costituiscono il 10% degli iscritti all'albo professionale Ipasvi (Infermieri professionali, assistenti sanitari, vigilatrici d'infanzia) (Anonimo 2005). La maggioranza sono donne provenienti prevalentemente da Perù, Colombia, Brasile, Romania, Bulgaria e Albania.

¹¹⁴ I documenti devono essere tradotti in italiano e inviati al Ministero della Salute italiano per ottenere l'abilitazione al lavoro.

difficoltà che l'agenzia ucraina riscontra circa la parificazione dei titoli di studio, poiché gli infermieri ucraini non posseggono i requisiti formativi richiesti dal Governo italiano a causa del diverso sistema di istruzione¹¹⁵.

Tra gli ucraini c'è una grande diffidenza verso queste strutture poiché dopo l'indipendenza si sono moltiplicate le esperienze di truffa; nel settore sia del risparmio sia del lavoro vi sono agenzie che possono scomparire da un giorno all'altro con i soldi dei clienti o che trattengono la ricompensa per il loro servizio anche quando non riescono ad organizzare il viaggio promesso. Tuttavia i canali di accesso ai paesi dell'Unione Europea sono così ridotti e selettivi che non si ha altra scelta che rivolgersi a questi centri, sperando di non perdere il denaro risparmiato con sacrificio o chiesto in prestito a parenti, usurai e banche.

6) L'Organizzazione internazionale per le migrazioni (da ora in poi Oim) finanzia centri informativi e campagne di controinformazione per disincentivare l'emigrazione irregolare, che è spesso l'unico sistema per espatriare, dato che le politiche dell'Unione europea di semi-chiusura dei confini esterni rendono particolarmente ardua la migrazione regolare. Come rileva Rutviza Andrijasevic (2004) l'Oim negli ultimi anni si sta distinguendo come attore internazionale protagonista, al fianco della Commissione europea, dei governi nazionali, dell'Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa (Osce), dell'implementazione di una politica di gestione delle migrazioni, che si sviluppa in cinque aree di intervento: controllo delle migrazioni regolari e dei processi di integrazione; gestione dei flussi migratori regolari per motivi di lavoro; assistenza ai ritorni volontari; lotta al traffico di esseri umani; assistenza e cooperazione tecnica nell'ambito della gestione dei flussi migratori¹¹⁶. In Europa orientale però l'Oim non si occupa solamente di campagne informative e di lotta alla tratta, ma è coinvolta anche nel rimpatrio di migranti irregolari, nella valutazione dell'efficacia del regime di controllo dei confini esterni dell'Ue, nella gestione di centri di detenzione per migranti privi di documenti validi e nell'intercettazione di migrazioni irregolari di transito dirette nei paesi dell'Unione europea.

Durante la ricerca sul campo mi è stato possibile visitare, oltre alla sede centrale dell'Oim a Kiev, due di questi centri finanziati dall'organizzazione in questione. Il

¹¹⁵ Molti candidati, infatti, hanno frequentato la scuola professionale per infermieri in periodo sovietico quando tra le materie di teoria si insegnava politica economica e teoria politica che non possono essere conteggiate al fine della parificazione del titolo.

¹¹⁶ Si veda <http://www.iom.int/jahia/Jahia/pid/67>

primo si trovava a Chernivtsi e il secondo a Lviv. A Chernivtsi il centro “Suchasnyk”¹¹⁷ collabora sia con l’Oim sia con l’associazione internazionale “La Strada”; si occupa di svolgere sensibilizzazione rispetto al fenomeno della tratta sia di uomini sia di donne: intervengono nelle scuole, diffondono volantini e manifesti informativi e pubblicano articoli nei quotidiani. Il centro fornisce altresì assistenza psicologica ed economica alle vittime di tratta¹¹⁸. Per informare i migranti in partenza e per contrastare l’emigrazione irregolare è nata nel 2005 una rete di centri di consulenza per coloro che intendono partire (Zentr Konsultuvannia Migrantiv – Zkm), finanziata dall’Oim e dalla Commissione Europea con la partnership della società civile e del Governo ucraino. I centri si trovano a Kiev, Lviv, Kharkov, Ternopil e Odessa. Lo slogan che si legge sul frontespizio del volantino è “You have the right to know more” e il loro scopo è quello di offrire accurate informazioni a coloro che vogliono andare all’estero circa la documentazione richiesta per il visto, i contratti di lavoro, i diritti dei migranti all’estero, l’emigrazione regolare e i pericoli dell’emigrazione irregolare. Il centro di Lviv distribuisce il materiale informativo attraverso le istituzioni religiose, i vettori internazionali e gli istituti di credito che concedono prestiti ai migranti.

Secondo la teoria del sistema mondo i movimenti di persone seguono le stesse rotte, ma in senso inverso dei movimenti di capitale (Massey *et al.* 1998), quindi si potrebbe ipotizzare che la diffusione nella regione di italiani e di informazioni sull’Italia possa aver influenzato le scelte migratorie degli ucraini. Di seguito si elencheranno alcuni centri culturali e religiosi che hanno contribuito a diffondere nella città di Lviv informazioni e saperi relativi all’Italia. I migranti in partenza e più spesso i loro familiari frequentano questi punti di riferimento, per imparare l’italiano, mantenere rapporti con l’Italia e gli italiani nonché per accedere a catene migratorie alternative o al business della “comunità italiana” di Lviv.

La presenza di italiani in Ucraina è in espansione sia come conseguenza dell’emigrazione sia a seguito di nuove scelte di localizzazione degli imprenditori italiani, che vedono nell’Ucraina una terra fertile dove trasferire le proprie attività produttive, data la presenza di forza lavoro qualificata, a basso costo e scarsamente sindacalizzata. Come emerge dall’intervista con il rappresentante consolare italiano di

¹¹⁷ Si veda il sito www.suchasnyk.org.ua

¹¹⁸ Rispetto all’analisi della rappresentazione stereotipata del genere nelle campagne mediatiche contro la tratta e delle effettive conseguenze di queste politiche, che sembrano essere rivolte più al contenimento della migrazione femminile piuttosto che all’*empowerment* delle donne, si veda la tesi di dottorato di Rutviza Andrijasevic (2004).

Lviv, una parte di questi imprenditori si sta spostando dalla Romania all'Ucraina, a causa dell'adozione dell'*aquis* comunitario¹¹⁹ e dell'aumento del potere contrattuale dei lavoratori.

7) La figura centrale della comunità italiana di Lviv è il rappresentante consolare, con il quale ho avuto modo di discutere più volte.

Il Console mi invita a pranzo insieme al Rappresentante degli Affari Esteri ucraini a Lviv, che dovrebbe essere molto bene informato in merito alla presenza ucraina in Italia visto che ha lavorato presso l'Ambasciata Ucraina in Italia. In realtà ne sa ben poco, mi dice solo che le donne italiane sono arrabbiate perché le ucraine fanno loro concorrenza. Il Rappresentante ucraino mi spiega che condivide completamente la tesi di Huntington in merito allo scontro di civiltà. Secondo lui l'Europa giudaico-cristiana è in grave pericolo perché è in atto un complotto dei mussulmani per conquistarla. Per i mie commensali i mussulmani sono un grave pericolo sociale per l'Europa e andrebbero tutti espulsi, perché pensano che la loro religione sia la verità assoluta e non si vogliono integrare. Inoltre, secondo l'ucraino l'Italia dovrebbe ignorare la Convenzione di Ginevra e rispedire i richiedenti asilo di religione mussulmana al loro paese. Quando il Console gli fa notare che questo non è possibile, perché i richiedenti asilo vanno protetti gli risponde che è un difetto della democrazia. Infine, mi consiglia di scrivere nella mia tesi che lo stato italiano dovrebbe favorire l'immigrazione ucraina perché bianca e cristiana. Per il Rappresentante degli Affari Esteri gli ucraini dovrebbero essere regolarizzati prima degli altri immigrati.

Il Rappresentante consolare è anche un consulente di impresa all'estero e si occupa della delocalizzazione in tutta l'area dell'ovest ucraino. Egli mi spiega che in Romania c'erano 17.000 piccole e medie imprese venete, ora ce ne sono 5.000, una parte di queste si è trasferita in Ucraina alla ricerca di un costo della manodopera ancora più basso¹²⁰. Si tratta di piccole imprese tessili, del calzaturiero e della lavorazione delle pelli, a conduzione familiare, che svolgono in Ucraina la lavorazione delle materie prime importate dall'Italia e poi le esportano nuovamente in Italia. Sono imprese che dispongono dai 50 ai 150 dipendenti. Il rapporto sui costi di produzione è da 1 a 100. Da un anno a questa parte è in atto una seconda ondata di investimenti stranieri, questa volta rivolti alla produzione e lavorazione in Ucraina di merci rivolte al mercato ucraino. Ad esempio hanno aperto da poco una fabbrica della Ardo, gruppo Merloni, che produce elettrodomestici¹²¹. Alcuni settori di produzione di questa seconda ondata sono la lavorazione del legno, degli alimenti e del materiale per le costruzioni. Gli italiani sono quelli che pagano meno, circa 150 euro al mese. In genere è diffusa la pratica di pagare il minimo salariale in bianco e il resto sottobanco. Non c'è né tredicesima, né quattordicesima né liquidazione. Vista la scarsità dei salari molti lavoratori svolgono altri lavori per integrare il reddito, in genere hanno un'occupazione regolare per assicurarsi la pensione e altri lavori extra. Quando sono troppo occupati e non riescono a svolgere l'attività principale pagano una percentuale del salario percepito nei lavori extra – al responsabile in modo tale che chiuda un occhio sulla loro assenza e

¹¹⁹ Per *acquis* comunitario si intende il vasto corpus di norme e standard acquisiti dall'Unione europea.

¹²⁰ I dati forniti dal Rappresentante consolare si discostano dai dati dell'Ufficio Ice di Bucarest che al 30 giugno 2007 registra la presenza in Romania di 23.078 imprese italiane con un capitale investito pari a 772, 2 milioni di euro (Ice 2007).

¹²¹ Si veda: Balducci 2007; Guidi 2007.

non li licenzi. Infine, il Rappresentante Consolare mi racconta che è in via di elaborazione un gemellaggio tra Padova, Friburgo e Leopoli; questo progetto prevede la creazione di una zona industriale a Leopoli per l'insediamento di imprese del nord-est italiano (Diario etnografico, Lviv 23/08/06).

8) La Chiesa ucraina greco-cattolica sostiene attivamente i legami transnazionali tra l'Italia e l'Ucraina. Essa ha influenzato lo spostamento tra i due paesi non solo di persone, ma anche di idee e informazioni. Come rileva Cinzia Solari (2006), gli ucraini che sono entrati in Italia con viaggi sponsorizzati della Chiesa greco-cattolica in occasione del giubileo sono numerosi, così come lo sono quelli che hanno ottenuto il visto per studiare presso le università cattoliche italiane.

9) La comunità salesiana di Lviv, è un esempio di questa partecipazione della Chiesa greco-cattolica alla migrazione internazionale. La comunità religiosa ha costituito per alcuni anni un canale di accesso privilegiato all'emigrazione verso l'Italia, in particolare per giovani ragazzi che venivano mandati in Italia affinché studiassero presso le scuole salesiane italiane, precisamente a Roma e a Torino. Tuttavia sia il direttore sia il parroco affermano categoricamente che non sostengono più tale migrazione, perché specialmente quella femminile costituisce un pericolo per l'istituzione della famiglia. Inoltre, sostengono che anche in passato si è trattato solo di qualche singolo caso, non di una prassi; essi raccomandavano i ragazzi all'Ambasciata italiana e li mettevano in contatto con i salesiani italiani. La comunità religiosa ha anche organizzato per qualche anno dei pellegrinaggi a Roma, ma ha smesso poiché i pellegrini rimanevano in Italia.

Sono partito appena ho finito la scuola, a giugno ho preso il diploma di maturità e ad aprile sono partito. Sono arrivato alla stazione ferroviaria di Torino. Prima di partire andavo a scuola studiavo, ho fatto la scuola di musica e gli ultimi due anni ho conosciuto i salesiani che erano venuti a Leopoli. Loro mi hanno dato una mano, mi hanno aiutato a fare questa esperienza. Volevo provare qualcosa di diverso, era il '95, l'inizio di questa emigrazione. Mi ricordo che la prima volta che ho sentito parlare l'ucraino è stato un anno dopo, nel '96. Siamo partiti con altre tre persone, ragazzi, come me. Ho avuto anche uno splendido rapporto con i salesiani di Torino, che mi hanno aiutato a conoscere i salesiani di Roma. Io sono stato a Torino, una volta a Natale sono andato a Roma in gita. Faceva un freddo bestiale, dicevano che era arrivato il freddo dalla Siberia. Mi è piaciuta tanto la città, poi avevo visto che c'era più scelta di università e che c'erano tante persone di tutto il mondo che studiavano là. Allora ho chiesto ai salesiani di Torino di aiutarmi a contattare i salesiani di Roma, che sono stati molto disponibili. Mi hanno accolto per il primo periodo. Mi hanno aiutato ad iscrivermi all'Università salesiana di Roma, dove ho studiato filosofia, mi sono laureato e poi mi sono iscritto a Tor Vergata a Giurisprudenza. L'esperienza più grande

è stata quella di Roma, 8 anni a Roma, amici, appartamenti, affitti. (Stanislav Drabczak – migrante – Lviv 25/04/06).

10) A Lviv si trova anche una missione di padri orionini¹²², che hanno assunto il rito greco-cattolico e si sono inseriti in una grande parrocchia della periferia della città occupandosi dell'animazione giovanile, in attesa di un terreno per la costruzione di una nuova parrocchia¹²³. Essi organizzano anche un corso di italiano gratuito che è frequentato almeno in parte da persone che desiderano andare a lavorare in Italia. In quanto italiani, i padri orionini sono destinatari di numerose richieste di aiuto per emigrare, ma il sacerdote che intervisto dichiara che raramente le soddisfano.

Io credo che vedano un po' l'Italia come una specie di paradiso dove si sta bene, dove si lavora, dove ci sono i soldi, dove si può guadagnare, queste cose qui. Che poi ci chiedano particolarmente dell'Italia no; molti ci chiedono di aiutarli ad andare in Italia. Quindi ci chiedono magari un invito, queste cose qui, che però è difficile dare perché noi non conosciamo le persone bene per cui tu poi invitando una persona hai delle responsabilità, se poi non sai cosa fargli fare... Però molti vedendo gli italiani sperano che venendo a scuola di italiano, imparando un po' la lingua, e conoscendo degli italiani siano un po' facilitati ad andare in Italia; cosa che non è (Padre orionino, Lviv 05/09/06).

11) Infine, presso l'Università Ivan Franko c'è il Centro di Lingua Italiana¹²⁴, che organizza numerosi corsi di lingua, spesso frequentati dai figli delle migranti e talvolta da coloro che desiderano conoscere l'italiano prima di partire. Al centro si possono reperire informazioni utili per la realizzazione del progetto migratorio, poiché si entra in contatto con quella rete di persone legate in qualche modo all'Italia. I figli delle migranti, cresciuti con un'idea più fluida dei confini e della possibilità di realizzazione personale, cercano di cogliere l'espansione in corso degli investimenti italiani nella zona come un'opportunità, tentando di mettere a valore le competenze acquisite per inserirsi lavorativamente nella rete italiana di Lviv. La conoscenza dell'italiano, infatti, sta diventando nell'Ucraina occidentale una abilità importante sul piano professionale e alcuni ex-studenti del centro attualmente lavorano come interpreti e traduttori in aziende, ucraine e italiane, di Leopoli.

Oggi ho un appuntamento con Oleksandra Hohrina, figlia di una donna che ha lavorato per molti anni in Italia, che ho contattato grazie a Tania del Centro di Lingua Italiana.

¹²² Congregazione fondata da Don Orione nel 1903 con il nome di *Opera della Divina Provvidenza*.

¹²³ Si veda: <http://www.donorione.org/>

¹²⁴ Si veda http://www.lnu.edu.ua/italcentr/centro_it/index_it_8.htm

L'appuntamento con Oleksandra è alle 18 davanti al Grand Hotel. Io e Oleksandra non ci riconosciamo, forse entrambe abbiamo aspettative diverse l'una dell'altra, io pensavo che fosse una donna adulta perciò non bado a una ragazza bionda, piccolina, vestita in modo sportivo che fuma. Invece è proprio lei. Oleksandra parla perfettamente l'italiano, ha 24 anni. Mi stupisce il fatto che abbia sviluppato una certa capacità critica nei confronti del paese in cui ha sempre vissuto, probabilmente l'ha aiutata il fatto di aver viaggiato molto. Dopo l'intervista io e Oleksandra continuiamo a chiacchierare, mi racconta che lavora in una fabbrica tessile che lavora per l'Italia e produce abbigliamento per le firme di alta moda. Oleksandra si occupa della gestione del laboratorio di design e dei contatti con l'Italia anche se ci sono dei supervisor italiani. E' molto stanca e sta pensando di licenziarsi, anzi ha già consegnato la lettera di dimissioni, ma i suoi capi non gliel'hanno ancora firmata. In passato ha fatto anche altri lavori, ad esempio si è occupata di accompagnare la troupe cinematografica di Davide Ferrario, un regista italiano che ha girato un film sul ritorno di Primo Levi (Diario etnografico, Lviv 06/09/06).

Alle sette ho appuntamento con Oleksandra Hohrina, Ivan Schpek e due loro amici italiani. Oleksandra e Ivan sono un punto di riferimento per molti italiani qui in città. Gli amici sono Giovanni, il nuovo lettore di lingua italiana e Marco, un tecnico di una ditta di macchinari di Verona che è stato inviato dalla sua ditta in Ucraina per insegnare ad alcuni clienti come riparare i macchinari che gli hanno venduto. Ivan è la sua guida-interprete. Passiamo una bella serata in un locale che si trova sotto terra ed è frequentato da studenti un po' alternativi. E' un misto tra un ristorante, un caffè e un pub; questi locali in Ucraina si chiamano caffè. La discussione verte su differenze e similitudini tra l'Italia e l'Ucraina, ne vengono fuori di tutti i colori. Io e Giovanni siamo critici verso il nazionalismo sfrenato che sta investendo l'Ucraina e ne discutiamo in modo abbastanza acceso con Ivan, che è nazionalista e tendenzialmente anti-russo. Per alcuni versi Giovanni è ancora più infastidito di me dal movimento identitario ucraino perché nell'accettare il posto di lettorato a Lviv sperava di migliorare le sue conoscenze di russo. Giovanni è un ragazzo poco più vecchio di me, catanese, laureato in filosofia e appassionato di lingua e cultura russa (Diario etnografico, Lviv 09/09/06).

3. L'accoglienza dei compaesani

La maggior parte delle ucraine arriva in Italia con un visto turistico acquistato in Ucraina. In genere le agenzie turistiche indirizzano le migranti a Napoli, dove l'autista del pulmino le mette in contatto con agenti di reclutamento informali presenti sul luogo. Si tratta di persone polacche o ucraine ormai inserite da lungo tempo in Italia, ma anche di italiani. Il costo del servizio di accoglienza e collocamento lavorativo è aumentato nel corso degli anni, in quanto esso viene tarato sul salario medio delle assistenti domestiche e anche sulla domanda e offerta di forza lavoro; ai tempi della lira il prezzo era espresso in dollari, dai 100 dollari ai 300 dollari, mentre con l'introduzione dell'euro l'importo richiesto è compreso tra 300euro e i 600euro. Gli agenti di reclutamento forniscono assistenza anche per quanto riguarda il primo alloggio: solitamente le neo-

immigrate pernottano in appartamenti sovraffollati dove il posto-letto costa 5-10euro al giorno.

Napoli è una destinazione storica della migrazione ucraina, tant'è che in Campania si conta il maggior numero di cittadini ucraini regolari, che sfiora le 30.000 unità. Le ragioni della predilezione di questa meta sono di varia origine, innanzitutto la maggior diffusione dell'economia informale e le minor pretese delle famiglie meridionali rispetto alle competenze linguistiche delle collaboratrici domestiche sono condizioni ottimali per un primo inserimento lavorativo delle neo-immigrate. Inoltre, a Napoli già negli anni Ottanta si registrava una cospicua presenza di cittadini sovietici a causa dei contatti commerciali tra il porto partenopeo e il porto di Odessa. Si presume quindi che si sia sviluppato un intreccio di relazioni transnazionali che ha poi sostenuto negli anni Novanta il processo migratorio verso l'Italia (Mazzacurati 2005). Tuttavia, questa spiegazione non chiarisce fino in fondo le origini del flusso poiché le migranti ucraine non provengono dalle regioni meridionali dove si trova Odessa, bensì da quelle occidentali al confine con la Polonia. Dalle interviste raccolte emerge che le pioniere ucraine hanno intrapreso la migrazione seguendo le traiettorie della lavoratrici migranti polacche, partendo proprio dalla vicina Polonia.

Era il 1996, siamo partiti dall'Ucraina e siamo andati con il treno fino in Polonia poi là abbiamo preso l'autobus per turisti e siamo andati direttamente a Roma, prima ci siamo fermati in Austria, abbiamo visto tante belle cose. Per una notte ci siamo fermate vicino al mare ma non mi ricordo il nome di questa città. Eravamo 30 persone, ci siamo fermati vicino Porta Portese, siamo usciti e tante persone hanno incontrato delle loro amiche e noi siamo riamaste sole, noi non avevamo nessuno. Tante sono andate a Napoli. Mentre eravamo in questa piazza si avvicina una donna e dice "Ho sentito che parlate lingua russa, io sono polacca, cercate lavoro?", noi le rispondiamo di sì e lei dice "io lavoro con una persona anziana e lascia questo lavoro perché parto in Polonia". Un mia amica dice "Vengo io!" Siccome non parlava italiano la signora era un po' arrabbiata e la nostra amica ci diceva che stava male, che non capiva niente. Noi le diciamo "No, Oksana, non lasciare, stai zitta, non so, ma non andare, se lavori ci puoi dare una mano con i soldi, se non lavori neanche tu, moriamo anche noi" (Liuba Demchuk – migrante in vacanza– Sambir 17/08/06).

Per spiegare la folta presenza di cittadine ucraine nell'Italia meridionale e in particolare in Campania è quindi necessario interrogarsi sui percorsi migratori delle donne polacche. L'immigrazione polacca in Italia si concentra nell'area romano-laziale, a causa degli intensi legami tra la Chiesa cattolica polacca e il Vaticano durante il Pontificato di Karol Wojtyła. A Roma vive un quinto del totale dei cittadini polacchi

presenti sul territorio italiano, ma la loro presenza interessa in modo cospicuo anche le province di Napoli, Milano e Bologna (Golemo *et al.* 2006). In provincia di Napoli nel 2006 i residenti polacchi sfioravano le 4.000 unità e quelli ucraini li superavano di gran lunga raggiungendo le 13.000 unità; in entrambi i casi la componente femminile era maggioritaria (Istat 2006). Nel 2002 invece l'Istat non rilevava nessuna residente ucraina nella provincia, mentre contava quasi 2.000 polacche, che costituivano il terzo gruppo nazionale più numeroso (Istat 2002). Di conseguenza si presume che la forte presenza di lavoratrici migranti di origine polacca nell'Italia centro-meridionale abbia contribuito a rendere la meta partenopea particolarmente attraente per le donne ucraine. La vicinanza culturale e linguistica, nonché i legami tra la Chiesa greco-cattolica ucraina e la Chiesa cattolica sia italiana sia polacca, ha reso la catena migratoria polacca un importante punto di riferimento per le pioniere ucraine, le quali si sono inizialmente appoggiate alle reti sociali dei polacchi, ormai da tempo inseriti nel contesto socio-economico italiano. Non è un caso infatti che le regioni in cui si ha una maggior immigrazione ucraina corrispondano, facendo le dovute proporzioni, a quelle in cui vi è una storica presenza polacca.

<i>Regioni</i>	<i>Residenti ucraini</i>	<i>Ucraini con permesso di soggiorno</i>	<i>Residenti polacchi</i>	<i>Polacchi con permesso di soggiorno</i>
<i>Campania</i>	26.836	26.064	7.748	7.449
<i>Lombardia</i>	21.532	19.320	6.110	5.854
<i>Lazio</i>	11.673	14.344	19.036	19.979
<i>Emilia Romagna</i>	14.416	14.039	7.216	8.914
<i>Veneto</i>	9.268	8.617	3.915	4.146

Fonte: Demo Istat: 1) Cittadini Stranieri. Bilancio demografico anno 2006 e popolazione residente al 31 Dicembre; 2) Permessi di soggiorno per regione, area geografica e principali paesi di cittadinanza al 1° gennaio 2006.

In genere sono le pioniere o le migranti che in Italia non hanno legami forti ad affidarsi ai caporali per ottenere il primo impiego. Queste neo-immigrate, trovandosi in una situazione di profonda precarietà e vulnerabilità, prive di una rete sociale personale, con scarse possibilità economiche e carenti di competenze linguistiche non sono in grado di reperire in modo autonomo un alloggio e tantomeno un'occupazione. Solitamente sono proprio i fidati autisti dei pulmini o le conoscenti ucraine a metterle in contatto con queste agenzie informali di intermediazione di manodopera. In altri casi,

gli agenti di collocamento le aspettano all'arrivo dell'autobus o nei luoghi di ritrovo, i cui nomi le migranti conoscono già prima di partire.

Le organizzazioni che si occupano informalmente dell'accoglienza sono sovente descritte dalle intervistate come ancore di salvezza in una terra straniera e ancora sconosciuta, grazie alle quali superano i giorni più difficili dell'esperienza migratoria in cui si sentono smarrite, perse e impaurite. Al contempo però esse sono ben consapevoli sia di essere sfruttate da queste persone sia del rischio di truffa che incombe su di loro per quanto riguarda la tipologia di lavoro che andranno a svolgere.

Guarda siamo scesi dall'autobus in 10, eravamo a Napoli, prima sono spariti tre, poi altri quattro e siamo rimaste in tre. Per fortuna io parlavo un po' di inglese, di polacco e anche di spagnolo. Anche per questa sono partita; io non avevo paura del mondo, ero già stata all'estero, avevo già visto altre culture e sapevo le lingue. Poi avevo anche un numero di telefono di una signora dove potevamo andare a dormire. Il numero me lo aveva dato Liuba, quella dell'agenzia, forse perché mi conosceva e voleva darmi una mano, mica tutti hanno il numero; tanti sono abbandonati in Italia senza sapere dove andare. Allora decido di telefonare ma non sapevo utilizzare i vostri telefoni. Così siccome avevo il visto turistico sono andata da un carabiniere e in inglese gli ho chiesto come facevo a telefonare. Lui mi ha aiutata a comprare la scheda e così ho chiamato questa signora, era una polacca che abitava fuori Napoli, mi ha spiegato come arrivare a casa sua, con quale autobus. Allora siamo andate lì e dopo un po' di giorni è venuto un signore in cerca di una assistente per sua madre e ha scelto me (Julia Buzko – migrante di ritorno – Lviv (Rudno) 02/09/06).

Il mio primo lavoro è costato 400 dollari. Il mio pullman andava a Napoli, era un grande pullman, non c'erano solo donne che devono rimanere al lavoro, anche turisti eccetera, ma prima di Napoli ci siamo fermati in un autogrill e sono arrivate delle macchine. Io avevo detto a una signora che volevo rimanere là per lavoro e lei conosceva questa ragazza che li ha chiamati e gli ha detto che c'erano 6 donne che volevano rimanere in Italia a lavorare. Perciò è arrivata la macchina che ci ha preso e ci ha portate in una casa a Santa Maria, in provincia di Caserta; era un appartamento grande di un ragazzo, io dormivo sul divano, altre donne dormivano in altre stanze, per terra, e lui cercava lavoro per noi. Non ci trattava male. Poi io non ho mai avuto problemi a relazionarmi con le persone brutte, io non avevo grandi problemi. Mi rispettava. Io ho aspettato una settimana...sono rimasta l'ultima e dicevo sempre al ragazzo "trovami qualche lavoro", lui mi rispondeva di non preoccuparmi, che mi avrebbe ospitata fino a quando non mi avrebbe trovato un lavoro. Mi ha detto: "io vedo che lei è una signora molto seria non voglio trovare un lavoro brutto". Poi un giorno mi ha detto "non posso trovare un lavoro per lei, perciò la porto da una signora italiana, lei ha un appartamento grande e le troverà un lavoro". E mi ha portato da questa qua, mamma mia che brutta donna, l'appartamento era grandissimo, sembrava un albergo, lei faceva un lavoro per vecchi uomini, compagnia diciamo. Ma a me non ha proposto questo lavoro, ma ad altre donne sì. Ho sentito molte storie là, mentre aspettavo, ho aspettato altri 2 o 3 giorni. Quando il ragazzo mi ha portata da lei le ha detto qualcosa, come di trattarmi bene. Alla fine mi ha trovato un lavoro. Dovevo pagare, ma

io non avevo soldi, io avevo solo 100 dollari, perciò le ho dato il mio primo stipendio. Mi sono rimasti pochissimi soldi (Oksana Hohrina – migrante di ritorno – Lviv 17/09/06).

In Italia ho conosciuto una donna da Lviv che viveva con un uomo italiano. Lui guardava i giornali italiani per trovare offerte di lavoro e le vendeva alle donne ucraine. Prima ho pagato 100 dollari e poi 300 dollari. Perché quando sono arrivata in Italia non sapevo dove vivere e sono stata a casa sua, quindi ho pagato 100 dollari per l'alloggio e 300 dollari per il lavoro. Sono stata da loro 10 giorni. Mi ha trovato un lavoro con una signora molto anziana che è morta dopo un mese. Allora ho detto all'italiano che era morta e lui mi ha risposto che era un mio problema. E io gli ho risposto che avevo pagato per quel lavoro! A quel punto la mia amica infermiera ha chiesto alla sua signora se poteva trovare un lavoro per me. E' stato il mio ultimo lavoro, quello in cui mi pagavano 1.200 euro. Erano molto ricchi. Ho lavorato per loro 1 anno. In tutto sono stata in Italia un anno e quattro mesi (Olena Ghembus – migrante di ritorno – Sambir 17/08/06).

Le organizzazioni di reclutamento si sono diffuse con il tempo anche in altre regioni italiane. Di seguito Myroslava Galichanivska, una migrante trentenne con alle spalle una lunga esperienza di mobilità transnazionale a fini commerciali, racconta il suo arrivo in Italia descrivendo in modo dettagliato l'intreccio tra i diversi attori della rete migratoria a cui si è affidata.

C'erano i pulmini che ti portavano e gli autisti conoscevano qualcuno che ti dava da dormire e da lavarti. Lì c'era una persona che cercava lavoro e lo rivendeva a noi donne. Io dovevo dare il primo stipendio. Allora quando sono arrivata sono andata a Verona, ma non mi è piaciuto. Dovevo lavorare in un ristorante, io ho visto solo uomini. Per fortuna la padrona ha detto che lei ha figli molto giovani e anche suo marito, e io ero troppo bella per stare là. Io ero venuta per lavorare non per fare cose strane. Io dicevo a tutti che ero sposata. Allora mi hanno portato in un altro posto.. Poi ho conosciuto una ragazzina di 20 anni dalla mia città che mi ha detto che non era il posto per me. Sono tornata a Milano e poi in un'altra casa dove si dormiva, a Colonio Monzese. Dormire costava 10 dollari a notte, tante donne in una stanza, niente diritti, se c'è acqua ti lavi se no rimani puzzolente, se hai un panino vecchio bene se no ti arrangi. Non si poteva uscire dalla casa. La casa era di un italiano e di una donna ucraina molto bella. Quella ragazza giovane mi ha svegliata alle 5 del mattino e mi ha aiutata ad andare a Padova, dove aveva una conoscente di sua mamma. Mi ha portata in stazione e mi ha comprato il biglietto. Ho fatto sei ore di treno, in quelle sei ore mi è passata davanti agli occhi tutta la mia vita, mi chiedevo cosa avevo fatto di male, perché devo soffrire così, perché avevo a casa una bambina che voleva mangiare. E poi altre sei ore sulla valigia, perché la signora lavorava. Dalle 5 di mattina avevo solo bevuto un po' d'acqua. Ma non avevo fame volevo solo un posto tranquillo. E' arrivata la signora e mi ha mostrato che dovevo attraversare la strada, bussare a una porta e dire che avevo bisogno di dormire. Era un'associazione informativa per stranieri, c'era un insegnante. Pagavi 50euro al mese e dormivi, ma non era legale, alla mattina si usciva presto e alla sera si rientrava tardi. Erano tutte moldave tranne me. La mattina mi sono alzata; perché questa donna che mi ha fatto vedere dove andare mi ha presentato una signora, lei era

grossa così, non entrava neanche nel lettino, le ha chiesto di trovarmi da dormire e magari anche un lavoro, ma lavoro non si trovava. Io dormivo come un gattino con paura di pulci e di qualche malattia. Dopo qualche giorno è arrivata una famiglia che cercava una domestica. Hanno guardato e hanno scelto me. La signora gli ha detto che non sapevo parlare e loro hanno detto non importa, alla mattina avevano una ragazza moldava che parlava russo che mi ha spiegato cosa dovevo fare. Sono stata tre ore là un giorno, secondo giorno, al terzo giorno mi sono ammalata. Sono andata in farmacia a comprare delle medicine e quando ho chiesto quanto costava lei mi ha detto “No, Caritas”. Dovevo firmare, mi ha scritto il numero di serie del passaporto e mi ha detto che dovevo andare alla Caritas a farmi dare la carta che sono registrata qua in Italia. Allora sono andata a cercare ‘sti frati. Mi hanno dato una carta che io sono arrivata questo giorno in Italia, che sono a posto. Io gli ho chiesto a cosa serviva e loro mi hanno detto “che non sei bandito”. E poi non sono andata più a lavorare perché stavo male. Lavoravo per la Caritas, per volontariato, senza soldi. Poi la moldava voleva mandarmi via e la famiglia è venuta da me e mi ha detto che voleva che io andassi a lavorare da loro. Allora ho lasciato la mia borsa con tutte le mie cose, cosmetici, mutandine, carta igienica, e sono andata a casa loro. Di mattina stavo là, poi al pomeriggio tornavo nell’alloggio e alla sera dormivo da loro con nonno, così stavano più tranquilli. Poi è venuta la polizia. Hanno preso 86 donne in questa associazione. Mi hanno chiamata e mi hanno detto di non andare (Myroslava Galichanivska – migrante – Chernivtsi 09-08-06).

Le strutture religiose sono un altro punto di riferimento importante per le migranti neo-arrivate, in quanto sostituiscono sovente i circuiti migratori formati dai connazionali. La Caritas è l’unica organizzazione italiana che fornisce assistenza ai migranti nominata dalle intervistate. Esse vengono a conoscenza dei servizi della Caritas, come la mensa e gli alloggi per indigenti, attraverso il passaparola e spesso ignorano l’esistenza di altri servizi. Inoltre, essendo le migranti prive di documenti validi si sentono più tutelate dalle istituzioni religiose piuttosto che da quelle laiche, rispetto alle quali, tra l’altro, non hanno alcuna informazione. Questo indica da un lato un’incapacità delle strutture pubbliche ad intercettare una fascia cospicua dell’immigrazione in Italia e dall’altro lato una profonda sfiducia da parte delle cittadine ucraine rispetto alle organizzazioni italiane.

Nella nostra chiesa organizziamo pranzi, feste. Guarda in questa foto festeggiamo la Pasqua. Dove c’è la nostra chiesa c’è una grande sala, dove noi mangiamo per nostra Pasqua, e dopo sono arrivati i musicisti che hanno fatto un concerto per noi e dopo questo musicista mi ha chiamata a cantare una canzone. Così, per divertirci. Qua non ci aiuta nessuno. Un po’ la Caritas all’inizio per vivere e mangiare, ma poi il Comune non fa niente, anche perché siamo senza documenti, non possiamo andare a dire niente. Quando hai il permesso magari puoi andare in Comune, ti aiutano quando bisogna cambiare lavoro, magari se ti serve qualcosa puoi andare in Comune, puoi andare dai medici. Adesso se tu vai senza documenti non penso che qualcuno aiuti una clandestina (Tatiana Zarichnyi – migrante – Vicenza 18/06/06).

Oltre alla Caritas sono le singole parrocchie italiane e le numerose parrocchie ucraine greco-cattoliche che stanno nascendo in Italia a fornire le prime indicazioni rispetto al contesto di immigrazione e sovente fungono da vere e proprie agenzie di intermediazione di manodopera, come lo è stato in passato per l'immigrazione femminile polacca, eritrea, etiopica, somala, capoverdiana e dell'America Latina (Andall 2000).

Nella chiesa nostra c'era una suora ucraina, ma dall'Argentina, che metteva in connessione la nostra chiesa con tutte le chiese di Roma per la questione del lavoro e prendeva i soldi dalle nostre donne. Sono andata in una chiesa normale e là ho trovato una signora che mi ha aiutata. Ha aperto un'agenda e ha iniziato a dire, questo è per Alina, questa è per Alina. Alina era una donna ucraina che insieme alla suora collegava le chiese, sempre a pagamento. Così io ho pensato che era tutto per Alina e per me non c'era niente. Invece a un certo punto mi ha detto che c'era un lavoro con una donna cattiva. Io ho detto che andava bene, che avrei provato. Sono stata da quella signora per sei anni, non mi sembrava così cattiva, dovevo dormire là perché i suoi figli non si fidavano a farla restare da sola e poi di giorno andavo a dare una mano a una mia amica che lavorava con una donna molto pesante che stava a letto (Julia Buzko - migrante di ritorno – Lviv (Rudno) 02/09/06).

Un'altra pratica molto diffusa è la compravendita del lavoro tra connazionali. La rete migratoria in questo caso è tutt'altro che solidale. Sovente, infatti, le migranti quando cambiano impiego o vengono a conoscenza di offerte di lavoro usano vendere il contatto alle proprie connazionali. Questa pratica, non è circoscritta alle ucraine, ma è stata rilevata anche tra le rumene, le moldave e le polacche (D'Ottavio 2005; Mazzacurati 2005, Ponzo 2005; Scrinzi 2007). Il prezzo varia a seconda della qualità dell'impiego; ad esempio, se si tratta di fornire assistenza a un persona molto ammalata che necessita notevoli cure il prezzo è più basso rispetto a un lavoro a ore da domestica o meglio ancora da baby-sitter. Esiste infatti una scala gerarchica tra le occupazioni, rispetto alla quale si allineano i prezzi. In media comunque il costo del contatto si aggira tra i 100 euro e la metà del primo salario, 300-400euro.

Se chiediamo alle amiche dobbiamo pagare dei soldi. Io ho pagato per il lavoro che ho, una moldava mi ha presentato le sei famiglie dove lavoro, lei tornava a casa. Sapevo che lei aveva un buon lavoro, i padroni sono brave persone. Ho pagato metà stipendio. Ma c'è qualcuno che prende anche di più. Ad esempio, ci sono degli italiani che vengono nel nostro parco che offrono lavoro, chiedono tanti soldi, ogni mese devi pagare 100-200 euro, delle rate. Se non hai tutti i soldi perché non lavori da 2-3 mesi e devi mandare i soldi a casa fai così (Anna Pogozińska – migrante – Venezia 12/02/06).

Il prezzo da pagare dipende dallo stipendio che prendi. Giù si prende uno stipendio più basso e quindi anche la tassa è più bassa, qui si paga di più. Comunque sinceramente io non ho pagato per il lavoro. Si paga anche tra persone. Se una persona compra un lavoro e poi torna a casa per sempre, vuole riavere i suoi soldi. E' una cosa normale no? No non è normale, però... adesso meno gente prende i soldi per lavoro. Io ad esempio non posso rivolgermi ad un'agenzia, perché non ho i documenti. Non so quanto prendono. Io in Italia la prima volta ho pagato, ma solo la prima volta. Ho pagato 300 mila lire. Sono arrivata e lo stesso giorno sono andata a lavorare. Poi sono arrivate tante donne ucraine e si fa amicizia, ci si aiuta (Oleksandra Telniuk – migrante – Venezia 02/06/06).

Il ricorso a questo “mercato del lavoro” ha luogo quando le migranti, sia neo-arrivate sia presenti da tempo sul territorio italiano, non hanno accesso a una rete sociale ricca di capitale sociale. Difatti anche quando hanno delle amiche o conoscenti in Italia non è detto che queste riescano a procurare loro un impiego a causa della povertà relazionale che caratterizza la vita delle ucraine in Italia. La famiglia per la quale lavorano risulta spesso essere l'unico canale attraverso il quale acquisiscono le informazioni relative al contesto in cui vivono, tra cui anche le offerte di lavoro, perciò se i rapporti sono aridi le migranti non sono in grado di aiutare le proprie amiche. Daria Kovalchuk è costretta a rivolgersi a una donna che vende il proprio impiego, ma la condanna morale verso questa pratica e una forte etica del lavoro emergono in modo nitido dalle sue parole. Daria Kovalchuk definisce infatti le proprie rimesse “pulite” contrapponendole al denaro “sporco” guadagnato da Marina. Secondo l'intervistata la vendita del lavoro è un peccato e chi si arricchisce sfruttando le proprie connazionali in difficoltà viene punito dal Signore.

Sì, Polina me lo aveva detto. Lei aveva cercato per me, anche attraverso la famiglia, ma non è riuscita, lei stava sempre con il bambino perciò...E' stato molto strano, la donna che mi ha venduto il lavoro si chiamava Marina, dopo quando sono andata via, l'ho chiamata dalla stazione Termini e le ho detto “Marina, sai che ho lasciato il lavoro, vendilo un'altra volta” e lei “Mi scusi, mi scusi, poteva venderlo anche lei” e io “noo, queste cose non le faccio”. Quando mando i soldi ai miei figli gli scrivo che questi sono soldi puliti. E' passato non so quanto tempo. A Roma abbiamo organizzato un giornale, nostro giornale ucraino che viene stampato a Roma, *Do svitla*, che abbiamo organizzato e sono tutte donne immigrate. Io ho lavorato come giornalista da Bologna, nel tempo libero andavo a vendere i giornali nel nostro parcheggio. Un giorno c'era un articolo sulla vendita del lavoro, “Polina, vendo lavoro”, e vedo Marina. Le dico “Marina compra per favore giornale”, lei ha detto “no, no” e io “no, da 200euro si può comprare giornale”. Lei lo ha comprato. Poi le ho chiesto come stava e lei mi ha detto “Sai, ho comprato la casa per il figlio e per la figlia e quando sono tornata a casa non mi voleva nessuno, né lui né lei, allora

sono andata via.” E ha cominciato a piangere. Significa che i soldi guadagnati con la vendita del lavoro non sono buoni e Dio lo vede (Daria Kovalchuk – migrante di ritorno – Ivano Frankivsk 14/08/06).

Secondo Cristina Mazzacurati (2005) il fenomeno della vendita del lavoro ha le sue radici nella crisi del *blat* (Ledeneva 1998), quindi nell’indebolimento del vecchio sistema di regolazione della reciprocità che avrebbe luogo in terra straniera. L’ipotesi è che le migranti, trovandosi in un contesto sociale alieno dove il controllo comunitario è più labile, abbiano monetizzato le relazioni di reciprocità. Tuttavia, come è descritto nel secondo capitolo la crisi della reciprocità e della fiducia è un fenomeno molto più vasto, non circoscrivibile al tipo di rapporti sociali che si instaurano nella migrazione. Sembra invece molto più verosimile che la pratica di monetizzare gli scambi sociali e in particolare quelli che normalmente sarebbero considerati favori, sia stata appresa dalle migranti in Ucraina ed esportata solo in un secondo momento in Italia, dove effettivamente come sostiene Mazzacurati il minor controllo sociale ne ha consentito la diffusione. In Ucraina, infatti, è ormai comune il pagamento di una tangente per ottenere un impiego; la sua riproducibilità all’estero è legata alla vulnerabilità dello status di lavoratrice migrante che facilita le relazioni asimmetriche e l’esercizio del potere da parte di chi detiene un bene scarso, l’opportunità di un impiego, nei confronti di coloro che si trovano disoccupate nonché prive di un alloggio. La precarietà della condizione di migrante accentua la necessità di maggior precisione degli scambi, poiché l’alto *turn over* riduce l’instaurarsi di legami forti e di forme di reciprocità di lungo periodo. Tale fenomeno è riscontrabile già in Ucraina, dove l’ipertrofia del presente e la scarsa fiducia reciproca hanno intaccato le tradizionali forme di reciprocità e favorito la monetizzazione degli scambi sociali.

A Lviv nessuno ti dà una mano e se per trovare un lavoro devi avere i parenti che ti danno una mano se non hai parenti devi pagare. Ad esempio, per un posto di infermiera che guadagna 60-80euro il posto di lavoro costa 3.000euro. A Kiev invece non funziona così, mia sorella lavora nell’ufficio delle tasse. Qui per avere un lavoro così devi pagare una cifra enorme. Lei invece ha trovato lavoro senza parenti e senza pagare (Nadia Howansky – figlia di una migrante – Lviv 25/08/06).

La condanna da parte delle migranti intervistate nei confronti della compravendita del lavoro è unanime e nessuna ammette di aver venduto il proprio impiego a un’altra persona. Già alcuni studi (Bakirov, La Rosa 1992; Humphrey 2002) condotti nei paesi post-sovietici hanno rilevato la persistenza di una diffusa disapprovazione rispetto alla libertà economica nel momento in cui essa contrasta i

valori egualitari, tuttora profondamente radicati nelle società post-sovietiche. La mercificazione delle opportunità di impiego, va a colpire proprio quest'etica egualitarista che considera il lavoro come un diritto. Inoltre, la Chiesa greco-cattolica presente in Italia, come racconta anche Daria Kovalchuk, ha assunto, attraverso il periodico *Do Svitla*, una posizione critica nei confronti del mercato del lavoro nero e predica la carità e la solidarietà tra connazionali.

Questo mercato non è *blat* è peggiore, a me non piace. Io cerco di convincere le persone a non vendere il lavoro, anche Cristo dice che non devi vendere tuo fratello o tua sorella. Ho sentito che anche qua a Mestre c'erano due persone, dove potevi andare, pagare e lei dopo un po' ti portava e ti faceva conoscere la signora. Adesso sono spariti. Io so che tante la ringraziano perché tramite lei hanno trovato lavoro, ma tante altre hanno trovato dei problemi, perché il lavoro non era buono. Per vendere lavoro devi fare un'agenzia e pagare tasse, bisogna assicurare queste donne. Una mia amica ha comprato lavoro tre volte, lei andava a lavorare e dopo due settimane la signora moriva. Questa già sapeva che la situazione era grave, ma voleva guadagnare lo stesso. E' brutto dirlo ma questa è una piccola mafia. Io ho sentito che comprare costa la metà dello stipendio. Tanti dopo aver comprato il lavoro quando lo lasciano lo rivendono (Polina Podznyakova – migrante – Venezia 01/02/06).

Ho dovuto pagare per trovare un impiego. E' brutto da dire, perché non dovrebbe essere così tra noi che siamo lontani da casa...E' una piccola mafia, io ho pagato 300 dollari. Adesso credo con il tempo non facciano più quelle cose. Per gentilezza, per umanità...se io guadagno, ho un lavoro, perché devo prendere da qualcuno dei soldi? Anche i preti dicono che è sbagliato, che non ci si dovrebbe arricchire con i soldi altrui (Lida Polovynko – migrante – Este 25-05-06).

Non tutte pagano, tra amiche e parenti resiste ancora la regola della reciprocità, anche se non sempre viene rispettata. Le migranti che arrivano in Italia attraverso una rete di conoscenze personali che si dimostrano affidabili, riescono ad evitare di spendere il poco denaro di cui dispongono per reperire un impiego. Questo succede sempre più spesso negli ultimi anni, dato che le migranti arrivano in Italia su chiamata di un'amica o di una parente stretta, quindi un legame forte, che in genere si fa carico di ospitare la neo-arrivata e non pretende una contropartita in denaro.

Io conoscevo una donna che mi ha aiutata a trovare lavoro, mi dava un po' di carità come per dormire, mangiare, comprare ogni tanto e anche comprare il mangiare. Il primo lavoro l'ho trovato, grazie a questa amica di mia mamma mi ha chiamata e mi ha detto: "c'è qua un lavoro, c'è una rumena in una famiglia che lavora, va in vacanza a casa per tre mesi e tu puoi andare per quei tre mesi a lavorare, perché ancora non sai bene l'italiano. Lei ti spiega, vai una settimana insieme a lei in questa casa e lei ti spiega tutto:

come fare da mangiare, cosa fare con la signora”. In una settimana lei mi ha spiegato tutto bene, poi è andata a casa. Era una buona famiglia, la signora, poi aveva suo figlio, 48 anni, da sposare. Preparavo da mangiare per lui e per la signora. E di giorno facevo compagnia, portava fuori, dentro, lavare, tutto perché camminava poco. Ho lavorato tre mesi e avevo imparato un po’ di italiano (Tatiana Zarichnyi – migrante – Vicenza 18/06/06).

Per il primo lavoro in Italia quando io non sapevo parlare ho pagato 300 dollari, lavoravo come badante con una persona anziana. Me lo ha venduto un’ucraina, eravamo amiche e questo come posso dire, è molto peccato, perché siamo amiche e siamo state amiche tanti anni e io ho dovuto pagarla. Avevamo lavorato insieme e anche scuola... tutto, tutto. Io ho pagato soltanto una volta... ma tante donne nostre quando cambiano lavoro pagano anche 5 volte. Trovano lavoro, lavorano per sei mesi e poi devono cercare lavoro di nuovo e per trovare lavoro devono pagare di nuovo. E’ così la nostra vita in Italia (Sofia Chehrii – migrante – Venezia 27/06/06).

E’ raro, in ogni caso, che una migrante ucraina non abbia mai acquistato un posto di lavoro, a meno che essa non sia riuscita fin dal principio a inserirsi in un circuito sociale di italiani o misto in cui le informazioni circa le opportunità lavorative circolano in modo più fluido. Così accade a Larissa Pupanov, che arrivata a Padova per caso, città in cui non esisteva ancora una rete di “accoglienza” strutturata, è più libera di tramare in modo autonomo la propria tela di conoscenze. Tale situazione che in partenza le crea non poche difficoltà, dato che non conosce nessuno, le permette di entrare in contatto con alcune persone che l’aiutano senza chiederle in cambio del denaro.

Io quando sono arrivata in Italia non sapevo nulla, comunque la mia amica mi aveva detto: “non preoccuparti che quando arrivi trovi”. Lei pensava che andassi a Napoli, perché lì c’è sempre gente che aspetta i nostri autobus e offre lavoro...Invece noi siamo arrivati a Padova e qui non fanno così! Per fortuna in autobus ho trovato due signore anziane e una coppia di giovani che lavoravano già qui a Padova e mi hanno raccontato un po’ di cose...questa ragazza, Marina, mi ha insegnato le prime parole in italiano, buongiorno, buonasera. Poi anche ai giardini Garibaldi; io le domandavo sempre: “Marina cosa significa questa parola, eccetera...”. Poi lei mi ha detto di non aver paura che avrei trovato lavoro. Ho fatto tutto da sola. Marina mi ha indicato la strada per il Parco Garibaldi e l’ho trovato subito. Ho riconosciuto immediatamente i nostri...dal vestito. A quel punto ho cominciato a domandare in russo se erano ucraini e abbiamo cominciato a chiacchierare. Dovevo trovare un alloggio innanzitutto. Le prime due settimane a casa di una donna in Arcella che affitta. Poi sempre Marina mi ha detto di comprare la tessera per telefonare, mi ha dato dei numeri...però ho fatto tutto da sola, con calma. All’inizio però avevo paura della polizia, perché sai noi abbiamo fatto il visto di 10/13 giorni per un viaggio e quindi è scaduto subito... sì, all’inizio avevo paura, ma poi ho capito che se non fai casino, non fumi, non bevi... All’inizio è stato difficile, telefonavo e non rispondevano o erano in ferie etc...poi alla fine ho trovato una

connazionale che cercava una persona che la sostituisse per il periodo delle ferie. Lei aveva ottenuto i documenti con la sanatoria e quindi poteva tornare a casa. Poi ho dormito da un'altra nostra ragazza che affitta in via Cavalletto; sono rimasta lì un mese. Poi ho trovato un'altra sostituzione di un mese e per fortuna poi ho trovato Valentina con la quale sono adesso molto amica... perché quando è tornata Ludmila la signora mi ha mandato subito via. Pensavo di restare due o tre giorni invece mi ha mandato subito via. Io mi sono fatta pagare, ma non sapevo dove andare. Poi ho trovato una altra donna che mi ha detto di andare in via Roma ad Albignasego, vicino al distributore. Insomma mi ha dato tutte le indicazioni per cercare la casa di una famiglia che sapeva che aveva bisogno. Mi ha detto cerca Valentina e chiedi a lei. Sono andata da lei e le ho spiegato la mia situazione e mi ha detto che avrebbe parlato con il padrone. Le ho chiesto quando potevo chiamare e lei mi ha risposto che potevo chiamare tra due o tre ore. Beh quando ho richiamato mi ha detto di andare subito là con le mie borse. Là mi ha presentato Antonio e la signora Franca, loro mi hanno detto di non preoccuparmi...sai, in quel periodo io non stavo molto bene, non ho bel ricordo di quel periodo... che potevo stare, magari dando una mano a Valentina, finché non trovavo un lavoro. Beh, sono rimasta lì un mese senza pagare nulla ...stavo proprio bene; si aiutavo Valentina, soprattutto con il nonno che aveva l'alzheimer...ma guarda, era bellissimo il nonno Angelo, era proprio come un angelo, come un bambino. Per fortuna, non ho mai dovuto pagare nulla per lavorare (Larissa Pupanov – migrante – Padova 04/06/06).

Alcune intervistate raccontano di essere riuscite a contrattare sul prezzo e di essere anche arrivate a rifiutarsi di pagare a causa della scarsa qualità dell'impiego. Tuttavia, in genere le migranti ucraine non si ribellano a tale pratica, in quanto malgrado la considerino immorale semplifica loro la complessa fase dell'arrivo. L'esistenza di agenzie o di connazionali che in cambio di denaro offrono un servizio di collocamento riduce il rischio di disoccupazione e quindi di rimanere senza un salario per un lungo periodo. Inoltre, è possibile imbattersi nella richiesta di tangenti anche quando ci si rivolge ad agenzie interinali, perciò la compravendita del lavoro appare l'unico modo per ottenere un impiego a maggior ragione se si è prive di permesso di soggiorno.

A me non è successo, però si sente. Non ho una buona opinione di questa cosa, la logica è che siccome quando sono arrivate hanno dovuto comprare il lavoro da una rumena adesso, quando se ne vanno per sempre, vogliono riprendersi i soldi. Magari quando tu stai senza lavoro due, tre mesi sei d'accordo con queste persone, meglio lavorare metà mese per comprare quel lavoro, che rimanere senza. A me questo non è capitato. Se uno dice che vende lavoro, non penso tanto bene di questa persona. Una cosa è chi vende per riprendersi i soldi, un'altra è quando lo fanno di abitudine per guadagnarci. Questo non è bene! (Tatiana Zarichnyi – migrante – Vicenza 18/06/06).

Anche le agenzie chiedono soldi, loro chiedono 150euro, *sviatka*, come le nostre. Quando non paghiamo non lavoriamo. Sì giusto, quando non conosci qualcuno dell'agenzia non ti dà subito lavoro, una mia

amica conosceva uno di un'agenzia, allora io pagato 150euro e mi ha fatto conoscere il ragazzo dell'agenzia, lui mi ha trovato lavoro subito dopo un giorno e ho pagato 150euro per l'agenzia. Preferisco pagare e trovare un lavoro piuttosto che rimanere senza niente (Alla Fadievskia – migrante – Venezia 12/02/06).

4. Isole di socialità ucraina

4.1 Parchi, le piazze e i parcheggi

Gli spazi di socialità sono luoghi centrali della vita delle ucraine in Italia. Questi spazi possono essere immaginati come degli snodi della rete migratoria, nel senso che qui si articolano molte delle relazioni sociali che influenzano l'agire delle migranti e di conseguenza la loro vita in Italia.

Questi spazi sono i parchi, le piazze, i parcheggi dei mini-bus, che nei giorni di riposo dal lavoro, il giovedì pomeriggio e la domenica, si riempiono di persone. Nella prima fase dell'esperienza migratoria questi sono i luoghi principi della socialità; le migranti, che passano la propria vita rinchiusa tra le mura domestiche e in compagnia di un anziano, qui si sfogano, parlano e chiacchierano finalmente nella propria lingua attenuando così la nostalgia e la solitudine. La comunicazione con i connazionali è vitale non solo per il benessere emotivo delle migranti, ma anche per acquisire informazioni sulle condizioni di lavoro più diffuse, sul livello salariale medio e sulle regole comportamentali del paese di immigrazione. Attraverso il confronto le lavoratrici migranti acquisiscono saperi e competenze per destreggiarsi in un contesto sociale sconosciuto al fine di ottimizzare i guadagni del proprio lavoro e diventare al più presto autosufficienti.

Appena arrivata a Napoli ho cercato subito di capire come arrivare in piazza Garibaldi, alla stazione, dove si trovano i nostri. All'inizio avevo paura, vedevo un sacco di poliziotti ma poi ho capito che erano le guardie delle banche. Passavo tutta la giornata senza mangiare senza bere, io ascoltavo, avevo la possibilità di conoscere altre persone fare domande, di ascoltare quello che dicevano, io imparavo la vita in Italia, cosa devo fare e cosa non devo fare (Oksana Hohrina – migrante di ritorno – Lviv 17/09/06).

Si impara presto a conoscere questi posti, molte arrivano in Italia conoscendo già il nome di una piazza o di un parco, altre lo apprendono appena scese dal pullman, dato che è qui che si devono dirigere per acquistare il primo impiego. A Milano, il

parcheggio dei pulmini ucraini, si trova a Cascina Gobba insieme a quello dei moldavi e dei rumeni, a Roma a Rebibbia, a Napoli nella zona della stazione ferroviaria, a Venezia a Marghera nei pressi della stazione dei treni, a Padova vicino al Piazzale Boschetti, a Vicenza nello spiazzo dello stadio, e così via. I parcheggi-mercato sono presenti in modo capillare in tutta la penisola, essi sono il luogo di arrivo o di passaggio degli 8.000¹²⁵ pulmini che si stima viaggino mensilmente tra l'Italia e l'Ucraina. I pulmini stazionano nei piazzali il sabato pomeriggio e la domenica mattina, in questo lasso di tempo gli autisti consegnano i pacchi che arrivano dall'Ucraina, raccolgono quelli che devono portare indietro e vendono merci di vario tipo.

A Cascina Gobba il mercato si trova in un ampio spazio recintato ed è custodito da *vigilantes* con cani di grossa taglia. All'interno del parcheggio vi sono numerose file di mini-bus, ognuno dei quali ha un banchetto con esposta la merce in vendita. Nello spiazzo ci sono due bar con i tavolini, frequentati dai clienti del mercato: coppie miste, ragazzi, gruppetti di donne di mezza età e qualche famiglia. All'ingresso del parcheggio noto delle donne ferme con un cartello attaccato al collo nel quale è scritta una frase "*iskat' rabotu*" (cerco lavoro). Esse attendono evidentemente che un intermediario venda loro un'occupazione o, se sono fortunate, che un datore di lavoro alla ricerca di una collaboratrice domestica offra loro un impiego. Vicino all'ingresso principale ci sono delle bacheche improvvisate in cui sono appesi numerosi annunci che offrono posti letto in appartamenti condivisi (Diario etnografico, Milano 24/06/07).

Oggi è una giornata nebbiosa, ma abbastanza calda per essere inverno. Arrivo al parcheggio ucraino di Marghera sulle 11 e trovo ancora tutti i pulmini fermi e il piazzale pieno di persone. In totale conto 23 pulmini e 10 banchetti. Non c'è musica, l'atmosfera è serena ma molto morigerata, cosa che mi stupisce; mi aspetterei un clima di festa dato che la domenica è per queste persone l'unico giorno di libera uscita e la vendita di alcolici è intensa. Mi meraviglia anche il fatto che approssimativamente la metà della popolazione del parcheggio sia di genere maschile, malgrado la presenza ucraina in Italia sia prevalentemente femminile. Gli uomini più giovani sono ucraini, probabilmente arrivati in Italia al seguito delle madri, mentre salendo con l'età si trovano sempre più italiani, alcuni con l'accento meridionale, potrebbero essere operai di qualche fabbrica di Marghera. Gli uomini italiani passeggiano lungo il parcheggio in gruppetti di 2-3 persone, sperando probabilmente di conoscere qualche bella signora. Essi non sembrano comunque estranei all'ambiente, poiché salutano di tanto in tanto delle persone e si fermano a parlare. I giovani ucraini si riuniscono ai margini del parcheggio o dietro ai pulmini e passano il tempo bevendo e fumando. Gli uomini ucraini più adulti invece sono in buona parte coinvolti nelle attività commerciali o di trasporto in corso. Noto anche dei ragazzi bengalesi che, come gli italiani, "fanno le vasche" su e giù per il parcheggio. Probabilmente essi hanno una certa familiarità con le persone dell'Europa orientale, dato che la rotta migratoria dei bengalesi attraversa sovente i paesi ex-sovietici. Infine, vedo un giovane senegalese, con in mano delle cinture, che chiacchiera con una coppia di nord-africani, un giovane e un anziano. Le donne sono di tutte le età, ma prevalgono le cinquantenni, e sono molto indaffarate:

¹²⁵ <http://www.ucrainaviaggi.com/>

pacchi da spedire e da recuperare, acquisti di prodotti tipici da fare e relazioni sociali da intrattenere. Alcune mostrano delle fotografie, probabilmente appena arrivate dall'Ucraina, alle amiche; altre acquistano libri usati per riempire le lunghe giornate di coabitazione; le più giovani si intrattengono con i coetanei. Dietro un pulmino vendono o offrono dei *blinchikii*, un rotolo di pasta ripieno di carne e condito con la *smietana* (panna acida). Incontro la Presidente dell'Associazione Ucraina Più e riconosco molte altre donne che hanno partecipato al documentario, una di loro mi presenta l'autista del suo pulmino (Diario etnografico, Venezia 21/01/07).

Questi ambienti, anche se imbrigliano le neo-arrivate a un tipo di socialità nazionale, rappresentano un'importante risorsa per le migranti in quanto riducono i costi emotivi della migrazione in una fase in cui esse evitano di frequentare i luoghi di socialità italiani, sia perché non li conoscono sia perché temono di imbattersi in controlli della polizia. I luoghi di incontro dei cittadini stranieri – parchi, piazze e parcheggi – sono solitamente ripartiti in base all'appartenenza nazionale. A parte qualche eccezione le relazioni sociali che si possono instaurare in questi posti sono omogenee dal punto di vista linguistico¹²⁶ e spesso anche della nazionalità. L'assenza di barriere linguistiche e culturali facilita la socialità interna al gruppo nazionale favorendo la nascita di rapporti amicali tra conterranei, ma riduce le possibilità di allargare le reti sociali e di costruire forme di solidarietà tra soggetti di diverse provenienze che condividono la stessa condizione di migranti.

Adesso non vado più in quei posti perché il sabato mattina lavoro, poi torno a casa e puliamo e prepariamo il mangiare per la domenica e la sera sono stanca. La domenica dormiamo, riposiamo, prepariamo i vestiti per il giorno dopo e non vado mai da nessuna parte. Ma quando facevo la badante andavo più spesso, anche se lavoravo a San Pietro in Casale venivo sempre a Bologna e stavo là tutto il giorno. Andavo con le mie amiche nel giardino dove ci sono tutti gli stranieri. Ci sentivamo per telefono e prendevamo appuntamento "Oggi dove ci troviamo? In stazione? Al giardino?". Stavamo tutto il giorno là a parlare, sedute su una panchina e poi tornavamo al lavoro (Maria Vercholiak – migrante in vacanza – Sambir 17/08/06).

Ci sono diversi posti dove trovarsi, dipende dove si lavora. A Mestre le moldave e le rumene si trovano in un giardino vicino l'ospedale, mentre gli ucraini si trovano vicino alla stazione, in via Piave. A Venezia ci sono ragazze che lavorano vicino a Piazzale Roma e quindi si incontrano lì. Prima diciamo che ci si trovava vicino a Santi Apostoli, adesso piuttosto verso Santa Sofia, A Santi Apostoli adesso si trovano le ragazze moldave (Marina Adamchuk e Oleksandra Telniuk – migranti – Venezia 02/06/06).

¹²⁶ Tra i migranti dell'Europa centro-orientale la lingua russa continua ad essere la lingua veicolare per eccellenza. La maggior facilità comunicativa semplifica lo scambio di informazioni e la circolazione di opportunità lavorative.

Poter acquistare prodotti tipici ucraini originali, come il pane nero, i cetrioli marinati o una rivista, è un modo per tenere vivo il ricordo e per affermare la propria identità. Solitamente le ucraine acquistano e consumano questi prodotti in gruppo nel parcheggio stesso. Si tratta quindi di un rituale collettivo attraverso il quale si dà vita a cadenza settimanale a una comunità immaginata e idealizzata alimentata dal sentimento nazionalista di buona parte delle ucraine presenti in Italia.

Sono soddisfatta della mia vita a Napoli, nei giorni liberi andavamo al parco o al parcheggio dei pulmini per mandare o ricevere i pacchi o le lettere. Non andavamo nei musei o al cinema perché era pericoloso. Il mio obiettivo era di guadagnare denaro per i miei figli quindi stavo attenta (Olga Kernichiscin – migrante di ritorno – Sambir 17/08/06).

Nelle giornate libere andiamo al mare se è estate, negli altri giorni andiamo a messa prima di tutto. Io sono ortodossa quindi vado a quella ortodossa. Dopo andiamo al bar a mangiare qualcosa e chiacchieriamo. Qua c'è mia sorella e altre due amiche, andiamo in giro sempre noi quattro. A Roma c'è la piazza dove vengono i nostri autobus, a Rebibbia, prima era alla Garbatella. Così stiamo metà domenica là, perché ci sono tanti amici, tanti conoscenti e stiamo lì (Liuba Demchuk – migrante in vacanza – Sambir 17/08/06).

Ogni tanto vado, ma non tanto. Vado in Chiesa perché ci sono tutte le nostre donne e così posso parlare la mia lingua e non sentirmi sola. Per esempio, la famiglia di anziani dai quali lavoro adesso che si è dovuta trasferire dal Piemonte mi ha chiesto come ho fatto. Io gli ho detto che i primi sei mesi sono durissimi. Per chi non ha i nervi saldi, la grinta o una forte motivazione è troppo difficile. Poi diventa più facile. Per chi ha vissuto per molti anni in un altro paese è molto difficile, mentre per chi è arrivato qui nei primi 7-8 anni di vita e ha l'opportunità di studiare è più facile. Qua a Padova i luoghi di ritrovo sono la chiesa, i giardini Garibaldi, il posto dove arrivano i pulmini, il sabato, arrivano sotto il cavalcavia della ferrovia. I posti cambiano, prima era a Piazza Mazzini. Qualche volta sono stata a Marghera. Si va là se vuoi trovare qualche libro o qualcosa che qua manca. A Mestre puoi comprare di tutto, vendono anche oro. Poi ci sono i profumi...tutto. Adesso sono diventati tutti commercianti. Vendere è più facile che lavorare. A me piace andare a messa perché mi aiuta quando ho male all'anima. Una cosa fondamentale è il fatto di avere una famiglia che ti aspetta. Mi dispiace per tutti quei giovani che non hanno nulla, nemmeno la loro terra, e che si disperdono (Olesia Matsiuk – migrante – Padova 11/06/06).

Con il tempo le migranti acquistano autonomia negli spostamenti, si formano gruppi di amiche che cominciano a perlustrare la città e a valorizzare le poche ore libere che hanno a disposizione. Nei mesi estivi vanno al mare o al fiume, mentre in inverno alcune si avventurano al cinema o perfino a teatro. Si tratta di un processo di

apprendimento rallentato dalle condizioni lavorative opprimenti che riducono la capacità sia di iniziativa sia di immaginazione delle lavoratrici. Dopo una settimana di lavoro ininterrotto infatti basta poco per evadere dalla noia della quotidianità. Inoltre, le domeniche sono giornate particolarmente intense, nelle quali vengono compressi una serie di impegni accantonati durante la settimana – telefonare ai propri familiari, spedire le rimesse e i pacchi regalo, incontrare le poche amiche e andare a messa – di conseguenza il tempo per esplorare la città e ciò che offre è sempre scarso.

Di domenica andavo in chiesa a trovare la forza per andare avanti. Perché non era facile, là ero dipendente da altre persone, non potevo fare quello che volevo, organizzare la mia vita. Poi andavo al parco o a fare una passeggiata. Era la prima volta che ero a Roma e c'erano un sacco di cose fantastiche da vedere. Allora mi ero fatta una regola: ogni domenica faccio una strada diversa. Dopo un anno facevo la guida delle mie connazionali, che da altre parti venivano a Roma. Sono anche riuscita a visitare i musei vaticani, ma solo quelli però. Non so perché, forse perché non conoscevo l'ambiente, non sapevo dove si poteva andare. Come una bambina che non sa come muoversi. Noi siamo un paese chiuso, non dico che abbiamo paura, ma non siamo stati abituati a muoverci (Natalia Rubaha – migrante di ritorno – Truskavez 26/08/06).

Le domeniche si svolgono in questo modo: arriviamo in pullman, di mattina ci troviamo a parlare al parco vicino alla stazione, poi ogni domenica c'è la messa. Adesso che è estate andiamo al parco o anche al fiume, da quest'anno andiamo al fiume a prendere il sole. Cerchiamo di riposare, di divertirci un po'. Siamo un gruppo di amiche. Di solito io con mia sorella ci troviamo, e dopo ci sono altre otto o dieci persone. Cambiano, perché magari una domenica non viene una e viene un'altra, perché magari rimane a lavorare o è impegnata. Non possiamo dire "no, questo è il nostro gruppo, non viene nessuno...". Cambiano, tante vanno a casa, altre arrivano. Tante sono da Kolomiya, altre da Lvov o da Ternopol, non posso dire tu non puoi venire (Tatiana Zarichnyi – migrante – Vicenza 18/06/06).

4.2 Il ruolo della Chiesa greco-cattolica

Un nodo rilevante del *network* migratorio ucraino è la Chiesa greco-cattolica, che oltre a offrire luoghi di preghiera e di conforto per i fedeli opera come centro di aggregazione. Dalle interviste emergono ripetuti riferimenti relativi alla chiesa greco-cattolica, che viene descritta come un importante punto di riferimento nel paese di immigrazione. Al contrario la Chiesa ortodossa viene nominata raramente, non perché manchino comunità religiose in Italia, ma piuttosto perché la maggioranza delle

intervistate è di confessione greco-cattolica. Inoltre come vedremo, le due Chiese hanno vocazioni differenti per quanto riguarda il loro ruolo di assistenza spirituale e materiale.

Il ruolo della religiosità non è una novità negli studi delle migrazioni internazionali. Già a fine ottocento il tema era dibattuto negli Stati Uniti per quanto riguarda l'immigrazione di popolazioni di confessione cattolica, come gli irlandesi e gli italiani (Ignatiev 1995). Dopo la seconda guerra mondiale il tema è stato trascurato dagli studiosi, per poi ritornare in primo piano negli ultimi anni in relazione alla strutturazione di importanti flussi migratori verso l'Europa occidentale da paesi di fede musulmana¹²⁷. Le istituzioni religiose forniscono ai migranti risorse spirituali per affrontare l'esperienza, ma anche importanti risorse materiali e sociali che sostengono l'intera migrazione e facilitano l'inserimento del migrante nel nuovo contesto migratorio (Ebaugh, Hagan 2003). Inoltre, le organizzazioni religiose che accompagnano i migranti favoriscono il raggruppamento su base linguistico-nazionale contribuendo a costruire e rafforzare una dimensione culturale e simbolica collettiva (Ambrosini 2007).

Nell'Ucraina post-sovietica si è sviluppato un fervente mercato religioso (Guizzardi 1979), nel quale sono entrati in competizione diversi prodotti religiosi, che propongono differenti forme di identità collettiva e giustificazioni della dominazione sociale e politica passata e presente. Ogni Chiesa propone il proprio pacchetto interpretativo della realtà e rappresenta una certa forza politica. In Galizia ha preso il sopravvento la Chiesa greco-cattolica, storicamente radicata nella zona¹²⁸.

La repressione della Chiesa greco-cattolica perpetrata dal regime sovietico¹²⁹ ne ha fatto un simbolo della liberazione nazionale nonché dell'identità collettiva degli ucraini occidentali contrapposta agli "altri" invasori, russi ortodossi da un lato e polacchi cattolici dall'altro lato (Plokyh, Sysyn 2003). La religione, infatti, come spesso

¹²⁷ Per quanto riguarda la letteratura italiana si veda: Saint-Blancat 1995; Allievi 2002, 2003; Pace 2002.

¹²⁸ Durante la dominazione austriaca la Metropolia (provincia ecclesiastica costituita dall'unione di più diocesi) uniata galiziana aveva sede a Lviv e comprendeva oltre alla diocesi di Lviv, quella di Peremyshl e di Chelm oggi entrambe in Polonia, la diocesi di Stanyslaviv (oggi Ivano-Frankivsk) e l'amministrazione apostolica di Lemkivshchyna, territorio attualmente suddiviso tra Ucraina, Polonia e Slovacchia.

¹²⁹ La Chiesa greco-cattolica fu dichiarata illegale dalle autorità sovietiche nel 1946. Una volta abolita la Metropolia di Galizia fu subordinata alla chiesa ortodossa di Mosca e molti sacerdoti presero la strada dell'esilio. Il metropolita Josyp Slipyi, liberato dopo 18 anni di prigionia grazie all'intervento di papa Giovanni XXIII, arrivò a Roma nel 1963. Nello stesso anno ricevette il titolo di arcivescovo maggiore di Lviv e nel 1965 fu nominato cardinale. Slipyi diventò a Roma e in Occidente il portavoce della cosiddetta "Chiesa del silenzio" e si impegnò per il ripristino delle tradizioni orientali della Chiesa nella diaspora: fondò l'Università Cattolica Ucraina a Roma, consolidò le diocesi ucraine nell'ovest e diresse il movimento per il riconoscimento della dignità patriarcale della Chiesa greco-cattolica Ucraina (Risu 2007).

accade ha svolto il compito di sacralizzare e di mitizzare la memoria collettiva (Pace 2007). L'identità religiosa è stata rafforzata e veicolata nella seconda metà del Novecento attraverso riti collettivi clandestini, come battesimi e messe, attualmente rappresenta lo spirito della “nuova Ucraina”.

A Roma oltre alla vecchia Università, oggi inattiva, fondata dall'arcivescovo Josyp Slipyi esistono altri importanti punti di riferimento per la crescita e la diffusione delle comunità pastorali greco-cattolica in Italia: il Collegio Ucraino “San Patrocino”, il monastero femminile di Santa Sofia, la Basilica di Santa Sofia, il Monastero dei Monaci Basiliiani di San Giosafat e la Parrocchia di SS. Sergio e Bacco. Inoltre, la Pontificia Università e il Pontificio Istituto Orientale l'Istituto ponteficio Orientale accolgono ogni anno numerosi studenti ucraini. Il sacerdote greco-cattolico di Padova racconta così la storia della presenza della Chiesa uniata ucraina in Italia.

Da 200 anni a Roma esiste un collegio ucraino dove i preti studiano per laurearsi e per prendere il dottorato in teologia. Dopo la seconda guerra mondiale molti ucraini non sono tornati nel loro paese perché rischiavano di diventare dei prigionieri politici, quindi inizia una migrazione verso Canada, Usa e Australia. Se ritornavano andavano a finire nel lager. In Italia c'era il Concilio Vaticano II ed è stato costruito il collegio e una cattedrale ucraina. Slipyi pensava: “ho pensato un posto per i nostri studenti futuri”. Lui è morto, ma il collegio ha funzionato per molti anni. Quando la nostra chiesa è diventata libera, nel 1991, perché per 46 anni era costretta nelle catacombe, non era legale...tutti i preti, tutta la Chiesa è stata mandata in Siberia. Nel '91 i nostri vescovi, perché non ci sono professori, perché non c'è una cattedra accademica ci hanno mandato a Roma a studiare perché ci sono due collegi: collegio San Gioseffat e l'Università San Clemente. Quando è cominciata ad arrivare molta gente illegalmente per lavoro in Italia, molte persone chiamavano per avere una messa celebrata in lingua, perché non capivano la lingua e il rito latino, quindi i preti di Roma hanno cominciato a girare. Da due, tre anni i vescovi italiani hanno deciso di sistematizzare il nostro lavoro. Attraverso l'Istituto per il sostentamento del clero, quando una comunità ucraina in una città comincia a diventare numerosa i vescovi possono chiedere di avere un sacerdote ucraino per motivi pastorali per ucraini. Io sono arrivato qui in questo modo perché il vostro vescovo ha fatto una proposta al nostro vescovo che è a Roma, offrendo ospitalità, sostentamento...uno stipendio in cambio di un aiuto con le badanti. Il vescovo mi ha fatto questa proposta perché io sono polacco, non ho problemi con il permesso di soggiorno e quindi sono arrivato a Padova (Sacerdote greco-cattolico – Padova 19/06/06).

Agli inizi del 2000 i sacerdoti ucraini di rito greco-cattolico che si prendevano cura dei connazionali in Italia erano qualche unità; ora sono 24. Questi sono affiancati da una ventina di giovani sacerdoti presenti a Roma per motivi di studio, che nei fine settimana aiutano i parroci nel servizio pastorale. La Chiesa greco-cattolica è

attualmente presente sul territorio italiano con 120 comunità religiose e in Veneto la messa greco-cattolica in lingua ucraina è celebrata nelle principali città – Venezia, Padova, Vicenza, Verona, Treviso, Rovigo e Belluno – e in numerosi centri urbani di piccole dimensioni (Mioli 2007).

L'esperienza migratoria può rafforzare il sentimento religioso degli individui, in quanto esso rappresenta un elemento identitario e culturale distintivo nel quale le migranti, che si sentono spogliate della propria identità sociale, si riconoscono e si distinguono dagli altri, siano essi migranti di altre nazionalità o cittadini italiani. La messa così come i rituali di consumo nei parcheggi sono pratiche culturali attraverso le quali le migranti costruiscono un'ideale continuità con la patria lontana e affermano il proprio essere ucraine. Donne, infatti, che non erano particolarmente religiose diventano in Italia assidue frequentatrici della Chiesa.

L'appartenenza a un gruppo religioso può essere una risorsa per ogni individuo e lo può diventare ancor più per un migrante. Nell'ambito degli studi di sociologia delle religioni sono stati individuate tre forme di incentivi materiali che rendono l'affiliazione a un'organizzazione religiosa particolarmente allettante: l'acquisizione di uno *status symbol*; lo scambio di interessi e prestazioni sociali; i meccanismi di carriera interna all'organizzazione (Pace 2007). Tali incentivi assumono particolare significato durante la migrazione, quando le organizzazioni religiose rappresentano spesso l'unica istituzione conosciuta a cui i migranti si possono rivolgere. Nella formula delle tre R di Hirshman (2004) – rifugio, rispetto e risorse – che schematizza il ruolo della religione nei processi migratori, si ritrovano sia gli incentivi materiali e sociali poc'anzi accennati sia l'elemento identitario.

Come racconta il sacerdote della Chiesa greco-cattolica di Padova, il primo obiettivo che l'istituzione religiosa si pone è quello di fornire assistenza spirituale alle migranti che, trovandosi disorientate e isolate in terra straniera, rischiano di allontanarsi dalla fede e adottare comportamenti immorali. Il conforto spirituale si intreccia poi con l'assistenza materiale e soprattutto sociale, ossia l'idea di offrire alle migranti un luogo di aggregazione, in cui esse si possono ritrovare e tessere una rete sociale di mutuo aiuto.

Il nostro primo obiettivo è il lavoro pastorale, perché la nostra gente non capisce il rito italiano, posso confessarli, perché le persone stanno anche 4/5 anni in Italia senza confessarsi perché non capiscono la lingua. La confessione richiede una buona conoscenza della lingua perché vai molto dentro. Quindi, per

prima cosa lavoriamo per i sacramenti, confessione, messa, funerale. Poi lavoriamo nelle piccole comunità, perché quando una persona arriva qui sola, noi costruiamo un piccolo gruppo per aiutare, per parlare, per dare appoggio. Perché quando una persona lavora tutta sola per una settimana, magari per una famiglia italiana può trovare un asilo in cui parlare dei suoi problemi con la famiglia che ha lasciato in Ucraina o con quella per cui lavora, un posto in cui mangiare assieme e venire accettati. Poi noi aiutiamo, siamo una specie di agenzia che aiuta non solo a trovare un lavoro, ad avere i documenti, ma anche a tutelare i nostri diritti come lavoratori. A Roma esce un mensile che si chiama: “*Do Svitla*” (Verso la Luce), dove ci sono articoli in cui si spiegano i diritti umani degli immigrati, vengono tradotte leggi e procedure italiane. In poche parole diamo assistenza spirituale, sociale e morale e cerchiamo di creare una forte comunità di immigrati (Sacerdote greco-cattolico – Padova 19/06/06).

La Chiesa greco-cattolica è un importante rifugio specialmente per le migranti senza documenti, che non si fidano delle istituzioni italiane e non sono ancora inserite in un circuito sociale che possa fornire loro risorse utili e gratuite per organizzare la propria vita nell’ombra. Le migranti si sentono protette negli ambienti religiosi e li frequentano al fine di trovare un impiego o un alloggio, acquisire informazioni e per chiedere assistenza sanitaria o legale. La messa diventa quindi spesso solo un pretesto per conoscere altre connazionali e passare in compagnia, in un luogo protetto, qualche ora della domenica. Inoltre, il senso di appartenenza e di lealtà che contraddistingue la partecipazione al gruppo religioso, l’idea di condividere i valori cristiani e l’esistenza di un maggior controllo sociale motiva le persone a fidarsi di più e a riprendere scambi sociali basati sulla reciprocità. Qui le migranti hanno la possibilità di chiedere aiuto sperando di non incorrere nel pagamento di nuove tangenti, fiduciose che regni il principio della solidarietà. Per di più la Chiesa greco-cattolica in Italia ha sovente assunto posizioni critiche rispetto alla vendita del lavoro e agli stili di vita degli ucraini in Italia, sia attraverso il periodico *Do Svitla* sia nelle prediche settimanali.

Do Svitla è una rivista dedicata ai migranti e redatta da migranti con l’aiuto di alcuni sacerdoti. Le tematiche affrontate sono inerenti all’esperienza migratoria, all’identità ucraina e alla religione. La rivista viene distribuita in tutta Italia nelle chiese, nei parchi e nei parcheggi ucraini attraverso una fitta rete di volontarie che afferiscono alle parrocchie locali.

Lì c’è una nostra Chiesa, un prete, adesso c’è anche un giornale che fanno a Roma...Ti racconta la vita; lo porto anche al lavoro, lo leggo. Di tutta nostra vita...anche Santa Scala a Roma, che siamo stato a giugno con mio figlio...davanti a San Giovanni Laterano, non so se hai presente...racconta tante cose. La nostra vita in Italia...è scritto anche in italiano. Vediamo (sta sfogliando il giornale) Papa Giovanni,

Chernobyl, ... parla anche dell'Ucraina. Perché prima si parlava solo di Russia...

Ma il giornale lo trovi solo a Roma o arriva anche qua?

No, lo trovo anche qua. Vado a Padova e lo compro. E' per ucraini che vivono in Italia.

Ed è fatto dalla Chiesa?

Sì e costa 2,50 euro. Dalla Chiesa greco-cattolica. Adesso fanno un pellegrinaggio a Lourdes (Lida Polovynko – migrante – Este 25/05/06).

La partecipazione alla redazione del periodico e alle altre attività sociali promosse dalla Chiesa greco-cattolica offre alle migranti la possibilità di assumere ruoli di responsabilità, di innalzare il proprio status sociale eroso da una complessa interazione di avvenimenti e di sentirsi nuovamente realizzate.

Noi abbiamo 84 parrocchie aperte in Italia, affittate o prese per noi per ucraini e Padre Vasilyi è stato l'organizzatore. Lui studia in Italia, ha fatto l'università in Polonia e poi è andato a studiare in Italia, Filosofia. Queste prete è stato l'organizzatore di questo giornale perché noi ucraini che siamo arrivati non abbiamo avuto aiuto da nessuno, niente consolato, niente medico. Non sappiamo come si fa, la gente ha tanti problemi. Così abbiamo pensato che serve qualcosa che può dare amicizia, quando ti senti male puoi andare dal medico, queste piccole cose. Così abbiamo iniziato da piccole cartoline. Le abbiamo mandate in giro per l'Italia, perché tutti abbiamo conoscenti, io conosco una donna a Roma e mando là, l'altro manda là. E' cominciato proprio come uno scherzo. Dopo quando sono cominciate ad arrivare lettere da donne, è diventato che non dovevamo scrivere un giornale, ma un libro. E là ci sono tanto maestri, tante persone intelligenti, quando si lavora non si usa la testa, così la sera si può usare la testa e hanno iniziato a cercare un tema su cui scrivere (Daria Kovalchuk – migrante di ritorno – Ivano Frankivsk 14/08/06).

Quando sono andata in chiesa ho conosciuto le altre donne che venivano dalla mia zona. Quando c'è un posto di lavoro libero si cercano donne già conosciute. E poi cerchiamo altre donne come noi. Tutte sanno che c'è la nostra chiesa. La chiesa è a Boccea, là c'è la chiesa e poi l'istituto dove abitano i preti, un'altra chiesa in piazza Cavour e il monastero alle piramidi. Quando c'è un piccolo riposo andiamo al parco e ci riconosciamo perché le nostre donne parlano ucraino e non italiano. Le mie giornate le passavo in chiesa. Andavo da sola in chiesa. Io gli ultimi tre anni ho lavorato vicino la chiesa e andavo alla prima messa di mattina presto. Dopo la messa andavo dove c'erano i nostri pullman, perché alla nostra chiesa padre Vasily faceva il giornale *Do Svitla* e io li vendevo alla nostra gente. 3-4 ore stavo là. Poi stavo un po' con le mie amiche o andavo a messa di sera e poi tornavo a casa. Poi giravo con il nostro prete che andava nelle varie comunità ucraine in giro per l'Italia, io ho visto tutta l'Italia. Andavamo a vendere i giornali e lui faceva la messa. A Bologna ho conosciuto una cara amica Daria Kovalchuk, ero andata con padre Vasily. Io andavo con lui a Bologna quando c'erano le nostre feste. Una donna aveva preso in affitto una casa e c'era posto per dormire, allora preparavamo la casa, facevamo i nostri piatti e festeggiavamo. A Roma non c'è l'opportunità, ma a Bologna sì. L'ultimo anno andavo sempre a Bologna, a Natale, Pasqua, Giorno della Madre, perché mi piaceva tanto la messa di padre Vasily, facevamo la messa di notte. Da

quando sono venuta in Italia dormo pochissimo, quindi mi piace andare a messa di notte. Le faceva a mezzanotte, ma io sono abituata perché in Ucraina le messe sono sempre di notte. Poi padre Vasily faceva sempre delle preghiere per la salute (Svetlana Popovich – migrante di ritorno – Drohobich 26/08/06).

La chiesa greco-cattolica non si limita all'assistenza spirituale e sociale, ma fornisce alle migranti anche opportunità di svago. Per attrarre le migranti organizza brevi escursioni nelle principali città italiane e una grande festa a Roma in concomitanza con la Festa della Mamma alla quale affluiscono persone da tutta Italia. Il Comitato organizzatore della festa spiega in un articolo pubblicato nel periodico on-line della Fondazione Migrantes della Cei (2007) le ragioni dell'impegno della Chiesa greco-cattolica nell'organizzazione dell'evento. L'articolo riflette la retorica dell'istituzione religiosa circa la migrazione femminile, che rafforza l'immagine del sacrificio materno e predica il ritorno. Il riconoscimento sociale, e quindi la festa, è per le "madri responsabili", ovvero quelle donne fedeli alla famiglia e alla patria, che non si lasciano affascinare dalla libertà.

E ora una breve riflessione: vi sarete forse chiesti perché spendere tanto impegno nel far trasmigrare con gli ucraini anche questa festa in Italia. Il motivo è chiaro: perché l'85% dell'emigrazione ucraina è costituita da donne, e per di più di età matura, nella maggioranza dei casi già sposate e già mamme. Sono giunte in questo paese, spesso per vie avventurose, spinte dalla coraggiosa determinazione di dare un futuro più sereno e più sicuro alla loro famiglia, ai loro figli. È la loro "maternità responsabile" che le ha indotte a lasciare (Dio voglia temporaneamente!) il paese e le persone care; a sacrificare se stesse per la felicità degli altri. Queste donne meritano non soltanto ammirazione, ma riconoscenza; meritano appunto una festa. L'attenzione si è concentrata a Roma, ma per chi non ha potuto raggiungere la Capitale, si è provveduto perché la festa, benché in tono minore, venisse celebrata anche in tante altre comunità ucraine sparse in ogni parte d'Italia. Don Olexandr nel dare l'addio o piuttosto l'arrivederci ha esortato le tante madri presenti a guardare a Maria, la Madre divina (Comitato organizzatore della Festa della Mamma 2007).

La festa religiosa sembra essere un ottimo pretesto per le migranti per divertirsi e visitare la capitale¹³⁰. Alcuni dati raccolti durante l'osservazione partecipante della festa, tenutasi il 7 e l'8 maggio 2006, possono aiutare a comprendere il livello di partecipazione ai diversi momenti: alla veglia erano presenti circa 50 persone, mentre nel parco prospiciente alla chiesa i compagni di viaggio festeggiavano con cibo, vodka e birra; alla messa domenicale erano presenti un centinaio di persone comprese quelle

¹³⁰ Il gruppo di Padova, ad esempio, è arrivato a Roma sabato mattina per visitare la città.

distese sul prato a chiacchierare; mentre al concerto c'erano circa 2.000 persone, in maggioranza donne ucraine di tutte le età (vi erano 15 pullman, ossia 750 persone più quelli arrivati con mezzi propri). Il culmine delle due giornate ha quindi ben poco a che fare con la religione; si tratta di un momento assolutamente profano di grande euforia collettiva. Lo spettacolo inizia con la *performance* di un comico vestito da *babuscka* (la tipica ucraina con il fazzoletto in testa) che riscuote un grande successo; poi si passa alla musica, prima una ragazza che canta in *play-back* canzoni commerciali e poi un cantautore più classico. Il pubblico è entusiasta, centinaia di donne di tutte le età ballano e cantano con grande trasporto. La Festa della Mamma appare come un rituale di liberazione, in cui si dimenticano per un attimo le difficoltà della condizione di migrante, prima tra tutte la solitudine che attanaglia gran parte del pubblico.

La Festa della Mamma è diventato un appuntamento famoso tra le ucraine presenti in Italia, momento di socialità in cui si salda la coesione di una comunità ucraina, che per un giorno dimentica la monetizzazione degli scambi sociali e l'assenza di mutuo aiuto tra connazionali auto-rappresentandosi come unita e solidale.

Io e mia moglie ci siamo conosciuti a Roma alla festa della mamma, è una festa tradizionale, l'abbiamo organizzata per la prima volta nell'anno 2000. Infatti quando è nato il nostro gruppo io ero il fondatore del gruppo e in quel giorno abbiamo fatto il concerto, era l'anno giubilare, e abbiamo iniziato la tradizione dei festeggiamenti della festa della mamma. Ogni anno vengono dall'Ucraina dei cantanti di musica popolare a fare questi concerti qua e li fanno in diverse città italiane, quindi anche noi, cioè il nostro gruppo, nell'anno 2003 e 2004 ha fatto circa 9-10 concerti con cantanti famosissimi dell'Ucraina. C'è una cattedrale nostra di Santa Sofia, è stata costruita dal cardinale Josyp. Ho delle foto ma non le ho portate. Il concerto dura da mezzogiorno fino alle otto di sera. Allora tutti gli ucraini da tutte le parti di Italia vanno a Roma, può capitare che ci siano 30-40.000 persone. Mi ricordo che nell'anno 2004 c'erano 12.000 persone. Ci sono cantanti grossi che vengono dall'Ucraina, tra i quali ci sono dei cantanti che hanno scritto dei pezzi musicali anche in italiano. Sentire uno che è della patria cantare in italiano fa impressione, perché magari lui cantando non la capisce fino in fondo perché magari per lui sono solo delle parole, invece per noi che la capiamo è molto di più (Mikola Iakovlev – migrante – Venezia 02/03/06).

Attraverso queste diverse attività la Chiesa greco-cattolica mira ad allargare la propria comunità e a controllare il comportamento delle migranti, limitando di fatto l'emancipazione delle donne poiché come abbiamo visto la Chiesa uniata non è favorevole alla migrazione femminile. Le prediche e gli articoli della rivista esortano le migranti al ritorno e al sacrificio contribuendo a mantenere inalterato il progetto

migratorio iniziale, che solitamente prevedeva una migrazione a breve termine orientata alla massimizzazione dei guadagni e alla rinuncia di un benessere materiale immediato in vista del ritorno.

Tante volte quando finisce messa ci fa dei discorsi e ci dice che dobbiamo tornare perché comunque i soldi non bastano mai. Non è vero che tutta la nostra emigrazione aiuta a far ripartire il Paese, perché chi è fuori resta fuori. E comunque è tutto fermo; per far ripartire il Paese non saprei da cosa cominciare. Se penso alla medicina non sono molto fiduciosa... (Olesia Matsiuk – migrante – Padova 11/06/06).

La politica della Chiesa greco-cattolica inserisce a pieno titolo nella tradizione della Chiesa e delle associazioni cattoliche italiane che, come scrive Raffaella Sarti, da secoli sono attente ai pericoli morali delle migrazioni femminili e si impegnano per proteggere le migranti “non solo dal rischio di incorrere in maternità illegittime, di cadere al fascino del lusso, della vita comoda e di idee nuove sulla donna, la famiglia, la società. Si attua insomma un immane sforzo di conservazione sociale volto ad arginare i possibili effetti ‘eversivi’ dell’enorme flusso migratorio femminile” (2004b, p. 39).

L’interessamento delle istituzioni religiose al fenomeno migratorio si manifesta in Ucraina come riflesso di quanto avviene in Italia. Negli ultimi anni, infatti, la Chiesa greco-cattolica e le istituzioni ad essa connesse, come l’Università cattolica di Lviv, organizzano iniziative di diverso tipo correlate a tale fenomeno, che vanno dai pellegrinaggi in memoria degli assenti a cui sono chiamati a partecipare i familiari dei migranti, ai convegni universitari in cui si discutono gli effetti dell’emigrazione, ad esempio sui figli¹³¹. Inoltre, le donne più attive sul fronte religioso italiano hanno la

¹³¹ In Ucraina i figli benestanti delle migranti, che solitamente crescono con i nonni e più raramente con il padre, sono definiti orfani sociali, in quanto privi della cura costante della madre e quindi di una guida educativa (Castagnone *et al.* 2007, p. 35). Si stima che nel 2004 solo nella regione di Lviv vi fossero 18.850 bambini rimasti senza un genitore e 4.360 senza entrambi a causa della migrazione (Miklosch 2005). In Ucraina ho avuto modo di intervistare il coordinatore della tavola rotonda sugli “orfani sociali” organizzata nel 2006 dall’Università Cattolica di Lviv. La tavola rotonda era finalizzata ad attivare una rete di soggetti – psicologi, Ong, organizzazioni religiose, servizi sociali – interessati a collaborare nella realizzazione di progetti orientati al sostegno dei cosiddetti orfani sociali. Il coordinatore stima che in Ucraina vi siano 10 milioni di figli rimasti soli a causa dell’emigrazione dei genitori. Secondo l’intervistato tra i problemi dei figli delle migranti vi è il rapporto con il denaro; egli riscontra che i ragazzi spendano in modo inadeguato i soldi delle rimesse, sia perché non si rendono conto del loro valore, sia come forma di vendetta nei confronti dei genitori ai quali rimproverano di averli abbandonati. L’organizzatore della tavola rotonda individua altre tre problematiche, in primo luogo l’eccessiva responsabilizzazione delle figlie, obbligate a maturare molto velocemente, perché in casa sostituiscono il ruolo della madre. Esse devono curare la casa, cucinare e badare ai fratelli minori, mentre le madri vivono una sorta di de-responsabilizzazione. In secondo luogo, una preoccupante libertà nei costumi sessuali, dovuta a suo parere all’assenza di un modello guida che dovrebbe essere rappresentato dai genitori. Infine, l’abbassamento del livello generale di istruzione dei giovani, causato dalla diffusione delle università private che non garantiscono degli *standard* di qualità.

possibilità di valorizzare i legami sociali con esponenti della Chiesa greco-cattolica per reperire un impiego in Ucraina. In questo modo il capitale sociale accumulato all'estero diventa una risorsa utile anche nel paese di origine.

Padre Juri ha telefonato a padre Igor, il nostro padre di qua, e gli ha detto di assumermi perché sono una brava lavoratrice. La prima settimana mi hanno fatto vedere le diverse attività e mi hanno chiesto che cosa volevo fare. Questa Caritas aiutava le persone malate, c'è il centro per i bambini invalidi e hanno anche fatto un altro centro per alcolisti e poi danno una mano alle famiglie in difficoltà. Adesso mantengo io i rapporti con l'Italia; l'ottobre scorso sono andata in Italia e ho parlato con tutta la gente di questo progetto, ho raccolto fondi per il nostro centro (Svetlana Popovich – migrante di ritorno – Drohobich 26-08-06).

Come rileva Cinzia Solari (2006) la Chiesa Greco-cattolica e la Chiesa Ortodossa del Patriarcato di Mosca hanno assunto politiche divergenti rispetto alla migrazione. Se la prima, come abbiamo visto, è molto attiva sia in Italia sia in Ucraina la seconda, pur presente in entrambi i paesi, ha un ruolo marginale nel processo migratorio. La Chiesa Ortodossa non si rivolge solo agli ucraini, ma più in generale ai migranti di fede ortodossa. Alle messe ortodosse celebrate in Italia partecipano russi, ucraini, bielorusi e moldavi, la lingua parlata è il russo e ciò che accomuna le persone è la confessione ortodossa e una più generale identità slava¹³². La Chiesa ortodossa inoltre offre meno servizi ricreativi alle migranti, perché tradizionalmente è più legata alla celebrazione liturgica, a differenza della Chiesa Cattolica che ha un'importante attività missionaria. La Chiesa Greco-cattolica, invece, si rivolge solamente agli ucraini di una particolare area geografica e la lingua veicolare è l'ucraino. La Chiesa Greco-cattolica ha intrapreso un progetto etnonazionalista, che vede la missione all'estero al fianco delle migranti come un'opportunità per instillare loro una coscienza nazionale e religiosa, in modo tale che esse sostengano anche a distanza la ricostruzione di una nazione ucraina su basi cattoliche. Questa divergenza e competizione tra le due confessioni emerge spesso nelle interviste ai sacerdoti sia uniati sia ortodossi¹³³.

La Chiesa greco-cattolica ucraina è evidentemente un nodo importante della rete migratoria transnazionale, in quanto influenza le traiettorie migratorie spingendo le

¹³² I rumeni fanno riferimento alla Chiesa ortodossa del Patriarcato di Romania.

¹³³ Solitamente i sacerdoti ortodossi accusano quelli greco-cattolici di tentare di convertire i fedeli ortodossi di origine ucraina attirandoli a sé attraverso l'offerta di servizi non strettamente religiosi ed enfatizzando l'identità nazionale. Mentre i sacerdoti greco-cattolici accusano gli ortodossi di chiusura e di incapacità di collaborare per il bene dei fedeli.

migranti a rispettare le proprie responsabilità familiari e a mantenere vivo il mito del ritorno, alimentato attraverso il rafforzamento dei legami comunitari. Questa politica contribuisce alla costruzione sociale di un particolare profilo di migrante, ossia quella di migrante in transito che tratteggerò nel prossimo capitolo.

4.3 L'associazionismo

Quando le migranti ottengono il permesso di soggiorno conquistano la possibilità di accedere alla sfera pubblica e di organizzarsi collettivamente. Le migranti ucraine in genere fondano associazioni culturali volte a promuovere la propria cultura nel territorio attraverso l'organizzazione di eventi folcloristici, in cui le tradizioni popolari vengono riesumate al fine di segnare i confini della propria etnicità, e a offrire occasioni di incontro e socialità per i propri connazionali. Ad esempio, a Venezia è stata fondata un'associazione – “Ucraina più” – che collabora con l'amministrazione locale e le organizzazioni sindacali per migliorare le condizioni di vita e di lavoro delle lavoratrici ucraine. Inoltre l'associazione promuove l'inserimento delle cittadine ucraine nel territorio veneziano attraverso una serie di attività culturali: il coro Dolya (Destino) composto da una ventina di assistenti familiari, la squadra di calcio Olimp, la scuola ucraina Persha Lastivka e una biblioteca. L'associazione promuove momenti di incontro, socialità e promozione della cultura ucraina organizzando cene e concerti; infine, collabora con il Consolato Generale d'Ucraina a Milano per facilitare l'accesso delle migranti ai servizi consolari.

L'associazione ha già due anni. Quando lavoravo come bandante mi mancavano tantissimo i libri nella mia lingua. Io soffrivo tanto perchè a casa in Ucraina i miei genitori hanno una grandissima biblioteca, io anche avevo una grandissima biblioteca, tutta la famiglia. Io gli ultimi 5 anni in Ucraina ho vissuto senza televisore, compravo un giornale al giorno, sapevo tutte le notizie e mi bastava. Come dice il mio compagno: “senza libro non posso fare niente”. Ho sempre bisogno del libro, posso anche non dormire se inizio un libro che mi piace, lo leggo per tutta la notte. Non avevo niente da leggere, allora ho detto che devo fare una biblioteca. Ho cominciato a riaccogliere libri, a comprare, mia mamma me li ha mandati da casa, dall'Ucraina. Dopo quando sono uscita e ho trovato lavoro... ancora prima avevo conosciuto delle donne ucraine e con loro abbiamo cominciato a comprare. Dopo sono arrivate ancora tre donne da un paese, che cantavano in un coro e hanno continuato a cantare anche qua. Allora piano, piano abbiamo iniziato a fare concerti. (Mi mostra delle fotografie) Questo è il nostro gruppo. E' un'associazione culturale ma abbiamo anche capito che dobbiamo proteggere i nostri. Adesso abbiamo uno sportello informativo per stranieri, abbiamo il nostro coro. Lo sportello è aperto a tutti, ma vengono

prevalentemente ucraine e donne dell'est Europa, moldave, russe, bielorusse. Parliamo in lingua russa. Beh, se viene qualcuno che preferisce parlare in italiano parliamo in italiano. Ho incontrato qualche moldava che non sa la lingua russa, per loro è meglio parlare in italiano. Dopo abbiamo una squadra di calcetto. Presso il Consolato Generale a Milano abbiamo creato un coordinamento di associazioni ucraine Italia-Nord, io sono presidente di questo coordinamento, in questo momento ci sono quasi 20 associazioni registrate, quando abbiamo iniziato erano 11. Tutti sono chiamati a partecipare. Con il consolato ogni due mesi organizziamo qua un giorno di servizi consolari, due o tre funzionari del consolato arrivano qua e loro fanno deleghe, passaporti, tante cose. Altrimenti se io devo fare qualcosa devo andare a Milano e perdere un giorno di lavoro più i soldi, così una persona risparmia quasi 100euro. Lo abbiamo fatto due volte, adesso la prossima volta sarà nella seconda parte di febbraio. Adesso cominciamo a preparare le elezioni che ci saranno il 26 marzo per il parlamento ucraino. C'è tanto da fare, in provincia abbiamo il coordinamento dove ci sono rumeni, iraniani, c'è tanto da fare perchè noi qua stranieri abbiamo una sola nazionalità: Stranieri! Immigrati! (Rappresentante associazione "Ucraina Più").

Talvolta associazioni come questa entrano in competizione con le istituzioni religiose per il monopolio della rappresentanza del collettivo nazionale¹³⁴. Come spesso accade la retorica della comunità svela la sua inadeguatezza quando, una volta strutturatosi il flusso migratorio, si affermano più gruppi di interesse all'interno della stessa nazionalità.

Non tutti gli italiani sanno che il sacerdote è l'unica persona che conosce la situazione. Quando non ci sono rappresentanti civili, non ci sono nostre istituzioni, le associazioni, anche quelle dei lavoratori, beh la Chiesa è l'unica rappresentante per la nostra gente. Perché non tutto il vostro governo è credente, non è sempre cattolico...quindi non gli interessa il contatto con il sacerdote. Io sono qua il rappresentante della comunità nella regione. Io vado a Verona, Vicenza, Belluno, Padova e anche Chioggia. Io celebro messa in dodici città, però io conosco tutto il triveneto per problemi di lavoro e familiari. Io giro per i permessi di soggiorno, per lavoro, per i contratti, perché la gente non ha tempo. Il problema è che non tutti i nostri cristiani collaborano con la Chiesa...Le Chiese sono le prime comunità ucraine nel nord Italia a organizzare, perché quando arrivano i sacerdoti c'è una vita religiosa, sociale e comunitaria. Poi nascono queste associazioni che prima si attaccano alla Chiesa e poi quando si stabilizzano non se ne interessano più. Ogni parroco ucraino fa parte dell'Ufficio Migrantes che c'è in ogni diocesi. Qui a Padova partecipiamo a questo ufficio che lavora sull'immigrazione. Ci sono tutte le comunità, quelle africane, cingalesi, indiani, ucraini. Ci si trova ogni due settimane. Si collabora anche con la Caritas che magari può dare aiuto a qualcuno che cerca lavoro o non sa dove dormire. Il Comune di Padova non si è mai interessato a noi, mentre a Belluno collaboriamo con il Comune, là la nostra comunità è più organizzata e una associazione "Bellunesi nel mondo" ha aiutato la nostra comunità e collaboriamo. Siamo andati alla Festa della mamma, c'era il vicesindaco, hanno ascoltato i nostri gruppi...a Padova invece non si sognano

¹³⁴ Le organizzazioni religiose in genere accusano le associazioni laiche di frammentare la comunità religiosa, mentre le associazioni accusano la Chiesa di rappresentare solo le migranti di una certa confessione e rivendicano l'unità nazionale.

nemmeno di avere una collaborazione così stretta, così affettuosa. Le altre comunità come quella marocchina, ma anche quelle africane o rumene hanno più grinta, riescono ad aprire più porte. Perché la nostra immigrazione è fatta di donne, donne che hanno lasciato i loro bambini, donne di 45/50 anni, sono donne silenziose, che non vanno in comune a chiedere, che sono contente del loro lavoro, donne che sopportano tutto e che non vanno a chiedere dei loro diritti. Mentre le altre comunità sono composte in prevalenza di uomini. Loro hanno più forza e chiedono miglioramenti, mentre le nostre donne non hanno avuto appoggio da parte degli uomini. Lavorano nelle case come formichette e non sono tanto interessate alla sfera sociale. Non ci sono molte associazioni, perché per farle ci vuole una vita più libera, più tranquilla. Quando una persona lavora 24 ore su 24 non può partecipare. Venezia, Mestre sono una comunità più numerosa perché c'è molto più lavoro nelle pulizie, negli hotel, fabbriche, come badanti (Sacerdote greco-cattolico – Padova 19/06/06).

Dalle parole del sacerdote traspare, oltre al risentimento verso gli ucraini che si allontanano dalla Chiesa, una certa difficoltà di dialogo con le istituzioni pubbliche italiane che talvolta misconoscono il ruolo delle organizzazioni religiose preferendo il confronto con le associazioni laiche delle migranti. L'intervistato ritiene che le associazioni siano deboli, incapaci di difendere i propri interessi perché formate prevalentemente da “donne silenziose” completamente assorbite dal lavoro.

Tuttavia non sempre le relazioni tra le organizzazioni religiose e quelle laiche sono conflittuali, ad esempio l'esperienza di Daria Kovalchuk è positiva rispetto alla Chiesa, ma anche in questa intervista emerge l'incapacità delle istituzioni religiose ucraine di entrare in contatto con le amministrazioni locali a differenza delle migranti, che una volta appresa la lingua si muovono con una certa disinvoltura.

Io non sono molto religiosa, io religiosa, non sono malata da religione. Come realtà l'unica che ci aiuta è la Chiesa. L'intelligenza sempre cerca qualcosa, bisogna fare unità, così è stato nella mia vita, è come un magnetismo. Padre Vasyli, è diventato il centro dell'aiuto, le donne ammalate le ha portate in ospedale, quelle con problemi giudiziari dall'avvocato. Noi abbiamo scritto una lettera firmata da quasi mille persone e mandata al presidente per chiedere al nostro presidente di premiarlo come grande ucraino che aiuta tutti, non come un prete, ma come un ucraino. Il prete lavora in Chiesa, ma lui fa cose che la chiesa in ucraina non fa, lui ha organizzato feste, viaggi. Poi più tardi quando abbiamo imparato un po' di italiano abbiamo iniziato a parlare con l'Ufficio stranieri, con il Comune, ma questo più tardi. Ultimamente io sono andata in Comune a cercare una stanza per le donne che quando hanno il giorno libero non sanno dove andare e l'unico posto è il parco, perché puoi stare due ore al bar e poi? Poi non sanno dove mangiare il panino che il signore gli ha dato. Ma quando è uscita la risposta io sono andata via. Io ho parlato per tutti gli stranieri, non solo per Ucraina. Io ho visto a Ferrara che il prete ha organizzato una stanza con una cucina per stranieri. Loro vengono e qualche volta danno due euro per mantenere la stanza. Anche per i compleanni, dall'Ucraina spediscono cioccolatini o qualcos'altro di

ucraino allora è bello mangiarlo assieme. Ma a Bologna non c'era un posto così allora sono andata in Comune e loro hanno detto che non sapevano che avessimo questo problema perché non eravamo mai andate là. E io gli ho risposto che come facevamo ad andare se non sapevamo l'italiano, poi non siamo organizzate come associazione, siamo una comunità attorno alla chiesa. Noi non riusciamo ad organizzare un'associazione perché stiamo qua poco, un anno, due e poi via. I moldavi invece vogliono rimanere, portano la famiglia. I giovani forse, ma la gente come me no, il popolo non si può cambiare, noi siamo molto legati con la madre patria (Daria Kovalchuk – migrante di ritorno – Ivano Frankivsk 14/08/06).

Daria Kovalchuk conferma parzialmente quanto afferma il sacerdote di Padova, motiva la scarsa propensione delle migranti ucraine a organizzarsi in Italia con la transitorietà della loro presenza. Il progetto migratorio a breve termine e il radicamento delle prospettive delle migranti nel paese di origine le demotiva ad attivarsi e a investire tempo ed energia in un progetto volto al miglioramento della vita in Italia. Chi si mobilita nella sfera pubblica sono tendenzialmente le donne che hanno ri-orientato le proprie prospettive e intendono vivere a lungo in Italia.

Tuttavia anche chi torna in Ucraina dopo aver partecipato alle attività di aggregazione messe in atto dalla chiesa o dalle associazioni, riproduce talvolta nel paese di origine pratiche simili di azione collettiva auto-organizzata. Un esempio emblematico è l'associazione fondata da tre migranti di ritorno a Ivano Frankivsk, finalizzata ad assistere le migranti durante lo shock culturale del ritorno. Si tratta di un problema di riadattamento delle donne, che da un lato non sono più abituate allo stile di vita ucraino e dall'altro lato si sentono incomprese perché portatrici di un'esperienza eccentrica. Inoltre, l'impatto con un processo di doppia svalutazione – la proletarizzazione in Italia e l'etichettamento in Ucraina – rende particolarmente traumatico il rimpatrio.

Quando sono tornata ho sentito dire che eravamo tutte puttane, allora ho cominciato a fare mostre per mostrare la nostra vita in Italia per fare capire che non siamo come dicono. La prima cosa che abbiamo fatto qua a Ivano Frankivsk è stata la presentazione di libri, ma sono venuti solo giornalisti e scrittori. Poi ho pensato di fare una mostra in un museo, ho parlato con il direttore e lui ci ha detto prego. Allora con alcuni amici abbiamo organizzato, ho chiesto aiuto al prete di Bologna, gli ho chiesto di mandarmi notizie, foto per fare mostra e loro mi hanno subito aiutata. Abbiamo organizzato la mostra con lavori di ricamo e di pittori che stanno in Italia, poi tutte le cose che sono state stampate, foto di viaggi, del lavoro, tutto sulla vita in Italia. Io ero contenta perché in quel periodo era aperta l'Università perciò sono venuti tanti studenti.

Qua la gente normalmente cosa pensa di voi?

Che noi siamo andate via per cercare gli uomini, per la libertà, perché non vogliamo stare in famiglia e altre cose Noi abbiamo pensato molto e poi abbiamo parlato con il nostro prete, che è molto bravo ed

è anche redattore di un giornale che si chiama Nuova Stella. Io voglio fare la giornalista per questo giornale. Sai che quando ho fatto le feste per presentare la vita degli ucraini sono venute da me due donne che mi hanno detto “grazie, noi pensavamo di andare in Italia ma adesso non vogliamo più andarci”. Loro pensano che noi andiamo in Italia apriamo il rubinetto e vengono soldi, soldi. Alla mancanza, loro non pensano (Daria Kovalchuk – migrante di ritorno – Ivano Frankivsk 14/08/06).

Come emerge dall'intervista tra le attività dell'associazione vi sono l'organizzazione di momenti di incontro tra migranti di ritorno, l'allestimento di mostre sull'emigrazione per raccontare la vita delle migranti e la redazione di una pagina sulla migrazione che viene pubblicata in un periodico locale di stampo religioso. La finalità comune è quella di decostruire la rappresentazione connotata negativamente delle donne migranti per sostituirla con una capace di raccontare la vita delle migranti e di favorire il loro reinserimento nel paese di origine attraverso la valorizzazione della loro esperienza.

Conclusioni

La rete migratoria transnazionale è formata in larga parte da legami deboli e sfilacciati. Conoscenti, amici e più raramente parenti, dislocati tra il paese di destinazione e quello di provenienza, sono tuttavia figure determinanti per la realizzazione e il successo del progetto migratorio. Essi veicolano il capitale sociale ed economico indispensabile per organizzare il viaggio e reperire un impiego.

Il processo migratorio, però, non è sostenuto solamente dalla rete sociale transnazionale, ma anche da attori istituzionali che ne favoriscono la nascita e la perpetuazione. Per quanto riguarda il flusso proveniente dall'Ucraina occidentale, e prendendo come esempio la regione di Lviv, ho individuato un reticolo di istituzioni migratorie, formali e informali, che accompagnano le migranti fino in Italia: l'Ambasciata italiana; le agenzie di assistenza per la raccolta e compilazione dei documenti; le agenzie turistiche; le compagnie di autolinee e le organizzazioni di trasporto informali; le agenzie di reclutamento; i centri informativi finanziati dall'Organizzazione internazionale per le migrazioni; il Consolato italiano di Lviv; la Chiesa ucraina greco-cattolica; la Comunità salesiana di Lviv, la Missione dei padri orionini; il Centro di Lingua Italiana dell'Università Ivan Franko di Lviv.

Reti e istituzioni migratorie influenzano le traiettorie migratorie individuali sin dalla partenza. Napoli è la destinazione storica della migrazione ucraina. Agenzie turistiche e autisti indirizzano le migranti in questa città mettendole in contatto con gli

agenti di reclutamento informali presenti sul luogo. Chi riesce ad evitare il reclutamento organizzato si imbatte solitamente in un'altra forma di tassazione all'ingresso nel mercato del lavoro imposta, in questo caso, dalle altre migranti.

Gli spazi di socialità ucraina sono gli snodi della rete migratoria transnazionale, qui si articolano molte delle relazioni sociali che influenzano l'agire delle migranti e di conseguenza la loro vita in Italia. Questi spazi sono i parchi, le piazze, i parcheggi dei mini-bus, ma anche le chiese e le associazioni dove le migranti alimentano, attraverso rituali religiosi o di consumo, un'ideale continuità con il paese di origine. Inoltre, questi luoghi sono indispensabili per la circolazione di informazioni e offerte di lavoro, nonché per acquisire i saperi e le competenze per destreggiarsi in un contesto sociale sconosciuto. Le istituzioni migratorie, in particolare quelle religiose come la Chiesa greco-cattolica, esortano le migranti ad adottare uno stile di vita morigerato orientato al ritorno, soffocando così ogni spinta emancipatoria. Questa sfera di socialità, pur essendo una risorsa importante per le migranti specialmente nella fase di arrivo, diventano presto un limite per l'allargamento della rete sociale, l'apprendimento della lingua e la valorizzazione dell'esperienza migratoria.

Capitolo V

Traiettorie a confronto

Non sono sicura di poter suonare bene dopo questo tipo di lavoro, scale maggiori e minori, ma suonare scale maggiori in immigrazione è impossibile. Se non ti piace qualcosa: "Perché sei qua? Perché non vai a casa?". Questo chiedono gli italiani, perché nessuno ti ha invitato, nessuno ti obbliga a stare qua. Realmente perché noi siamo qua? Laviamo, facciamo le badanti, con i nostri 50 anni, perché non andiamo a casa a concludere le nostre carriere? Questa domanda è in scala maggiore...e la risposta è minore! (Elena Kolesova 26/07/06)

Introduzione

In questo capitolo intendo presentare tre profili di donne migranti ucraine, che possono essere utili strumenti per comprendere le specificità delle traiettorie di mobilità geografica femminili. Le figure individuate non vogliono essere riduttive della complessità e della singolarità di ogni esperienza migratoria, tuttavia, ritengo che sia possibile selezionare alcune peculiarità delle migranti intervistate e proporre dei tipi ideali che non esauriscono la realtà, ma ci aiutano a comprenderla e interpretarla. Inoltre, i profili proposti non vogliono affatto dare un'impressione di rigidità e immutabilità; ogni migrante può infatti attraversare in differenti momenti del suo percorso di mobilità geografica tutte e tre le figure tracciate.

I profili proposti sono tre: le migranti in transito, le migranti permanenti e le migranti sospese. Essi vogliono mettere in luce la soggettività delle migranti e la loro capacità di elaborare strategie diverse a seconda del mutamento delle prospettive

personali, delle relazioni familiari, della rete sociale di riferimento e delle condizioni lavorative. I primi due profili si riferiscono alle donne che al momento dell'intervista erano nella condizione di migrante, mentre il terzo rappresenta le migranti di ritorno, una delle possibili evoluzioni dell'esperienza migratoria.

La ricostruzione della composizione della rete migratoria e del circuito sociale delle migranti realizzata nel quarto capitolo ci permette ora di osservare le ripercussioni del grado di emofilia della rete (Lin 2000) sul percorso migratorio e nella vita quotidiana delle migranti. Il tipo di relazione sociali che hanno le migranti influenza lo sviluppo dell'esperienza migratoria. Quando esse frequentano prevalentemente i propri connazionali tendono a rimanere intrappolate all'interno delle cosiddette nicchie etniche, che da un lato garantiscono loro una fonte di sostentamento, ma dall'altro lato ne ostacolano la mobilità sociale. Inoltre, la rete ristretta su base comunitaria può rallentare i tempi di apprendimento della lingua, capacità cognitiva fondamentale per la conquista di una certa autonomia nel processo di interazione con il nuovo contesto socio-economico. Al contrario, le migranti inserite in reti miste dispongono di più opportunità lavorative e maggiore capacità di scelta, poiché accedono a circuiti più variegati di informazioni. Tuttavia, l'assenza del sostegno dei connazionali può aumentare i costi psicologici ed esistenziali della migrazione, dato che la migrante si trova sola nell'affrontare le pratiche di esclusione e inferiorizzazione messe in atto dalla società di destinazione. La perdita di status viene, infatti, spesso rielaborata e resa accettabile dal fatto che i membri del gruppo di riferimento si trovano nella stessa situazione (Abbatecola, Ambrosini 2004).

In primo luogo, prenderò in esame il profilo dominante delle migranti in transito, che molto hanno in comune con le migranti filippine studiate da Rhacel Salazar Parreñas (2001) e anche con le migranti somale studiate da Francesca Decimo (2005). Le migranti in transito sono la categoria dominante, perché rappresentano la condizione attraverso la quale passano gran parte delle ucraine, ossia quella delle madri *breadwinner* impiegate nel settore dei servizi di assistenza domiciliare in coabitazione.

In secondo luogo, presenterò le migranti permanenti, che sono quella parte di migranti ucraine che hanno abbandonato il progetto migratorio iniziale e intrapreso una nuova strategia di mobilità. Si tratta di donne che hanno investito maggiori energie in un progetto di realizzazione individuale. Esse hanno appreso la lingua, allargato la rete sociale e reperito un impiego che consente loro di dedicare maggior tempo alla costruzione di una propria vita sociale in Italia.

Infine, affronterò il profilo delle migranti sospese, ossia quelle donne che hanno definitivamente o temporaneamente sospeso l'esperienza migratoria e fatto ritorno al paese di origine. Il fenomeno del ritorno, specialmente se si tratta di donne giovani che aspirano a realizzarsi socialmente nel paese di provenienza, è ancora scarsamente studiato. Questo terzo profilo non vuole quindi essere esaustivo, ma piuttosto lo stimolo e il punto di partenza per nuove ricerche in grado di tenere insieme la complessità della migrazione e dei suoi risvolti su entrambi gli ambiti dello spazio migratorio.

1. Migranti in transito

Le migranti in transito rappresentano la tipologia più comune tra le intervistate. Al momento dell'intervista esse si trovavano in Italia, impiegate nel settore dell'assistenza domiciliare in coabitazione, spesso senza permesso di soggiorno e/o prive di un contratto di lavoro regolare. Molte di queste lavoratrici migranti sono partite con un progetto a breve termine, nella speranza di riuscire a racimolare l'ammontare di denaro desiderato in un lasso di tempo breve; uno o al massimo due anni. Tuttavia, come vedremo, l'esperienza migratoria si è prolungata nel tempo, tenendo le protagoniste all'estero per parecchi anni in una condizione transitoria: esse sono fermamente orientate al ritorno, ma posticipano ripetutamente questo momento continuando a vivere in Italia in condizioni di forte precarietà e marginalità (Spanò, Zaccaria 2003).

La migrazione tende ad allungarsi per due motivi: da un lato, perché le rimesse diventano una fonte di reddito irrinunciabile per la famiglia rimasta in Ucraina e, dall'altro lato, perché le migranti costruiscono la propria identità attorno alla figura della lavoratrice migrante. Nonostante il prolungamento dell'esperienza di mobilità geografica le intervistate sono orientate al ritorno; perciò i loro comportamenti, scelte, occupazioni, stili di consumo e di vita sono rivolti alla massimizzazione dei guadagni da spedire in patria e non al miglioramento della qualità della vita in Italia. Le migranti in transito non investono energie nell'inserimento sociale in Italia, poiché la loro vita all'estero è strumentale al perseguimento degli interessi familiari, la cui realizzazione informa l'esperienza migratoria. Il ruolo materno costituisce per le migranti in transito l'identità primaria che attribuisce senso alla migrazione e il legame familiare rappresenta la fonte delle risorse emotive che le sostengono durante l'esperienza di

lavoro all'estero (Mungiuolo 2006, p. 255). Queste migranti si trovano quindi in una situazione di permanente instabilità, che impedisce loro di costruirsi una nuova esistenza nel paese di immigrazione o di conservare la propria posizione nel paese di origine. Si tratta, secondo Franca Balsamo, “di un modello razionale di scelta entro un sistema famiglia-lavoro in cui semplicemente lo spazio d'azione ha estensione transnazionale” (2006, p. 206).

In genere si tratta di donne di età compresa tra i 40 e i 60 anni, divorziate o vedove e con i figli ormai adulti, che non necessitano più delle cure materne, ma non ancora economicamente indipendenti. L'età avanzata delle migranti ne riduce le prospettive lavorative in Ucraina. Esse preferiscono concludere la propria vita produttiva in Italia e accumulare un capitale sufficiente a garantirsi una vecchiaia dignitosa, viste le misere pensioni percepite in patria (vedi Capitolo II). Queste migranti, quindi, lavorando in Italia attendono la vecchiaia per poi tornare in Ucraina a godersi la propria “pensione integrativa atipica”.

In molte interviste emerge, inoltre, che il ritorno è rimandato al momento in cui miglioreranno veramente le condizioni politiche-economiche ucraine. Parecchie migranti si aspettavano un vero cambiamento a seguito della “rivoluzione arancione” ed erano pronte a tornare non appena vi fossero stati dei segnali positivi; altre sono tornate proprio per sostenere la campagna elettorale degli “arancioni”. Il mancato rinnovamento della politica ucraina a prescindere dalla coalizione al potere e il permanere di una forte instabilità economica ha disincentivato le migranti in transito al ritorno. Come ribadisce Anna Pogozinska¹³⁵ “Se cambia qualcosa in Ucraina vado là, ma siccome non cambia niente rimango qua”. La delusione e la disaffezione dalla politica sono infatti sentimenti diffusi tra le intervistate¹³⁶.

Le migranti in transito vivono con il mito del ritorno e sono proiettate emotivamente verso i figli lasciati nel paese di origine che dipendono sempre di più dalle loro rimesse. La loro vita, in termini di tipo di impiego e rete sociale a disposizione, è molto simile a quelle delle neo-arrivate, malgrado esse vivano in Italia

¹³⁵ Migrante, Venezia 12/02/06.

¹³⁶ Per comprendere queste critiche è importante tenere in considerazione che buona parte delle migranti ucraine intervistate sono originarie delle aree in cui sono maggioritari i partiti di Yulia Tymoshenko e Viktor Yushenko, che nel 2003 erano alleati contro Viktor Yanukovich. Le lamentele si riferiscono alle elezioni politiche del 2006 quando il Presidente Viktor Yushenko riconosce il governo formato dal vecchio rivale Viktor Yanukovich che ha ottenuto la maggioranza relativa (Per approfondimenti si veda: Kuzio 1998; Limes 2005; Chauvier 2005; Cheterian 2005, 2006; Riscassi 2007).

da svariati anni. Le loro giornate libere sono organizzate all'interno del ristretto circuito della comunità ucraina – la chiesa, il parco e il parcheggio dei pulmini.

La temporaneità caratterizza la loro vita in Italia, che continua a essere percepita come una breve parentesi. Le narrazioni di questa tipologia di migranti sono intrise della retorica del sacrificio: esse attendono diligenti di portare a termine la missione di sostentamento economico dell'aggregato familiare, fedeli al proprio ruolo di madri *breadwinner* e al progetto migratorio iniziale (vedi Capitolo III), rimandando il proprio benessere al momento in cui faranno finalmente ritorno al paese di origine.

Sono donne imbrigliate da una fitta rete di condizionamenti esterni: le responsabilità materne; le aspettative dei familiari; l'instabilità economica ucraina; l'utile ma ristretta rete sociale; il soffocante impiego domiciliare. Tuttavia, all'interno di questi ristretti orizzonti esse si creano degli spazi di autonomia e di affermazione. Lo status di migrante contrassegna la loro nuova identità personale e sociale. Sebbene l'esistenza delle migranti in transito non sia facile, a maggior ragione se sono oggetto di continue pressioni e critiche da parte sia della società di origine sia di quella di destinazione, esse mettono a valore questa condizione per crearsi spazi di autonomia.

La continua emersione di nuovi consumi, che obbliga le migranti a ritardare il rimpatrio, è talvolta una strategia per giustificare l'allungamento dell'esperienza migratoria, che fa sentire queste donne, colpite nel proprio orgoglio dai processi di impoverimento, nuovamente importanti e indispensabili per il benessere della famiglia. Quindi, l'insaziabile necessità di denaro della famiglia sembra essere una retorica volta a legittimare la prolungata lontananza di donne sole che sfidano i ruoli di genere sottraendosi ai compiti tipicamente materni, come la cura dei figli in compresenza all'interno del medesimo spazio domestico (Parreñas 2001, p. 109).

Perché tua madre non torna?

Lei dice che adesso ha un lavoro non molto difficile e può guadagnare molti più soldi che in Ucraina. Forse prima della fine dell'anno lei torna.

Secondo te è difficile per tua mamma trovare un lavoro in Ucraina? Quanti anni ha?

Lei ha 48 anni. Non penso che farebbe fatica a trovare lavoro, ma il guadagno non è alto.

Ma adesso tu lavori, tuo fratello anche, c'è ancora bisogno di questi soldi?

Penso di no. Io lavoro e guadagno abbastanza per la mia vita. Mio fratello lavora, penso che mia madre possa ritornare e stare qua.

Nei hai parlato con lei?

Sì, ogni volta che mi telefona le dico di tornare. Lei dice che vuole restare in Italia ancora per qualche mese e poi tornerà. Prima dell'inverno (Yaroslav Tomchuk – figlio di una migrante – Lviv 05/09/06).

Questa tipologia di migranti tende a distinguersi dalle altre più giovani e arrivate in un secondo momento, che minacciano la loro identità sociale (Gambino 2003, p. 106). Le nuove immigrate vengono infatti descritte dalla prime come devianti dalla missione della madre transnazionale, perché sono emigrate per curiosità e per il proprio benessere personale e non per necessità e responsabilità familiare. Di queste donne le migranti in transito non si fidano e ritengono che il loro comportamento troppo libertario rischi di oscurare agli occhi sia degli italiani sia degli ucraini la loro ineccepibile condotta. Mentre la madre transnazionale, che si sacrifica per i propri figli, è una figura accettabile socialmente, perché non trasgredisce le norme sociali del genere, la donna ribelle, orientata all'affermazione personale, viene stigmatizzata sia in Italia sia in Ucraina.

Adesso siamo in tanti, le persone che sono venute a Roma adesso vengono anche dal centro, dall'est, dal sud e dal nord e la loro mentalità è un po' diversa. Quando sono venuta io le persone pensavano ai figli, al restauro della casa, adesso no; adesso tante persone sono venute per vivere in Italia, per curiosità e per divertirsi. Non so. Ci sono tante persone che dicono così, che vengono per cambiare la macchina, ma poi si lamentano del fatto che la vita anche in Italia è faticosa. Quindi scappano. Invece le persone che sono venute tra il 1997 e il 2003 sono diverse. Adesso loro vengono per sposarsi, per prendere i soldi, così! Tempo fa noi ci fermavamo sempre per strada con i compaesani e stavamo molto più uniti, adesso ci sono tante persone che si comportano male, che fumano, che si vestono fuori posto e io mi vergogno di loro. Fumano, bevono, si comportano come donne di strada vanno con persone anziane; io mi vergogno per loro. Pure ragazze giovani che stanno con i pensionati, a me fa proprio male. Secondo me una ragazza dovrebbe trovare un ragazzo giovane, non un anziano che ha i soldi. Ci sono tante persone che aspettano che queste persone facciano loro un regalo o lascino loro un po' di conto corrente, pezzi di casa, appartamenti (Tatiana Mospaniuk – migrante in vacanza – Lviv (Rudno) 24/08/06).

Questa retorica, che incanala le soggettività migranti, sostiene un ordine presunto perfettamente funzionale allo sfruttamento del loro lavoro. Esse sono tollerate solamente in quanto forza lavoro a basso costo, ma nel momento in cui la loro presenza in Italia eccede la collocazione loro assegnata vengono sanzionate come devianti e fannullone non solo dalla società di immigrazione, ma anche dalle proprie connazionali. Il controllo comunitario è quindi funzionale sia al disciplinamento delle lavoratrici migranti sia alla protezione degli interessi degli uomini ucraini che rischiano di perdere il controllo sulle "proprie" donne.

Prima di tutto i nostri uomini sono molto arrabbiati perché tante ragazze e tante signore tornano dall'Italia con i mariti italiani o vengono qua per divorziarsi e tornare in Italia. Secondo le nostre ragazze ci hanno fatto brutta pubblicità in Italia, perché adesso ci guardano come puttane, che non è vero. Io ho girato un po', sono stata a Genova, Napoli, Torino e tutti dicono la stessa cosa. I nostri ragazzi sono molto arrabbiati perché le nostre ragazze danno la preferenza agli uomini italiani (Oleksandra Horina – figlia di una migrante – Lviv 11/09/06).

E' quindi in corso la costruzione di due stereotipi contrapposti che si alimentano a vicenda, da una lato le "brave donne" e dall'altro lato le "cattive ragazze". Le prime sarebbero perfettamente funzionali alle esigenze del mercato del lavoro, le seconde, invece, gettano discredito sulle proprie connazionali, assumendo comportamenti che mettono in discussione le relazioni tradizionali tra i generi, la mascolinità degli uomini ucraini e il principio di fedeltà alla patria, poiché scelgono un compagno differente dai canoni ucraini e si costruiscono una vita altrove.

La vita delle migranti in transito in Italia si sviluppa attorno a due nodi: il lavoro e l'invio delle rimesse. Nelle prossime pagine affronterò questi due aspetti della loro esistenza che contribuiscono sia a limitare la loro autonomia d'azione sia a fornire significato all'esperienza di mobilità geografica.

1.1 Il lavoro di cura in coabitazione

Le migranti in transito sono impiegate prevalentemente nel settore dell'assistenza agli anziani. Le giornate di lavoro di una collaboratrice domestica co-residente sono lunghe, scandite dai ritmi dell'assistito e caratterizzate dalla densità relazionale con il datore di lavoro; si svolgono in gran parte all'interno delle mura domestiche tranne i rari momenti d'aria legati, comunque, ai compiti di cura. Il racconto di Tatiana Zarichnyi è rappresentativo di una giornata di lavoro tipo di una collaboratrice domestica co-residente:

Beh le giornate cominciano alla mattina, ma in realtà lavoro anche alla notte perché la mia signora non dorme di notte, chiama anche due, tre volte a notte. Dormo nella camera vicina alla sua con la porta aperta. Quando lei chiama è confusa, mi chiede di aiutarla a vestirsi perché vuole uscire alle tre, quattro di notte. Io le chiedo dove andiamo e lei mi risponde "andiamo in chiesa, andiamo a scuola". Io le dico "stai tranquilla, dormi che è ancora buio", tante notti è così. Dopo, alla mattina, l'aiuto ad alzarsi e la porto in bagno che è vicino tre quattro metri dal letto, la devo sostenere perché lei cammina male. La cambio, perché usa i pannolini e tutto. La cambio, la lavo sotto, la vesto e la porto da basso dove c'è la televisione

e lei si siede in poltrona. Alle otto, otto e mezza faccio la colazione per entrambe. Dopo un po' vado a fare le pulizie. Sto sempre vicino alla signora, non la posso lasciare, non posso allontanarmi, perché lei si alza, ha ancora forza nelle gambe, ma poi non riesce a camminare e rischia di cadere per terra. Quindi faccio la cucina, faccio qualcosa in salotto, spolverare, passare tutto. E dopo lei chiama sempre perché vuole l'acqua, vuole sempre qualcosa e mi chiama. La mattina a colazione misuro la pressione e scrivo tutto. E dopo faccio un po' queste pulizie, dopo alle undici preparo qualcosa per il pranzo. Sempre domando, perché bisogna sempre domandare, perché lei una volta vuole questo e la volta dopo non lo vuole più. E dopo c'è anche suo figlio, lui lavora, ma torna a mangiare. A mezzogiorno si mangia. Dopo lavo i piatti. Dopo le do le pastiglie. Le pastiglie le prende alla mattina, a mezzogiorno e di sera. E dopo di pomeriggio dorme sempre sulla poltrona e io vicino a lei, perché non posso andare in camera. Durante queste due ore riposo così seduta vicino a lei o ricamo, perché mi piace ricamare, poi guardo la televisione, leggo il giornale. E dopo quando lei si sveglia andiamo fuori un'oretta con la carrozzina. Sto sempre vicina a lei. Poi due volte alla settimana stiro, mi ha pianificato la settimana. Due volte faccio la lavatrice bianca e dopo quella colorata, stiro quella e stiro questa, ordine questo si fa così. Dopo alle sei vuole mangiare, alle sei mangiamo la cena. E alle cinque bisogna già preparare qualcosa per la cena. Alle quattro mangia la frutta, o lo yogurt, o il gelato, cose così. E io sempre vicina, vicina a chiederle cosa vuole, il nostro lavoro è così. Dopo cena alle sei, lavo i piatti. Dopo guardiamo la televisione, alle otto e mezza la porto già a letto. Dopo alle nove comincio ad essere libera, per modo di dire perché a volte dopo mezzora che è a letto mi chiama (Tatiana Zarichnyi – migrante – Vicenza 18-06-06).

La noia e la ripetitività sono evidentemente due peculiarità del lavoro di cura in coabitazione, che si prolunga durante tutte le 24 ore permeando anche i tempi morti. La giornata lavorativa ha scarsi confini; gli unici momenti di sospensione reale dal lavoro sono la domenica e il giovedì pomeriggio, quando attraverso l'allontanamento fisico dalla casa si rompe il vincolo dell'assistenza. Essere una donna di servizio comporta effettivamente essere al servizio dei bisogni e dei desideri dell'assistito, che tanto più è ammalato e anziano, tanto più richiede esigenze di cura. Inoltre, lavorando con "materiale umano", la collaboratrice non può ignorare le richieste di aiuto che provengono dal suo assistito, anche se queste avvengono nel cuore della notte. Esse devono essere sempre a disposizione e non possono allontanarsi dall'anziano.

La coabitazione impedisce di sviluppare una vita privata e sentimentale, perché le migranti non possono uscire e tantomeno invitare persone a casa. Il lavoro a domicilio rende complessi anche i rapporti transnazionali con i familiari rimasti nel paese di origine, specialmente con i figli, i quali solitamente non possono essere ospitati dalle migranti. Nei casi, invece, in cui questo avviene si producono nello spazio domestico dinamiche relazionali che alterano l'equilibrio tra assistito e assistente, producendo frustrazioni e malumore per entrambe le parti. Da un lato la migrante che

ospita il proprio figlio o figlia si trova a dover gestire contemporaneamente nello stesso ambiente il rapporto di lavoro e le relazioni affettive, senza potersi ricavare momenti di intimità. Dall'altro lato l'assistito si trova improvvisamente privato delle attenzioni a cui è abituato e si sente escluso in casa propria dall'interazione tra madre e figlio/a.

Quando sono andata a trovare mia madre lei non ci ha permesso di parlare in ucraino perché le dava fastidio e io non riuscivo a parlare in italiano con mia madre. Non potevo parlare con questa signora perché mi parlava sempre delle stesse cose, della statua di Garibaldi. Quando siamo andate in un'altra stanza per parlare ci ha raggiunte dopo due minuti e ci ha detto di andare in soggiorno che c'era alla tv la processione in ricordo di Papa Wojtyla. Una cosa noiosissima con tutti i preti, ma lei ci ha obbligate a guardarla. Quando mia mamma le diceva qualcosa la signora le rispondeva "cosa vuoi?" in malo modo, adesso rido ma è molto umiliante, perché le diceva che era una persona ignorante senza cervello (Nadia Howansky – figlia di una migrante – Lviv 25/08/06).

Dalle interviste emerge continuamente questo sentimento di reclusione nel luogo di lavoro e di privazione della libertà. Si tratta di una condizione di *seclusione*: "la sovrapposizione di lavoro, tempo libero, riposo e più in generale la riproduzione della vita quotidiana di un individuo o di un gruppo in un unico luogo, dal quale essi sono formalmente liberi di uscire in determinati periodi del giorno o, più spesso, della settimana" (Gambino 2003, pp. 104-405). Le migranti raccontano di sentirsi come in carcere; le mura domestiche sono vissute come una prigione di cristallo, dove la socialità è ridotta unicamente a persone anziane, spesso molto ammalate e affette da demenze senili. Le condizioni in cui vivono e lavorano potrebbero essere definite come deprivazione relazionale, che se prolungata per lunghi periodi può comportare disagi psichici e sociali.

Era come chiudere un uccellino in una gabbia d'oro, perché di giorno non potevo mai uscire. Poi il problema è anche il lavoro, perché quando lavori 24 su 24 non esci mai e la domenica non sai da che parte muoverti. Prima il divertimento era telefonare a casa, perdevo 2 ore per la fila, perché tutte correvano a telefonare. Tanta nostalgia e tanti soldi persi. Questo era il divertimento nei primi anni (Natalia Rubaha – migrante di ritorno – Truskavez 26-08-06)

Io conosco molte donne nostre e mi dispiace per loro che lavorano come badanti per 6-7 anni. Io, anche se mi pagassero 2.000 euro, non andrei. E' umiliante! Vedo che molte persone che lavorano come badanti a lungo hanno problemi di testa, perché vivere chiusa per una persona che fino a ieri aveva casa, marito, figli e terra, era libera e da oggi deve stare chiusa, deve fare tutto quello che le comandano. Per qualche periodo puoi farlo, puoi sacrificare 1-2 anni per la famiglia per uscire da questa situazione senza lavoro,

senza soldi e molto spesso anche senza mangiare. A lavorare sei-sette anni no (Presidente dell'Associazione Ucraina Più – Venezia 01/02/06).

L'isolamento che implica il lavoro di cura in coabitazione pesa in particolar modo sulle vite delle donne migranti, che già in quanto straniere sperimentano un isolamento sociale e culturale nel paese di immigrazione (Favaro, Tognetti Bordogna 1991). E' una condizione che si aggrava con lo status giuridico di immigrata irregolare, assumendo i tratti dell'esclusione sociale (Carchedi *et al.* 1999). Donne capofamiglia, abituate a lavorare fuori casa, con una forte identità professionale e una rete fitta e dinamica di relazioni sociali, si trovano improvvisamente sole, spogliate del proprio status sociale, prive di competenze linguistiche, dipendenti da datori di lavoro spesso con livelli di istruzione nettamente inferiori e talora razzisti, nonché impossibilitate a tornare dalla propria famiglia anche per un breve periodo, perché prive di permesso di soggiorno. Da questo senso di solitudine e impotenza nasce o si rafforza la nostalgia verso l'Ucraina, la vita che si conduce nel proprio paese e la famiglia. E' un sentimento che a lungo andare produce un processo di mitizzazione del ritrorno e di attribuzione di senso all'esperienza in corso attraverso la retorica del sacrificio. Ossia l'idea di immolarsi per il bene della famiglia rimasta in patria e di vivere remissivamente la propria esistenza in Italia rinunciando al proprio benessere.

Il lavoro di cura è emotivamente pesante, in quanto si tratta spesso di accompagnare i propri assistiti verso la morte. Le donne migranti che intraprendono questa professione non sono preparate ad affrontare tali stress emotivi. Solitamente esse ritengono che non siano richieste competenze particolari per assistere un malato e che le capacità di cura siano un aspetto innato della femminilità; l'attività di collaboratrice familiare viene così interpretata come un'estensione del lavoro di cura che hanno sempre svolto per la propria famiglia. Tuttavia alcune assistenti familiari non resistono a lungo accanto alla sofferenza e abbandonano tale impiego.

Sono stata lì tre mesi, ma poi ho mollato perché era dura. La signora aveva il cancro al cervello e anche il diabete; sai è difficile vedere una persona che ogni giorno va sempre più giù. Poi aveva questa casa piccola e dormivamo nella stessa stanza... io ero a un metro e mezzo da questo letto con tutte le cose per le punture. Io cambiavo queste bottiglie e poi tenevo sotto controllo tutto. Lei era anche paralizzata al fianco destro e quindi le dovevo dare da mangiare, facevo tutto; ma questo diventa difficile quando una persona è alta e grossa. Sentivo che avevo male ad una mano e anche al cuore, perché dovevo alzarla e girarla, così ho lasciato questo posto e ho trovato un altro lavoro (Larissa Pupanov – migrante – Padova 04/06/06).

Ormai da qualche anno sono sempre più numerosi i corsi di qualificazione indirizzati alle assistenti domiciliari organizzati da enti locali, enti di formazione e da organizzazioni di rappresentanza con l'intento di migliorare le condizioni di lavoro delle assistenti e di costruire una nuova professione sulla quale le lavoratrici migranti possano investire. Tuttavia l'idea di qualificare le lavoratrici di cura entra in contrasto, da un lato, con la percezione che le migranti hanno di questa mansione considerata, in genere, come un impiego temporaneo e che comunque non richiede specifiche competenze, dall'altro lato, con la peculiarità del sistema stesso che si basa sul basso costo del lavoro (Mesini *et al.* 2006). Il lavoro di cura in co-abitazione è infatti considerato solo un impiego di passaggio che caratterizza la prima fase del percorso migratorio, se questo è proiettato a una permanenza medio-lunga nel paese di immigrazione, o a una parentesi nella propria vita rivolta alla veloce accumulazione di denaro, se il disegno migratorio è di breve termine. Inoltre, le famiglie italiane possono permettersi di sostenere le carenze del *welfare state* italiano rivolgendosi al mercato privato della cura, proprio perché assumere una domestica non è eccessivamente dispendioso. Se le assistenti si professionalizzassero pretenderebbero retribuzioni più alte e le famiglie non potrebbero più sopportare le spese.

Il rapporto con i datori di lavoro

La fornitura di cura a persone anziane implica l'inclusione della lavoratrice e del rapporto di lavoro nello spazio domestico. Si tratta di ambito sociale in cui usualmente le relazioni sono basate sul principio della reciprocità e dal quale normalmente è esclusa la monetizzazione negli scambi sociali. Solitamente i due ambiti sono rappresentati in modo contrapposto: la casa viene immaginata come un rifugio, in cui regnano le emozioni in antitesi con il mondo esterno impersonale governato dal mercato (Hochschild 2005, p. 176). In realtà Viviana Zelizer (1997) ha messo in luce come il denaro, strumento principe delle transazioni, proprio perché considerato impersonale, si adatti anche alle relazioni familiari.

Il lavoro riproduttivo è stato tradizionalmente svolto gratuitamente dalla componente femminile della società, assumendo caratteri di invisibilità e misconoscimento. Infatti, l'assunzione di lavoratori domestici era appannaggio delle

classi sociali più¹³⁷. La monetizzazione del lavoro riproduttivo¹³⁸ ha reso manifesta la svalutazione culturale delle funzioni di cura che, malgrado esse richiedano capacità non scontate come l'amorevolezza e la dedizione ai bisogni degli assistiti, sono sempre state scarsamente riconosciute socialmente. Le lavoratrici impiegate in questo settore possono forse essere inserite tra le fila del cosiddetto proletariato emotivo¹³⁹ (MacDonald, Sirianni 1996). Secondo Arlie Russel Hochschild (1983, p. 147) le mansioni che richiedono lavoro emotivo hanno in comune tre caratteristiche: 1) il lavoratore è tenuto ad avere un rapporto vocale o faccia a faccia con il cliente; 2) il dipendente deve assumere un atteggiamento volto a produrre uno stato emotivo nell'utente; 3) il datore di lavoro ha l'opportunità di esercitare un certo controllo sulle attività emotive del lavoratore. La terza peculiarità ha suscitato l'interesse anche di quanti si sono concentrati sulle conseguenze psicologiche provocate dalla riduzione del controllo individuale sulla gestione delle proprie emozioni (Wharton 1996). In particolare è stato rilevato che l'abitudine a gestire dissonanze tra il ruolo lavorativo e il proprio stato d'animo provoca a lungo andare l'esaurimento emotivo, l'incapacità cioè di provare sentimenti genuini e l'addormentamento emotivo.

Secondo Arlie Russel Hochschild (2005, p. 217), la cura è “un legame sentimentale di solito reciproco fra chi si prende cura e chi riceve, un legame tale per cui chi presta assistenza si sente responsabile del benessere di qualcun'altro, e mette in gioco le proprie forze mentali, emotive e fisiche per ottemperare a tale responsabilità”. Quando questo lavoro, che tradizionalmente non è considerato come tale, viene svolto a pagamento da persone esterne alla famiglia richiede comunque un forte coinvolgimento emotivo. Tant'è che Bridget Anderson (2000) ritiene che la lavoratrice domestica venda la propria personalità piuttosto che la propria forza lavoro. Per un'assistente domiciliare è impossibile mantenere con il proprio assistito una relazione, tipica del rapporto di lavoro, fredda e professionale. Alle collaboratrici familiari è richiesto di assumere un atteggiamento empatico; i datori di lavoro desiderano, infatti, che la dipendente si prenda cura dell'assistito *come se* fosse un familiare. Oltre ai compiti domestici e di

¹³⁷ Per un'analisi storica si veda: Katzman 1981; Reggiani 1989; Meldrum 2000; Salinari 2004; Sarti 2004a/b.

¹³⁸ Secondo Arlie Russel Hochschild negli Stati Uniti “l'indebolimento dell'istituzione familiare sta favorendo la commercializzazione dello spirito della vita domestica”; la famiglia quindi diventa un'unità di consumo che acquista sul mercato servizi di cura da professionisti pagati (2005, p. 17).

¹³⁹ Arlie Russel Hochschild (1983) ha fornito un importante contributo al filone di studi che indaga la dimensione emotiva nel lavoro, che negli anni Novanta si è sviluppato principalmente nei paesi anglosassoni (Smith 1992; Taylor 1998; Taylor, Tyler 2000; Hunter 2001); per un eccellente approccio italiano si veda Longo (2007).

assistenza materiale all'anziano – come fargli il bagno, accompagnarlo fuori, aiutarlo a mangiare, ricordargli le medicine – esse devono mettere in gioco le proprie competenze emozionali prendendosi cura del benessere psicologico del proprio assistito – facendogli compagnia, parlando con lui e stimolandolo intellettualmente (Hochschild 2006). Grazia Colombo ha sintetizzato le peculiarità del lavoro di cura in tre dimensioni, tra le quali vi è anche quella emotiva: la dimensione fisica e materiale, in quanto è un lavoro pratico che si svolge con la persona di cui ci si occupa e con il suo corpo; la dimensione organizzativa, poiché è un'attività che richiede la ripetizione di determinati compiti che riguardano l'assistito all'interno di un certo ambiente sociale; la dimensione emotiva, perché “chi svolge questo tipo di lavoro non solo affronta la necessità di dover tenere sotto controllo l'eccessiva esposizione alle emozioni e contemporaneamente, continuare a sentire, ma è impegnato in una sorta di produzione sociale emozionale, cioè nella produzione di una modalità di relazione di cura legittimata socialmente e che sia non distante/non intima” (1995, p. 37).

Tra l'anziano e l'assistente si instaurano sovente relazioni ambigue in cui si sviluppano sentimenti di affetto. Entrambi gli attori isolati dal resto della società e in una condizione di fragilità cercano di instaurare con l'altro una relazione confidenziale (Mazzacurati 2005), che spesso viene rappresentata come un rapporto tipico del contesto familiare, ad esempio quello tra genitori e figli. Non è raro infatti che le migranti parlino dei propri assistiti con benevolenza definendoli come nonni o genitori acquisiti.

Ho dato tutto il mio affetto alla famiglia in cui lavoravo, quelle due persone erano per me tra le più care che avevo. Volevo parlare con loro, perché è molto duro stare da sola, lontano, con tutti i pensieri, perché non avevo lasciato mai i miei figli. Adesso ero rimasta senza figli, senza marito, senza mamma, senza niente (Daria Kovalchuk – migrante di ritorno – Ivano Frankivsk 14/08/06).

Le migranti si sentono responsabili nei confronti dei propri assistiti e si prendono carico di loro sostituendosi ai familiari anche per quanto riguarda la fornitura di affetto e di quelle attenzioni che loro ritengono che si debbano garantire a una persona anziana. Esse affermano sovente di disapprovare l'affidamento degli anziani a persone estranee, poiché provenendo da una società in cui è comune la convivenza intergenerazionale nello stesso spazio domestico, sia per motivi economici, sia per la

persistenza della stigmatizzazione delle case di riposo, ritengono che gli anziani debbano essere accuditi dal nucleo familiare.

Sono un persona molto di casa, mi piace, è un piacere fare ogni cosa per le persone, ogni tanto mi piace preparare dolci, mi ricordo una volta che questo nonno aveva 3 nipoti, un nipote stava facendo una pratica in Francia, mi ricordo che un giorno questo nipote gli ha telefonato dalla Francia e lui gli ha detto che gli avevo preparato una bella torta. Davanti al nostro appartamento c'era lo studio dentistico del figlio. Lui si era dimenticato del compleanno di suo papà. Io mi ricordavo questa data perché era la prima cosa che avevo chiesto al nonno quando ero arrivata. Era passato un compleanno e poi un altro e si erano dimenticati di questo giorno. Quando ha visto la torta il figlio mi ha chiesto che festa era e io gli ho detto ho detto “è il compleanno di vostro padre” (ride)... Siccome i miei parenti sono morti molto presto non ho avuto la possibilità di fare queste cose per loro. A me dispiace tantissimo vedere le persone che hanno bisogno di aiuto e non glielo danno. L'ho fatto volentieri. Nel mio cervello sempre esiste una idea, un pensiero sugli italiani, mi sembrano persone di poco cuore. Penso a quando io sarò vecchia e avrò bisogno di aiuto come tante persone anziane italiane. Per la nostra mentalità è strano, non capisco. Sono a casa e devono prendere una persona da fuori, straniera, che non sai cosa faceva quando era nel suo paese, che persona era. Come fanno a prendere una persona dalla strada e farla venire a casa propria. Per fortuna adesso sento che anche gli italiani vogliono delle garanzie e chiedono informazioni sulle persone che prendono (Sofia Chehrii – migrante – Venezia 27/06/06).

La delega di responsabilità da parte delle famiglie italiane vincola le migranti sia dal punto di vista lavorativo, nel senso che abbandonano con difficoltà un impiego proprio perché si sentono responsabili nei confronti dell'anziano, sia dal punto di vista esistenziale poiché sentendosi indispensabili per l'organizzazione familiare rimandano continuamente il proprio ritorno in Ucraina. Inoltre, al senso di responsabilità si aggiunge la gratitudine nei confronti dei datori di lavoro che si sono dimostrati comprensivi e disponibili ad aiutarle nei momenti di difficoltà; non è infrequente che le migranti per sostenere un rapporto di fiducia accettino a lungo condizioni di lavoro che normalmente rifiuterebbero (Anderson 2004; Scrinzi 2004).

A me piace stare con questa persona che ha fatto tanto per me. Comunque anche se volessi cambiare lavoro so che non è facile trovare così tante ore per fare i soldi che fai lavorando in casa. Bisogna sempre correre...anche il mio lavoro non è facile però...Poi non posso lasciare la signora. Perché è stata molto buona con me. Quando è morta mia madre e io dovevo rinnovare il permesso di soggiorno mi ha dato una mano con la questura in modo che potessi andare al funerale. Poi quando ho bisogno di qualche ora libera, basta che glielo dica e non c'è nessun problema, poi mi ha pagato la patente (Liuba Buniak – migrante – Vicenza 17/06/06).

Le intervistate raccontano inoltre di aver talora mantenuto le amicizie con i propri datori di lavoro anche una volta che l'assistito è morto. In genere si tratta di amicizie tra donne, dato che solitamente sono le figlie o le nuore dell'anziano ad avere il compito di gestire il rapporto di lavoro con la collaboratrice domestica. Questi legami amicali sono un'importante risorsa per le migranti, poiché spesso esse sono le uniche italiane che conoscono. Conoscere degli italiani costituisce un grande arricchimento del capitale sociale delle migranti che hanno accesso a offerte di lavoro e informazioni di migliore qualità.

A differenza di quanto rileva Pierette Hondagneu-Sotelo (2001) circa il rapporto tra datori di lavoro e impiegate a Los Angeles, spesso freddo ed impersonale, in quanto gli stessi datori di lavoro non desiderano dare confidenza alle baby-sitter dei propri figli, in Italia tale rapporto è più caloroso. La differenza è dovuta innanzitutto alla natura del lavoro stesso, dato che Hondagneu-Sotelo si riferisce alla cura di bambini piccoli, in cui la richiesta di riconoscimento e reciprocità è rivolta ai genitori, mentre nel caso delle collaboratrici familiari ucraine si tratta di assistere persone anziane con le quali è possibile instaurare un rapporto biunivoco, in cui entrambi gli attori sono attivi nella costruzione di una relazione umana e amichevole. In secondo luogo, è anche ipotizzabile che i datori di lavoro italiani, in questo caso le famiglie degli assistiti, siano tendenzialmente più disponibili ad instaurare rapporti confidenziali con le dipendenti.

Tra i risvolti negativi della familiarizzazione vi è la tendenza dei datori di lavoro ad assumere un atteggiamento paternalistico o meglio maternalistico, dato che gran parte degli assistiti sono di genere femminile così come i familiari che si occupano di gestire il rapporto di lavoro con la collaboratrice. Pierette Hondagneu-Sotelo definisce tale atteggiamento come “un posizionamento unilaterale della datrice di lavoro come benefattrice, che riceve ringraziamenti, riconoscimento [...] dalla lavoratrice domestica”. Il maternalismo mette in luce una “profonda disuguaglianza di classe tra datrice di lavoro e impiegata. Ancora più problematico, perché la datrice di lavoro attribuisce alla dipendente una posizione di bisogno, di deficienza e di immaturità, privando la lavoratrice di qualsiasi forma di dignità e rispetto” (2001, pp. 172, 208). La presa in carico della collaboratrice domestica sottovalutata nelle sue competenze cognitive può sfociare in un'esagerata protettività o, peggio, nella messa in opera di pratiche di controllo della sua vita privata che ne limitano l'autonomia.

Poi si preoccupavano quando uscivo da sola ad esempio la domenica, perché dicevano che ero una straniera, che non conoscevo la lingua, che non conoscevo nessuno (Natalia Rubaha – migrante di ritorno – Truskavez 26/08/06).

Il signor Giuseppe quando andavo due ore in giro per Venezia, mi chiedeva sempre se mi aveva fermata qualcuno e io gli dicevo “ma no, perché ho la faccia da delinquente? Ho picchiato qualcuno? Ho solo camminato per Venezia”. E’ una persona anziana che non aveva mai avuto contatti con stranieri perciò si preoccupava (Oksana Oleniak – migrante di ritorno – Sambir 18/08/06).

La sovrapposizione tra rapporto di lavoro e di amicizia produce una relazione ambivalente, densa di sottintesi, che si presta a innescare dinamiche indesiderate dalle lavoratrici, come essere eccessivamente coinvolte negli affari familiari o ricevere *avances* da qualche membro della famiglia che si prende facili libertà verso la donna di servizio. Per evitare situazioni spiacevoli Oksana Horina racconta di prestare molta attenzione alle persone della famiglia a cui dare confidenza e all’abbigliamento che indossa sul luogo di lavoro¹⁴⁰.

Dopo 5 giorni il proprietario voleva portarmi a letto, lui aveva pensato altre cose ma non cose lavorative...(ride) io gli ho detto: “Chiedo scusa lei mi ha trovato in agenzia di lavoro, non in un’agenzia matrimoniale, sono cose un po’ diverse; lei ha sbagliato persona, ha sbagliato indirizzo...” lui ha detto: “Tu sei più adulta di me, io ho meno anni” e io “cosa c’entra, lei può vedere se stesso in specchio...io non guardo suoi anni, ma guardo al suo cervello come guardo suo comportamento, io non vedo niente...” lui ha detto: “vai via”... Ma dove? Avevo i documenti, passaporto, ma senza permesso di lavoro...io non avevo soldi, non avevo una casa (Elena Kolesova – migrante – Venezia 26/07/06).

Ci sono donne che vanno a lavorare dove ci sono uomini, bisogna fare attenzione a ogni gesto perché magari lui chissà cosa capisce. Quando lavoriamo a ore ci portiamo sempre un vestito per cambiarci, io non ho mai portato un vestito stretto, corto, aperto, questa legge numero 1, perché uomo è uomo. Io ero più giovane e più bella di adesso, ma portavo sempre la maglietta larga, lunga, i pantaloncini lunghi anche quando era caldo, più leggeri ma non si vedeva niente, non si poteva provocare niente, se vedevo che cominciavano a corteggiarmi io cominciavo a parlare di altro, mi interessavano altre cose, facevo amicizie con tutte le mogli (Oksana Hohrina – migrante di ritorno – Lviv 17/09/06).

¹⁴⁰ Il controllo minuzioso dell’abbigliamento è una “tecnica di difesa” della definizione che si desidera proiettare sulla situazione. Quindi privandosi di qualsiasi ornamento che ne sottolinei la femminilità, le migranti presentano una facciata che non riflette la loro personalità, ma il ruolo di lavoratrici che esse stanno interpretando, che informa la situazione e le interazioni con gli altri attori presenti (Goffman 1959, trad. it. 1997)

Precarietà e scarsa capacità contrattuale

L'assistenza agli anziani in coabitazione è una condizione lavorativa in cui il potere contrattuale delle lavoratrici è fortemente ridotto. Tra le cause di tale debolezza vi è innanzitutto lo status giuridico delle migranti. Le assistenti prive di permesso di soggiorno lavorano in modo irregolare quindi senza un contratto a cui appellarsi nel caso in cui i loro diritti vengano lesi e senza i benefici della retribuzione indiretta. D'altro canto, anche per le lavoratrici con regolare permesso di soggiorno e contratto di lavoro i margini di contrattazione sono scarsi, poiché sono consapevoli che la propria permanenza in Italia è strettamente legata al contratto di lavoro, la cui rescissione mette le lavoratrici in serie difficoltà; esse entro pochi mesi devono trovare un altro impiego pena la perdita del permesso di soggiorno.

La maggioranza delle intervistate sono entrate in Italia con un visto turistico, che hanno poi lasciato scadere. Esse hanno quindi a lungo lavorato irregolarmente in Italia aspettando l'arrivo di una sanatoria. Il servizio domestico appare in questa fase una soluzione ottimale, in quanto le abitazioni dei loro assistiti offrono un rifugio in cui nascondersi e un guadagno sicuro, sufficiente a mantenere la famiglia in patria e risanare il debito contratto per partire. Lo spazio privato, sottratto alla giurisdizione pubblica, si configura come un luogo di lavoro ambiguo in cui, ad esempio, non può entrare un ispettore del lavoro (Scrinzi 2007). La tolleranza dello stato italiano rispetto alle immigrate irregolari inserite nel settore della fornitura di cura a domicilio è lampante anche agli occhi del sacerdote greco-cattolico di Padova che afferma: “se lavori dentro casa, sei silenziosa, nessuno ti tocca”¹⁴¹.

Per le lavoratrici migranti il processo di promozione sociale passa attraverso la regolarizzazione della loro presenza in Italia; esse acquisiscono maggior potere contrattuale e quindi un trattamento migliore. Inoltre, la regolarizzazione permette a queste donne una maggiore libertà di mobilità internazionale. Quest'ultimo aspetto non è poi così scontato, dato che la lentezza delle questure italiane nel rilasciare il rinnovo dei permessi di soggiorno obbliga i migranti a rimandare continuamente i loro viaggi all'estero. L'ultima regolarizzazione di massa è stata nel 2002¹⁴², anno in cui è emersa

¹⁴¹ Padova 19/06/06.

¹⁴² La sanatoria ha legalizzato la presenza di circa 100 mila cittadini ucraini, aumentati così di otto volte rispetto all'anno precedente. Le richieste di regolarizzazione presentate da immigrati provenienti dall'Europa centro-orientale costituivano il 58,9% del totale. Tali domande hanno interessato per il 48% il settore domestico, nel quale le nazionalità più coinvolte sono state quella ucraina, che ha presentato il 26,6% delle domande per lavoro domestico e il 35,7% per assistenza (Forti *et al.* 2004), per un totale di 89 mila domande.

la presenza ucraina in Italia, ma in seguito sono stati emessi dei decreti flussi¹⁴³, attraverso i quali si sono regolarizzate molte altre migranti. Nei mesi precedenti alla regolarizzazione del 2002 i salari delle assistenti familiari sono diminuiti, vista la forte offerta di lavoro di donne che cercavano di regolarizzarsi. Le lavoratrici pur di trovare un datore di lavoro disposto a firmare un contratto accettano retribuzioni più basse. Anche le famiglie sono, in questo periodo, particolarmente propense alla formalizzazione del rapporto di lavoro, per paura di essere scoperte e sanzionate¹⁴⁴. Poi, una volta superata la sanatoria e spenti i riflettori sul lavoro degli immigrati, riprende la domanda da parte delle famiglie di lavoro nero per ridurre i costi dell'assunzione.

Malgrado la vulnerabilità della loro presenza in Italia e l'alta ricattabilità, le rivendicazioni delle migranti ucraine nei confronti dei datori di lavoro non mancano. Le lavoratrici si battono a modo loro per riappropriarsi del proprio tempo, che viene facilmente intaccato quando si vive e si lavora nello stesso ambiente. Le modalità di erosione del tempo libero delle dipendenti sono variegata, dall'interruzione del sonno al rifiuto di concedere le ore di riposo e il periodo di ferie. Dai racconti emerge la necessità di contrattare in continuazione gli spazi, le mansioni, perfino la qualità del vitto, ma ciò che pesa maggiormente è la mancanza di controllo sul tempo sia di lavoro sia di riposo.

Quando lavoravo da Giovanni...beh, lui era bravissimo, molto intelligente, allegro, scriveva poesie...molto buono, però dopo cena non ero libera. Lui guardava sempre la televisione e io stavo là affianco a lui e mai una volta che potessi guardare quello che volevo, sempre politica...ma a me non mi interessa la politica. Magari a me interessavano altri programmi, però dovevo guardare quello che voleva lui. Lui andava a letto alle 22.30-23.00, ma si svegliava alle 6 e io non potevo svegliarmi alle 7...quindi non ero libera. Ero sempre al lavoro (Larissa Pupanov – migrante – Padova 04/06/06).

Se le condizioni di lavoro non sono soddisfacenti l'unica soluzione che rimane alle lavoratrici è quella di andarsene e rimettersi sul mercato, assumendosi il rischio

¹⁴³ Il decreto flussi emesso nel 2006 ha permesso la regolarizzazione di un'altra quota di ucraine già presenti sul territorio italiano. Nel 2006 le ucraine hanno presentato 35.000 domande di assunzione. Il numero di domande di regolarizzazione pervenute al Ministero degli Interni (540.000) hanno superato di gran lunga il numero di ingressi consentiti (170.000), tant'è che è stato emanato un secondo decreto per altre 350.000 persone. Nel dicembre 2007 è stato emanato un altro decreto flussi per 156.000 ingressi, ancora una volta le domande di nulla osta sono state molte di più (664.000). I dati relativi al numero di domande pervenute dalle lavoratrici ucraine non sono ancora disponibili, ma si stima che anche questa volta si regolarizzeranno molte lavoratrici già presenti in Italia, dato che è stata dedicata una quota di 65.000 ingressi solo per il settore del lavoro domestico (Caritas/Migranes 2007; Cinformi 2007).

¹⁴⁴ L'art. 22 del Testo Unico sull'Immigrazione prevede sanzioni di natura penale per i datori di lavoro che assumano cittadini/e irregolarmente soggiornanti sul territorio italiano (arresto da tre mesi ad un anno e multa da 5.000 euro per ogni lavoratore impiegato).

della disoccupazione. Come narra Ludmila Ovsianik non è una scelta facile quella di lasciare un impiego, spesso le lavoratrici si sentono in colpa perché abbandonano per motivi utilitaristici una persona anziana e debole, alla quale si sono affezionate. Inoltre, si sentono ingrati nei confronti dei datori di lavoro, ovvero i parenti, verso i quali provano un sentimento di riconoscenza per averle assunte e offerto un alloggio. Di conseguenza è frequente che le impiegate giustificano il licenziamento dicendo che devono tornare in Ucraina, piuttosto di rivendicare un salario maggiore. Il rapporto tra datore di lavoro e lavoratrice è contaminato da relazioni non-economiche in cui la comprensione e talvolta l'affetto ponderano un rapporto asimmetrico in cui sono in tensione interessi contrastanti.

Ho trovato lavoro a Polosa, un piccolo paese della Basilicata, con un uomo. Questo lavoro era più difficile perché mi sentivo isolata e a casa eravamo sempre solo io e il signore. Dopo 7 mesi me ne sono andata, perché mia cugina me ne aveva trovato un altro a Bologna. A Polosa prendevo solo 400 euro mentre a Bologna 800 euro. Inoltre a Polosa non avevo il giorno libero, la domenica non c'erano gli autobus per raggiungere Benevento e la famiglia non mi aiutava. Per fortuna avevo conosciuto un'altra donna che veniva accompagnata dal padrone in macchina fino in città, perciò andavo con lei. Quando ho lasciato questo impiego non ho avuto il coraggio di dire la verità e ho raccontato che dovevo tornare in Ucraina. A Bologna però non sono stata fortunata; il nuovo lavoro è durato solo tre settimane perché il nonno è morto (Ludmila Ovsianik – migrante di ritorno – Ivano Frankivsk 14/08/06).

L'assistenza agli anziani in coabitazione è un impiego precario per antonomasia in quanto è a termine, si conclude con il decesso dell'assistito. L'assenza di un contratto di lavoro e la scarsa informazione delle lavoratrici facilita i datori di lavoro nel mancato riconoscimento dei diritti più basilari, come il giorno di riposo. D'altro canto le lavoratrici neo-arrivate talvolta non sono a conoscenza delle regole fondamentali, anche se informali, di questa professione, perciò inizialmente non si rendono conto di essere state private di diritti ormai assodati. Inoltre, la povertà relazionale che caratterizza la vita sociale delle migranti nei primi tempi dell'esperienza migratoria attenua il bisogno di tempo libero, tant'è che alcune intervistate raccontano che non sapevano dove andare e cosa fare durante le ore di riposo.

Dopo una settimana mi sono trasferita da loro, sono rimasta con questa famiglia 20 mesi. Facevo 24 ore su 24 e non avevo il giovedì libero. Il salario lo avevamo accordato insieme, ma io non sapevo che si poteva uscire anche il giovedì pomeriggio, poi ho pensato, vabbè, ma tanto dove vado? Non conosco

nessuno. Poi la domenica uscivo sempre. Mi trovavo bene, erano due persone giovani, lei 40 e lui 43 anni (Liuba Demchuk – migrante in vacanza– Sambir 17/08/06).

L'assenza di ferie e di permessi è un altro indicatore della profonda precarietà che caratterizza il lavoro fisso, sia che esse lavorino in nero, sia che esista un contratto di lavoro. La necessità di viaggiare e di potersi allontanare dal luogo di lavoro per periodi medio-lunghi è una peculiarità delle lavoratrici migranti, le quali desiderano ritornare al proprio paese con una certa regolarità. Il rientro in Ucraina è sovente causa di licenziamento, in quanto i datori di lavoro non intendono accudire l'assistito durante il periodo di assenza e talvolta non accettano neanche l'ormai diffusa pratica della sostituzione temporanea dell'assistente con un'altra persona. L'alto numero di impieghi è quindi generato, da un lato, dalla natura dell'attività lavorativa e, dall'altro lato, dall'esigenza di mobilità transnazionale delle migranti, che mantengono solitamente legami intensi con il paese di origine. Tuttavia, le migranti devono aspettare anche due o tre anni prima di poter rivedere i propri familiari, perciò una volta ottenuti i documenti non intendono rimandare ancora il viaggio.

Mia madre non cambia lavoro perché ci sono molti stranieri ed è molto difficile trovare un posto di lavoro. Ha lasciato questo lavoro perché quest'anno è morto mio nonno, suo padre, e lei ha deciso di tornare per vederlo per l'ultima volta e loro le hanno dato 5 giorni di permesso e poi sarebbe dovuta tornare a lavorare. I figli le hanno detto che era già stata via 7 giorni, quindi non poteva stare via tanto. Mia madre allora gli ha detto che voleva vedere suo padre, i suoi figli, loro hanno detto di no e lei ha deciso di lasciare. Poi non riusciva mai a dormire perché dormiva in camera con la signora che russava. Quando ha lasciato questo lavoro c'erano 10 donne che volevano sostituirla. C'era quasi una lotta. Ci sono persone con permesso di soggiorno che non riescono a trovare lavoro, ma anche gli italiani non trovano lavoro. Il lavoro è un problema soprattutto al sud, ma lei lavora al nord dove è più facile. Lei dice che ci sono albanesi, filippine, ungheresi, rumene, bulgare, russe, ucraine che vogliono tutti lavorare, i posti non ci sono, loro sono pronti a fare tutto solo per guadagnare soldi, perché per venire in Italia si fa il visto turistico che costa 2.500-3.000 euro e la gente chiede dei prestiti per andare e poi li devono restituire e sono pronti a fare di tutto, perché quando chiedono in prestito soldi devono pagare le percentuali e quando non pagano il debito aumenta. Dipende, perché qualche volta pagano la tredicesima, altre volte non lo fanno. Dipende dalla famiglia e dal contratto che fanno (Nadia Howansky – figlia di una migrante – Lviv 25/08/06).

Lavorare in modo irregolare è rischioso per le migranti; esse non hanno alcun tipo di garanzia rispetto alla puntualità del pagamento del salario, agli orari di lavoro e alla tipologia di mansioni che devono svolgere. Si tratta di una situazione segnata

dall'insicurezza e dall'indefinitezza. Da un giorno all'altro possono scoprire che il rapporto di lavoro si è concluso e se ne devono andare, che i loro compiti sono stati ridefiniti unilateralmente dai datori di lavoro o che la promessa di regolarizzazione non verrà rispettata. Alcune immigrate elaborano strategie volte a ridurre il rischio; esse si basano fondamentalmente sulla pretesa di maggior precisione nei pagamenti che aiuta la lavoratrice a testare l'affidabilità dei datori di lavoro.

Ho imparato che lo stipendio non devi prenderlo una volta al mese quando lavori giorno e notte 24 ore, devi prenderlo ogni due settimane, perché rischio di perdere tutto se loro non vogliono pagare. Se dopo due settimane non mi pagano capisco che gente è, so che a fine mese non pagano, trovano altre scusa, perciò è più facile per me, è più facile per loro. Dopo due settimane se non mi pagano so già che devo lasciare questo lavoro, trovarne un altro (Oksana Hohrina – migrante di ritorno – Lviv 17/09/06).

Non tutte le migranti però desiderano lavorare in modo regolare. Si tratta in genere di donne con un progetto migratorio di breve durata, volto ad accumulare una certa somma di denaro per poi tornare in Ucraina. In questi casi esse sono disponibili a rinunciare a vedere i propri familiari anche per periodi lunghi, uno o due anni, in vista di un ritorno definitivo in patria. Ne consegue che la regolarizzazione della propria presenza in Italia e del proprio rapporto di lavoro non desta alcun interesse per queste persone. Esse non sono interessate al versamento dei contributi previdenziali per una pensione incerta¹⁴⁵, quindi preferiscono lavorare in nero, rinunciare al permesso di soggiorno e percepire una retribuzione leggermente superiore.

Nella vita di una migrante ucraina esistono numerosi periodi di limbo, ovvero periodi di attesa in cui si aspetta un nuovo impiego. Si tratta di intervalli in cui le migranti si confrontano con il problema dell'alloggio che è strettamente legato alla natura della loro professione italiana. L'assistenza familiare 24 ore su 24 richiede la coresidenza delle collaboratrici, quindi queste tra un impiego e l'altro o quando sono appena giunte in Italia non sanno dove alloggiare. In genere si rivolgono alle agenzie informali, le stesse che vendono loro il lavoro, o in taluni casi a strutture italiane di

¹⁴⁵ Con l'introduzione della legge Bossi-Fini il godimento dei diritti previdenziali per i lavoratori migranti tornati nel loro paese di origine viene condizionato al raggiungimento dei 65 anni di età sia per le donne sia per gli uomini; inoltre in caso di morte del titolare prima del compimento dell'età stabilita ai superstiti non spetta alcuna pensione, ma solamente una liquidazione dell'indennità *una tantum* (Legge 189/02 art. 18 comma 13; Circolare applicativa Inps n. 45/03). Considerando che le aspettative di vita di una donna ucraina sono in media di 72 anni (vedi Capitolo II) e che è difficile battere la burocrazia si comprende la ragione per cui molte migranti ritengono che le possibilità di ottenere la pensione siano molto basse. E', infatti, probabile che molte lavoratrici migranti ucraine moriranno prima del compimento dei 65 anni regalando quindi all'Italia i propri contributi.

assistenza agli immigrati, come la Caritas o nel caso di Torino il Serming (Servizio missionario giovanile), che sotto la spinta dei bisogni delle donne migranti dell'Europa orientale si è trasformato da dormitorio di prima accoglienza a una casa collettiva per i momenti di limbo (Balsamo 2006). La perdita del proprio impiego comporta, quindi, la destabilizzazione dell'intera vita della migrante, facendola precipitare in una temporanea condizione di *homeless*.

Io sono arrivata il 14 giugno e ho cominciato a lavorare a fine agosto...avevo bisogno di mangiare e sapevo che la Caritas aveva una cucina popolare così sono andata là. Lì ho saputo che facevano anche consulenze e quindi sono andata a informarmi solo alla Caritas. Anche altra gente sapeva questo, perché con chi comunicavi qui per prima? Con i tuoi connazionali, perché loro sono qua già da un po' di tempo, hanno qualche esperienza e così...poi è andata come andata (Olesia Matsiuk – migrante – Padova 11/06/06).

In questo periodo in cui non trovavo lavoro ho dormito a casa di una donna ucraina che aveva avuto il permesso dal padrone di ospitare delle donne, lei però faceva *business* e al posto di una ne ospitava 10 e si faceva dare i soldi. Io pagavo 12.000 Lire (circa 6 euro). Andavo a cercare lavoro in chiesa, di questo parlavano tutti, anche gli italiani dicevano “vai a chiedere in chiesa”. Sono andata anche alla Caritas a domandare lavoro (Julia Buzko - migrante di ritorno – Lviv (Rudno) 02/09/06).

C'è anche chi riesce a mettere a valore questi periodi di non lavoro prendendosi del tempo per sé per conoscere meglio il luogo in cui si trovano, che spesso, vista la pervasività della coabitazione, rimane a lungo inesplorato. Natalia Rubaha¹⁴⁶ è una di queste e racconta: “Quando non avevo un lavoro giravo per Roma, non facevo niente. Dormivo da qualche amica, perché c'erano già delle persone che affittavano le case e le subaffittavano, a volte eravamo in 10 persone, era scomodo, ma bisognava adattarsi”.

La mobilità geografica e la mobilità salariale

Le migranti si muovono da una parte all'altra dell'Italia a seconda delle opportunità lavorative, dei differenziali salariali interni e dei propri legami sociali. La presenza ucraina in Italia si caratterizza per un'alta mobilità geografica e per una frammentazione territoriale dei gruppi familiari, non è detto infatti che due sorelle, ad esempio, vivano nella stessa città e tantomeno nella stessa abitazione. I motivi di tale fenomeno sono fondamentalmente due: il settore occupazionale in cui sono inserite, che richiede un'alta flessibilità e produce una forte precarietà della vita, per cui quando

¹⁴⁶ Migrante di ritorno, Truskavez 26/08/06.

l'assistito muore le lavoratrici sono obbligate a cercare un impiego altrove; l'isolamento e la povertà relazionale che, almeno per i primi tempi, impedisce loro di radicarsi in un contesto sociale preciso, favorendo la mobilità geografica delle migranti.

Tutti venivano in Italia. Io sono arrivata nel 1998 a Napoli. Ho trovato lavoro in campagna vicino a Napoli e ho lavorato per 1 anno e 7 mesi. Poi la signora è morta e sono partita per Mestre. Ho trovato un altro lavoro a Vicenza, ho lavorato per non molto tempo con un uomo di 94 anni. Lui è caduto e si è fatto male quindi è venuto mio figlio a darmi una mano per 5 mesi. Poi l'uomo è morto in coma all'ospedale e sono stata di nuovo senza lavoro. Ho trovato un altro lavoro a Verona grazie ad una signora della Croce Rossa. Il lavoro era molto duro perché questo signore era paralizzato e quindi bisognava fare tutto: cambiare il pannolone, preparare da mangiare, pulire. Poi la signora ha deciso di farmi i documenti, quindi sono dovuta tornare a Kiev a fare i documenti. Erano passati intanto 3 anni e 10 giorni. Nel frattempo non potevo fare i documenti perché sono stata 3 mesi in ospedale, avevo dolori alla schiena, quindi questo contratto è finito. Poi sono tornata in Italia e sono stata a Pordenone da un uomo italiano di 94 anni, che aveva fatto la guerra ed era stato in prigione in Russia. Nel frattempo avevo ancora tantissimi dolori e sono dovuta tornare a casa per altri 4 mesi e andare in ospedale. E' difficile. Dopo due tre mesi mi sono operato al seno (Telniuk Oleksandra – migrante – Venezia 02/06/06).

Gli spostamenti hanno solitamente luogo da sud a nord. Al sud le migranti raccontano di disporre di maggiori opportunità lavorative nel settore del lavoro domestico informale, dove non è richiesta né una buona conoscenza dell'italiano né il possesso del permesso di soggiorno. I salari sono inferiori rispetto a quelli percepiti dalle loro connazionali nelle regioni settentrionali, ma per il primo periodo esse accettano peggiori condizioni di lavoro in cambio di una maggior tolleranza. Al nord, invece, i datori di lavoro preferiscono collaboratrici domiciliari con regolare permesso anche se poi non stipulano alcun contratto di lavoro o si rifiutano di pagare loro i contributi. Inoltre, vengono richieste maggiori competenze linguistiche, sicché gran parte delle migranti intervistate arriva nell'Italia settentrionale solo in un secondo momento.

Quando sono arrivata a Napoli per la prima volta 5 anni fa, beh sono rimasta lì 4 mesi ad imparare la lingua, e poi sono partita per il nord, perché non è facile lavorare a nord se non si sa la lingua. Mia sorella poi fortunatamente mi ha chiamato a Venezia dove sono stata per 4 mesi. Poi mia madre si è ammalata e per forza sono dovuta tornare a casa (Oleksandra Telniuk – migrante – Venezia 02/06/06).

Le migranti intervistate sono ben consapevoli dei differenziali salariali e del costo della vita esistenti tra l'Italia meridionale e settentrionale, perciò ognuna di loro valuta dove le conviene lavorare. Molte, una volta imparata la lingua, si spostano seguendo i propri legami sociali; se un'amica lavora al nord quest'ultima viene attivata affinché reperisca loro un impiego. Altre, probabilmente la maggioranza, preferiscono rimanere al sud nella città che hanno imparato a conoscere e dove, malgrado i bassi salari, le condizioni di vita non sono poi così sconvenienti.

Per vivere a Napoli ci vogliono 500 euro, prendiamo minimo, a Milano c'è bisogno di 1.500 euro. Quando c'erano le lire 900.000 lire giù erano uguali a 1 milione 500 mila lire su. A Napoli se tu prendevi una pizza Margherita buona costava 4.000 lire, a Milano 8 o 10.000 lire. Lo stesso per le scarpe. A me non piace comprare al mercato, mi piace comprare quando iniziano gli sconti nei negozi, se io giù potevo comprare delle scarpe di marca buona a 35.000 lire, su dovevo pagare 70.000. Ho dovuto fare tutti questi conteggi per capire cosa mi conveniva (Oksana Hohrina – migrante di ritorno – Lviv 17/09/06).

Sono venuto qua a Venezia dove stava una mia amica. Lei voleva andare in Ucraina. Ogni volta mi chiamava, ma io avevo paura, perché dicevo: "sì, guadagno pochi soldi, ma sono sicuri, conosco le signore, la città". Così poi io sono stata tre mesi e mezzo a Venezia. Dopo quando la mia amica è tornata la figlia di questa signora conosceva la signora Lucia e gli ha detto che ero buona, brava e sono venuta qua (Olesia Sokil – migrante – Venezia 02/06/06).

La gestione della svalutazione

Nel caso della migrazione femminile ucraina la svalutazione prodotta dal processo migratorio si somma all'erosione dell'identità sociale e professionale avvenuta in Ucraina nel corso degli anni Novanta. Le migranti hanno già perso la propria posizione sociale e si trovano ora in una fase reattiva, in cui la migrazione è una strategia per combattere il processo di esclusione dalla sfera pubblica e di impoverimento attraverso l'acquisizione di denaro. Le migranti arrivano quindi in Italia consapevoli dell'occupazione che le aspetta e decise a resistere alle umiliazioni del lavoro servile. L'affermazione economica giustifica ai loro occhi il processo di inferiorizzazione a cui si sono sottoposte e dà senso all'esperienza che stanno vivendo. La reticenza, anche dopo parecchi anni, a considerare la migrazione come un evento di lungo periodo e la convinzione che sia solamente una breve fase della propria vita è spiegabile proprio come forma di gestione della svalutazione. La condizione servile viene ridimensionata dalle migranti, perché viene vissuta come una fase temporanea. Una volta ritornate in patria esse si affrancheranno da tale condizione subalterna e

riconquisteranno lo status che avevano prima di partire rafforzato dal capitale monetario guadagnato in Italia. Come osserva anche Rhacel Salazar Parreñas (2001, pp. 171-196) tra le filippine, il guadagno di denaro attraverso i differenziali salariali giustifica la mobilità di classe contraddittoria, che porta donne colte e qualificate a svolgere lavori ripetitivi, scarsamente remunerati e socialmente misconosciuti perché servili.

Io ho preso questo come normale, perché mi sono messa in testa che questo lavoro è diverso da quello di prima, io devo guadagnare soldi per aiutare i miei figli. Per me è passato così come se non fosse successo niente. In Italia faccio un lavoro diverso rispetto a prima ma lo faccio, perché se lavoro ho i soldi (Maria Vercholiak – migrante in vacanza – Sambir 17/08/06).

Il lavoro per me non è una vergogna, sapevo questi soldi servivano per far studiare mio figlio, il mio pensiero era io faccio tutte quello che serve. Quei lavori li facevo a casa mia tutti i giorni (Daria Kovalchuk – migrante di ritorno – Ivano Frankivsk 14/08/06).

Essere pagate per svolgere mansioni che in Ucraina sono parte integrante del ruolo femminile all'interno della famiglia, facilita talvolta la rielaborazione della natura del proprio impiego. Un lavoro che colloca le migranti in una posizione subalterna e spesso di invisibilità all'interno della società italiana viene da loro ridefinito come un non-lavoro, un'opportunità quindi di guadagnare parecchio facendo ciò che si è sempre svolto nelle poche ore che rimanevano libere dal lavoro salariato che impegnava a tempo pieno le donne ucraine fino alla dissoluzione dell'Urss. Il processo di inferiorizzazione avviene in un'altra società dove le migranti non intendono intrattenersi a lungo, come se si trattasse di una parentesi nella loro vita. All'estero esse accettano di occupare i gradini più bassi della scala sociale, una scelta inaccettabile nel proprio paese, dove si rifiutano di svolgere impieghi che non corrispondono al proprio grado di istruzione e competenze.

Se mia madre avesse fatto questo lavoro in Ucraina non mi sarebbe piaciuto, invece se lo fa in Italia capisco che può guadagnare molti soldi. Penso che a lei non piacerebbe fare lo stesso lavoro in Ucraina, lei è una donna intelligente, lei può fare lavori difficili, lei può pensare, qua non farebbe il lavoro da domestica (Yaroslav Tomchuk – figlio di una migrante – Lviv 05/09/06).

E' stato molto difficile per me, io non ero abituata a stare agli ordini, ma non volevo tornare perché sapevo cosa mi aspettava a casa. Un giorno è venuto un nipote di questa donna e lui mi ha trattata proprio male. Io mi ero appena lavata i capelli e lui mi ha chiesto di uscire per andare a portare dei soldi in un negozio, io gli ho detto che non potevo, perché avevo i capelli bagnati e lui mi ha risposto male mi ha

detto che dovevo farlo e basta, quella volta mi sono proprio arrabbiata perché io ero abituata a parlare alla pari con la gente invece poi ho capito che dovevo abbassarmi. Dovevo stare al mio posto e tutto sarebbe andato bene, in fondo nella vita a volte si sale e a volte si scende e una volta che ho capito qual'era il mio posto sono stata meglio, più serena (Julia Buzko - migrante di ritorno – Lviv (Rudno) 02/09/06).

Tuttavia imparare ad assumere un comportamento servile e sottomesso, anche se si è partite con la consapevolezza che si tratta solo di un breve periodo di sacrificio per il bene della famiglia, non è facile. Nello specifico le migranti vivono con particolare difficoltà la posizione lavorativa subalterna rispetto a donne italiane poco o per nulla istruite, che hanno il potere di impartire loro ordini (Chiaretti 2004).

Non è fisicamente duro fare la badante, ma lo è moralmente. Non tutte le persone sono brave, non tutti capiscono il motivo che ci spinge qui in Italia. Una volta quando erano anziani non avevano la serva... adesso anche chi non è ricco...quando ero in campagna ero in una famiglia non ricca: lei faceva la serva, lui tagliava l'erba... non facevano lavori diversi, di alto livello, però avevano in casa una donna di un'altra nazionalità con la quale fare i padroni. Mi sottomettevano, la mia testa doveva sempre stare giù. Io stavo sempre in casa, non dormivo bene perché due, tre volte a notte dovevo cambiarle il pannolone e da mangiare non c'era. Per fortuna c'era il Billa vicina e quindi potevo andare a fare la spesa con i loro soldi. Beh, lui mi ha detto che mangiavo troppo. Io gli ho detto che se lui voleva morire era libero di farlo, ma che io invece volevo vivere. Gli ho detto proprio così! (Larissa Pupanov – migrante – Padova 04/06/06).

Rabbia, amarezza e umiliazione sono sentimenti diffusi tra le intervistate che ritengono penalizzante la posizione sociale che viene loro riservata in Italia, dove persone di bassa classe sociale possono permettersi di assumere una collaboratrice domestica laureata e darle ordini come se fosse una serva. Esse sono combattute tra un desiderio di ribellione a tale condizione a cui sono sottoposte e le responsabilità familiari che le imbrigliano, obbligandole a svolgere a lungo queste mansioni in vista di un miglioramento delle condizioni di vita dell'intero gruppo familiare. Talvolta, esse si vergognano a tal punto del proprio impiego che non ne parlano mai con i familiari, quasi per cancellarlo dalla propria esperienza. Non è importante come si guadagnano lo stipendio, ma il valore delle rimesse.

Io non mi sento più potente. Sinceramente, devo dire che da quando lavoro, non sono mai stata così umiliata come da quando lavoro qui. Secondo me mio padre morirebbe se sapesse che lavori faccio. Ora non sempre, ma certe volte mi sento così. Io non mi vergogno. Accetto lo stesso il lavoro. Per me è una

fortuna. Non mi vergogno a fare i bagni, a lavare i vetri. Io sono venuta qui per lavorare e l'avevo messo in programma (Oleksandra Telniuk – migrante – Venezia 02/06/06).

Tuttavia, alcune intervistate raccontano di preferire i datori di lavoro di classe sociale medio-bassa, in quanto affermano di sentirsi trattate come persone alla pari. Nel momento in cui le migranti accettano il proprio lavoro e il nuovo status sociale esse sviluppano una certa predilezione verso le famiglie della stessa estrazione sociale, con le quali si identificano e condividono alcuni aspetti della vita. Una possibile spiegazione di tale fenomeno, che però tiene conto solamente del punto di vista delle migranti, è la seguente: l'aspetto servile del lavoro domestico e di cura è più marcato quando è maggiore la distanza di classe tra i datori di lavoro e le lavoratrici, poiché i primi trattano con maggior freddezza e superiorità le proprie dipendenti senza riconoscere il loro passato professionale; al contrario quando la distanza di classe tra datori di lavoro e impiegate è minore il rapporto è più informale, la lavoratrice viene trattata come una di famiglia e talvolta la sua qualifica viene presa in considerazione. In questi casi l'alleviamento del peso della subordinazione giustifica anche l'accettazione di salari inferiori.

Lavoro con una signora che da 4 mesi ha 100 anni. La testa le funziona. Lavoro 24 ore su 24...giorno e notte. Sua figlia però mi ha detto di andare fuori due orette al pomeriggio e che mi avrebbe trovato dei lavori. Perché lo stipendio non è...cioè sono una famiglia che vive con la pensione. Sono una famiglia normale. Questa signora Gemma vive solo di pensione, 1.200 euro al mese... il Comune le dà un aiuto, ma lo stipendio basta solo per pagare me, la luce, il gas... Io prendo 700 euro. Le mie amiche prendono un po' di più: 800. Però a me va bene, perché non c'è poi tanto lavoro: l'appartamento è piccolo, fa pipì da sola, cammina...va vicino alla finestra e guarda il tempo e poi parliamo tanto. Con gli anziani ci vuole tanta pazienza...con lei ci sto da un anno e mezzo e mi trovo bene (Nadia Kriachko – migrante – Venezia 13/06/06).

Talvolta il sistema di discriminazione rispetto alle lavoratrici immigrate è così evidente che le stesse migranti faticano a farsene una ragione. Il mancato riconoscimento dei titoli di studio di cui tutte le intervistate sono in possesso rende ancora più frustrante il processo di svalutazione che innesca la migrazione. Le intervistate sono ben coscienti del fatto che se potessero far valere le proprie competenze avrebbero la possibilità di rivendicare condizioni di lavoro migliori e di accedere a professioni più qualificate.

A fronte del declino di prestigio e dato lo scarso riconoscimento del lavoro di cura nella società italiana, le migranti rivendicano perlomeno rispetto nonché un “trattamento umano”. Donne colte si sentono eccessivamente sottovalutate dai propri datori di lavoro, che spesso non dimostrano alcun apprezzamento nei loro confronti e le considerano culturalmente inferiori perché straniere. Esse pretendono invece di essere considerate come persone alla pari, ecco quindi che ogni piccolo segnale di trattamento paritario assume un grande valore per le intervistate. Il caso di Olesia Sokil è emblematico, in quanto racconta come dimostrazione di umanità il fatto di essere stata repentinamente soccorsa dai suoi datori di lavoro quando ha sofferto un'emorragia. Allo stesso modo si sentono profondamente sminuite quando si rendono conto di non aver voce in capitolo sullo stato di salute degli assistiti, malgrado esse siano le persone che passano più tempo con loro arrivando a conoscerli in profondità.

Io sono andata in una famiglia formata da moglie, marito e sei figli. Famiglia molto semplice, tutti molto buoni. Anche quando mi sono ammalata, ho avuto una emorragia. Dopo un'ora era già arrivata in ginecologia. Mi hanno aiutata, però non mi sentivo molto bene, quindi ho deciso di tornare in Ucraina. Questa famiglia mi chiamava sempre. Mi dicevano: “torna, perché sei brava, ci siamo abituati con te” e mi hanno inviato dei soldi, perché già il viaggio costa, in più c'è il passaporto. Beh, questa famiglia mi ha inviato 600 dollari. Io ho fatto passaporto, portato ad una agenzia, ma ambasciata non ha stampato per me il visto. Quindi ho perso 100 euro. Io sono andata un'altra volta, ho cambiato il passaporto, ho speso altri cento dollari. Sono andata in un'agenzia a Lviv e sono riuscita tornare in Italia (Olesia Sokil – migrante – Venezia 02/06/06).

Questa persona aveva l'Alzheimer, ma la famiglia non lo ammetteva e diceva che era normale, non le davano medicine e così si svegliava sempre durante la notte e mia madre con lei. Si vestiva e diceva che doveva andare da sua madre che era morta tanti anni fa, poi diceva “questa non è casa mia” voleva andarsene. Ma mia madre è un'infermiera e sa lavorare con gli anziani e poi lei è una perfezionista. Poi i figli la trattavano male, le dicevano che era colpa sua se la loro madre non dormiva. Mia madre gli diceva che doveva prendere le medicine e loro le rispondevano che lei non poteva dirlo perché non era un dottore (Nadia Howansky – figlia di una migrante – Lviv 25/08/06).

Le migranti ucraine gestiscono il loro nuovo status di migranti differenziandosi dagli altri cittadini stranieri presenti in Italia. Sono infatti numerose le intervistate che raccontano di non aver mai intrattenuto rapporti con immigrati provenienti da continenti diversi da quello europeo e di sentirsi a disagio quando vengono associate a loro. Esse ritengono di essere superiori culturalmente rispetto a persone di provenienza africana,

asiatica o sudamericana e talvolta anche europea; la loro percezione è di una facile assimilazione esse si sentono maggiormente assimilabili alla società italiana e considerano le motivazioni della propria migrazione legittime a differenza di quelle di altri gruppi che sarebbero illegittime.

Da noi la differenza ad esempio con i romeni è che noi siamo poveri mentre loro stanno bene, vanno là per perfezionare la loro vita, ma vivono come degli zingari. Io li ho visti a Roma, avevano costruito una tenda per dormire e dormivano per terra di inverno, per risparmiare, vivono come i cani. Noi siamo poveri ma dormiamo in casa. La nostra migrazione invece è di gente povera che emigra per vivere. Loro hanno soldi, ma loro vogliono vivere meglio, vogliono case belle. Mentre la nostra gente emigrava per guadagnare qualcosa per vivere. Adesso c'è una seconda ondata: le donne che sono in Italia vogliono portare i figli (Ivan Shpeck – genero di una migrante – Lviv 04/09/06).

Filippini, cretini, mamma mia, che razza di gente, non lo so loro piacciono, qualche volta io ho pensato che siete pure voi cretini, come scimmie, voi siete contenti anche se loro non sanno fare niente, non capiscono niente, io ho lavorato con loro. A Milano prima di me lavorava questa filippina, lui le ha fatto il permesso. Quando sono arrivata lei mi doveva far vedere cosa dovevo fare, come preparare il cibo. Lei ogni tanto veniva per chiedergli delle cose inerenti al contratto e lui era così felice quando lei veniva. Lei non sapeva parlare. Io invece dopo questi 18 mesi iniziavo a capire tutto, non parlavo perfettamente, ma capivo e potevo spiegare... ho conosciuto una bellissima donna siciliana, intelligente e tra noi è nata un'amicizia. Io ero sempre socievole. Questa signora mi chiedeva come facevo a parlare con la filippina. Una volta lei ha iniziato a parlare con questa filippina, che lavorava in Italia da tanti anni, non sapeva fare altri servizi lei. Aveva imparato a preparare qualcosa da mangiare e poi adesso lei è andata a lavorare dal prete, prepara da mangiare per il prete, loro non prendono lavori pesanti, non fanno lavori pesanti...poi una volta eravamo in cucina lei è venuta e voleva parlare con me, mi ha chiesto da dov'ero, io le ho risposto e lei non sapeva dov'era. Io le ho spiegato che si trovava in centro Europa, tra Russia e Polonia, vicino alla Germania. Sembrava che avesse capito, ma poi mi ha detto "Come mai i tuoi connazionali sono tutti così neri e tu così bianca?" Lei non aveva capito niente (ride...) (Oksana Hohrina – migrante di ritorno – Lviv 17/09/06).

La rivendicazione di superiorità è riconducibile alla stratificazione del settore dei servizi domestici e di cura, dove i salari e le condizioni lavorative sono diversificate in base alla nazionalità e al colore della pelle. In Italia le filippine sono in genere all'apice della gerarchia, seguite poi dalle peruviane, dalle donne dell'Europa orientale e infine dalle donne africane, le quali guadagnano meno di tutte e sono sovente rifiutate dai datori di lavoro proprio a causa del colore della pelle (Zanfrini 2005). Da alcune interviste emerge il tentativo delle ucraine di svalutare il collettivo nazionale filippino

affinché venga riconosciuta la loro superiorità rispetto alle altre lavoratrici del settore, in quanto donne bianche, colte e cristiane, in modo tale da ottenere migliori condizioni contrattuali. Si tratta di un processo di scalata interna al settore per distinguersi da coloro che ritengono inferiori e, come scrive Rhacel Salazar Parreñas (2001) che riscontra lo stesso fenomeno tra le filippine, è “un mezzo per negoziare il loro declino di status” (p. 174).

1.2 Rimesse: denaro marchiato dall'odore di sudore

Il processo di proletarizzazione, la mobilità di classe contraddittoria, l'allontanamento dai propri figli e la seclusione (Gambino 2003) sono ripagate dal guadagno di denaro, che per le migranti in transito attribuisce senso all'intera esperienza migratoria. Una volta risanato il debito contratto per acquistare il pacchetto “visto e viaggio”, le intervistate intraprendono un'attività di risparmio finalizzata all'invio di regolari rimesse e un'attività di consumo orientata alla spedizione di pacchi contenenti beni simbolici capaci di testimoniare una presenza materna malgrado la distanza. Lettere, telefonate e visite periodiche integrano di contenuti emotivi i beni materiali che viaggiano attraverso i legami transnazionali.

Nel terzo capitolo abbiamo visto le strategie che le famiglie transnazionali adottano per gestire la lontananza e quali sono le principali problematiche che i vari protagonisti di queste famiglie devono affrontare. L'allontanamento dai figli e lo scostamento dal ruolo tradizionale di madre, che vuole le donne fisicamente vicine ai propri figli per fornire loro il supporto emotivo di cui necessitano per crescere, genera sovente nelle migranti forti sensi di colpa, poiché esse sono state socializzate secondo la norma che le vuole innanzitutto madri. Il regolare invio delle rimesse va quindi interpretato come un tentativo delle madri di surrogare la povertà emotiva con la ricchezza materiale (Parreñas 2001, p. 124).

Tuttavia, le rimesse non sono solo un dovere dimostrativo delle madri transnazionali, ma anche un'espansione del potere decisionale delle donne all'interno della famiglia, dato che ora sono loro a guadagnare più dei mariti. La relativa agiatezza economica consente alle donne migranti di conquistare maggiori margini di influenza e negoziazione rispetto sia ai propri compagni sia alla società ucraina. Le migranti sono consapevoli di essere accusate di aver provocato con il proprio comportamento la crisi

dell'identità maschile¹⁴⁷ nonché della rottura della famiglia, perché hanno sovvertito i ruoli tradizionali delle donne e degli uomini – hanno abbandonato il focolare sostituendo i propri mariti nel ruolo di *breadwinner*. Le migranti sono altresì consce di contribuire in modo significativo con le loro rimesse all'economia complessiva del proprio paese di origine, perciò percepiscono il misconoscimento del loro contributo come una ulteriore ferita alla propria autostima.

Queste tre cose, bambini, mariti e genitori sono cose sentimentali, ma con i nostri soldi che mandiamo, non solo dall'Italia ma da tutto il mondo, noi manteniamo l'economia ucraina; ho letto degli articoli di statistica, il 70% dell'economia funziona grazie ai nostri soldi, forse è possibile che adesso sia un po' meno, ma 3 anni fa la situazione era così. Solo in un regione, a Ivano Frankivsk, i soldi che hanno mandato questi migranti economici erano 4 volte di più di quelli prodotti dallo stato, in questa zona occidentale siamo noi a mantenere l'economia perché non c'è industria, non c'è agricoltura... niente... non so come potrebbero vivere senza i nostri soldi. Non è un segreto che noi manteniamo questa economia, ma che prospettive ci dà il nostro paese? Quando io vado a casa non sento il desiderio di rimanere lì, lo stato non mi piace. Sento la valuta europea nel mio portafoglio. Lo stato può offrirmi un lavoro, ma lo stipendio è ancora come nel 1997 (Elena Kolesova – migrante – Venezia 26/07/06).

Di seguito Tatiana Mospaniuk, intervistata nella sua abitazione in Ucraina durante una delle sue visite alla famiglia, descrive l'utilizzo delle rimesse; inizialmente inviava sistematicamente del denaro alle sue due figlie ancora giovani per far fronte alle spese quotidiane, ma in seguito ha deciso di accumularle per poter realizzare dei progetti di più ampia portata, come il restauro della casa, spese di cui si fa carico nonostante non siano indispensabili. Olesia Matsiuk, invece, racconta come l'esperienza migratoria sia finalizzata all'accumulazione del denaro necessario al futuro benessere della figlia e che qualora non vi riuscisse la migrazione perderebbe totalmente significato.

Quando sono andata in Italia ho iniziato a comprare delle cose per le mie figlie, ma senza esagerare; io compravo solo le cose necessarie. Loro sanno bene che vita faccio, io gli ho scritto sempre delle lettere in cui raccontavo loro che vita facevo, che lavoro facevo. Loro hanno sempre saputo, quindi non mi

¹⁴⁷ Judith Lorber osserva un fenomeno simile nelle società occidentali. Solitamente nelle famiglie che conservano un'ideologia tradizionale sulla suddivisione dei ruoli in base al genere, una moglie che guadagna più del marito incrina l'affermazione personale di quest'ultimo che ha come suo centro la realizzazione professionale e quindi economica. "L'"economia della gratitudine" inerente al matrimonio può farla sentire in debito nei confronti del marito al punto da non chiedergli di svolgere i lavori domestici dal momento che il suo successo personale ha già abbassato lo status sociale del compagno agli occhi delle famiglie e degli amici, se non addirittura ai suoi stessi occhi" (1995, p. 259).

chiedevano cose esagerate. Anche se sono già sposate mi chiedono sempre “mamma posso?”. All’inizio mandavo sempre i soldi anche perché dovevo restituire un prestito. Poi gli spedivo un po’ di soldi per loro; Oksana andava a scuola, Aleksandra non trovava lavoro. Spedivo 400 dollari al mese, quando c’era la lira. Dopo le mie prime vacanze, quelle di otto mesi dopo due anni che stavo in Italia io ho iniziato a mandare a casa meno soldi, perché Oksana aveva finito la scuola e Aleksandra aveva trovato lavoro, quindi potevo iniziare a risparmiare un po’ di soldi, così quando torno posso restaurare la casa, che è vecchia. Io mi sono occupata di qualsiasi cosa, le mie figlie non hanno la possibilità, anche se lavorano tutte e due. Oksana lavora in una ditta che fa spedizione di fiori, Andrea lavora servizio di consegna per una ditta di mobili, Aleksandra ha un figlio piccolo di un anno e suo marito lavora in una fabbrica che fa scarpe, pagano poco e lavorano troppo. Fanno come in Italia, che scrivono una cosa e poi fanno una cosa un po’ diversa; lavorano in nero, però pure lui non riesce a portare abbastanza soldi a casa. Aleksandra per suo figlio prende 100 grivnia (15 euro) al mese, riesce a comprare il latte e basta. Come fa? E’ troppo poco e la mamma li deve sempre aiutare. So bene che i loro stipendi non bastano quindi devo pensare pure a loro. Non riescono a fare molte cose. Adesso sto da un signore anziano che non ha bisogno di un’assistenza continua, lui mi paga poco ma io dormo là, lo aiuto un po’ in casa e il resto faccio ore. Un po’ faticoso, ma lo faccio. Quando vado al mercato adesso so che ho i soldi per comprare qualsiasi cosa, basta cambiare 100 euro. Prima io non potevo fare così, prima non potevo neanche dare un pasto decente alle mie figlie. Guarda la casa, non abbiamo il marciapiede, in autunno non si riesce a camminare, poi devo mettere la rete nel giardino, ho fatto un po’ la cucina e il bagno, ho messo i termosifoni, che però prendono tanta acqua e tanto gas e le mie figlie non riescono a pagare, quindi devo cambiarli e metterne di più moderni, più economici dove circola meno acqua e si spende meno di gas. L’altra figlia mia non ce la fa a vivere con il sussidio di 100 Grivnia e lo stipendio di suo marito perciò io devo aiutarla. Mia figlia maggiore vive insieme alla zia del mio ex-marito, io ho restaurato un po’ la loro casa, è piccola, c’è solo una stanza, bagno e cucina. Ci sono ancora tante cose da fare quindi che voglia o no devo continuare a lavorare in Italia (Tatiana Mospaniuk – migrante in vacanza – Lviv (Rudno) 24/08/06).

Vedi Francesca se io potessi andare a casa starei meglio. Mia figlia l’ho lasciata quando lei aveva sette anni, lei compie gli anni il 20 giugno, ma io il 14 giugno del 2002 ero già arrivata qui...ho deciso che se qui non faccio niente ritorno a casa. Perché cosa ho guadagnato? Non posso dire che ho guadagnato tanto però...per vivere giornalmente come qui in Italia, beh, potevo farlo anche prima in Ucraina. L’ho fatto per il futuro di mia figlia, per farla studiare, perché ormai il costo della vita è quasi uguale a quello che c’è qui. Un anno di università costa mille euro, beh dipende dall’università...non c’erano altri grandi motivi per venire. Prima la migrazione era politica, adesso è economica. Prima mia madre metteva i soldi in banca, poi gli ho detto di non farlo, perché non è sicuro. Dei soldi che invio ne vengono spesi pochi, circa il 10%. Li tengo per quando la bambina cresce, sono qua per questo (Olesia Matsiuk – migrante – Padova 11/06/06).

Come hanno già notato William Thomas e Florian Znaniecki (1918-1920, trad. it. 1968 pp. 141-142) il denaro guadagnato nella migrazione assume finalità specifiche e

particolari. Viviana Zelizer (1997, pp. 22-25) interpreta questo fenomeno come una delle tante modalità di contrassegnare il denaro, che a seconda della sua provenienza viene usato per scopi differenti. Le rimesse inizialmente hanno un uso generico finalizzato al sostentamento di base della famiglia, poi mano a mano che si stabilizza la situazione finanziaria il denaro è dirottato in spese specifiche che denotano il benessere del nucleo familiare e legittimano il prolungamento della migrazione: l'istruzione dei figli e il miglioramento delle condizioni abitative. Sebbene le figlie di Tatiana siano ormai donne adulte con una propria famiglia la madre continua ad addossarsi la responsabilità del benessere economico dell'aggregato familiare.

Con il passare degli anni vissuti in Italia gli standard che l'intervistata persegue si discostano sempre di più dal livello ucraino, perciò *comfort* di cui molti ucraini fanno tranquillamente a meno, come una cucina componibile o un bagno piastrellato diventano per Tatiana Mospaniuk e per molte altre indispensabili, tanto da motivare il prolungamento della migrazione. Le abitazioni delle migranti si distinguono infatti per l'alto numero di comodità, che è raro trovare in una casa di ucraini senza emigrati all'estero. Tale peculiarità risulta particolarmente evidente ai miei occhi da straniera, che ospitata da ucraini comuni nelle loro modeste abitazioni, mi sentivo particolarmente a mio agio quando entravo nelle case delle migranti, dove ritrovavo un ambiente a me familiare.

Durante il viaggio esplorativo, descritto nel primo capitolo, ho visitato in occasione del pranzo di Pasqua la casa di una famiglia che aveva messo in atto una strategia di diversificazione del reddito: il padre lavorava in Spagna e non tornava da tre anni perché era irregolare; la madre era una commerciante al dettaglio di abbigliamento acquistato a Kharkiv, nel famoso Bazar "Barabashova"¹⁴⁸; la figlia insegnante di inglese e suo marito disoccupato vivevano grazie alle rimesse del padre di lei e della madre di lui. La casa che ho visitato era stata appena restaurata ed allargata, aveva l'intonaco nuovo, la pavimentazione del cortile nuova, il bagno in casa, la cucina modulare, l'acqua corrente, il soggiorno, la sala da pranzo e due camere. L'arredamento e gli accessori dimostravano un certo benessere: divani nuovi, tappeti che ricoprivano tutti i pavimenti della casa, computer portatile, computer fisso e due televisori. Una vera e propria esibizione di ricchezza.

L'interpretazione del consumo che suggeriscono Mary Douglas e Baron

¹⁴⁸ E' uno dei mercati più grandi dell'Ucraina ed è famoso per la prevalenza di venditori stranieri, cinesi, centro-asiatici e africani.

Isherwood è utile per comprendere lo stile di consumo delle migranti e delle loro famiglie. Gli autori sostengono che i beni non sono solo necessari per la sussistenza o per la competizione individuale, ma anche per rendere visibili e stabili le categorie della cultura. I beni sono la parte visibile della cultura e il loro uso è uno strumento di comunicazione volto a “rendere chiaro e visibile un particolare insieme di giudizi nei fluidi processi di classificazione delle persone e degli eventi” (1984, pp. 66, 75). Le migranti, quindi, acquistando determinati beni comunicano qualcosa su di sé, sulla propria esperienza, sul paese in cui vivono o in cui hanno vissuto, e affermano in questo modo la loro diversità e la loro appartenenza a un nuovo modello culturale. Avere la cucina componibile o bere il caffè all’italiana sono segni di adesione a un determinato universo culturale, che in questo caso consiste nella cultura migratoria che attribuisce significato allo spazio sociale transnazionale.

Quel pranzo pasquale è stato particolarmente fruttuoso ai fini della ricerca, poiché oltre a poter osservare l’espressione della ricchezza durante un evento speciale, che ricorda il *potlâc* studiato da Marcel Mauss¹⁴⁹, ho avuto modo di ascoltare alcuni discorsi fatti che si svolgevano tra i commensali. Vista la mia presenza il tema di discussione era l’emigrazione e le differenze tra est e ovest, ma il momento più significativo è stato quando i miei interlocutori si sono soffermati sull’arricchimento dei migranti. Un invitato si lamentava del fatto che i migranti fossero rispettati di più della classe intellettuale a causa della loro improvvisa ricchezza. Questo discorso segnala come il fenomeno migratorio stia mettendo in crisi il sistema di stratificazione sociale esistente in Ucraina, sintetizzato brevemente nel primo capitolo. Se un tempo gli intellettuali avevano uno status sociale più elevato rispetto agli altri, malgrado l’egualitarismo salariale, oggi il valore dello studio è sminuito a fronte della possibilità di arricchirsi anche senza una preparazione scolastica consistente. D'altronde la crisi economica che ha seguito la dissoluzione dell’Unione Sovietica ha colpito in particolar modo proprio gli intellettuali dipendenti degli istituti pubblici di ricerca e del sistema scolastico, che si sono trovati improvvisamente disoccupati o senza un salario sicuro. La svalutazione delle professioni ha costituito un duro colpo per una società abituata alla professionalizzazione di ogni mansione (Zaslavsky 1981); una frase tipica infatti è: “prima ero mentre ora i miei studi non valgono più niente e faccio il/la ...”.

¹⁴⁹ Il pranzo pasquale era offerto da una famiglia di migranti che, probabilmente, durante l’anno ha una vita relativamente modesta, ma in occasione delle festività è pronta a spendere e a offrire cibo pregiato e alcolici in eccesso a un gran numero di persone per affermare il proprio prestigio sociale.

Le rimesse solitamente vengono inviate in euro o in dollari, sia attraverso la Western Union sia attraverso i corrieri, e spesso rimangono in valuta straniera anche nei conti correnti locali, poiché la grivnia è considerata poco affidabile. Le transazioni più importanti, come la compravendita di immobili vengono effettuate anch'esse in valuta straniera mentre quelle correnti¹⁵⁰ in grivnia, si cambia quindi solo la quantità di denaro necessaria. Le rimesse vengono utilizzate per pagare le spese quotidiane, eventuali cure mediche e gli studi ai figli, ma anche per acquistare quei beni diventati simboli del nuovo modello di consumo veicolato dai media occidentali ed ucraini (Morowska 2001). Il televisore, la lavatrice, il frigorifero, il computer, così come l'arredamento e la metratura della casa¹⁵¹ sono in nuovi simboli del benessere occidentale. In effetti, visti i prezzi elevati di questi beni di consumo rispetto ai salari medi¹⁵² è evidente la loro preclusione a buona parte della popolazione: televisore 14 pollici 600 grivnia (≈ 90 euro¹⁵³); televisore 28 pollici 2.126 grivnia (≈ 320 euro); cucina a gas essenziale 1.800 grivnia (≈ 270 euro); lavatrice 1.496 grivnia (≈ 225 euro); frigorifero 1.646 grivnia (≈ 250 euro)¹⁵⁴.

Le rimesse vengono inoltre investite in beni immobili; è comune infatti che le famiglie dei migranti dopo aver restaurato la propria casa acquistino uno o più appartamenti in città con il fine di affittarli, facendo lievitare i prezzi sia degli affitti sia delle compravendite. A Lviv un monolocale costa circa 10.000 euro e l'affitto ammonta a circa 100 euro mensili, mentre l'affitto di una stanza in un appartamento condiviso costa approssimativamente 50 euro al mese.

Se sto bene con la salute sto in Italia ancora 5 anni, perché devo sistemare i miei figli, comprare qualche casa, mettere a posto la casa di mia suocera, ma costa tanto. La figlia maggiore si deve sposare e non ci sono soldi per il matrimonio, poi si deve comprare la casa, i mobili, gli elettrodomestici. I prezzi qua sono troppo alti (Liuba Demchuk – migrante in vacanza – Sambir 17/08/06).

¹⁵⁰ Fino a qualche anno fa anche le transazioni correnti venivano spesso realizzate in dollari.

¹⁵¹ Nel settore abitativo l'eredità sovietica è ancora forte; le case sono in genere di proprietà, ma al contempo molto piccole, composte da cucina e camera da letto e soggiorno dove dormono i figli.

¹⁵² In Ucraina il salario medio è pari a circa 1.288 grivnia (≈ 200 euro) e la pensione media è di 478,4 grivnia (≈ 70 euro) (State Statistics Committee 2007 a/b).

¹⁵³ Secondo il cambio corrente nell'estate del 2006, 1 € = 6,6 Uah.

¹⁵⁴ Da notare che in Italia i prezzi di elettrodomestici simili sono i medesimi o addirittura leggermente inferiori, ad esempio: un televisore 14 pollici costa circa 80-100 euro, mentre uno 28 pollici circa 250 euro; una cucina a gas semplice costa 300-400 euro; una lavatrice primo prezzo costa in media 200-300 euro; un frigorifero approssimativamente 200 euro.

Sono in banca, non ho fatto niente. Perché voglio comprare una casa, non tanto grande, cucina, bagno e una stanza. Ho tre figli. Ma ho soldi solo per comprare una casa. Ho 10.000 euro ma non bastano per una casa. Quando si sposeranno i miei figli posso pagare le spese per il matrimonio (Maria Voloshin – migrante di ritorno – Sambir (Privniczna) 18/08/06).

Le migranti diventano appetitose prede per una varietà di categorie, dai poliziotti corrotti che mettono a valore la propria posizione di potere imponendo una tassa di passaggio a pulmini carichi di ricchezza in arrivo dall'Italia ai ladri locali che rapinano le abitazioni delle famiglie transnazionali passando per i medici e gli insegnanti che, individuata una famiglia di migranti, non disdegnano di chiedere una mancia per la propria prestazione. Sempre Tatiana Mospaniuk narra del timore di essere derubata del denaro guadagnato in Italia e del tentativo di nascondere ai più la propria identità di migrante per evitare di dovere redistribuire la propria ricchezza.

Nei primi tempi era pericoloso per i migranti tornare a casa perché si sentiva che non parlavamo come gli altri, c'era un po' di differenza nella pronuncia e si vedeva dall'aspetto, eravamo un po' diversi, eravamo cambiati. Allora siamo tornati insieme per farci forza a vicenda e per avere più forza. Qualsiasi persona che lavora all'estero non lo dice in giro, tutti facciamo le cose nascoste se no ti fanno dei prezzi incredibili che non puoi pagare; quando vai dal dentista, dall'oculista, da qualsiasi medico non puoi dire che lavori all'estero se no ti chiede più soldi. Quando loro ti dicono che parli strano noi diciamo che veniamo da un'altra zona. Perché abbiamo perso familiarità con la lingua. In questa zona si parla da sempre l'ucraino, a scuola parlavamo russo, ma sapevamo l'ucraino. Queste persone ci vogliono sfruttare. I miei paesani sanno dove sto, ma io non lo dico a tutti che sto in Italia. Però ci sono anche tante persone che sanno bene che nessuno mi regala niente, sanno che devo lavorare per guadagnare. Altre invece pensano che lì il guadagno è tanto facile, però non è così. Qua i prezzi sono troppo alti per questi stipendi che si prendono. Pensano che noi guadagniamo tanti soldi senza fare niente. Che non sappiamo che cosa fare. Loro pensano che lì si vive bene (Tatiana Mospaniuk – migrante in vacanza – Lviv (Rudno) 24/08/06).

Le rimesse vengono spese prevalentemente per pagare gli studi universitari dei figli che, come abbiamo visto nei capitoli precedenti, si sono impennate obbligando i genitori a individuare strategie per poterle sostenere pena l'impossibilità di offrire un'istruzione elevata ai propri figli, a meno che essi non riescano ad ottenere per merito una borsa di studio. Ad esempio, Lida Polovynko¹⁵⁵ spende 1.000 euro all'anno di tasse

¹⁵⁵ Migrante, Este 25/05/06.

universitarie, mentre Svetlana Popovich¹⁵⁶ 2.000 euro per ogni figlio, dovendo spedire quasi tutto il suo salario.

Il sistema di istruzione pubblica insieme a quello sanitario sono tra i settori che soffrono tuttora del mancato adeguamento dei salari; docenti, medici, insegnanti e infermieri quindi integrano il proprio reddito con le ricompense facoltative, il cui ammontare varia a seconda delle disponibilità economiche dell'utente. Quando essi sono a conoscenza di avere a che fare con il familiare di un/a migrante il prezzo sale. La maggiore disponibilità di denaro di una porzione della popolazione, resa possibile dalla diffusione delle pratiche migratorie, ha alimentato il meccanismo delle mance accrescendo le somme richieste.

Il continuo aumento dei prezzi erode le rimesse finalizzate a consumi ben definiti. Per portare a termine i progetti preposti la migrazione viene protratta nel tempo con la speranza di riuscire a raggiungere il capitale necessario. Il fenomeno dell'inflazione è quindi in parte alimentato dalle stesse rimesse: l'afflusso di denaro dall'estero contribuisce ad alterare l'economia ucraina e in particolare il mercato immobiliare fino al punto in cui i salari delle migranti non sono più sufficienti per conseguire radicali miglioramenti economici e di status. Come racconta Oksana Oleniak i prezzi sono sempre alti, le rimesse vengono spese in buona parte nei consumi quotidiani e si riducono le capacità di risparmio delle famiglia delle migranti.

La carne costa 8-9 euro al chilo, in Italia mi sembra 11 euro. La mia signora aveva la pensione minima, 523 euro, a me pagava 800 euro, li prendeva dal conto corrente, non era sposata, l'appartamento era suo e diceva casomai mi mangio anche l'appartamento. Sulla pensione di una persona anziana anche minima in Italia si può comprare una lavatrice, invece sulla nostra no, mia mamma prende 50 euro. Mia sorella diceva che avrei potuto guadagnare per comprare un appartamento, ma invece non ce l'ho fatta la prima volta perché sono stata a Napoli, dove lo stipendio è molto più basso che al nord. Quando sono tornata la seconda volta avevo 9.000 euro e pensavo che mi sarebbero bastati per fare i restauri, bagno e cucina, e per vivere, ma invece non mi sono bastati e ho dovuto fare di nuovo un debito. Poi ho mandato solo i soldi per i compleanni. Ho fatto un conto corrente in Ucraina e li mettevo da parte, li mandavo con il pulmino e li prendeva mia figlia, lei li dava a mia mamma e mia mamma li metteva da parte, poi quando sono tornata ho aperto un conto corrente.

Infine, la famiglia allargata e la comunità di origine contribuisce spesso all'inesauribile richiesta di denaro. Le migranti, per mantenere vivi i propri legami con

¹⁵⁶ Migrante di ritorno, Drohobich 26/08/06.

il contesto di provenienza, sono chiamate a farsi carico non solo della propria famiglia nucleare, ma anche di alcune spese dei parenti e delle istituzioni come la Chiesa.

Quando torno a casa devo spendere tanti soldi, non solo in regali. Mia sorella ha un figlio e io sono la sua madrina, quindi ogni compleanno 50 euro, altri soldi a mia sorella per comprare la carne, poi le offerte in chiesa, 50 euro per fare i lavori di restauro della chiesa. Loro pensano che noi arriviamo dall'America, ma io dico sempre che qua i soldi non cascano dal cielo. E' chiaro che lo stipendio che abbiamo qui è alto per l'Ucraina, ma non sanno i sacrifici che facciamo, come stare lontani da casa...io ad esempio piango spesso. Non è una vita normale (Lida Polovynko – migrante – Este 25/05/06).

In questo caso il denaro si tramuta da rimessa a offerta o regalo rientrando in quell'economia del dono che Marcell Mauss (1950, trad. it. 2002) ha interpretato come sistema di integrazione sociale. Lo scambio di doni dà vita a un sistema di obbligazioni reciproche che si estende nel tempo e che a sua volta stabilisce una gerarchia sociale. Per le migranti l'invio di doni materiali o monetari è una modalità di mobilità sociale e di acquisizione di prestigio. I doni in denaro sono contrassegnati con una serie di tecniche, già individuate da Vivian Zelizer: "la differenziazione fisica e simbolica dalla moneta comune; la segregazione del denaro regalato; la restrizione delle modalità di spesa (1997, p. 85). Il "sistema di prestazioni totali di tipo agonistico" (Mauss 1950, trad. it. 2002, p. 11) emerge quando le migranti e le loro famiglie in certi periodi dell'anno o in occasione di feste, battesimi o matrimoni spendono senza ritengo, esprimendo in questo modo l'idea che per acquisire prestigio sociale bisogna dare in eccesso ai propri ospiti.

Sono stata al matrimonio del figlio di una donna che lavora in Italia amica di mia madre. La famiglia non è ricca e vive con i soldi della mamma in Italia, ma per il matrimonio hanno speso un sacco di soldi. Incredibile, la tavola, i vestiti. Mamma mia e dicono che gli ucraini sono poveri, gli italiani non fanno queste cose. Io sono stata in Italia a un matrimonio molto bello ma modesto, normale. Poi quando si fa in campagna ci sono 200-300 persone ospiti. Secondo me gli ucraini non sanno vivere, badano troppo alle cose materiali, badano troppo a far vedere che sono ricchi quando in realtà sono poveri. Esibiscono una ricchezza che non hanno: io ho comprato questo, questo e questo. E' stupido, è molto stupido (Nadia Howansky – figlia di una migrante – Lviv 25/08/2006).

I pacchi che vengono inviati con altrettanta regolarità dall'Italia all'Ucraina e viceversa costituiscono un interessante fenomeno da analizzare. Il contenuto dei pacchi varia a seconda della loro direzione, quando partono dall'Italia contengono:

abbigliamento; cibi tipici o di maggior qualità come caffè, cioccolata, pasta, riso, tonno, formaggio, panettoni, pandori, colombe; piccoli elettrodomestici e utensili per la casa. Nella direzione opposta vengono spediti: prodotti alimentari tipici ucraini; libri e riviste; fotografie; regali di compleanno.

Ho comprato due camicie per mio marito, sì perché sono andata al mercato per mezz'oretta, ho trovato le camicie e le ho comprate subito. Mia sorella non so cosa ha comprato, ogni tanto compra qualcosa per la bambina, magari qualcosa di dolce, perché aspetta sempre che le arrivino dei regalini. Magari troviamo qualcosa che serve per casa, elettrodomestici piccoli, magari di una buona marca italiana (Tatiana Zarichnyi – migrante – Vicenza 18/06/06).

Nel tuo paese c'è un posto dove arrivano i pulmini?

Certo! Arriva il pullman che poi va a Marghera, così se tu vuoi mandare dei pacchetti sai che arrivano la domenica mattina a Marghera e lunedì sera sono di nuovo a casa. Ti portano proprio a casa i pacchetti, i soldi, i biscotti, tonno...perché il tonno è molto buono. Ma io mando anche caffè, biscotti, yogurt perché ho un nipotino là.

Ma non c'è lo yogurt in Ucraina?

Sì c'è, ma...il tonno non c'è. Ci sono tanti tipi, ma un tonno così buono non c'è. Io ho detto a Irina: “fai gli spaghetti a parte e poi ci aggiungi il tonno, vedrai che buono!”. Poi anche il parmigiano non c'è. Beh, mandare queste cose devo pagare all'autista 1.50 euro.

E i soldi invece ogni quanto li manda?

Ogni mese. Poi devo sempre mandare qualcosa e aiutare un po' un figlio e un po' l'altro. Poi devo sistemare la mia casa che è vecchia, adesso ho i lavoratori a casa che mi stanno cambiando le finestre.

E i tuoi figli cosa fanno dei soldi? Stanno studiando?

No, hanno già finito di studiare. Mio figlio non ha trovato lavoro e quindi devo aiutarlo (Nadia Kriachko – migrante – Venezia 13/06/06)

I prodotti che vengono inviati dalle migranti non sono indispensabili alle loro famiglie, poiché con le rimesse possono permettersi di acquistare in Ucraina ciò che desiderano; essi piuttosto costituiscono segni di incessante interessamento e fedeltà nei confronti della propria famiglia. L'invio di pacchi è un modo per le migranti di esplicitare uno dei compiti che appartengono alla figura materna, ossia l'acquisto dei beni necessari per garantire la riproduzione del nucleo familiare. I pacchi indicano che le migranti non si sono spogliate completamente del loro ruolo e che, seppure a distanza, continuano a prendersi cura della famiglia, ritenendo di conoscerne le esigenze. D'altronde quando le migranti tornano e si rendono conto che i figli si sono arrangiati si sentano esautorate dal proprio ruolo.

I pacchi che le migranti ricevono indicano che la famiglia non si è dimenticata di loro. Solitamente contengono simboli di “ucrainità”, come se le migranti rischiassero di perdere la propria identità. Come afferma Svetlana Komarova¹⁵⁷ “mandano un po' di odore di Ucraina” per rinsaldare i legami e quindi le obbligazioni che le migranti hanno con il paese di provenienza. Talvolta, le intervistate raccontano di aver richiesto espressamente alcuni prodotti per regalarli in Italia e valorizzare la propria cultura di origine attraverso il dono di oggetti considerati migliori o diversi da quelli che si possono acquistare in Italia.

Mandava dei pacchi?

Sì, li mandavo con il furgoncino. Spedivo frutti, cose da mangiare, la pasta, l'olio, la paska, il pesce, il tonno, perché qua non c'è tonno.

Invece i suoi figli cosa le spedivano?

Una volta mi hanno spedito le candele, perché in Italia non ci sono le candele come qua. Le nostre sono più belle, colorate. Io le ho portate alla nostra chiesa in Calabria, erano azzurre con i disegni della Madonna e di Gesù Cristo. Me ne hanno spedite 40. Il prete mi conosceva, mi chiedeva sempre come stavo. Io ho chiamato i miei figli e gli ho detto di mandarmi le candele. Poi mi hanno mandato bicchieri di cristallo per il compleanno di Maria (Maria Voloshin – migrante di ritorno – Sambir (Privniczna) 18/08/06).

Le migranti solitamente cercano di mantenere il controllo sulle rimesse, concordando con i propri familiari come spendere i loro guadagni. I soldi provenienti dal lavoro delle migranti sono destinati a una spesa specifica o a un determinato membro del nucleo familiare. Se sono i figli i destinatari delle rimesse i padri vengono parzialmente o completamente esclusi dalla gestione del denaro, e qualora le migranti dovessero rendersi conto del mancato rispetto degli accordi individuano strategie alternative per proteggere i loro guadagni. Inoltre, se tra i coniugi vi sono dei dissensi i risparmi vengono affidati ad altri componenti della famiglia, preferibilmente di sesso femminile. Yaroslav Tomchuk, figlio di una migrante, laureato e impiegato in una società di supermercati, e Oksana Oleniak, giovane migrante di ritorno, narrano di questa amministrazione separata del reddito familiare.

Quindi tua mamma spediva i soldi a tuo fratello?

Sì a me o a mio fratello non è molto importante.

Ma tuo padre toccava i soldi?

¹⁵⁷ Migrante, Venezia 02/02/06.

No, mio padre no.

Perché, tua madre non voleva?

Non lo so.

Sapeva che erano per voi?

I soldi erano per me e mio fratello, per la nostra vita, il nostro studio. Mio padre lavorava, lui guadagnava soldi, non ne aveva bisogno.

Quindi questi soldi che mandava tua madre sono serviti per gli studi?

Per gli studi, per mangiare, per vestire (Yaroslav Tomchuk – figlio di una migrante – Lviv 05/09/06)

E i soldi come li gestiva?

Io mandavo 20 euro al mese a mia figlia per le sue spese e invece lei mi ha detto che li dava sempre a suo papà e lui non glieli restituiva mai. Ma lei non è una che spende.

Capiva il valore dei soldi che le mandava?

Non troppo, noi guadagniamo soldi ma perdiamo i nostri cari.

Ma perché?

Mio marito parla poco e non le spiegava mai come io guadagnavo quei soldi. Adesso invece che è tornato dalla Liberia le spiega com'è difficile guadagnare questi soldi con le malattie, le zanzare, i serpenti. Ha spiegato ma lui ..., io penso che con i figli bisogna parlare con calma, non quando si è arrabbiati. E' meglio che quando si ha un buon umore si chiama il figlio e gli si spiega (Oksana Oleniak – migrante di ritorno – Sambir 18/08/06).

La decisione di aprire un conto corrente in Italia o in Ucraina ed eventualmente delegare una persona fidata per i versamenti è una strategia per proteggere i guadagni da possibili sperperi a cui sono soggetti se lasciati in balia dei desideri di consumo dell'intero gruppo familiare. Solitamente le migranti prendono questa decisione dopo il primo ritorno in Ucraina, quando realizzano che le rimesse sono stata spese in modo sconsiderato, senza rispettare gli accordi stabiliti. Aprire un conto corrente significa quindi disporre di un maggior controllo sul proprio denaro e ridurre l'invio di contanti.

Mia suocera dice che suo marito ha speso i soldi che lei mandava dall'Italia. Lui pagava per tutti gli amici e andava con le donne e ha speso tutto. Io non ho mai voluto i suoi soldi perché non voglio che lei mi dica cosa devo fare. Non voglio essere mantenuto e quando avere un debito con lei. Se fosse una persona normale prenderei qualcosa, ma mia suocera non è normale. Lui invece prendeva tutto. Quando si è accorta che non c'era più niente ha deciso di continuare a lavorare in Italia. Lei dice che deve mettere via i soldi per la vecchiaia, perché non ha la pensione, perché non ha i contributi sufficienti (Ivan Speck – genero di una migrante – Lviv 04/09/06).

Dalle parole di Oksana Oleniak si coglie un altro aspetto problematico

dell'afflusso regolare di rimesse, ossia il significato che i figli e i parenti attribuiscono al denaro guadagnato all'estero. Elena Kolesova¹⁵⁸ a proposito racconta che i suoi familiari volevano sempre più soldi e pensavano che lei non mandasse loro tutto quello che guadagnava: “non avevo soldi, perché spedivo tutto a casa, ma loro pensavano che la maggior parte rimanesse con me... loro hanno preso l'abitudine di avere soldi che non avevano odore di sudore”. Secondo le migranti i destinatari delle rimesse hanno una rappresentazione distorta dei guadagni effettivi che una lavoratrice migrante può accumulare all'estero, e questo provoca in loro un forte senso di frustrazione e incomprendimento che talvolta le porta a ridurre l'invio di denaro proprio come segno di protesta per il mancato riconoscimento del loro lavoro.

Quando i genitori spiegano ai propri figli la provenienza del denaro, questi ne riconoscono il valore e lo spendono con grande responsabilità, al contrario quando manca una guida educativa nella gestione delle rimesse i figli tendono a spenderlo in modo incosciente. Ad esempio, Svetlana Cherniuh¹⁵⁹ lamenta di come sono stati educati i suoi figli malgrado la presenza del padre: “spendono troppo senza rendersi conto della fatica che si fa per guadagnarli, oggi mia figlia doveva comprare una presa elettrica e con il resto si è comprata un paio di orecchini e una collana”. Maria Volsohin¹⁶⁰, invece, parla di sua figlia in questo modo: “Mia figlia è molto brava perché li ha investiti nel restauro della casa, ha cambiato le finestre, ha aggiustato il tetto e ha comprato dei mobili nuovi. I miei figli non sono mai andati al bar a spendere questi soldi, li hanno spesi solo per cose utili”. Daria Kovalchuk ha deciso di impedire ai propri figli di accedere al denaro che lei inviava a casa.

Lui ha fatto da solo. Il piccolo ha imparato a cucinare e a fare la spesa, il grande guidava. Io non ho mandato mai i soldi ai figli, loro non sanno cosa significa avere i soldi senza capire da dove vengono. Io ho mandato al marito, e lui sapeva che i soldi servivano per università, mangiare e affitto, non volevamo rovinare i nostri figli. Loro non chiedono mai soldi, quando gli servono soldi, li guadagnano, il piccolo, si siede al computer e fa lavori per guadagnare qualche soldino. Mio figlio aggiusta i computer degli amici, quindi i soldi che guadagna non li spende così perché sa che per guadagnarli deve stare due giorni seduto davanti al computer. Il grande ha lavorato per un anno in un *internet caffè*, lavorava di sera e di giorno studiava (Daria Kovalchuk – migrante di ritorno – Ivano Frankivsk 14/08/06).

¹⁵⁸ Migrante, Venezia 26/07/06.

¹⁵⁹ Migrante in vacanza, Ivano Frankivsk 16/08/06.

¹⁶⁰ Migrante di ritorno, Sambir (Privniczna) 18/08/06.

Alcune istituzioni ucraine sono particolarmente allarmate dal rischio che i giovani vengano abbagliati dal consumismo e assumano dei comportamenti devianti (Piperno 2007a/b). Anche i sacerdoti intervistati, sia in Italia sia in Ucraina, confermano queste preoccupazioni per i ragazzi cresciuti senza una madre, ma anche per le migranti stesse, che sono trattate come mere fornitrici di denaro svuotate della propria identità primaria, ossia quelle di madri.

Di solito succede così: quando una donna arriva qua e resta per tre, quattro, cinque anni senza famiglia, perde la sua profondità come mamma, diventa solo un oggetto per mantenere i figli. All'inizio quando è arrivata qua l'unico pensiero era mandare soldi per mantenere la sua famiglia. La sua famiglia sente che lei si sente obbligata a mandare i soldi là, mentre lei si sente in colpa perché ha abbandonato la sua famiglia. Quindi si sente vuota perché non è ripagata in nessun modo, moralmente e psicologicamente. Soprattutto è una colpa grave dei parenti ucraini. Perché i parenti sono abituati a ricevere sempre soldi, quindi non la trattano come un parente, ma un bancomat. Ti trasformi in un oggetto. Abbiamo paura per i nostri ragazzi, perché le mamme mandano i soldi che hanno sudato...non so 100 euro sudati qua finiscono molto velocemente in Ucraina. E' un problema perché nuovi vestiti, nuova moda, nuovi giornali e altro. Con il consumismo c'è un ateismo pratico, c'è meno spiritualità. Quando guardiamo le nostre chiese, beh oggi sono piene di giovani e adulti, ma il problema è per il futuro. I nostri genitori di 70, 50, 45 anni hanno preso una buona esperienza dai nostri nonni, educati prima e dopo la guerra. Quando invece i genitori lasciano i bambini per la libertà, i bambini non prendono una buona esperienza per la vita, per la cultura nazionale e per altro. Ho paura per il futuro, perché quando un ragazzo va in Chiesa due o tre volte all'anno non viene educato alla religione (Sacerdote greco-cattolico, Padova 19/06/06.)

Però diciamo che sono lasciati a se stessi, nel senso che non... Cioè, sono ragazzi che hanno soldi, perché la madre manda i soldi, hanno molti soldi quindi si comprano i vestiti, si comprano il telefonino, vanno a bere, vanno nelle discoteche. Quindi spendono questi soldi in modo un po' sconsiderato, perché i nonni non riescono a controllarli. E quindi ci sono questi ragazzi qui che hanno molti soldi a disposizione senza nessuno che controlla l'uso del denaro, perché la madre glieli manda dall'Italia, e quindi fanno un po' quello che vogliono. Con tutte le conseguenze. E poi una vera e propria educazione non ce l'hanno. Il papà e la mamma magari ti danno i soldi, ma ti controllano anche un po', ti dicono "stai attento", di qua e di là. I nonni non sempre riescono ad avere questa autorità sui figli. Anche perché i figli dicono, questo l'ho sentito molto chiaramente una volta, "tu stai zitto, che non sei né mia madre né mio padre" (Padre orionista italiano – Lviv 05/09/06)

Queste preoccupazioni si relativizzano nel momento in cui si analizza la posizione dei figli delle migranti. Alcune interviste raccolte nel corso della ricerca sul campo in Ucraina sono particolarmente significative, in quanto si nota una profonda incomprensione tra madri e figlie, specialmente per quanto riguarda le considerazioni

relative alla necessità del denaro che motiva la migrazione. Le madri giustificano la loro lontananza con motivazioni strettamente economiche guidate da uno stile di consumo sempre più simile al modello occidentale, preoccupandosi però anche della condotta dei propri figli che potrebbe essere fuorviata dall'eccessiva ricchezza. I figli intervistati, invece, respingono l'emulazione dell'occidente e aspirano a *standard* di vita più contenuti e morigerati, ma affettivamente più intensi.

Ad essere sincera non so bene per cosa viva mia madre, perché le donne che lavorano in Italia sono fissate con i soldi e gli acquisti “c'è lo sconto per i jeans, c'è lo sconto per le scarpe, le devo comprare a mia figlia”. Io quando sono venuta in Italia l'ho visto, loro vanno sempre a comprare, dove c'è sconto comprano, non guardano la qualità, vogliono comprare tutto. E' tutto quello che possono fare, ma secondo me è meglio quando tutti stanno insieme, perché quando la donna parte non c'è più la famiglia. Lei dice “io sono stata anni in Italia e non avete fatto niente” io le rispondo che aiuti mia sorella. E' vero non abbiamo fatto restauri. Quando torna a casa mi dice “ma come fai a vivere in questa stalla” e io le rispondo che per me è normale, ci sono abituata è il mio appartamento. Perché io vivo a Horodoz, che è una cittadina piccola, ma abbiamo l'acqua tutto il girono. Mio padre non badava a queste cose, per lui era tutto normale. Mia madre invece ha detto “torno e restauriamo tutto”. Abbiamo fatto la terrazza, le porte, le finestre, ma un restauro no. Per mia madre i soldi non bastano mai, lei prima voleva fare il restauro a casa e adesso vuole comprare l'appartamento a mia sorella. Quando compri l'appartamento poi devi comprare i mobili, il frigorifero, eccetera. Poi da noi i genitori aiutano i figli sempre. Da noi è così i giovani possono non lavorare e stare con i genitori, secondo me perché è molto difficile trovare lavoro, poi sono anche pigri e i genitori non li stimolano. Loro vedono come vive la gente in Italia e quando tornano qua vorrebbero che anche i figli vivessero così. Ma devono capire che è impossibile, invece vogliono comprare ai figli la macchina, la casa. Loro vogliono farli vivere come gli italiani, ma è impossibile, perché è un paese diverso, perché l'economia è diversa. Lo dico a mia madre, ma lei vuole che viviamo meglio. E' impossibile perché anche se guadagna 700-800 euro al mese deve aiutare me, mia sorella, suo marito, il bambino piccolo e ci vogliono un sacco di soldi. Io le dico: “Devi tornare a casa e accettare la vita così com'è”. Invece ogni anno decide di comprare qualcosa di nuovo. Io non voglio vivere come mia mamma, accetto la vita così com'è anche se ho tanti problemi, non ho molti soldi, ma sono contenta. Non vorrei cambiare la mia vita. Le ragazze che stanno qua che hanno la mamma in Italia spendono tutti i soldi per comprarsi questi vestiti cinesi, turchi, vestiti di qualità molto bassa e dopo un anno non lo puoi più mettere perché è già passato di moda. Rovinato no, perché si mette raramente. Se il colore rosa è di moda tutti si vestono di rosa. Mia mamma mi comprava sempre queste cose di moda, ma io le dicevo di non farlo, che non le volevo. Queste magliette con gli strass, non mi piacevano. Quando è venuta è ha visto che veramente non le usavo, che erano veramente tutte in armadio si è arrabbiata. Io dico compro quello che è comodo, modesto e mi basta così (Nadia Howansky – figlia di una migrante – Lviv 25/08/2006).

L'assenza della madre e del suo affetto causata dal “bisogno di denaro” genera

in alcuni figli una sorta di rifiuto della ricchezza materiale e un orientamento verso un'etica dei valori immateriali. Essi vorrebbero che le loro madri smettessero di pensare ai soldi e tornassero in Ucraina, anche adattandosi a stili di vita più parchi. Tuttavia, non va tralasciato il fatto che le intervistate sono giovani ragazze benestanti che, probabilmente, sottovalutano come sarebbe potuta essere la loro vita se le loro madri non fossero emigrate. Si tratta di un'élite di ragazze colte, di città, che hanno avuto la possibilità di viaggiare e vedere con i propri occhi la vita delle migranti, proprio per questo sono grate alle loro madri, ma allo stesso tempo ritengono che il denaro non giustifichi lavori tanto umilianti e dequalificanti.

Al contrario per le migranti, che svolgono lavori scarsamente remunerativi e che hanno subito un processo di proletarizzazione, il denaro assume un significato centrale. Esse cercano la propria gratificazione nel consumo, che diviene una modalità di gestione della svalutazione sociale. Il consumo è un modo per vedere concretizzato il loro lavoro attraverso l'acquisto di beni materiali che rappresentano uno *status symbol*. In genere tale attività è svolta nei giorni di riposo e durante le vacanze in Ucraina. Consumare e inviare nel paese di origine segnali di promozione sociale significa per le migranti confermare la correttezza della scelta di partire e affermare la continuazione dell'esperienza migratoria che spesso è la nuova identità sociale di queste donne. Essere sospese tra due mondi diventa la loro vita, lo spazio transnazionale è il loro spazio sociale di azione.

2. Migranti permanenti

Le migranti permanenti sono donne con una maggior spinta individualista, che eludono i vincoli di lealtà familiare e comunitaria e intraprendono una nuova esistenza in Italia, caratterizzata in questo caso non più dalla temporaneità, ma da una ricerca di stabilità. Questa tipologia di donne migranti può anche non insediarsi definitivamente in Italia; ciò che le differenzia dalle migranti in transito è l'approccio che esse adottano nel vivere l'esperienza migratoria. Si tratta solitamente di madri sole con figli a carico la cui identità sociale e personale in Ucraina si è incrinata e che decidono di investire sul proprio futuro in Italia.

Il tenore di vita in Italia è alto rispetto all'Ucraina e adesso mi pare che non posso vivere ancora in

Ucraina. Perché mi sono già abituata a vivere qua, mi piace qua, mi piace la cucina, mi piace la cultura, mi piace tutto dell'Italia. Penso che se Dio mi dà la forza di lavorare rimango qua, fino a quando non sarò troppo stanca e me ne tornerò a casa (Sofia Chehrii – migrante – Venezia 27/06/06).

Le migranti permanenti abbandonano il progetto migratorio iniziale che solitamente accomuna gran parte delle ucraine, ossia l'idea di lavorare all'estero per qualche anno al fine di reperire le risorse economiche necessarie al mantenimento di una classe media in patria. Le ragioni della trasformazione della traiettoria migratoria variano a seconda dei casi personali, ma vi sono alcuni fattori che solitamente accompagnano le migranti nel processo di rielaborazione della propria esperienza e di messa in discussione del patto migratorio. Questi fattori sono: il reperimento di un impiego che permetta una certa socialità; l'allargamento della rete sociale; il mutamento delle relazioni familiari. I primi due fattori modificano le condizioni di vita delle migranti in Italia, che dopo un lungo periodo di isolamento hanno la possibilità di dedicarsi nuovamente al proprio benessere. Mentre il terzo fattore riguarda un evento avvenuto o che avviene nel corso della migrazione in Ucraina, ossia la crisi della relazione matrimoniale e il conseguente divorzio (vedi Capitolo III).

Propedeutico a qualsiasi tentativo di inserimento sociale in Italia, di miglioramento delle condizioni lavorative e di allargamento della rete sociale egocentrica è l'apprendimento della lingua. L'autonomia linguistica è difatti il primo passo verso l'allentamento delle briglie della rete migratoria che rappresenta un importante sostegno per le neo-arrivate e le migranti in transito, ma costituisce un vincolo per le donne che desiderano di più dalla propria esperienza migratoria. Una volta ottenuta l'indipendenza comunicativa, le migranti che mirano a un miglioramento della qualità della vita cercano di fuggire dalla seclusione e di conquistare l'autonomia abitativa. Il lavoro è quindi un tassello centrale per comprendere il passaggio dalla condizione di migrante in transito a quella di migrante permanente; se le prime accettano l'impiego in coabitazione perché non intendono investire energie in Italia, le seconde lo rifiutano per poter valorizzare la propria esperienza.

La scelta di investire energie e risorse in Italia comporta la riduzione del flusso di rimesse, producendo quindi una tensione tra la migrante e le responsabilità familiari. La svolta è sovente il ricongiungimento con i figli, che comporta la recisione di quel legame che teneva legate le migranti al paese di origine. Specialmente se giovani e *single*, le migranti sono notevolmente propense a ri-orientare il progetto migratorio e a

insediarsi in Italia, a patto però che i figli possano seguirle o per lo meno visitarle con una certa regolarità e frequenza.

Nei prossimi paragrafi mi soffermerò su due aspetti indispensabili per il miglioramento delle condizioni di vita delle migranti, ossia l'apprendimento della lingua e la fuga dal lavoro in coabitazione, e delinearò alcune strategie di vita alternative al modello dominante.

2.1 L'autonomia linguistica

Le migranti arrivano in Italia prive di alcuna nozione di italiano¹⁶¹. Questa incompetenza riduce il panorama d'azione delle migranti, già di per sé ristretto a causa dello status di irregolari. I mesi che intercorrono tra l'arrivo e l'acquisizione di competenze linguistiche di base sono il periodo in cui le migranti sono più esposte ai rischi della migrazione, come i soprusi da parte dei datori di lavoro, lo sfruttamento del loro lavoro o l'ingresso nei circuiti della prostituzione. In questo periodo esse accettano le condizioni che la rete migratoria impone loro e sono disponibili a pagare cifre elevate pur di ottenere un impiego decente. L'isolamento caratterizza la quotidianità delle neo-arrivate, che vengono sottoposte a un processo di ri-socializzazione in cui apprendono le norme socio-culturali del contesto di immigrazione. La qualità del rapporto con i datori di lavoro assume in queste settimane un'importanza determinante sia perché si tratta della prima esperienza lavorativa, sia perché l'assistito e i suoi familiari costituiscono le uniche opportunità relazionali delle neo-arrivate.

Le migranti apprendono la lingua e la cultura italiana attraverso i datori di lavoro e la televisione, che specialmente nelle case degli anziani è una presenza centrale. In Italia più della metà della popolazione in famiglia parla il dialetto e non l'italiano, dato che incrementa se si prendono in considerazione gli anziani (Santipolo 2002). Il dialetto è spesso considerato la lingua della comunicazione informale e viene usata per creare situazioni di complicità. In Veneto l'uso del dialetto è molto forte e radicato, tant'è che l'italiano è stato solo giustapposto all'uso dell'idioma locale, creando una situazione che viene definita bilinguismo debole o dilalia (Berruto 1995). Inoltre, negli ultimi decenni, a seguito delle trasformazioni economiche, sociali e politiche che hanno

¹⁶¹ Sono ancora poche le migranti che riescono a frequentare un corso di italiano prima della partenza. I centri di insegnamento della lingua italiana, di cui ho parlato nel quarto capitolo, sono piuttosto luoghi di elite, frequentati dalle migranti più lungimiranti e dai figli delle migranti che vogliono mettere a valore le proprie conoscenze transnazionali.

interessato la regione il dialetto è stato rivalutato e utilizzato dai locali sempre più spesso per affermare la propria appartenenza regionale. Secondo una ricerca telefonica basata su un campione di 1.500 persone il 53% dichiara di parlare dialetto in famiglia, il dato poi arriva al 90% se si prendono in considerazione solo gli intervistati oltre i 65 anni (Santipolo 2002).

Le lavoratrici domestiche, occupate nelle abitazioni private, dichiarano spesso di aver di imparato prima dell'italiano uno dei tanti dialetti parlati nella penisola, fatto che le limita nella mobilità geografica e quindi salariale. Conoscere solo il napoletano rende più difficile lo spostamento al nord e abbassa le loro opportunità occupazionali nonché il potere contrattuale, dato che la conoscenza dell'italiano è un prerequisito importante per accedere alle offerte di lavoro migliori. Le competenze linguistiche producono una stratificazione interna alla componente immigrata; esse sono direttamente proporzionali alle condizioni di lavoro. Quindi le migranti attendono nell'Italia meridionale, dove i salari sono inferiori, di acquisire una certa padronanza della lingua, per poi spostarsi al nord.

Non conoscevo la lingua; ho imparato qualche parola dall'inizio, ma non avevo neanche le basi, neanche adesso la parlo bene. Capisco quasi tutto, ma non parlavo mai perché non avevo tempo, quando lavori non parli. Poi là si parla il dialetto, non si riesce ad imparare lingua italiana. Questa signora dove lavoravo era molto intelligente, fortunatamente parlava italiano, mi ricordo che lei aveva un'amica che veniva ogni giorno a trovarla, era molto più giovane di lei, guardavano la televisione insieme, tutte queste telenovelle, serie, e ogni volta sentivo che la mia signora traduceva a questa signora che cosa dicevano in televisione, perché questa signora parlava dialetto non capiva l'italiano (Oksana Hohrina – migrante di ritorno – Lviv 17/09/06).

Una mia amica che era venuta qua al nord mi ha chiamata e mi ha detto vieni qua che ci sono stipendi più alti. Allora sono venuta. Sono andata a Napoli perché là è più facile trovare lavoro se non si sa la lingua. Noi andiamo là a imparare la lingua anche se ti pagano meno, e poi veniamo qua che vogliono che sappiamo già la lingua. Ma a Napoli non ho imparato la lingua, ho imparato di più il napoletano, che è diverso, poi quando sono arrivata qua ho cominciato a parlare con i veneziani e mi dicevano che parlavo albanese, né veneziano né napoletano. All'inizio è stato difficile, non capivo niente. Poi i napoletani parlavano ad alta voce e io pensavo di aver fatto qualcosa di male, poi ho capito che loro parlano ad alta voce sempre. La mia famiglia mi ha aiutata, così lavori meglio, ci sono famiglie che non ti aiutano e ti viene male (Anna Pogozinska – migrante – Venezia 12/02/06).

Lavorare con gli anziani può rallentare l'apprendimento della lingua. Molti assistiti sono ammalati e affetti da demenza senile quindi non possono essere dei buoni insegnanti. Inoltre, la solitudine che caratterizza la vita delle assistenti domiciliari riduce le occasioni di pratica della lingua parlata, perciò si sviluppano maggiormente le abilità ricettive e solo in un secondo momento quelle produttive. Mansioni socialmente dequalificate come fare le pulizie, cucinare o assistere un malato non richiedono, secondo il sentire comune, particolari competenze né professionali né linguistiche tali da giustificare un impegno da parte della migrante nel miglioramento delle competenze linguistiche (Tuciarone 2004). Il tipo di impiego sommato alla mancanza di prospettive di mobilità ascendente prolungano nel tempo l'ignoranza linguistica, riducendo l'inserimento socio-culturale delle migranti nel contesto di immigrazione. In questi casi le intervistate accusano le famiglie dei datori di lavoro di ostacolarle nell'apprendimento dell'italiano.

Io ho cominciato a parlare in Italiano dopo sei mesi, ho pianto tanto, andavo a letto con il vocabolario, pensavo “Quanto stupida sei, perchè non impari?” Ero bloccata. Con la signora ho imparato 20 parole, non mi parlava. Suo figlio faceva una visita alla settimana di 10 minuti, di più non poteva stare, stava rigido come un generale. Lì ho sentiti parlare solo di *schei* e *magnar*. Da ridere, per non piangere (Presidente dell'Associazione Ucraina Più – Venezia 01/02/06).

Il primo anno ho lavorato in provincia di Salerno a Cava dei Tirreni. Non sono stata tanto bene. Facevo la badante a un'anziana, non ero contenta, perché non capivo niente, ero appena arrivata. Questa signora era fuori di testa, aveva 79 anni e non capiva niente. Per imparare l'italiano avevo bisogno di una padrona che parlasse bene l'italiano, invece con lei non si imparava niente, lei rideva, piangeva, anche quando le dicevo “apri la bocca” lei non capiva niente, proprio niente. Lei giocava con bambole, era ammalata (Maria Vercholiak – migrante in vacanza – Sambir 17/08/06).

Allo stesso modo traspare dalle interviste una grande riconoscenza nei confronti dei datori di lavoro che si sono dimostrati comprensivi e le hanno aiutate ad apprendere un italiano corretto. Una competenza che migliora la qualità della vita oltre che le opportunità lavorative.

I primi tre mesi sono stati duri perché dovevo imparare l'italiano. I primi mesi avevo attaccato i foglietti su tutti mobili della cucina per imparare le parole. Per me è stato durissimo imparare due parole “frigorifero” e “fiammiferi”. Alla mia famiglia poi ho chiesto come avevano fatto a prendere una donna

senza la lingua e il signore ha detto che mi hanno scelta perché ero sempre allegra. Poi gli chiedo di insegnarmi l'italiano (Daria Kovalchuk – migrante di ritorno – Ivano Frankivsk 14/08/06).

Erano comprensivi, sul tavolo c'era sempre il vocabolario, per capirsi c'erano gesti o il vocabolario. All'inizio uscivo con le mie amiche, andavamo a mangiare una pizza o a prendere il caffè, ma non a cose culturali. Il primo anno è più difficile perché non conosci la lingua, poi il secondo anno che ero già a Milano è stato più facile, perché puoi leggere i giornali, guardi il televisore. Hai la possibilità di scegliere quello che ti piace fare, dove ti piacerebbe andare. Ad esempio a Milano sono stata alla Scala. Quando ho iniziato a lavorare a ore ero a Busto Arsizio, ormai sapevo la lingua quindi mi bastava prendere il giornale e guardare gli annunci. Le persone per cui lavoravo erano gentili, mi sentivo più libera (Natalia Rubaha – migrante di ritorno – Truskavez 26/08/06).

Il recente dibattito circa l'eventualità di insegnare le lingue regionali ai lavoratori stranieri si basa su un modello di integrazione assimilazionista in cui gli immigrati si devono fondere alla società di destinazione (Colombo 2002). Dal punto di vista linguistico si ritiene che attraverso l'acquisizione del dialetto i cittadini stranieri dimostrino una volontà integrativa nonché “un desiderio di entrare a far parte in modo più intimo del gruppo dei parlanti nativi” (Santipolo, Tucciarone 2004, p. 19).

Tuttavia, dalle interviste emerge che le migranti ucraine non amano apprendere il dialetto, in quanto lo considerano inutile ai loro fini, ma sono costrette a conoscerlo per comprendere i propri datori di lavoro. Le lavoratrici straniere vogliono innanzitutto capire bene l'italiano per poter accedere in modo autonomo ai mezzi di comunicazione, strumenti attraverso i quali vengono veicolate informazioni per loro di fondamentale importanza, come le offerte di lavoro e le novità legislative sulla presenza degli stranieri in Italia. Essere in grado di leggere un giornale e di telefonare è la via maestra per liberarsi dalle briglie della rete migratoria che sfrutta l'incompetenza linguistica delle migranti. Come abbiamo visto la circolazione di informazioni e di offerte di lavoro non è così scorrevole all'interno della “comunità” ucraina e viene sovente fluidificata dalla circolazione di denaro. Nell'intervista che segue si può notare proprio la correlazione esistente tra l'isolamento sociale, l'ignoranza linguistica e la dipendenza dalla rete migratoria che riduce l'autonomia e le opportunità di inserimento sociale delle migranti.

In questo anno non sono tanto cambiata perché ho visto poco, ho vissuto in una famiglia che era ricca, perciò non uscivo a fare le spese, loro portavano tutto a casa. A Napoli stavo sempre intorno a queste persone...vicino ai pulmini. Non ho visto tanto, non potevo paragonare. Poi parlavo ancora poco e non potevo conoscere nessuno, perché ero sempre chiusa all'ottavo piano, i genitori andavano a lavorare, i

figli a studiare, non potevo neanche progredire con la lingua (Oksana Oleniak – migrante di ritorno – Sambir 18/08/06).

2.2 In fuga

Le migranti permanenti si sono smarcate dal lavoro in coabitazione il prima possibile. Una volta ottenuto il permesso di soggiorno e acquisite le competenze linguistiche e culturali necessarie per affrontare da sole l’inserimento socio-lavorativo nel contesto italiano molte migranti si sganciano dal lavoro di cura 24 ore su 24. Vi sono diverse modalità di riacquisizione della propria autonomia; alcune migranti trovano forme di mediazione con i datori di lavoro e mantengono un impiego in coabitazione parziale facendo, ad esempio, le notti, ma lavorando altrove durante il giorno a fronte di un salario nettamente decurtato o in cambio dell’alloggio.

Prima ho lavorato come badante, meno di un anno, e poi sono andata a Bologna e ho affittato una stanza e ho cambiato lavoro. Lavoravo a ore. Perché con il mio carattere era difficile, non riuscivo, io sono svelta, mi serve la gente. Io ero d’accordo con la mia famiglia che tutte le mattine andavo a lavorare fuori, perché mi serviva parlare con gente normale, sai che mancanza stare con due anziani ammalati. Prima tre mesi sì, perché volevo imparare italiano (Daria Kovalchuk – migrante di ritorno – Ivano Frankivsk 14/08/06).

Adesso sto da un signore anziano che non ha bisogno di un’assistenza continua, lui mi paga poco, ma io dormo là, lo aiuto un po’ in casa e il resto faccio ore. Un po’ faticoso, ma lo faccio. Quando sono tornata non ho perso il lavoro perché in ogni famiglia ho chiesto “vi serve qualcuno fisso o riuscite a fare da soli quando io non ci sono?”. In alcune famiglie mi sostituiscono le mie amiche, in altre fanno da soli e poi quando torno faccio delle ore in più (Tatiana Mospaniuk – migrante in vacanza – Lviv (Rudno) 24/08/06).

Altre migranti, per le quali l’indipendenza abitativa è una priorità, si trasferiscono in un appartamento, spesso condiviso con alcune connazionali, e cominciano a lavorare a ore. L’organizzazione del lavoro su base oraria è un’occupazione fisicamente più faticosa dell’impiego in coabitazione e anti-economica, in quanto per raggiungere la somma di denaro sufficiente a pagare le nuove spese di vitto, alloggio e trasporto nonché per spedire in Ucraina le rimesse occorre lavorare un numero elevato di ore. Le migranti devono disporre di buone competenze linguistiche, una variegata rete di conoscenze per trovare sempre nuove chiamate e una certa resistenza fisica perché si tratta di affrontare lunghe giornate di lavoro correndo da una

parte all'altra della città. Sono soprattutto le donne più giovani ad intraprendere questa attività lavorativa, mentre le ultra cinquantenni optano per impieghi 24 ore su 24, essendo anche meno interessate a rimanere in Italia a lungo.

Quando tu hai 4 ore al mattino e 3 al pomeriggio, pagate 7 euro all'ora e 5 giorni alla settimana, basta. Certo che se qualche sabato o domenica c'è da coprire qualcuno vado, perché voglio guadagnare. E' normale, tutti i nostri connazionali che lavorano a ore lo fanno! Loro guadagnano 1.200-1.300 euro... perché chi fa la badante guadagna 750-800-850 euro, ma non paga l'alloggio, da mangiare. Risparmiano tutti i soldi. Io guadagno 1.000 euro ma devo pagarmi da mangiare, l'alloggio eccetera, quindi alla fine mi restano solo 500 euro (Larissa Pupanov – migrante – Padova 04/06/06).

Sai 24 ore una persona si stanca troppo moralmente, queste ore sono troppo pesanti, dipende anche dalla famiglia, dalla persona. Io adesso non sono più calma come prima, se qualcosa non va bene mi innervosisco subito. Faccio ore finché ho un po' di forza. Io prego il padre eterno che mi dia un po' di forza e di salute. Se ho lavoro vado a lavorare se no faccio le spese. Quando sarò più debole farò 24 su 24. Ma stare con un anziano è faticoso, sai che sono tanto capricciosi, poi ti dicono che sei una donna di servizio e devi fare così e così. Le nostre vite sono diverse, ma i vecchi sono capricciosi in tutto il mondo, anche i nostri. Io dico sempre ai miei figli che se da vecchia divento così capricciosa non so chi mi sopporterà (Tatiana Mospaniuk – migrante in vacanza – Lviv (Rudno) 24/08/06).

La qualità del lavoro è inoltre differente; si tratta di fornire prestazioni intense e non più diluite nel tempo come accade quando si assiste un anziano giorno e notte. La donna delle pulizie deve dare il meglio di sé in ogni casa e svolgere le faccende domestiche rapidamente e in modo soddisfacente. Le domestiche spesso elaborano un sistema che le aiuta a organizzare il lavoro e a ottimizzare i tempi di spostamento, evitando le pause vuote non retribuite tra un'abitazione e l'altra. La pulitura degli appartamenti privati richiede inoltre minor impegno emozionale e spesso i rapporti tra datrici di lavoro e dipendenti sono del tutto impersonali, anzi sovente le lavoratrici preferiscono che gli appartamenti siano vuoti per sbrigare meglio le faccende e non essere osservate mentre lavorano (Hondagneu-Sotelo 2001, pp. 156-158).

L'alta flessibilità e mobilità caratterizza questa professione; le donne delle pulizie devono infatti apprendere velocemente le mansioni che le diverse padrone di casa richiedono loro di svolgere, poiché ogni casa ha le proprie regole¹⁶². Ad esempio,

¹⁶² Christian Marazzi (1995) nell'analizzare le differenze di intensità tra il lavoro domestico dell'uomo e della donna propone l'esempio del "posto giusto dei calzini". Il gesto con cui le donne rimettono al posto giusto i calzini messi nel posto sbagliato dagli uomini contiene in sé migliaia di anni di divisione sessuale dei ruoli e mostra come il lavoro vivo domestico sia un lavoro comunicativo di simboli e di

ci sono le case in cui tutte le stoviglie vanno messe in lavastoviglie, quelle in cui le pentole vanno lavate a mano per evitare di rovinarle, e ancora alcune datrici di lavoro che pretendono una certa capacità di iniziativa per cui se i calzetti sono bucati la domestica li deve cucire senza che le venga chiesto esplicitamente di farlo; al contrario altre datrici di lavoro preferiscono donne di servizio con scarsa autonomia. Nel complesso le domestiche devono avere una grande capacità di apprendimento e adattamento all'organizzazione delle abitazioni in cui lavorano.

Un capitale sociale ancora più ricco è necessario quando le migranti cercano un impiego più qualificato slegato dal lavoro sia domestico sia di cura. Consapevoli, come Natalia Rubaha, che il loro titolo non gli verrà riconosciuto, per sentirsi affrancate è sufficiente alle migranti qualsiasi occupazione che non le porti all'interno delle mura domestiche. Nei loro racconti già ottenere un collettivo di lavoro e maggiori opportunità relazionali è un bel salto di qualità che le fa sentire nuovamente delle persone complete. In genere esse rimangono nel settore terziario dei servizi alla persona, della ristorazione o alberghiero, mentre più raramente riescono a inserirsi nel settore secondario. Un'alternativa per le donne più giovani economicamente molto attraente, ma che può prospettare qualche rischio, è l'opzione di lavorare come ballerina o spogliarellista nei locali italiani.

E' difficile trovare una casa in affitto perché costa tanto e perché siamo straniere. Bisogna trovare un buon lavoro con il contratto che puoi presentare all'agenzia immobiliare come garanzia. Allora io ho affittato una stanza da una mia amica che aveva già la casa. Ho cercato di uscire da quella gabbia d'oro, ho lavorato due anni a ore, poi ho lavorato in un bar. Quello che si poteva trovare perché il diploma non serviva, non si può pensare di andare là e lavorare a scuola anche se sono andata nelle agenzie e gli ho chiesto se poteva servire il mio titolo di studio. Capisco gli italiani che hanno a che fare con tanta gente nuova che viene da paesi diversi e non possono sapere com'è, chi è, perché non ce l'abbiamo scritto in faccia. Però mi dava fastidio fare solo la donna pulizie, perché sapevo che potevo fare di più. Le persone per cui lavoravo erano gentili, mi sentivo più libera. Quando ho iniziato a lavorare al bar mi sono trovata benissimo, perché erano persone della mia età e avevano appena aperto e lavoravano tutti, non c'erano differenze. Ci si dava una mano, tutti facevano tutto, insomma lavoro di squadra. Erano tutti italiani (Natalia Rubaha – migrante di ritorno – Truskavez 26/08/06).

Dopo quando sono tornata in Italia con il permesso di soggiorno ho lavorato al mercato della frutta, ho lavorato là e stavo benissimo perché c'erano tanti italiani. Però mi è venuta un'allergia alle mani,

rappresentazioni di un determinato contesto socio-culturale. L'attività domestica richiede significative qualità cognitive, "perché occorre costantemente interpretare, e tradurre in lavoro vivo, i segni, le informazioni che provengono dal contesto in cui la famiglia è inserita" (1995, pp. 75-76).

usavamo i guanti e appena si consumavano un po' subito mi veniva fuori l'allergia e allora ho dovuto cambiare lavoro. Sono andata in un'agenzia che fa le pulizie delle scale, avevamo il pulmino, eravamo quattro ucraine e un'italiana, la nostra capa. Ogni giorno avevamo il nostro programma, prima fabbrica poi palazzi, un bellissimo lavoro, mi è piaciuto molto (Daria Kovalchuk – migrante di ritorno – Ivano Frankivsk 14/08/06).

Una volta affrancate dal lavoro riproduttivo ha inizio la vita in Italia; le migranti riescono a coltivare delle relazioni sociali con le proprie connazionali e non solo, iniziano a organizzarsi in associazioni e a dedicarsi ai propri interessi; si costruiscono una nuova identità sociale che passa anche attraverso la riappropriazione dei propri spazi e della propria autonomia. Le più giovani altresì conoscono degli uomini e avviano sovente delle relazioni sentimentali.

E' meglio. Perché stare con un'anziana 24 ore, stare in famiglia 24 ore e avere libera solo la domenica per andare a messa, stare con le amiche e parlare la mia lingua, solo una volta alla settimana è molto difficile. Qualche volta perdo la parola ucraina, ci sono parole che si dimenticano. A volte non mi viene in mente. Poi anche la nostalgia quando ci sono le feste, ogni persona vuole stare con la propria famiglia, quando ci sono le feste è molto difficile. Ho cambiato perché è meglio lavorare otto ore e poi essere libera, faccio una passeggiata o vado a dormire se ho voglia, faccio quello che voglio. Se lavoro in una famiglia 24 su 24 anche se sono bravi, non posso fare quello che voglio (Maria Vercholiak – migrante in vacanza – Sambir 17/08/06).

Queste trasformazioni della qualità della vita in Italia spingono le migranti ad accarezzare l'idea di dare una svolta radicale al proprio corso di vita e quindi a mettere in discussione il progetto migratorio.

2.3 Altre strategie possibili

Le associazioni e i luoghi di ritrovo pubblici descritti nel capitolo precedente sono solamente un aspetto, probabilmente quello più visibile, della vita delle migranti ucraine. In genere questi luoghi sono frequentati dalle donne in transito, di cui ho scritto poc'anzi, mentre le migranti che rielaborano il proprio progetto migratorio tendono a smarcarsi dalle briglie comunitarie selezionando le proprie relazioni sociali e diminuendo la frequentazione degli spazi di socialità ucraina. Il processo di costruzione di una propria rete sociale, questa volta scelta e non subita, è generata da un desiderio di affermazione della propria autonomia. Come racconta Svetlana Iaremko, una giovane

migrante fidanzata con un uomo italiano e impiegata come commessa in un negozio, il mercato ucraino è un luogo da evitare.

Non frequento il mercato ucraino di Marghera perché non mi piace l'ambiente, si ubriacano e ci sono uomini che ci provano con le ragazze. Poi c'è un sacco di gente che non conosco e che non voglio conoscere. Preferisco invitare le mie amiche a casa (Svetlana Iaremko – migrante – Venezia 21/03/6).

Il desiderio di vivere una vita indipendente dalla rete migratoria è favorito dalle peculiarità della stessa rete: si presenta a maglie larghe ed è caratterizzata da una certa diffidenza reciproca. Le migranti preferiscono restringere le proprie relazioni amicali a una manciata di connazionali, amiche o parenti (Castagnone *et al.* 2007). Il collettivo nazionale ucraino, formato in prevalenza da donne sole, legate da deboli vincoli amicali o parentali, attente a non attirare i pettegolezzi e le invidie delle connazionali, è un ambito sociale transitorio a causa dell'alto *turnover* delle migranti che arrivano, partono e si spostano in continuazione. E' quindi particolarmente arduo per le migranti stabilire nuovi legami sociali duraturi che le sostengano emotivamente sia in Italia sia nel paese di origine. Infatti, quando esse tornano in Ucraina mantengono raramente i contatti con quelle donne che in terra straniera sono state le loro uniche amiche, anzi spesso ne perdono le tracce, come succede a Maria Voloshin che non ha idea di che fine abbiano fatto le sue amiche. Tuttavia chi riesce a conservare le amicizie ne trae grande vantaggio, poiché anche una volta tornate in Ucraina possono condividere sia il ricordo degli anni passati all'estero sia le difficoltà del ritorno.

Le mie amiche le ho conosciute facilmente, la nostra gente non è come gli italiani, si vedono come parlano. Io lavoravo a Ferruzzano superiore, quando sono tornata a casa tutti piangevano. Vivevano là solo 20 famiglie. Li conoscevo, ma non uscivo con loro. Le amiche più vicine erano Nina, che veniva da Chernigov, altre di Sumi, e un'altra di Sambir, Cristina, quella che mi ha trovato lavoro. Ci aiutavamo molto le une con le altre. Adesso però non sono più in contatto con loro, non so neanche se sono ancora in Italia. L'unica con cui mantengo dei rapporti è Cristina, anche lei è tornata a Sambir. Suo marito è morto molto giovane, aveva 50 anni. Ogni tanto ci troviamo e parliamo dell'Italia (Maria Voloshin – migrante di ritorno – Sambir (Privniczna) 18/08/06).

L'esperienza di mobilità internazionale produce una sorta di livellamento sociale e generazionale tra le migranti, che svuotate del loro passato condividono una nuova identità comune, ossia l'essere migranti e ucraine. Tuttavia, quando esse tornano in Ucraina in pochi casi riescono a mettere a valore il capitale sociale accumulato

all'estero, perché i loro legami tendono a spezzarsi: “in Italia l'Ucraina diventa unica, ma poi quando torni una è di Kiev, una di Lviv, un'altra di Ternopil”. Solo in Italia quindi rapporti più egualitari si stabiliscono tra persone di estrazione sociale ed età differente come racconta Natalia Rubaha¹⁶³, una giovane donna di 29 anni che ha stretto amicizia con una donna molto più anziana di lei: “eravamo in due in quella casa a fare assistenza, lei abita qua a Droghobic, prima non la conoscevo, l'ho conosciuta là. Siamo tuttora in contatto, è una persona meravigliosa, ha l'età di mia mamma. Là non si nota l'età, siamo amiche”. Svetlana Iaremko¹⁶⁴ conferma quanto dice Natalia: “Non importa il lavoro che si faceva in Ucraina, qua si è tutti uguali. In particolare ricordo il bel rapporto che avevo con i miei colleghi bengalesi quando lavoravo nel ristorante”.

L'omologazione che ha luogo nell'emigrazione e l'appartenenza comunitaria viene però da alcune donne rifiutata e riportata nelle interviste con affermazioni di dissenso rispetto ai comportamenti adottati dai connazionali che considerano incivili. Francesca Decimo (2005, p. 145) riscontra simili affermazioni tra le migranti marocchine e somale e interpreta tali dichiarazioni come manifestazioni di distinzione individuale finalizzate a evidenziare una propria unicità allontanandosi dalla “massa rozza” dei connazionali nonché dai processi di etichettamento. D'altronde la migrazione è anche un percorso di mobilità sociale ascendente, che viene affermato attraverso il confronto con la società di origine rappresentata in Italia dal gruppo nazionale. Distingersi quindi dagli ucraini “comuni”, così come dagli altri migranti, è una forma di auto-promozione. Questo accade specialmente tra i migranti più giovani, come Ana e Stanislav rispettivamente di 27 e 33 anni, che avendo maggiori opportunità di inserimento sociale in Italia e un progetto rivolto all'auto-realizzazione si distinguono rispetto ai connazionali.

La difficoltà di comunicazione con la comunità ucraina è quella che purtroppo la gente che non è riuscita ad inserirsi in questa società, mentalmente non intendo dal punto di vista del lavoro. Loro sempre rimangono chiusi verso gli altri. Non mi piace tanto stare con loro perché la prima domanda è dove lavori, quanto guadagni e come sei arrivato qui. Le persone non sono interessate a te, ma a cosa tu puoi dare loro. Non voglio più avere niente a che fare con queste persone. Ma anche il fatto che degradano tanto culturalmente, una che aveva la laurea e adesso parla come una di strada. Si chiudono troppo dentro il lavoro quotidiano (Ana Savitska – migrante – Padova 17/02/06).

Io ho iniziato a vivere con gli italiani, io stavo meglio in mezzo agli italiani che con gli ucraini, lo dico

¹⁶³ Migrante di ritorno, Truscavez 26/08/2006.

¹⁶⁴ Migrante, Venezia 21/03/06.

sinceramente. Ho avuto pochissimi amici. Andrea è un mio lontano cugino, qua in Ucraina non abbiamo avuto rapporti, forse ci siamo visti due volte da piccoli. Ci siamo conosciuti a Roma. Abbiamo vissuto insieme con due italiani, io ho sempre vissuto con italiani. Non ho mai vissuto con la comunità ucraina. Qui a Roma c'è al Gianicolo un seminario, una comunità dove vivono tutti gli ucraini che studiano. Mai vissuto lì, ci sono stato solo due o tre volte massimo, a trovare dei conoscenti. Perché ho fatto un periodo di lavoro al Vaticano, ai musei vaticani e in basilica. Cercavano i ragazzi studenti per fare il custode e li ho conosciuto tanti studenti ucraini, che mi hanno invitato a delle feste. Però non mi è mai piaciuto stare con gli ucraini, perché non riuscivo a trovare qualcosa in comune. Tutti gli amici, credimi erano italiani, alla sera uscivamo sempre, il sabato, la domenica, finito il lavoro, a mangiare la pizza in discoteca. Il 99% erano italiani (Stanislav Drabczak – migrante di ritorno – Lviv 25/04/06).

Nelle parole di Ana Savitska, appena citate, e in quelle di Oksana Oleniak si nota un certo disagio anche rispetto alla curiosità delle donne che frequentano i luoghi comunitari, che incalzano le conterranee a rendere pubblica la propria posizione sociale e condividere con le altre il proprio bagaglio di informazioni. Si tratta di una pratica di controllo sociale, per cui ogni migrante viene inquadrata dalle altre in una cartografia delle ucraine presenti sul territorio, in modo tale da arricchire il capitale sociale collettivo. Chi ha un'autonomia da difendere, un'identità da marcare e delle risorse materiali o sociali da preservare evita queste situazioni e si immette in un altro circuito sociale.

Io mi trovavo sempre con mia sorella, mia cognata e altre due nostre amiche da Leopoli, avevano tutti il permesso di soggiorno. Non so, non mi piacevano tanti gruppi... perché quando ho finito il lavoro al Lido, mia sorella è andata al sud e io sono rimasta 10 mesi da sola, e proprio per quello che conosco bene Venezia, camminavo da sola per due ore e mezza. Preferivo stare sola che tutto quel casino, la gente che si ubriaca, che fa disordine, qualche volta mi sono vergognata perché si comportano male, lasciano tutto sporco. Preferivo stare con le mie amiche. In questi posti le donne ti fermano e iniziano a chiederti quanto guadagni, che lavoro fai, da quanto sei in Italia, perché da così tanto, perché da così poco e a me dà fastidio, preferivo andare dalla mia amica italiana Maddalena se era possibile (Oksana Oleniak – migrante di ritorno – Sambir 18/08/06).

Le amicizie allora vengono accuratamente selezionate e circoscritte per evitare un eccessivo contatto con la comunità ucraina, che viene spesso rappresentata come un circuito utilitaristico dove la reciprocità e la solidarietà tra connazionali sono valori dimenticati, mentre regnano rapporti conflittuali basati sul tornaconto personale. La fiducia nelle proprie conterranee è scarsa e qualora si verificano eventi di mancata reciprocità essa viene ulteriormente indebolita, fino a portare le migranti a preferire le

amicizie con italiani, come narrano madre e figlia, Oksana e Oleksandra Horina, rispetto all'esperienza comunitaria della madre.

All'inizio ho conosciuto qualche donna che io potevo vedere il prossimo giovedì, le vedevo poco, non andavo in bar, risparmiavo ogni centesimo. In quel periodo, era il '98, '99, eravamo pochi e uniti. Poi con l'esperienza ho capito una cosa: dovevo stare più lontana, non troppo lontano, ma più lontano possibile dai nostri. Sono persone molto amichevoli, mi piace stare con le persone, ho aiutato molte persone ho dato mano, ho fatto quello che potevo fare, ma non dovevo farlo. Sono dei disgraziati. E poi io non ho chiesto mai, quando facevo qualcosa per qualcuno, ho detto sempre così: "da te non chiedo niente, soldi, no, ma almeno dimmi grazie" Non c'era neanche bisogno del grazie, ma almeno di non calpestare i miei principi e non fare male e me. E poi c'è un'altra cosa, se io sento odore di bugia, non diventano nemici, ma per me non esistono più. La gente non è riconoscente pensa solo ai propri interessi forse fanno bene, devo fare anche io così. Allora ho detto basta, non voglio vedere nessuno. Quando avevo il giorno libero stavo con mia figlia. Tra connazionali c'è amicizia, ma io non credo in questa amicizia, solidarietà, non sono sentimenti puri, è tutto falso. Ho fatto una cosa che io pensavo fosse giusta, ho invitato tutte le donne che conoscevo a casa mia, pure loro mi davano una mano per aggiustare questa casetta, anche molti italiani mi hanno aiutata, mi hanno regalato i mobili perché era vuota e io non potevo comprare tutto, perciò ho aperto la porta per tutti. Ho lasciato le chiavi a una signora più anziana di me, che lavorava 24 ore su 24, perché lei aveva il giovedì pomeriggio libero e la domenica libera. Quando tornavo a casa dal lavoro alle sei di sera trovavo la casa tutta sporca, come se non fosse casa mia, lei cucinava e non puliva (Oksana Hohrina – migrante di ritorno – Lviv 17/09/06).

Prima mia mamma frequentava un po' le altre donne. Anche io le ho conosciute, erano come mia mamma: non gli interessavano gli uomini italiani ed erano là per lo scopo di guadagnare soldi. Poi ha smesso di frequentarle perché non sai mai cosa ti possono fare, poi se sanno che hai un appartamento iniziano a chiederti di dormire là e un giorno diventa un mese e gli devi dare anche dei soldi perché poverina non ha il lavoro. Lo ha fatto due volte e poi basta. Una è stata una settimana da lei e poi mia mamma l'ha mandata via perché le disordinava tutta la casa e non faceva niente. Dopo una settimana le ha detto "scusa, ma se vivi qua almeno fai qualcosa!". Tra le donne non c'è fiducia, hanno più paura dei connazionali che degli italiani. E' meglio tenersi a distanza dalle donne ucraine che vivono in Italia perché ti possono fregare e fare tante brutte cose. Quando esci vedi i gruppi di donne che stanno insieme, sembrano solidali, ma non lo sono. Stanno insieme perché si sentono sole e in difficoltà (Oleksandra Hohrina – figlia di una migrante – Lviv 11-09-06).

Il salto di qualità avviene comunque superata la prima fase dell'arrivo, che come abbiamo visto si può prolungare anche per anni, quando le migranti abbandonano il lavoro in coabitazione e quando ottengono il ricongiungimento familiare specialmente con i propri figli.

L'esistenza di un collettivo di lavoro cambia radicalmente le prospettive relazionali delle migranti mettendo loro a disposizione un ventaglio di opzioni. Già passare da un impiego in coabitazione a uno a ore aumenta i datori di lavoro con cui instaurare rapporti di amicizia, ma il vero cambiamento avviene quando riescono ad uscire dall'angusto settore dei servizi domestici. Tuttavia, in particolare per le donne più anziane non è facile instaurare dei rapporti amicali con gli italiani, a causa dell'utilizzo dell'italiano come lingua veicolare che non permette loro di rilassarsi ed esprimere liberamente i propri pensieri.

Come badante stai sempre chiusa dentro una casa, non fai una vita normale. Nessuna italiana vorrebbe fare la nostra vita. 24 ore al giorno con due ore di libertà... Adesso arrivo direttamente dalla fabbrica. Vedi! Ho ancora le scarpe antinfortunistiche, sono venuta in bici fino a qui direttamente dalla fabbrica. Ieri ho portato al lavoro un rinfresco e quindi la notte prima sono andata a letto tardi... ho fatto i dolci fino all'una di notte perché ho preso il primo stipendio. I rapporti con i miei colleghi sono molto buoni. Non vedo differenze. Sono tutti italiani. Sono molto gentili, mi salutano sempre...mi dicono sempre "ciao Lida". No, non vedo differenze...Sto imparando, perché non so tutte le cose, ma io chiedo e tutti sono molto gentili. Fuori dal lavoro però preferisco trovarmi con le mie amiche e parlare la mia lingua. Ho un'amica che ho conosciuto qua due anni fa, perché frequentavamo la stessa chiesa. Con i rumeni e moldavi se c'è bisogno ci si aiuta, ma la lingua è diversa... sì magari in russo si può parlare ma...sai noi stiamo per i conti nostri e loro per i loro. Di cosa parliamo? Noi si parla non...di politica, di Yuscenko etc, ma con loro... ognuno ha i suoi problemi. Adesso ho fatto il diploma di mediatore culturale e fra un po' mi daranno un attestato. Adesso hanno i nostri nomi in comune quindi se c'è qualcuno che ha bisogno con la lingua possiamo dare una mano. Ci siamo presentate al centro per l'impiego (Lida Polovynko – migrante – Este 25/05/06).

La riduzione della capacità di risparmio della lavoratrice migrante provoca una contrazione delle rimesse – che diventano sporadiche e mirate a coprire solo alcune spese specifiche – e un progressivo distacco dalle responsabilità di cura a distanza a favore del proprio benessere. Ad esempio Tatiana, una donna di circa 50 anni conosciuta durante il viaggio in pulmino, lavora in Italia da ormai sette anni, è divorziata e i suoi figli, ormai adulti, non dipendono più da lei. Tatiana vive in un appartamento condiviso con altre donne e racconta di aver trovato finalmente la propria autonomia: non vuole avere altri uomini, poiché essi comportano solo maggiore lavoro per le donne. Tatiana quando torna a casa non deve più occuparsi di un'altra persona, se ha fame cucina e se è stanca se ne va a dormire, e soprattutto non deve più chiedere il permesso a nessuno.

La riconquista dei propri spazi di libertà però non è sufficiente per una completa ridefinizione del progetto migratorio; è indispensabile il ricongiungimento familiare con i figli, poiché è questo il legame che tiene le migranti radicate al paese di origine. Nel momento in cui esse decidono di orientare la propria vita verso la sponda del paese di immigrazione orchestrano la riunificazione della famiglia. Avere i propri figli in Italia in modo permanente o con una certa frequenza¹⁶⁵, consente alle migranti di vivere in modo sereno e più stabile la vita nel paese di destinazione dove iniziano ad intraprendere un percorso di realizzazione personale.

Io sto molto bene a Napoli, veramente non avrei mai immaginato che potessi trovarmi così bene. Sto aspettando mio figlio, che sta facendo l'università a distanza in Ucraina, ma voglio che abbia il permesso di soggiorno in Italia perché così può venire quando vuole. E' difficile stare da sola in Italia. Mio marito non vuole venire, è più facile vivere con i soldi della moglie e stare là. In Ucraina abbiamo tanti bei posti, lui può lavorare senza pensare che domani non ce la fa, perché se non ce la fa ci sono i soldi della moglie. Lui ha un piccolo laboratorio di ferro battuto. Mi dispiace, io non sento più la mia famiglia, io non la sento come la mia famiglia. Anche parlare al telefono, ho una scheda per parlare solo con l'Ucraina, ho due cellulari e li porto sempre con me, quello per l'Italia e quello per l'Ucraina. Io ho sempre lavorato per mandare i soldi a casa, ma non ce la faccio più. E' arrivato il tempo che io viva per me. Ho deciso di rimanere in Italia. Sono stata due volte in Ucraina e non la sento più come casa mia. Io non sono là, io sto qua. Ho un nuovo lavoro, una nuova mentalità. Non riesco più a sopportare la mentalità, l'arroganza della polizia, la sporcizia per le strade, gli atteggiamenti pubblici. No, io là non esisto più. Io qua ho visto una nuova vita. Tante mie amiche non vogliono tornare. Io chiedo sempre a mio marito di venire, ho tutto casa, reddito, ma lui ha paura. Quando torniamo a casa siamo diverse e loro non accettano la nostra diversità (Ksenia Tkachenko – migrante – Napoli 09/11/07).

Chi ha dei figli ancora in minore età inizia a mettere in moto il farraginoso meccanismo del ricongiungimento familiare, che ha come primo prerequisito la disponibilità di un alloggio intestato al genitore sufficientemente ampio da accogliere il figlio/a. La storia di Svetlana Cherniuh¹⁶⁶ è rappresentativa di questa tipologia di donne, spesso le più giovani, che riuscite ad affrancarsi dal lavoro domestico e dalle briglie della comunità transnazionale ucraina si proiettano verso un futuro in Italia insieme ai propri figli. Svetlana, come molti migranti ucraini e non solo è arrivata al sud, in Calabria dove ha trovato subito occupazione nel settore domestico, poi si è spostata al nord continuando a svolgere lo stesso lavoro, ma quando l'assistito è morto è riuscita a

¹⁶⁵ Molti figli hanno il permesso di soggiorno solamente per visitare le madri quando vogliono senza dover incorrere nelle spese del visto, ma continuano a vivere in Ucraina.

¹⁶⁶ Migrante in vacanza, Ivano Frankivsk 16/08/06.

reperire un impiego in un laboratorio artigianale di accessori di abbigliamento per donna, dove svolge lavori di precisione. Svetlana è separata di fatto e ha un amante macedone in Italia, entrambi sono liberi all'estero ma quando tornano a casa devono fare i conti con i rispettivi coniugi. Quando ho incontrato Svetlana era in Ucraina per raccogliere la documentazione necessaria per la richiesta di ricongiungimento con i propri figli, entrambi minorenni. Svetlana mi racconta, a microfoni spenti, che ha falsificato l'autorizzazione del marito necessaria per il ricongiungimento dei figli; ha preso questa decisione per il bene dei suoi figli, che a suo parere non vengono seguiti in modo adeguato dal padre. Svetlana descrive il marito come un uomo inaffidabile: "quando è a casa non fa altro che stare disteso davanti alla televisione e disinteressandosi di tutto il resto". E' lei che a distanza si occupa della casa e delle sue ristrutturazioni, ad esempio questa volta ha fatto installare il *boiler* elettrico e le finestre termiche. Inoltre, il marito misconosce la superiorità economica della moglie, comportandosi come se guadagnasse molto di più di lei. Svetlana è stanca di occuparsi a distanza dei figli, quindi ha deciso di portarseli via e di abbandonare definitivamente il proprio posto in Ucraina, dove a parte i figli non ha più importanti legami affettivi. Vuole trovarsi un marito in Italia e costruirsi una nuova vita.

In conclusione, le migranti permanenti sono donne che prendono in considerazione l'opzione di rimanere in Italia per un periodo di tempo medio-lungo, anche perché non intendono tornare in un paese che ha ben poco da offrirgli. Sono donne che non intendono rinunciare completamente al proprio benessere e per questo sono disponibili a investire risorse ed energie in Italia. Il loro sguardo è rivolto verso il paese di immigrazione dove, anche se timidamente, hanno ripreso a vivere: "il nuovo lavoro mi ha dato la possibilità un po' di vivere... come era la mia vita in Ucraina, perché io adesso faccio tanti viaggi in bici, è il mio hobby"¹⁶⁷. Le migranti permanenti sono sradicate da quei legami comunitari e da quelle condizioni di lavoro che inibivano ogni slancio verso l'affermazione di progetti individuali.

3. Migranti sospese

Questo profilo si riferisce a quelle migranti che hanno deciso di sospendere l'esperienza migratoria e fare ritorno nel paese di provenienza. Coloro che prendono

¹⁶⁷ Sofia Chehrii – migrante – Venezia 27/06/06.

questa decisione sono suddivisibili in due tipologie: da un lato le donne giovani, ancora sposate e con figli minorenni; dall'altro lato le donne anziane, che dopo essere state a lungo "migranti in transito" scelgono di godersi la vecchiaia in Ucraina. Ho incontrato queste persone in Ucraina mettendo a valore quella rete di conoscenze costruita durante i due viaggi realizzati in questo paese. Alcune delle migranti di ritorno sono state intervistate sul posto di lavoro, felici di poter ricordare insieme a me gli anni passati in Italia, altre nelle loro abitazioni, dove ho potuto scorgere piccoli segnali della loro parentesi di vita italiana. Nel complesso le migranti sospese intervistate sono state undici (Allegato B), di cui sette relativamente giovani, con un'età compresa tra i 29 e 47 anni, e quattro relativamente anziane tra i 54 e i 61 anni. Tra le prime sette due erano disoccupate, mentre le altre erano state reintegrate nei loro vecchi posti di lavoro – un'infermiera e una contabile – o avevano trovato una nuova occupazione – una era commessa, un'altra lavorava per la Caritas e una terza per una casa editrice. Invece, le quattro anziane erano tutte inattive.

Le migranti del primo gruppo sono tornate dopo un breve lasso di tempo trascorso all'estero, solitamente uno o due anni, sufficiente però per accumulare il capitale necessario per raggiungere gli obiettivi che si erano prefissate al principio. Queste donne non volevano mettere a rischio l'equilibrio familiare prolungando la migrazione; esse infatti affermano di essere tornate per non perdere il proprio compagno che probabilmente si sarebbe trovato un'altra donna se fossero rimaste in Italia più a lungo. Inoltre, grazie alla loro età esse hanno delle concrete prospettive lavorative in Ucraina, perciò hanno deciso di tornare con l'idea riprendere in mano il percorso lavorativo e personale che avevano sospeso per emigrare, come racconta Olga Kernichiscin: "Sono tornata per due motivi, il primo perché mi mancava molto la mia famiglia, mio marito e le mie figlie, il secondo perché ho saputo che potevo riavere il mio lavoro. Poi sapevo che se fossi stata in Italia più di un anno avrei rischiato di perdere la mia famiglia"¹⁶⁸.

Un'altra motivazione del ritorno è il fatto che i figli di queste donne si sono emancipati e sono in grado di farsi carico del proprio sostentamento economico. Viene quindi a mancare la ragione che giustifica l'assenza prolungata delle migranti. Inoltre, l'esistenza di un marito, di una persona da cui tornare è un fattore rilevante nella scelta di sospendere l'esperienza migratoria. Nei racconti di queste migranti, infatti, sono spesso i mariti e talvolta i figli a chiedere la conclusione dell'esperienza migratoria in

¹⁶⁸ Migrante di ritorno, Sambir 17/08/06.

vista della riunificazione della coppia e del rispetto delle norme sociali che vogliono che i genitori stiano insieme. Svetlana Popovich¹⁶⁹, ad esempio, racconta: “sono tornata perché mia madre stava male, poi un figlio aveva già finito di studiare, lui mi ha detto: ‘dai mamma torna, andiamo noi a lavorare, tu stai con il papà’”.

Le migranti del secondo gruppo, rappresentano invece il futuro di molte delle migranti sospese di cui ho parlato pocanzi. Sono donne che hanno lavorato a lungo in Italia senza però stabilirvisi, perché non sono riuscite o non hanno voluto chiedere il ricongiungimento familiare. Dalla ricerca emerge difatti che né i figli né i mariti esprimono particolare interesse a raggiungere le migranti in Italia. Esse lavorano in Italia fino a quando la salute non le abbandona e poi ritornano in Ucraina ad invecchiare, sperando di avere al proprio fianco i familiari che hanno a lungo mantenuto.

Tatiana Zarichnyi, nel narrare il suo desiderio di ritornare in Ucraina al più presto tratteggia nitidamente i due profili di migranti di sospese.

Prima quando ero a casa pensavo: “io vado per uno anno, per prendere un po' soldi, per poter comprare quello che voglio, poi torno a casa e basta. Non voglio stare via a lungo, perché non voglio stare lontano dalla mia famiglia, se va male torno a casa”. Una mia amica è riuscita a fare così, a marzo è andata a casa. Altre donne, magari quelle di cinquanta, sessant'anni, che non hanno bambini piccoli, vengono qua e dicono che vogliono stare qua ancora cinque, sei anni perché ormai sono abituate a stare qua, ormai qua hanno non la famiglia, ma tanti amici, si trovano bene, hanno trovato un lavoro e stanno bene. Per me questo lavoro è un po' difficile e poi ho una bambina piccola. Da casa pensavo di andare via per un anno, uno e mezzo, adesso tra poco arrivano due anni. Non ho ancora i documenti e voglio aspettare che mi arrivino, così poi posso andare a casa e tornare in Italia. Ho anche pensato di cominciare una vita qua, di portare mio marito, ma lui non vuole. Poi per mia figlia sarebbe molto difficile dover cambiare lingua. No, aspetto ancora un po' di mesi, dopo vado casa, magari dopo arrivano i documenti e vengo qua per un altro mezzo anno, così, per sei mesi penso, non di più. Poi mi piacerebbe lavorare là, tornare e fare l'impiegata, ma essere pagata un po' meglio per vivere. Da noi c'è la terra, adesso io e mia sorella pensiamo che sarebbe bello coltivarla e poi vendere i prodotti. Ne abbiamo un po' a Kiev, un po' a Kolomya potremmo coltivare le fragole. Vediamo cosa fare (Tatiana Zarichnyi – migrante – Vicenza 18/06/06).

Il ritorno però non è semplice come le migranti si aspettavano; anche se si sono assentate “solo” per qualche anno si rendono presto conto che molte cose sono cambiate a partire da loro stesse e dal rapporto con i familiari più stretti. Nei paragrafi successivi

¹⁶⁹ Migrante di ritorno, Drohobich 26/08/06.

illustrerò alcune delle problematiche che le migranti di ritorno devono affrontare. Mi soffermerò in primo luogo sul mutamento delle relazioni sociali delle protagoniste e in secondo luogo sulle trasformazioni dell'identità delle migranti che si sentono straniere a casa propria, incomprese e marginalizzate.

3.1 Il mutamento delle relazioni sociali

La disgregazione della famiglia è al centro delle accuse che vengono rivolte alle migranti ed è un ambito sociale in cui emergono con particolare nitidezza i conflitti di genere; in questo paragrafo affronterò il mutamento delle relazioni sociali tra le migranti e i loro familiari più stretti – mariti e figli – per poi soffermarmi sulle relazioni amicali.

Nel terzo capitolo abbiamo visto quali sono state le implicazioni che la trasformazione socio-economica ha avuto sulle relazioni di genere nell'Ucraina post-sovietica e quali sono le sfide che l'emigrazione pone alle coppie in cui è la donna a partire. Le relazioni tra uomini e donne all'interno della coppia sono alla base sia della scelta migratoria sia della scelta di prolungare o meno la migrazione. Molte migranti prolungano la propria mobilità geografica perché non hanno importanti legami sentimentali in Ucraina, altre rimangono all'estero anche perché hanno intrapreso una nuova relazione in Italia, tradendo così agli occhi dei conterranei la propria patria. Quelle che scelgono di tornare sono, invece, sovente ancora sposate ed è proprio il desiderio di proteggere questo legame a motivare la loro decisione.

Una volta a casa si pone il problema di ristabilire un rapporto che si è inevitabilmente incrinato durante gli anni di assenza. Dalle interviste emerge che i mariti, rimasti in Ucraina per proteggere il proprio status sociale o per motivi di salute, serbano una sorta di rancore nei confronti delle loro compagne in quanto sono stati spogliati del ruolo di capofamiglia. Quando le mogli tornano si apre quindi un confronto, più o meno serrato, finalizzato a ridefinire i ruoli e i compiti all'interno della coppia e della sfera domestica.

L'equilibrio è precario e il rischio, finora scampato, del divorzio incombe. Quando le migranti tornano i terreni di potenziale conflitto sono numerosi, dalla modalità di spesa delle rimesse, allo stile di vita adottato da entrambi durante gli anni di lontananza. Alcune intervistate scelgono strategicamente di essere accondiscendenti e di non far pesare troppo il prolungato ribaltamento dei ruoli di genere. La divisione del

lavoro all'interno della coppia tende quindi a ristabilirsi secondo criteri tradizionali: i padri smettono di occuparsi della casa e dei figli e le madri riprendono in mano il controllo del focolare. I mariti invece non sembrano essere molto propensi a smussare gli angoli del conflitto.

C'era crisi, anche per colpa delle persone che sono invidiose, che ti odiano, per me non è così, se una persona sta bene io non sono invidiosa. Loro mi dicevano che mio marito aveva avuto un'amante, poi l'ho chiesto a mia madre e lei mi ha detto che non era vero. Lui lavorava tutto il giorno e andava in giro sempre con mia figlia. Quando sono tornata eravamo due persone estranee, io ero cambiata, lui tornava dal lavoro, dava da mangiare a mia figlia, si faceva qualcosina da mangiare per lui, cosa può fare un uomo?, e si metteva sul divano e basta. Invece io gli dicevo "ma come, adesso ci sono io, possiamo parlare, andare da qualche parte?" e lui mi rispondeva "cosa vuoi da me?" e io "ma come sono tornata?!" e lui "Lo so, ti vedo". Per mezzo anno siamo andati avanti così. Qua ci sono tanti ubriachi e dicono che i militari sono quelli che bevono di più e anche lui beveva, non si ubriacava ma... Allora gli ho detto "va bene inizio a farlo anche io e quando torni a casa mi trovi ubriaca con un gruppo di amici".

E come siete riusciti a ristabilire la vostra relazione?

Niente, pazienza. Io dico sempre che la famiglia è un carro tirato da due cavalli, se uno non può tirare tira l'altro. Dipende anche dalla moglie, io non gli faccio pesare il fatto che ho guadagnato tanti soldi. Solo ogni tanto quando facciamo discussione mi scappa qualcosa, io sono stata in Italia 5 anni e lui in Liberia per una missione sei mesi, e sembra che lui abbia guadagnato di più in mezzo anno che io in cinque anni (Oksana Oleniak – migrante di ritorno – Sambir 18/08/06).

Altre donne, invece, rivendicano maggior margine decisionale rinfacciando ai coniugi gli anni di lavoro all'estero e accusandoli di essere degli incapaci. Il controllo sulle risorse economiche, che molte migranti di ritorno riescono a mantenere, fa sì che esse abbiano voce in capitolo sulle decisioni di spesa della famiglia e di conseguenza maggior influenza sulla stessa vita del coniuge. Proprio per questo i mariti rifiutano sovente di beneficiare delle rimesse delle mogli, e preferiscono farsi dei debiti piuttosto di accettare interferenze nella gestione del denaro¹⁷⁰.

Quando mia madre è tornata la prima volta dopo tre anni, quando mio padre era ancora vivo. Lei diceva tutti i giorni a mio padre che era un fannullone, che lei guadagnava i soldi e lui invece non poteva fare niente. Litigavano sempre, come prima. Mia madre è molto passionale, prima fa e poi pensa. Secondo me lei ha fatto tanti sbagli, un po' la capisco, perché stare senza soldi con una famiglia è difficile. Non sapere

¹⁷⁰ A tal proposito è utile ricordare l'analisi di Marina Kiblitckaya rispetto alla figura del *kormiliets* (=capofamiglia), che in periodo sovietico affermava il proprio ruolo contribuendo a mantenere la famiglia, ma anche tenendo una parte del salario per sé. Disporre di una somma di denaro per le spese personali era una componente indispensabile per l'identità maschile (2000, pp. 92-93).

dove prendere i soldi per comprare il cibo e i vestiti, è difficile, capisco che lei ha fatto tutto quello che poteva fare. Io ringrazio i miei genitori, non vorrei averne degli altri (Nadia Howansky – figlia di una migrante – Lviv 25/08/06).

I rapporti con i figli risultano decisamente incrinati. Anche se i figli riconoscono il sacrificio delle proprie madri e sono loro grati, non sentono più quell'intimità che caratterizza usualmente il rapporto tra madri e figli. Rhacel Salazar Parreñas (2005) mette in luce la carenza di cure emotive che soffrono i figli rimasti nei paesi di origine, nonostante la presenza dei padri, poiché questi ultimi non si fanno carico del lavoro riproduttivo. La studiosa spiega tale atteggiamento come una forma di difesa dell'identità maschile messa in discussione dal protagonismo delle mogli, infatti i padri che hanno un impiego dignitoso e che quindi non devono difendere il proprio status sociale non hanno remore nel prendersi cura dei propri figli. Questo è il caso delle figlie intervistate, le quali affermano di essere state accudite amorevolmente dai propri padri e di non aver sofferto molto per la mancanza delle madri. Tuttavia, nell'intervista seguente e in molte altre si nota come la predilezione per i padri sia anche dovuta a una maggior permissività, in fondo non sono loro ad essere ritenuti socialmente responsabili dell'educazione dei figli. Se qualcosa va storto, se i figli esagerano, verrà sempre accusata la madre assente, poiché, come sottolinea Judith Lorber (1995), le donne si auto-identificano nel ruolo di madri assumendosi la piena responsabilità della condotta dei figli..

Il rapporto tra madri e figlie risulta conflittuale a causa del tentativo delle prime di esercitare la propria autorità sulle figlie ormai cresciute. Sembra che per le migranti il tempo si sia fermato durante gli anni passati all'estero, come se fossero state sospese in una bolla che si rompe solamente al momento del ritorno. Per le figlie invece il tempo è passato, sono cresciute dovendo affrontare da sole momenti difficili e ora sono delle giovani donne indipendenti. Nadia Howansky, ad esempio, vive da sola da quando suo padre è morto in un incidente sul lavoro, è laureata e lavora come interprete. Queste ragazze raccontano di non sopportare il modo autoritario che hanno le proprie madri nel rapportarsi con loro e non accettano di essere trattate come delle bambine improvvisamente incapaci di prendersi cura di sé stesse.

Quando non ci sono a casa perdono il contatto con noi, io e mia madre e anche la mia amica con la sua litighiamo sempre senza nessun motivo, forse perché lei pensa che io ho ancora 15 anni. Quando lei è andata via ne avevo 15, ma adesso ne ho 22. Vuole sempre comandarmi, "fai questo, fai quello". Io sono

abituata che faccio tutto da sola, non c'è nessuno che mi dice cosa fare, a che ora mi devo alzare, cosa devo mangiare. E quando non faccio quello che dice diventa molto nervosa. Quando stavamo insieme eravamo più vicine, ma io sono sempre stata più vicina a mio padre, lei invece era più vicina a mia sorella. Io e mia madre non ci capiamo, abbiamo due caratteri completamente diversi. Io non posso vivere con lei neanche un giorno. Lei mi dice che leggo troppi libri di filosofia, non le piace come mi vesto, cosa mangio, come lavoro, il mio ragazzo. Mia madre mi dice sempre che non so neanche lavare bene i vestiti, forse ha ragione, ma io butto tutto come capita in lavatrice, mi dice che non so stirare, forse è vero. Io le dico che ho studiato per 5 anni e basta e lei mi risponde “per fare cosa, non sai fare niente”. E' orribile, io dico che non possiamo vivere neanche un giorno con lei. Adesso viviamo insieme e lei mi dice “aspetta una settimana, ti prego, e vado via!”. Secondo me si perde questa *connection* tra genitori e figli. Perché lei pensa che io sono ancora quindicenne e mi si può comandare. Mio padre era molto comprensivo, mi permetteva di fare tutto quello che volevo, tingermi i capelli di rosso, andare con i jeans strappati. Mentre mia madre non voleva, ma tanto lei era in Italia. E' così, con mio padre era sempre più facile. All'inizio quando è andata via mi mancava un po' ma poi mi sono abituata. Adesso invece che sono abituata a vivere da sola faccio fatica a stare con un'altra persona, anche quando viene mia sorella con nipote e marito per me è un casino (Nadia Howansky – figlia di una migrante – Lviv 25/08/06).

Le madri sono coscienti di aver perso il proprio ruolo all'interno della famiglia e questa consapevolezza, che per anni hanno ignorato perseguendo il mito del ritorno, le spinge a riprendere in considerazione le proprie scelte e valutare la possibilità di ripartire. Anche se ripartire è una possibilità che si possono permettere solo le migranti con regolare permesso di soggiorno, mentre le altre dovrebbero riacquistare nuovamente il visto che ha ormai raggiunto prezzi insostenibili (2-3.000 euro).

Infine, le amicizie e i rapporti di vicinato sono spesso caratterizzati dal sentimento dell'invidia. Le migranti sono sovente escluse dalla cerchia sociale con l'accusa di essersi eccessivamente differenziate, di aver ottenuto la promozione sociale attraverso un sistema illegittimo, penalizzando l'integrità della famiglia. Il sentimento dell'invidia indica che l'arricchimento delle migranti è riconosciuto, ma le modalità con cui è stato ottenuto e le implicazioni che tale differenziazione sociale ha sulla società ucraina vengono sanzionate. Oksana Oleniak¹⁷¹ racconta infatti di essere stata esclusa dalla rete sociale di cui faceva parte perché si è arricchita, mettendo in discussione la stratificazione sociale classica, che vuole i medici in una posizione superiore rispetto alle commesse.

Adesso che è tornata in Ucraina si sente rispettata dalle persone che la circondano per il fatto che è emigrata, che ha guadagnato dei soldi, che ha raggiunto il suo obiettivo?

¹⁷¹ Migrante di ritorno – 18/08/06.

Ho perso tutti gli amici. Quando sono tornata, con i miei amici più stretti che ci conosciamo dal '93 e siamo sempre stati insieme alle feste o il week-end, mi hanno rifiutata, questa è invidia. L'ho visto anche nel 2002 quando sono tornata la prima volta. Perché loro sono dottori e vivono di mance, quando ho fatto la cucina, loro subito hanno restaurato la loro. Mi faceva un po' da ridere, ma io non ho mai fatto confronti con loro, del tipo loro vivono meglio di me, io ho sempre fatto quello che io potevo fare.

Cioè copiavano quello che faceva lei?

Sì, ma il loro ragionamento era: "ma come, quella che non ha studiato che non è nessuno fa quelle cose, allora anche noi possiamo farle". Poi quando nel 2004 sono tornata... anche perché io ho sempre telefonato dall'Italia per i compleanni, per le feste, quando sono tornata a casa non mi hanno accettato per niente. Poi da quando mio marito è tornato dalla Liberia mi accettano di nuovo.

3.2 Straniere in casa propria

Come è emerso dall'analisi delle migranti in transito il mito del ritorno viene difficilmente scalfito e molte donne vivono la loro esperienza migratoria con lo sguardo rivolto al paese di origine, ignorando le trasformazioni in corso sia a livello macro – il mercato del lavoro e la società in generale – sia micro – la famiglia e gli amici. Quando esse ritengono di aver realizzato il proprio progetto ritornano quindi trionfanti in Ucraina, aspettandosi un'accoglienza calorosa, per lo meno da parte della cerchia sociale più intima, ma questo avviene raramente.

Le migranti arrivano in Ucraina con delle aspettative, che vengono spesso smentite. Si attendono che in breve tempo si ricompongano i rapporti che avevano con i propri mariti e i propri figli e pensano poter occupare nuovamente la posizione sociale che avevano prima di partire. Le migranti, inoltre, trovano sorprendentemente angusta e limitante la vita che svolgevano in Ucraina, tanto da sentirsi nuovamente delle straniere, questa volta però in casa propria. Le dimensioni problematiche del ritorno che emergono dalle interviste possono essere ordinate in cinque gruppi: riadattamento; anti-conformismo; solitudine; perdita dell'identità sociale; allargamento degli orizzonti.

I problemi di riadattamento sono generati dalla parziale ri-socializzazione che le migranti hanno subito durante il processo migratorio, abituate allo stile di vita italiano e alle norme sociali che regolano la quotidianità in Italia, vivono il ritorno in Ucraina come un viaggio nel passato, nel caos e nell'insicurezza. Il primo impatto viene spesso descritto a tinte cupe, riferendosi alla diversità nei colori, del clima e delle persone:

“Che tristi, che grigie che sono le persone!”¹⁷²; “In Italia avevo visto tanti bei posti, fa caldo, c’è un bel clima, quando sono arrivata nel mio appartamento mi è sembrato tutto così triste e grigio, ho passato la prima settimana a pulire”¹⁷³. Queste metafore sembrano nascondere la preoccupazione di una caduta in povertà. Dopo aver goduto per alcuni anni di una ricchezza relativa e di guadagni regolari, le intervistate si sentono nuovamente vulnerabili, perché sanno che la valuta straniera nel loro portafoglio non durerà a lungo. Ad esempio, Julia Buzko ritornata in Ucraina ormai da qualche anno racconta di aver già finito i risparmi.

Adesso i soldi non ci sono più. Gli ultimi li ho spesi per aiutare mia nipote a costruire una cappella. Non ti dico quante difficoltà sta avendo, quanti soldi sta spendendo. Parlo a voce bassa bassa, perché mio marito non ne sa niente. Adesso vivo con la pensione di 50 dollari, ma sono contenta, guarda adesso a 60 anni ho finalmente una stanza tutta per me, prima avevo solo la cucina (Julia Buzko – migrante di ritorno – Lviv (Rudno) 02/09/06).

Natalia Rubaha come altre intervistate racconta di non essere uscita per mesi, perché aveva paura e non sapeva come comportarsi.

Com’è stato il ritorno?

Come un secchio di acqua fredda sulla testa. Perché mi sembrava tutto diverso.

In meglio o in peggio?

Era tutto lontano. Facevo fatica di comprendere, sono stata chiusa per un mese prima di capire dov’ero, forse perché non ero abituata a girare. E’ stato uno stress, come ho fatto fatica ad ambientarmi in Italia, lo stesso quando sono tornata in Ucraina.

Cos’è che le era più difficile?

Anche andare in negozio, chiedevo sempre a mia mamma di venire con me.

Ha trovato un lavoro?

Da un anno non lavoro, mi sono iscritta in un'agenzia per l'impiego ma non trovo niente, perché non voglio pagare la tangente. Preferisco usare i soldi guadagnati in Italia per vivere senza lavorare. Per fare le pulizie mi hanno detto che ero troppo vecchia, poi ho provato a lavorare in un laboratorio tessile, ma ero troppo lenta e non mi hanno presa (Natalia Rubaha – Truskavez 26/08/06).

La figlia di Oksana Hohrina¹⁷⁴ racconta che sua madre non usciva da sola perché perdeva l’orientamento, perché in Ucraina è tutto più difficile rispetto all’Italia, dall’andare al mercato al recarsi negli uffici. Questo disorientamento psicologico è una

¹⁷² Liuba Demchuk – migrante – Sambir 17/08/06.

¹⁷³ Olga Kernichiscin – migrante di ritorno – Sambir 17/08/06.

¹⁷⁴ Figlia di una migrante, Lviv 11/09/06.

sorta di rifiuto al cambiamento che accomuna le migranti nell'esperienza del ritorno. Superate le prime settimane, le migranti iniziano a confrontarsi con la società di origine per quando riguarda il reperimento di un impiego e la realizzazione dei propri progetti. Se in Italia hanno accettato a malincuore di svolgere mansioni umilianti e lontane dalle loro qualifiche, in Ucraina non intendono accettare ulteriori umiliazioni. Le migranti di ritorno più giovani hanno numerose pretese circa il lavoro: alcune pretendono impieghi qualificati e ben retribuiti, altre non intendono assecondare il sistema di tangenti vigente e tutte preferiscono rifiutarsi di lavorare e vivere di rendita finché possono permetterselo piuttosto di piegarsi agli canoni ucraini.

Donne giovani e propositive come Oksana Oleniak tornano con dei progetti da realizzare, ma si scontrano con una società in cui i tempi sociali sono diversi. Una donna a 35 anni con marito e figli che vive in una cittadina di piccole dimensioni è considerata attempata e non viene sostenuta nell'intraprendere un nuovo progetto professionale. In Italia le migranti vedono le proprie "signore" ottantenni truccate e curate, le figlie delle assistite ancora nel pieno della propria affermazione personale e le trentenni che affrontano la prima gravidanza; esse apprendono così a relativizzare le norme che regolano i tempi e che scandiscono le fasi della vita, e tornano convinte di non essere ancora troppo anziane per dare una svolta alla propria esistenza.

Poi io penso che se avessi fortuna potrei aprirmi uno studio e fare progetti di arredamento di interi, mi piace tanto, mi sono riscoperta. Ogni tanto anche i miei amici mi chiedono consigli su come arredare, su mobili e tende.

Beh speriamo, lei è giovane, ha tutto il tempo per aprire una nuova attività.

Francesca quello per l'Italia, per l'Ucraina è difficile.

Cosa pensa di questa differenza tra l'Italia e l'Ucraina?

Tristezza, la signora Nicoletta aveva 12 anni più di me ed era piena di progetti, un'altra di 62 aveva il progetto di aprire un negozio e sua figlia a 32 ha partorito. Qua le donne lavorano pesantemente. Qua non ci sono le lavatrici, quando sono tornata da Napoli mi chiedevo: "ma come faccio a lavora queste cose qua, le lenzuola che qua sono doppie". Dopo piano piano. In Italia avevo la lavatrice, la lavastoviglie, anche se non mi piace. Ho comprato subito la lavatrice. Mio marito non diceva niente, ho comprato i fornelli nuovi, il forno, la lavatrice. Mi ha lasciata andare, potevo fare tutto quello che volevo, la scelta dei mobili della cucina, il colore. Qua in Ucraina non ci sono prospettive, l'anno scorso non potevo studiare perché avevamo comprato questo garage, quest'anno mancano i soldi, non posso andare perché penso che tra due anni mia figlia andrà all'università.

Ma cosa vuole studiare?

Vorrei fare ragioneria per aprire lo studio e poi *design*. Quando ho chiesto quanto costa, ho capito che è molto caro. Poi non ho dei genitori che mi possono aiutare e io guadagno poco, faccio la commessa (Oksana Oleniak – migrante di ritorno – Sambir 18/08/06).

La definizione e la normazione dell'età, delle scansioni e delle transizioni nelle biografie individuali è definita socialmente e varia da società a società (Saraceno 1986). Nella società ucraina le aspettative di vita sono inferiori a quelle che si hanno in Italia (vedi Capitolo II), perciò il calendario socioculturale che scandisce la biografia degli individui è anticipato rispetto a quello italiano. Le donne si sposano e diventano madri attorno ai vent'anni, a quaranta anni hanno già dei figli adulti, che a loro volta diventano genitori. Una donna di quarant'anni ci si aspetta che sia già realizzata dal punto di vista sia familiare sia professionale e che aspetti la transizione alla fase successiva dell'anzianità. Qualora essa non rispetti la "giusta sequenza" del ciclo di vita rischia così di essere sanzionata dalla società di riferimento. In Italia, invece, l'allungamento delle aspettative di vita ha esteso i tempi del calendario socioculturale, perciò una donna di quarant'anni è considerata ancora giovane e nel pieno delle sue potenzialità. Nel bagaglio culturale che le migranti sospese portano con sé quando tornano in Ucraina c'è anche una nuova mappa mentale delle fasi di vita alla quale esse desiderano attenersi, nonostante non combaci con la mappa socialmente condivisa in Ucraina.

I problemi di adattamento sono correlati alla seconda dimensione problematica, ovvero l'anti-conformismo che caratterizza molte migranti di ritorno. Lavorare e vivere all'estero, conoscere altri paesi e culture sono esperienze che stimolano chiunque a relativizzare il proprio punto di vista e considerare la possibilità di vivere in modo diverso. Le migranti tornano quindi in Ucraina educate alla differenza e propense al cambiamento, ma si scontrano con una società fortemente conformista, caratteristica tipica delle popolazioni che hanno vissuto a lungo sotto una dittatura. Le migranti sospese sono più sicure di sé, hanno elaborato una propria scala di valori differente da quella condivisa e non accettano di essere ricollocate in una posizione subalterna rispetto ai loro mariti che sono rimasti a casa. Le intervistate raccontano di sentirsi cambiate e incapaci di ritrovare il proprio equilibrio.

Pensa ad un animale che vive in gabbia e gli danno da mangiare sempre alla stessa ora, poi questo animale viene liberato e può tornare da dove è venuto, lui non può stare più in gabbia, ma allo stesso tempo non può stare nel posto da dove veniva. Io ho visto più cultura, più rispetto per le persone, ho visto che mi rispettavano che avevano bisogno di me. Non ho mai avuto problemi a parte quei cinque giorni.

Invece tornata a casa ho trovato questo ambiente che non fa più per me, non mi piace. Speravo che fosse cambiato qualcosa in questi anni, invece niente (Oksana Oleniak – migrante di ritorno – Sambir 18/08/06).

Oksana Oleniak vuole sentirsi rispettata, come lo era in Italia nonostante il suo impiego. Anche Daria Kovalchuk racconta della sua diversità e di piccoli fronti di ribellione:

Io ho cambiato la mentalità, perché prima come tutti ho pensato che serviva solo lavorare, lavorare, lavorare e lavorare. Adesso io guardo mio marito che lavora e basta e gli dico: “basta, io voglio andare a vedere qualcosa, andare da qualche parte”. Un'altra cosa è che io non voglio lavorare come una volta, prima potevo lavorare un mese per 20-30 euro, adesso non voglio più. Non voglio perdere tempo, io voglio trovare un lavoro, avere l'impegno per tutto il giorno, ma guadagnare. In Ucraina la nostra gente è ammalata dai vestiti, vogliono vestire bene tutti i giorni, per me non è importante, io voglio vestiti comodi. Quando sono tornata dall'Italia mi dicevano che io mi vestivo male, ma io sto comoda così. Un'altra cosa è che io sono sempre allegra, contenta e questo è il mio carattere, mio marito per tutta la vita mi ha detto: “stai zitta, parla piano”. Mi fermava, perché essere così non andava bene. Invece in Italia io sono stata così ed è andata bene, in quattro anni nessuno mi ha detto niente. Adesso che sono tornata mio marito mi ha detto ancora “stai zitta” e io gli ho risposto: “Allora per tutti va bene, nessuno mi ha detto che va male, va male solo per te, non riesco a capire”. Mi ha sempre limitata per tutta la vita, io sono tornata e ho detto “perché non va bene?”. In Italia voi non cercate di cambiare gli altri, in Ucraina invece viene dal mondo sovietico, si vuole lo *standard*. Io non voglio stare sola, io non voglio comandare in casa, io non voglio soldi, io provo a spiegare. In Ucraina la gente diventa vecchia presto, anche mio marito è vecchio dentro anche se è giovane (Daria Kovalchuk – migrante di ritorno – Ivano Frankivsk 14/08/06).

La signora Daria critica innanzitutto l'etica del lavoro di cui è intrisa la società ucraina e rivendica a suo modo spazi di libertà, in cui godersi la vita prima che sia troppo anziana. L'intervistata vuole viaggiare, visitare posti nuovi e soprattutto poter finalmente essere sé stessa. In Italia, lontana dal controllo sociale comunitario ha realizzato che poteva ridere come e quanto voleva, vestire a suo modo ed essere apprezzata proprio per la sua unicità. Daria, quindi, si ribella al conformismo e afferma la propria individualità attraverso il rifiuto del lavoro e la spontaneità, nonostante suo marito continui a richiederle maggior rispetto dei canoni.

Tra le migranti di ritorno si nota una rielaborazione della scala di valori. L'accumulazione di denaro alla quale hanno dedicato parecchie energie ha perso

importanza e con essa il lavoro. Ad esempio Ljudmila Ovsianik¹⁷⁵ dice: “Non mi interessano i soldi ma lo stile di vita. I soldi rovinano, senza soldi si sta tutti meglio. In Italia ho capito che la cosa importante è l’amore di Dio e che non ha senso stare con persone poco meritevoli”. Mentre Julia Buzko¹⁷⁶ afferma: “Io vedo che ci sono altre cose importanti, più dei soldi o degli stracci che ti metti addosso, quello che hai dentro è più costoso. Le cose materiali non hanno importanza”.

Le migranti una volta tornate a casa fanno i conti con la propria esperienza e si domandano il senso di tanta fatica. Si sentono scarsamente gratificate, sole, accusate di essere le responsabili della disgregazione della famiglia e della perdizione dei figli nonché di aver svolto lavori poco rispettabili con frequenti allusioni alla prostituzione. Se in molti paesi di origine di flussi migratori i migranti acquisiscono status sociale e rispetto, in Ucraina l’esperienza migratoria femminile non è valorizzata e l’unico segnale di “riconoscimento” è l’invidia dei vicini.

In sintesi, il rifiuto del denaro, simile a quello dei figli delle migranti, può essere interpretato come il risultato di due fenomeni: da un lato, la delusione dovuta alla mancata valorizzazione dell’esperienza migratoria da parte della società di origine; dall’altro lato, la presa di coscienza di aver perso la propria identità sociale o come dice un’intervistata di “aver perso tempo”.

La terza dimensione di problematicità è il profondo senso di solitudine e incomprendimento che accomuna le migranti, tanto da spingere le più intraprendenti ad organizzare associazioni di mutuo aiuto volte appunto a creare momenti di incontro e ascolto per le persone che soffrono il trauma del ritorno (vedi Capitolo IV). Con la lontananza esse hanno perso il proprio status sociale di madri, mogli e lavoratrici, e l’unico rifugio è quello della comunità delle migranti di ritorno. L’isolamento può quindi essere contrastato attraverso la messa a valore delle reti sociali che si costruiscono in emigrazione. I nuovi legami sono risorse importanti anche in Ucraina, perché veicolano un capitale sociale ed emotivo capace di sostenere le migranti nel processo di ritorno e reinserimento sociale nel contesto di provenienza, attraverso la valorizzazione dell’esperienza migratoria.

Le donne che tornano in Ucraina al 90% stanno chiuse a casa, loro non riescono a parlare con le persone. Noi abbiamo visto già tante che si chiudono, che dicono “Io non so come vivere, io non riesco a parlare

¹⁷⁵ Migrante di ritorno, Ivano Frankivsk 14/08/06.

¹⁷⁶ Migrante di ritorno, Lviv (Rudno) 02/09/06.

con i figli. Nessuno mi capisce”. Loro forse sono cambiate come me, sono più aperte, più libere. Loro sono state dagli psicologi, ma il problema non è lo psicologico, è la mentalità che è cambiata. La donna ucraina non è mai andata fuori per così lungo tempo (Daria Kovalchuk – migrante di ritorno – Ivano Frankivsk 14/08/06).

Il senso di esclusione deriva sicuramente dal processo di trasformazione individuale, che porta le migranti a sentirsi incomprese per la propria diversità, e dalla perdita di un ruolo preciso nella società di provenienza. Arrivo quindi alla quarta dimensione di problematicità. Le migranti di ritorno hanno perso la propria collocazione sia all’interno della famiglia, poiché si è riorganizzata facendo a meno della figura della materna, sia dal punto di vista professionale. Mentre i figli frequentano la scuola e il marito si reca al lavoro, le nostre protagoniste rimangono a casa sole e insoddisfatte. Dalla parole di Oksana Oleniak si può percepire il profondo senso di frustrazione che contrassegna il ritorno a casa.

Mi sentivo sola, perché lui andava al suo lavoro che gli piace, dove ha i suoi colleghi che lo rispettano, mia figlia andava a scuola e io a casa come una matta, quello era pesante. Io pensavo di andare dallo psicologo, ma qua la gente non è abituata, quelli che abitano in Italia lo conoscono, ma è difficile accettare che una persona possa raccontare le sue cose private a un’altra persona per farsi aiutare. In Ucraina contiamo tanto su noi stessi (Oksana Oleniak – migrante di ritorno – Sambir 18/08/06).

Le migranti socializzate al ruolo di mogli e madri si aspettano di riassumere il proprio ruolo, ma realizzano di aver perso il controllo sulla propria sfera domestica – gli utensili non sono più al proprio posto o vengo usati in modo inadeguato – e sui figli, nei confronti dei quali non riescono ad esercitare l’autorità di un tempo. I figli rinfacciano alle loro madri di essere cresciuti soli, senza il loro affetto e non accettano più di essere trattati come dei bambini.

Pensavo di avere più rispetto, invece no, qualche volta possono rispondere male, se io voglio cambiare qualcosa, sono la madre, la padrona di casa, non mi piace che usino cose che io ho conservato per il futuro, cose che costano che si usano qualche volta per le feste... cose che non si usano... Mangiano nei piatti preziosi, con posate preziose in questo bordello, cosa importa... per me importa... quando muoio fate cosa volete, quei piatti me li ha dati mia nonna, li aveva conservati per me, li usavo alle feste, ma adesso non si possono usare ogni giorno... per loro non fa niente, tutto non fa niente... (Oksana Hohrina – migrante di ritorno – Lviv 17/09/06).

Infine, la quinta dimensione problematica è l'allargamento degli orizzonti d'azione che viene ostacolato dai confini nazionali e dalle leggi restrittive sull'immigrazione. Le intervistate, trovandosi in difficoltà in Ucraina vorrebbero recuperare la loro nuova identità sovranazionale effettuando migrazioni circolari tra l'Italia e l'Ucraina (Chumalo 2006b). Esse desiderano attraversare i confini con facilità e vivere la propria esistenza in uno spazio transnazionale a cavallo tra il paese di immigrazione e quelli di emigrazione. Né in Italia né in Ucraina hanno più un posto preciso dove stare, ma in entrambi i luoghi hanno degli affetti da conservare. In Italia, inoltre, hanno un lavoro retribuito e in Ucraina non mancano le occasioni per spendere la valuta straniera e sentirsi gratificate.

Mia madre dice che le piacerebbe vivere in Ucraina, ma non ha un marito, non ha una famiglia, io le dico di andare a vivere con mia sorella. Ma lei dice che non bisogna vivere con i figli, che bisognerebbe vivere con il marito, ma suo marito è morto. Poi è morto anche suo padre. E' difficile per lei, perché non sa dove andare, dove vivere. Qui ha perso il posto di lavoro da infermiera. Io la capisco, ma non posso fare niente. Ogni problema ha la sua soluzione e bisogna trovarla, ma lei è in crisi, all'inizio era ottimista ma adesso... Lei è stata in Italia sette anni, adesso è a casa, ma non trova lavoro e fra una settimana parte di nuovo. Dice che deve aiutare ancora mia sorella vuole ritornare in Italia (Nadia Howansky – figlia di una migrante – Lviv 25/08/06).

Per me la legge non è giusta, non è fatta per le persone che davvero vogliono lavorare e poi tornare. Io mi sento divisa in due, perché ho lasciato in Italia tutti i miei amici e il lavoro. Qua ho la famiglia. Una mia amica di Mogliano Veneto mi ha fatto l'invito per andare in vacanza in Italia con mia figlia, ma l'ambasciata non mi dà il visto. Mi piacerebbe avere i documenti e lavorare in Italia 3-4 mesi e poi tornare in Ucraina per un po' e poi ripartire.

Lei mi ha detto che le mandano spesso i pacchi dall'Italia.

Sì, anche adesso una mia amica è andata a Treviso a prendere un pacco per Maddalena con dei regalini e Maddalena mi ha risposto che non dovevo disturbarmi che adesso mi deve ricambiare, lei voleva darmi un regalo di persona, ma siccome non posso andare me lo manda.

E vi sentite ogni tanto?

Sì anche se pago un sacco di soldi. Dovrei rinunciare alle telefonate internazionali, chiamo da casa perché non esistono tessere; Maddalena invece mi chiama con la tessera e a volte fa fatica a parlare, perché non si sente. Il 15 di agosto mi ha chiamato una mia parente che vive a Roma e si è sposata là, l'ho chiamata per il compleanno da un *call center*, ho pagato meno di 1 euro e le ho detto tutto quello che dovevo dirle. Solo che loro lavorano fino alle 7. Io faccio tante telefonate, ho chiamato anche un'altra persona di Casale sul Sile che ha compiuto gli anni, ma devo stare attenta perché guadagnare 90 euro e spenderne 30 in telefonate non va bene (Oksana Oleniak – migrante di ritorno – Sambir 18/08/06).

Infine, molte intervistate affermano di voler tornare in Italia come turiste con i propri figli e mariti per condividere con loro la propria esperienza e mostrargli i posti dove hanno vissuto. L'irrigidimento delle frontiere impone ai migranti di legarsi a una terra e di scegliere dove stare, sottraendo loro la libertà di movimento nonché una fetta della loro identità.

Dunque, una volta sperimentata l'opzione migratoria essa rimane una via di fuga sempre percorribile. Le migranti sospese, anche se hanno interrotto l'esperienza migratoria, rimangono migranti in quanto sono consapevoli di essere in grado di andarsene qualora le condizioni di vita ritornassero ad essere insostenibili. Disporre di un'alternativa incrementa il potere di negoziazione e i margini di azione delle migranti, che possono usare a loro favore la minaccia di ripartire.

Conclusioni

Il capitolo si snoda attorno a tre tipologie di migranti, individuate attraverso l'analisi delle interviste raccolte sia in Italia sia in Ucraina. Le migranti in transito e le migranti permanenti sono donne che adottano modalità differenti di vivere in Italia. Le prime sono il profilo dominante, attraverso il quale sono passate anche le donne che successivamente hanno scelto un'altra strategia. Esse si auto-rappresentano come migranti di passaggio e vivono l'esperienza migratoria come una fase temporanea della loro vita, orientata all'accumulazione di capitale da investire in Ucraina. Le migranti permanenti, invece, sono donne che hanno deciso che "è arrivato il tempo di vivere per sé". Esse colgono l'esperienza migratoria come un'occasione per dare slancio alle proprie ambizioni personali. Le migranti permanenti si sottraggono ai vincoli di lealtà familiare e comunitaria e investono sul miglioramento della qualità della propria vita in Italia: rifiutano il lavoro in coabitazione; acquistano l'autonomia linguistica; aprono e diversificano la propria rete sociale. Infine, le migranti sospese sono migranti che hanno deciso di interrompere la mobilità internazionale e fare ritorno in Ucraina, dove "pagano il prezzo" di essersene andate. L'assenza, anche se breve, ha messo in discussione la posizione sociale delle migranti, le quali al loro ritorno devono mettersi nuovamente in gioco per affermarsi socialmente e ridefinire i rapporti familiari e amicali incrinati.

Il regolare invio di rimesse e di prodotti di vario genere caratterizza specialmente le migranti in transito. Queste pratiche costituiscono un tentativo delle

madri transnazionali di surrogare la propria assenza, dimostrando il proprio incessante interessamento nei confronti della famiglia. Tuttavia, l'afflusso di rimesse non ha solamente un valore dimostrativo, ma ha anche importanti risvolti pratici sugli equilibri familiari, in quanto espande la capacità decisionale delle donne intaccando la tradizionale distribuzione del potere in base al genere. Il denaro, infatti, viene inviato solamente ad alcuni componenti della famiglia scelti dalle migranti e speso in consumi specifici, che denotano il benessere del nucleo familiare e legittimano il prolungamento della migrazione.

Il significato attribuito alla ricchezza materiale e al consumo è differente tra le migranti e i destinatari delle rimesse. Sovente, i mariti si rifiutano di riconoscere l'importanza del contributo economico delle loro mogli. I figli rivendicano la priorità della ricchezza emotiva su quella materiale e accusano le madri di essersi fatte abbagliare dai modelli di consumo occidentali. Al contrario, per le migranti, il denaro guadagnato in Italia ha un grande valore sia simbolico sia materiale. Il consumo è una forma di gratificazione e di realizzazione personale, che giustifica il processo di proletarianizzazione che hanno intrapreso e subito. Inoltre, attraverso il consumo le migranti affermano la propria diversità e l'appartenenza alla cultura migratoria che informa la loro nuova identità sociale.

Conclusioni

Negli ultimi anni le migrazioni femminili globali hanno assunto dimensioni rilevanti in diverse parti del mondo. Le donne partono prevalentemente: dall'Asia sud-orientale verso il Medio oriente, l'Estremo oriente, gli Stati Uniti e l'Europa occidentale; dall'America centrale e meridionale verso gli Stati Uniti; dall'Africa verso l'Europa occidentale; infine, dall'Europa orientale verso l'Europa occidentale. Le trasformazioni politiche, sociali ed economiche che hanno interessato gli ex-paesi del socialismo realizzato negli anni Novanta – come la nascita di nuovi stati, la ristrutturazione economica, il processo di pauperizzazione – e i mutamenti in corso nei paesi meridionali dell'Europa occidentale – quali l'incremento della partecipazione femminile al lavoro salariato, l'invecchiamento della popolazione, l'inadeguatezza delle politiche sociali, la domanda di manodopera a basso costo – hanno favorito la nascita e il consolidamento di importanti flussi migratori di donne, in particolare albanesi, moldave, polacche, romene e ucraine. Il ruolo di queste migrazioni è sempre più indispensabile per le società dei paesi sia di immigrazione sia di emigrazione. Le donne migranti, impiegate prevalentemente nel settore del lavoro domestico, sostengono le carenze dei sistemi di *welfare* dei paesi di destinazione e garantiscono attraverso le rimesse la riproduzione sociale delle società di origine.

Lo scopo del mio lavoro è stato indagare le pratiche migratorie femminili tra Ucraina e Italia, al fine di evidenziare come le donne migranti si muovono nello spazio transnazionale, mediando continuamente tra le proprie ambizioni e le obbligazioni esterne, dettate sia dai processi strutturali sia dai legami sociali familiari e comunitari. A tal fine ho adottato una prospettiva transnazionale, che mi ha consentito di osservare il processo migratorio da un duplice punto vista, quello del paese di partenza e quello del paese di arrivo, in modo tale da coglierne le molteplici sfaccettature.

I principali risultati della ricerca sono: l'elaborazione di tre profili di donne migranti, che contribuiscono a comprendere non solo il caso ucraino, ma anche altre migrazioni di donne sole; l'analisi della monetizzazione di alcune forme di scambio e del marcamento delle rimesse, fenomeni che possono essere sintetizzati nella tensione tra mercificazione e demercificazione dei rapporti sociali.

Le strategie che le migranti ucraine adottano per vivere il proprio percorso di mobilità transnazionale possono essere sistematizzate in tre tipologie, che si differenziano a seconda delle prospettive personali, delle relazioni familiari, della rete sociale di riferimento e delle condizioni lavorative.

La prima tipologia, nonché quella dominante, è costituita dalle migranti in transito: madri *breadwinner*; di un'età compresa tra i 40 e i 60 anni; divorziate o vedove; con figli ormai adulti, ma ancora economicamente dipendenti dai genitori. Queste donne sono proiettate verso l'Ucraina, dove investono le rimesse e mantengono intensi legami sociali, e a un'occupazione che si adatti agli obiettivi di massimizzazione dei guadagni, quale il lavoro domestico e di cura in coabitazione. Questa migrazione è caratterizzata dalla provvisorietà dettata dalla ferma intenzione di fare ritorno, appena possibile, nel paese di origine. Le rimesse assumono per le migranti in transito la ragione della loro assenza. Si tratta di una tipologia di denaro marcato, la cui spendibilità è normata dal patto migratorio. L'auspicato rientro avviene raramente entro i tempi previsti e la permanenza in Italia si prolunga, rimanendo però costretta tra gli angusti confini del lavoro in coabitazione e della rete comunitaria. L'incremento dei consumi del nucleo familiare e la trasformazione dell'identità sociale delle migranti, che si riconoscono progressivamente nella figura della lavoratrice migrante, sono le principali cause del prolungamento della migrazione. Si ha quindi una conflittualità tra l'identità primaria di queste donne, l'essere madri, che richiede una vicinanza fisica con la famiglia, e l'essere migranti. Tensione che si risolve nella maternità transnazionale intrisa della retorica del sacrificio materno.

La seconda tipologia è quella delle migranti permanenti, ossia donne proiettate verso il miglioramento delle proprie condizioni di vita e di lavoro in Italia, che sfuggono quindi ai vincoli di lealtà familiare e comunitaria. Si tratta solitamente di madri sole con figli a carico, la cui identità sociale e personale in Ucraina è incrinata e che decidono di investire sul proprio futuro in Italia. Alcuni fattori individuati nel corso della ricerca che contribuiscono alla ridefinizione della traiettoria migratoria sono: il reperimento di un nuovo impiego; l'allargamento della rete sociale; il mutamento delle relazioni familiari. Il tipo di occupazione svolta dalle migranti fornisce molte informazioni rispetto alle loro intenzioni. Solitamente, il rifiuto del lavoro in coabitazione e la ricerca di un impiego più appagante indicano che le migranti sono pronte a investire su sé stesse e migliorare, per quanto possibile, le proprie condizioni di vita in vista di una prolungata permanenza in Italia. Questa svolta può essere associata al cambiamento di equilibri familiari – come

il divorzio, l'emancipazione economica dei figli o il ricongiungimento familiare – che “liberano” le migranti dalle responsabilità più assillanti. La rete sociale delle migranti permanenti si caratterizza per essere aperta e mista, e ciò consente loro di selezionare le proprie amicizie e di accedere a migliori opportunità lavorative.

Infine, la terza tipologia è quella delle migranti sospese, ovvero donne che hanno interrotto la mobilità internazionale per fare ritorno in Ucraina con l'intenzione di riprendere le redini della propria vita, ma che mantengono l'ipotesi di una migrazione come strategia di riserva nell'eventualità che il rimpatrio si riveli un fallimento. Questo terzo profilo non ha le pretese di essere esaustivo, ma piuttosto di orientare un fascio di luce verso una sfaccettatura della migrazione che raramente viene considerata. La migrazione femminile ucraina verso l'Italia è un fenomeno ancora giovane per averne un quadro completo, tuttavia ad oggi è possibile individuare due tipi di migranti che fanno ritorno in Ucraina: le donne anziane e le donne giovani, sposate e con figli minorenni. Ho concentrato la mia attenzione sul secondo gruppo, poiché mentre la scelta delle prime mi appariva quasi obbligata, quella delle seconde era il frutto di precise valutazioni rispetto all'opportunità di tornare. Mi interessava capire le motivazioni del rimpatrio e il processo del rientro di donne che avevano vissuto un'esperienza trasformativa come la migrazione.

Le migranti sospese tornano per salvaguardare l'equilibrio familiare e per riprendere in mano il percorso lavorativo e personale che avevano interrotto per migrare, ma le loro aspettative trovano raramente conferma. La mobilità transnazionale muta le relazioni familiari dal punto di vista sia di genere sia intergenerazionale. Tra i coniugi si apre un confronto per la ridefinizione della divisione dei ruoli; attraverso l'esperienza migratoria le migranti hanno acquisito sicurezza in sé stesse, quindi non accettano più di essere ricollocate in una posizione subalterna rispetto ai loro mariti. Anche il rapporto tra madri e figli esce alterato dalla lontananza, che accentua la classica conflittualità tra genitori e figli fino a spodestare le madri della loro autorità. La perdita di un ruolo preciso nella società di provenienza provoca un senso di esclusione che accompagna le migranti a casa propria, dove si sentono nuovamente straniere e incomprese per la propria diversità. Le tensioni non si presentano solamente nella sfera familiare, ma anche nella cerchia sociale dove nei loro confronti si sviluppano sovente sentimenti di invidia per un arricchimento avvenuto al di fuori della norma. Davanti alle difficoltà del ritorno alcune migranti sono riuscite a valorizzare l'esperienza migratoria

e il capitale sociale acquisito all'estero, attivando pratiche di solidarietà tra lavoratrici migranti conosciute in Italia.

Il secondo nucleo di risultati si ricollega agli studi degli scambi sociali, ossia quei processi in cui i legami sociali interindividuali si rafforzano attraverso lo scambio di risorse di varia natura. La riflessione sociologica e antropologica si è a lunga imbattuta nel dilemma relativo alle differenze e ai confini tra scambio sociale – basato su obbligazioni generiche – e scambio economico – che esige maggior precisione nella transazione ed è caratterizzato dal calcolo razionale. Come hanno messo in luce alcune ricerche (Mingione 1986; Mingione, Redclift 1985; Bagnasco 1986), diverse forme scambio sociale coesistono con le economie a capitalismo avanzato. Specialmente quando vi sono intensi ritmi di consumo, disoccupazione e servizi pubblici carenti le attività informali – quella varietà di scambi che non rientrano nell'economia formale – rappresentano strategie di sopravvivenza di importanti fette di popolazione. Tuttavia, mentre gli studi relativi al contesto italiano si soffermano sull'espansione del lavoro sommerso e delle autolavorazioni (Mingione 1983) – fenomeni tra l'altro esistenti anche in Ucraina – questa ricerca illustra un processo differente, ossia come i sistemi di reciprocità siano stati intaccati dalle trasformazioni economiche che hanno interessato le società ex-sovietiche.

Lo studio del mutamento delle forme di scambio che sono seguite alla dissoluzione dell'Unione Sovietica è stato sviluppato attraverso l'analisi di due fenomeni: la compravendita del lavoro e l'invio delle rimesse. La dissoluzione dei regimi del socialismo realizzato ha consentito l'espansione nella regione del modello di produzione capitalistico occidentale. In Ucraina, così come negli altri paesi, si è passati da un'economia basata sulla redistribuzione, in cui le merci erano scarse e standardizzate, a una improntata sullo scambio di mercato (Polanyi 1957, trad. it 1978) e su intensi ritmi di consumo, in cui la “soddisfazione dei bisogni avviene per via capitalistica, ossia mediante l'acquisizione di merci” (Sassatelli 2004, p. 15). Questo passaggio ha prodotto la mercificazione di beni e servizi prima esclusi dalla sfera del consumo, perché forniti dallo stato, come l'assistenza sanitaria, l'istruzione e le opportunità di impiego. Il processo di mercificazione è andato di pari passo con la monetizzazione del sistema di scambi, il *блат* (*blat*), che serviva per ottenere beni e servizi non reperibili nel mercato formale attraverso reti allargate di conoscenze, per lasciare spazio a forme più circoscritte di economia familiare o comunitaria.

La compravendita del lavoro fra connazionali è una pratica diffusa non solo tra ucraine, ma anche tra rumene, moldave e polacche. Questa pratica è il risultato dell'exasperazione nelle comunità nazionali all'estero della monetizzazione del *blat*. Il minor controllo sociale, la vulnerabilità dello status di lavoratrici migranti e l'alto *turnover* dei connazionali esigono ancora più precisione negli scambi fino a richiedere un corrispettivo in denaro per ogni favore, tra cui anche la condivisione di informazioni relative alle opportunità di impiego.

L'ingresso nel mercato di una grande quantità di merci nonché la progressiva apertura di supermercati per l'acquisto di massa socializzano i cittadini ex-sovietici a nuovi stili di consumo e a nuove forme di differenziazione sociale (Bourdieu 1979, trad. it 2001). Tuttavia, gran parte della popolazione ucraina non può permettersi di acquistare i nuovi articoli e si deve accontentare dei vecchi prodotti nazionali nonché di quelli del proprio orto. Il protrarsi dell'eccessiva ristrettezza esaspera il desiderio di consumo delle società post-sovietiche. Il regolare flusso di rimesse e di merci dall'Italia consente invece alle migranti e alle loro famiglie di sostenere le nuove spese e, quindi, di differenziarsi attraverso il consumo, contribuendo in questo modo alla diffusione degli standard di vita occidentali. Si tratta di forme di "consumo vistoso" (Veblen 1899, trad. it. 1999, pp. 69-70), finalizzate ad esibire le capacità di spesa acquisite grazie alla migrazione, nonostante la mobilità contraddittoria. Le rimesse, però, non costituiscono valuta neutra spendibile in qualsiasi modo, ma flussi di denaro marcato e imbrigliato in particolari tempi, luoghi e relazioni sociali (Zelizer 1993). Come osserva Roberta Sassatelli (2004) alla mercificazione dei beni e dei servizi si contrappone il processo di demercificazione, ossia il tentativo di separare la sfera delle relazioni personali da quella del mercato. Interpreto quindi le rimesse come denaro contrassegnato intriso di valore relazionale nonché affettivo e catalizzatore di legami sociali.

L'invio di ingenti quantità di denaro ai figli rimasti nel paese di origine ha prodotto una generazione di giovani abituati a disporre di parecchio denaro senza conoscere il costo di tali risparmi. Le conseguenze sui figli di tale liquidità monetaria unita alla povertà affettiva sono ancora da indagare. Per il momento è possibile individuare alcune denunce fornite dalle migranti e da alcune organizzazioni religiose ucraine relative all'emergenza degli "orfani sociali" che, a loro parere, crescono soli e senza valori. Le ripercussioni della migrazione sia sulla famiglia rimasta nel paese di origine sia sulle nuove famiglie che si stanno formando nei paesi di destinazione è una delle tante sfaccettature di questo processo migratorio ancora in ombra, che attende di

essere illuminato dalla conoscenza scientifica, dato che sono sempre più numerose le madri-migranti che desiderano ricongiungersi con i propri figli in Italia.

Molti aspetti delle pratiche migratorie studiate sono emblematici delle migrazioni femminili, altri sono tipici delle migrazioni femminili dall'Europa orientale, infine alcuni caratteri possono essere estesi a flussi migratori provenienti da contesti anche molto differenti, a condizione che si tratti di donne sole.

Le migrazioni femminili dall'Europa orientale sono accomunate da un retroterra socio-culturale simile, quindi condividono buona parte di quell'insieme di norme, valori, credenze e simboli attraverso cui ogni individuo conferisce senso alla realtà. Le migranti est-europee si distinguono, inoltre, per alcune peculiarità, quali: livelli di istruzione medio-alti; un passato professionale; una famiglia di tipo nucleare; l'impiego in Italia nel settore del lavoro domestico e di cura; l'esperienze della doppia presenza sia classica sia transnazionale; forti tensioni rispetto alla consuetudinaria divisione dei ruoli di genere; l'esaltazione della religiosità; la scarsa capacità associativa e sindacale.

Le migranti est-europee sono donne istruite ed emancipate, abituate a mediare tra il lavoro di riproduzione e il lavoro per il mercato. Inoltre, molte sono di fatto, già prima di emigrare, le principali procacciatrici di reddito della famiglia, ma non è loro riconosciuta l'autorità del capofamiglia. Esiste quindi, già in partenza, una tensione rispetto alla tradizionale divisione dei ruoli di genere, che viene accentuata dalla migrazione delle donne. Le pratiche migratorie studiate possono essere interpretate come strategie messe in atto dalle madri-migranti per continuare a compiere le funzioni della doppia presenza su un piano transnazionale. Quindi la nuova identità femminile in transizione e postconvenzionale basata sull'esperienza della "doppia presenza" (Bimbi 1985, p. 92) si arricchisce di nuove dimensioni generate dalla sfida di tenere insieme sfere di vita ancora più differenti. Non si tratta più di risolvere unicamente la contraddizione identitaria tra dimensione pubblica e privata, ma anche di conciliare universi culturali, spaziali e temporali differenti attraverso un pendolarismo sia ideale sia fisico. Le migranti, lontane dai propri figli, sono loro vicine spiritualmente attraverso lettere, messaggi, telefonate, regali, rimesse e solo periodicamente fisicamente, grazie alla vicinanza geografica che consente spostamenti relativamente rapidi e a buon prezzo. La doppia presenza transnazionale prende, quindi, ulteriormente le distanze dalla totalizzazione in un'esperienza esclusiva e costituisce l'identità multipla – spesso stressante e soffocante – in cui si riconoscono le migranti, che non vogliono essere solo lavoratrici, ma continuare ad essere anche madri. La relativa prossimità geografica tra i

differenti spazi sociali che alimentano l'identità plurale delle migranti è, di conseguenza, una dimensione necessaria per rendere possibile la doppia presenza.

Decidere di migrare è una scelta combattuta per le donne dell'Europa orientale, perché le obbliga a decostruire l'ideale di maternità e di femminilità che loro stesse hanno interiorizzato e che negli ultimi anni è stato rafforzato dalle correnti neo-conservatrici che attraversano la regione, occupando il vuoto ideologico che si è creato con la crisi del modello socialista. La rappresentazione della migrazione come scelta inevitabile e come sacrificio materno costituisce per le migranti un alibi finalizzato a giustificare la propria assenza agli occhi di una società conservatrice che le stigmatizza come madri degeneri e mogli ribelli. La partenza delle donne sta, infatti, ostacolando l'affermazione di un modello familiare di tipo patriarcale, che richiede la domesticità della figura materna e la presenza di un uomo forte. Per questo motivo la migrazione femminile attira più di quella maschile le attenzioni e le critiche del dibattito pubblico della società di origine. Le migranti, dunque, sfidano la costruzione del maschile e del femminile radicata nelle società sia di provenienza sia di destinazione, in quanto da un lato esaltano una femminilità a lungo negata e dall'altro lato svolgono le funzioni tradizionalmente attribuite al capofamiglia maschio.

Un altro tratto che distingue le migranti dell'Europa orientale riguarda le forme di religiosità. Come è emerso nel corso della tesi il sentimento religioso delle ucraine si forgia e si rafforza nel corso della migrazione. All'estero la Chiesa, in questo caso quella greco-cattolica, non rappresenta solamente una guida spirituale, ma anche la fonte di importanti forme di assistenza sociale. Le istituzioni religiose favoriscono, in questo modo, l'aggregazione su base etnico-linguistica, rinsaldano i legami comunitari transnazionali e alimentano i sentimenti nazionali delle migranti. Si tratta di una forma di ri-socializzazione delle migranti, che tornano nel paese di origine con una coscienza nazionale e religiosa più solida di prima.

L'ingombrante presenza delle istituzioni religiose sommata alla condizione di seclusione ostacola le capacità associative e sindacali delle lavoratrici migranti, che riescono ad auto-organizzarsi solamente dopo parecchi anni dal loro arrivo in Italia. Le associazioni, inoltre, rispecchiano tendenzialmente la rappresentazione etnicizzata e stereotipizzata che la società italiana produce delle lavoratrici straniere, organizzando prevalentemente eventi folkloristici. Sono, infatti, timide le attività associative finalizzate alla rivendicazione di migliori condizioni di vita e di lavoro in Italia, così come lo è la partecipazione alle organizzazioni sindacali. I flussi migratori dall'Europa

orientale si distinguono, difatti, per essere formati da lavoratori e lavoratrici restii all'organizzazione e vaccinati dalle forme di rivendicazione collettiva.

I nodi analitici emersi dalla ricerca che possono invece contribuire alla comprensione delle specificità delle migrazioni femminili non solo europee sono: le implicazioni della segregazione lavorativa nel settore domestico; la sperimentazione di una differente scansione dei tempi sociali; il mutamento delle relazioni familiari; il ruolo delle reti migratorie; l'*empowerment* della migrazione in sé.

Innanzitutto, è evidente come la segregazione lavorativa nel settore del lavoro domestico e della cura favorisca l'isolamento, la mitizzazione del ritorno e quindi la percezione della migrazione come un evento transitorio. Infatti, la mobilità contraddittoria – svolgere un lavoro socialmente meno riconosciuto, ma economicamente più redditizio di quello che si svolgerebbe in patria – è giustificabile e acquisisce senso solo nei confronti della società di origine, dove le migranti rimandano la propria promozione sociale e si immaginano un futuro migliore. Sono quindi le difficili condizioni di vita e di lavoro nonché l'assenza di prospettive di affermazione sociale a intrappolare le migranti in una condizione di prolungata precarietà, che le mantiene sospese tra il paese di origine e quello di destinazione.

Un altro nodo centrale, specialmente da un punto di vista culturale, riguarda la trasformazione del calendario socioculturale che scandisce la biografia degli individui. Le migranti sperimentano una nuova giovinezza prodotta sia da una diversa scansione dei tempi sociali esistente tra il contesto di origine e quello di destinazione – a parità di età si sentono più giovani – sia dalla libertà di potersi ricostruire un'identità personale, sociale e professionale nuova. Superando i confini nazionali le migranti vivono un processo di ringiovanimento, esse si sentono attraenti, desiderate e hanno la sensazione di potersi mettere nuovamente in gioco. La migrazione, infatti, è una rottura fondativa in potenza e sono le migranti a scegliere – se possono – di mettere a frutto o meno tale opportunità.

Un terzo aspetto rilevante per comprendere la complessità dei profili e della traiettorie migratorie è il mutamento dei rapporti familiari. I cambiamenti degli equilibri all'interno delle famiglie transnazionali si ripercuotono sul progetto migratorio, che viene di volta in volta ridefinito. Più i legami familiari e comunitari si indeboliscono maggiori sono le probabilità che le migranti scelgano un percorso di rottura e di affermazione individuale all'estero portando con sé i figli.

La quarta dimensione concerne il ruolo delle reti migratorie che riducono i costi della mobilità, incentivano ulteriori migrazioni e delimitano il perimetro di azione delle migranti, incanalando le soggettività verso traiettorie funzionali sia a un domanda di forza lavoro docile sia alle esigenze di fedeltà della comunità nazionale di origine. Le reti sociali transnazionali, inoltre, contribuiscono alla differenziazione delle destinazioni migratorie in base al genere. Tuttavia, la diversificazione delle mete non è solamente il frutto della domanda di forza lavoro femminile, ma è anche il risultato della rappresentazione che le stesse migranti forniscono della realtà lavorativa italiana. Dal punto di vista femminile il mantenimento di un'omogeneità di genere può essere visto come un'opportunità per proteggere la propria autonomia nel paese di immigrazione e la propria reputazione nel paese di origine grazie all'omertà delle connazionali.

Infine, l'ultima dimensione che i risultati della ricerca mettono in luce riguarda l'*empowerment* della migrazione in sé. Una volta esperita la mobilità internazionale, si estende il ventaglio di scelta delle migranti, che sono sempre pronte a ripartire verso un altrove qualora le condizioni di vita diventassero sgradevoli. Certamente l'intensità della mobilità è correlata sia alle distanze che separano i luoghi di destinazione con quelli di provenienza, sia alle politiche migratorie dei paesi di immigrazione. Tuttavia, è possibile affermare che la partenza, sia un'opzione realistica per le migranti sospese e che questa consapevolezza favorisca il loro processo di emancipazione nel paese sia di provenienza sia di destinazione. Dovremmo, quindi, aspettarci un incremento della mobilità transnazionale che eccede i processi strutturali di spinta o di attrazione e che risponde piuttosto al soggetto e alla sua storia.

ALLEGATO A – Interviste in Italia

Nome e Cognome ¹⁷⁷	Sesso	Età	Stato civile	Situazione lavorativa coniuge	Figli	Titolo di studio	Occupazione Ucraina	Occupazione Italia	Descrizione	Residenza Italia	Residenza Ucraina	Arrivo in Italia	Luogo intervista
Adamchuk Marina	F	48	Vedova		2	Laurea in medicina	Levatrice	Assistente familiare 24 su 24		Venezia	Khmel'nitsklj (Donai)	2001	Venezia
Buniak Liuba	F	37	Nubile				Pittrice dipendente fabbrica	Assistente familiare 24 su 24		Vicenza	Vicino alla capitale	2002	Vicenza
Chehrii Sofia	F	50	Divorziata		1	Laurea in musica	Insegnante di musica	Operatrice sociale		Venezia	Ternopil	2000	Venezia
Fadievskia Alla	F	37	Divorziata		1	Laurea in telecomunicazioni	Tecnica in telecomunicazioni	Domestica a ore		Venezia	Ternopil	2003	Venezia
Iakovlev Mikola	M	29	Divorziata	Maternità (badante)	1	Laurea in scienze politiche		Disoccupato	Si è laureato in Italia	Treviso	Lviv	1997	Venezia
Iaremko Svetlana	F	35	Nubile		0	Laurea in ingegneria idraulica	Tecnica in una fabbrica	Commessa		Venezia	Lviv	2000	Venezia
Kolesova Elena	F	49	Divorziata		2	Laurea in musica	Insegnante di musica	Portinaia notturna		Venezia	Lviv	1997	Venezia
Kriachko Nadia	F	55	Divorziata		?	Diploma professionale	Cuoca	Assistente familiare 24 su 24		Venezia	Turbov(Vinniza)	2003	Venezia
Matsiuk Olesia	F	37	Divorziata		1	Laurea in medicina	Medico	Domestica a ore		Padova	Ivano Frankivsk	2002	Padova
Pogozinska Anna	F	34	Divorziata		2	Diploma	Commessa	Domestica a ore		Venezia	Ivano Frankivsk	2001	Venezia
Polovynko Lida	F	44	Divorziata		2	Diploma ragioneria	Commessa	Operaia		Este	Beresciane (Ternopil)	1999	Este
Pupanov Larissa	F	52	Sposata	Operaio	2	Diploma professionale (10 anni)	Operaia	Domestica a ore		Padova	Crimea	2003	Padova

¹⁷⁷ Tutti i nomi dei migranti intervistati sono fittizi.

Sokil Olesia	F	51	Vedova		2	Diploma	Infermiera			Venezia	Ostorov	1998	Venezia
Telniuk Oleksandra	F	56	Divorziata		1	Diploma tecnico	Commessa	Assistente familiare 24 su 24		Venezia	Khmel'nitsklj	1998	Venezia
Tkachenko Ksenia	F	40	Sposata	Artigiano	2	Diploma	Dipendente amministrativa	Operatrice sociale		Napoli	Lviv	1998	Napoli
Tkachuk Kateryna	F	44	Divorziata		3		Giornalista	Assistente familiare 24 su 24		Padova	Lugansk	2000	Padova
Zarichnyi Galina	F	38	Sposata	Pittore (insegnante di disegno)	2	Laurea pedagogia in	Maestra di disegno e pittrice	Assistente familiare 24 su 24		Vicenza	Cercow (Odessa)	2005	Vicenza
Zarichnyi Nadia	F	36	Sposata	Disoccupato	2		Operaia	Assistente familiare 24 su 24		Vicenza	Kolomya	2005	Vicenza
Zarichnyi Tatiana	F	32	Sposata	Commesso (muratore come extra)	1	Diploma ragioneria	Dipendente amministrativa	Assistente familiare 24 su 24		Vicenza	Kolomya	2004	Vicenza
Tot: 19 migranti	18 femminie	1 maschio											

ALLEGATO B – Interviste in Ucraina

Nome e Cognome ¹⁷⁸	Sesso	Età	Stato civile	Situazione Coniuge	Figli	Titolo di studio	Vecchia Professione	Occupazione in Italia	Descrizione	Residenza Italia	Residenza in Ucraina	Anno arrivo in Italia	Luogo intervista
Bozko Julia	F	60	Sposata	Disoccupato	2	Laurea lingue	Interprete	Assistente familiare 24 su 24	Migrante di ritorno	Roma	Rudno (Lviv)	1997-2005	Lviv
Cheridnichenko Olena	F	40	Divorziata		1	Laurea in fisica e psicologia	Insegnante – Dipendente casa editrice	Assistente familiare 24 su 24	Migrante di ritorno	Salerno	Lviv	2000	Lviv
Cherniuh Svetlana	F	34	Divorziata		2	Diploma	Operaia	Operaia	Migrante in vacanza	Conegliano	Ivano Frankivsk	2001	Ivano Frankivsk
Demchuk Liuba	F	50	Vedova		2	Diploma professionale	Operaia	Assistente familiare 24 su 24	Migrante in vacanza	Roma	Sambir	1996	Sambir
Drabczak Stanislav	M	33	Sposato			Laurea in Filosofia in Italia	Interprete	Studiante cameriere	Migrante di ritorno	Torino-Roma	Lviv	1995-2004	Lviv
Galichanivska Myroslava	F	45	Divorziata Risposata con italiano	Impiegato statale	1	Diploma professionale	Operaia Commerciant	Domestica a ore	Migrante in vacanza	Venezia	Chernivtsi	1998	Sambir
Ghembus Olena	F	61	Sposata	Insegnante di informatica	2	Diploma professionale	Infermiera	Assistente familiare 24 su 24	Migrante di ritorno	Roma	Sambir	2001-2002 (un anno e 4 mesi)	Sambir
Hohrina Oksana	F	54	Sposata	Pensionato	2	Laurea in editoria e giornalismo	Ambito editoria	Domestica a ore	Migrante di ritorno	Roma	Lviv	1998	Lviv
Hohrina Oleksandra	F	24	Nubile			Laurea in lingue	Capo del personale		Figlia di una migrante		Lviv		Lviv
Howansky Nadia	F		Nubile			Laurea in Lingue	Traduttrice		Figlia migrante		Lviv		Lviv

¹⁷⁸ Tutti i nomi dei migranti intervistati sono fittizi.

Kernichiscin Olga	F	43	Sposata	Impiegato ditta bulgara di cosmetici	2	Diploma Professionale	Infermiera	Assistente familiare 24 su 24	Migrante di ritorno	Napoli	Sambir	1990-1992	Sambir
Kovalchuk Daria	F	45	Sposata	Commesso in un negozio di vernici	2	Laurea in informatica	Tecnica informatica	Dipendente Impresa di pulizie	Migrante di ritorno	Bologna	Ivano Frankivsk	2002 per tre anni e mezzo	Ivano Frankivsk
Mospaniuk Tatiana	F	50	Divorziata		2	Diploma	Operaia	Domestica a ore	Migrante in vacanza	Roma	Rudno (Lviv)	1997	Lviv
Oleniak Oksana	F	35	Sposata	Militare	1	Diploma professionale	Commessa	Assistente familiare 24 su 24	Migrante di ritorno	Venezia	Sambir	1998-2003	Sambir
Ostapchuk Vitalij	M	54	Sposato	Casalinga	2	Laurea ingegneria cinematografica	Tecnico cinematografico	Giardiniere	Migrante di ritorno	Capri	Sambir	1998-2006	Sambir
Ovsianik Ludmila	F	46	Divorziata		2	Diploma	Contabile		Migrante di ritorno	Bologna	Ivano Frankivsk	2002-2004 (irregolare)	Ivano Frankivsk
Pazala Marina	F	48	Vedova Risposata	(anziano italiano)	1	Laurea in ingegneria	Ingegnere civile	Domestica a ore	Migrante in vacanza	Roma	Ivano Frankivsk	2000	Ivano Frankivsk
Popovich Svetlana	F	47	Sposata	Tecnico in fabbrica	2	Diploma professionale	Commessa	Assistente familiare 24 su 24	Migrante di ritorno	Roma	Drohobich	5 anni in Italia	Drohobich
Rubaha Natalia	F	29	Divorziata		1	Conservatorio	Maestra di musica	Barista	Migrante di ritorno	Milano	Truskavez	1999-2005	Truskavez
Rybak Maria	F	40	Sposata		1	Scuole superiori	Disoccupata		Figlia di una migrante		Pivniczna (Sambir)		Sambir
Schpek Ivan	M	26	Sposato		1	Diploma	Guida turistica		Genero di una migrante		Lviv		Lviv
Tomchuk Yaroslav	M	24	Nubile			Laurea in fisica	Amministratore informatico		Figlio di una migrante		Lviv		Lviv
Turchenko Volodimir	M	30	Nubile						Migrante di ritorno	Argentina	Lviv		Lviv

Vercholiak Maria	F	45	Divorziata		2			Domestica a ore	Migrante in vacanza	Bologna	Sambir	2000	Sambir
Voloschin Galina	F	23				Studentessa universitaria			Figlia di una migrante		Pivniczna (Sambir)		Sambir
Voloschin Maria	F	60	Vedova		1	Diploma		Assistente familiare 24 su 24	Migrante di ritorno	Calabria	Pivniczna (Sambir)	2002-2004	Sambir
TOT: 26													
Migranti di ritorno: 14						Migranti in vacanza: 6	Familiari: 6						

ALLEGATO C – Interviste informative a interlocutori privilegiati

Capo della Cancelleria consolare italiana a Kiev
Confratello della comunità dei padri orionisti di Lviv
Corrispondente Consolare per l'Ucraina Occidentale dell'Ambasciata d'Italia in Kiev
Direttore della Comunità Salesiana di Lviv
Direttore della Lvivska Gazeta
Direttore della Scuola professionale salesiana
Giornalista che ha partecipato alla tavola rotonda sul problema degli orfani sociali
Imprenditore italiano
Komarova Svetlana (nome fittizio) – mediatrice culturale – Venezia
Malynovska Olena – ricercatrice dell'Istituto nazionale per la sicurezza internazionale:
Operatrice dello sportello informativo di Lviv dell'Organizzazione internazionale delle migrazioni
Organizzatore della tavola rotonda sul problema degli orfani sociali – Università Cattolica di Lviv
Presidente dell'Associazione "Ucraina Più"
Pribytkova Iryna – Docente di Sociologia delle migrazioni e demografia all'Università di Kiev
Rappresentante associazione "Prospettive Femminili"
Rappresentante degli Affari Esteri Ucraini a Lviv
Rappresentante dell'associazione Suchasnyk di Chernivtsi, che si occupa di prevenzione all'emigrazione illegale e di assistenza legale alle donne vittime di tratta
Rappresentante della Chiesa greco-cattolica e responsabile dei giovani
Rappresentante della Iom Sezione Ucraina
Sacerdote graco-cattolico responsabile della comunità religiosa di Padova
Sacerdote graco-cattolico responsabile della comunità religiosa di Napoli
Sacerdote ortodosso del patriarcato di Mosca responsabile della comunità religiosa di Napoli
Savitska Ana (nome fittizio) – mediatrice culturale – Padova
Yarova Olha – Studiosa della migrazione femminile ucraina

Bibliografia

- Abbatecola E. (2002), *Il potere delle reti: l'occupazione femminile tra identità e riconoscimento*, Torino, L'Harmattan.
- Abbatecola E. (2006), *L'altra donna. Immigrazione e prostituzione in contesti metropolitani*, Milano, Franco Angeli.
- Abbatecola E., Ambrosini M. (2004), *Immigrazione e metropoli: un confronto europeo*, Milano, Franco Angeli.
- Alheit P., Bergamini S. (1996), *Storie di vita: metodologia di ricerca per le scienze sociali*, Milano, Guerini.
- Allievi S. (2002), *Musulmani d'Occidente: tendenze dell'islam europeo*, Roma, Carocci.
- Allievi S. (2003), *Islam italiano: viaggio nella seconda religione del paese*, Torino, Einaudi.
- Ambrosini M. (2000), "Gli immigrati nei mercati del lavoro: il ruolo delle reti sociali", *Stato e Mercato*, n. 60.
- Ambrosini M. (2005), "Dentro il welfare invisibile: aiutanti domiciliari immigrate e assistenza agli anziani", *Studi Emigrazione*, vol. XLII, n. 159, pp. 561-595.
- Ambrosini M. (2005), *Sociologia delle migrazioni*, Bologna, Il Mulino.
- Ambrosini M. (2007), "Gli immigrati e la religione: fattore d'integrazione o alterità irriducibile?", *Studi Emigrazione*, vol. XLIV, n.165, pp. 33-60.
- Amin J. (1974), *Accumulation on a World Scale: a Critique of the Theory of Underdevelopment*, New York, Monthly Review Press.
- Amministrazione generale per il lavoro e per la prevenzione sociale dei cittadini della Provincia di Lviv (2005), "Pro rezyltaty vivchennia ctany migracynich prozeciv u Lvivskii Oblasti", in Markov I. (a cura di), *Ukrajins'ka trudova migracija u contesti zmin suchasnogo svitu*, Lviv, Kompanija Manuscript, pp. 167-178.
- Andall J. (2000), *Gender, Migration and Domestic Service*, Aldershot, Ashgate.
- Andall J., Sarti R. (2004), "Le trasformazioni del servizio domestico in Italia: un'introduzione", *Polis*, XVIII, n. 1, pp. 5-16.
- Anderson B. (2000), *Doing the Dirty Work*, London-New York, Zed Books.

- Anderson B. (2004), “Un lavoro come un altro? La mercificazione del lavoro domestico”, in Ehrenreich B., Hochschild A. R. (a cura di), *Donne globali*, Milano, Feltrinelli, pp. 108-117.
- Andezian S. (1986), “Women’s Role in Organization Symbolic Life”, in Simon R.J., Brettel C.B. (a cura di), *International Migration. The Female Experience*, Totowa, Rowman & Allanheld, pp. 254-265.
- Andrijasevic R. (2004), *Trafficking in women and the politics of mobility in Europe*, Tesi di dottorato, Università di Utrecht, <http://igitur-archive.library.uu.nl/dissertations/2005-0314-013009/index.htm>, agg. 2008.
- Anthias F. (2000), “Metaphors of Home: Gendering New Migrations to southern Europe”, in Anthias F., Lazardis G. (a cura di), *Gender and Migration in southern Europe*, Oxford-New York, Berg.
- Arango J. (2000), “Explaining Migration: a Critical View”, *International Social Science Journal*, vol. 165.
- Ariza M. (2000), *Yo no soy la que deje atrás*, Mexico, Plaza y Valdes.
- Ashwin S. (2000a) (a cura di), *Gender State and Society in Soviet and Post-Soviet Russia*, London and New York, Routledge.
- Ashwin S. (2000b), “Introduction”, in Ashwin S. (a cura di), *Gender State and Society in Soviet and Post-Soviet Russia*, London and New York, Routledge, pp. 1-29.
- Ashwin S., Bowers E. (1997), “Do Russian Women Want to Work?”, in Buckley M. (edited by), *Post-Soviet Women: from the Baltic to Central Asia*, Cambridge, Cambridge University Press, pp. 21-37.
- Atkinson R. (2002), *L'intervista narrativa: raccontare la storia di sé nella ricerca formativa, organizzativa e sociale*, Milano, Raffaello Cortina Editore.
- Avila E., Hondagneu P. (1997), “ ‘I’m Here, but I’m There’: The Meanings of Latina Transnational Motherhood”, *Gender and Society*, vol. 11, n. 5, pp.548-571.
- Bagnasco A. (a cura di) (1986), *L'altra metà dell'economia: la ricerca internazionale sull'economia informale*, Napoli, Liguori Editore.
- Bagnasco A., Piselli F., Pizzorno A., Trigilia C. (2001), *Il capitale sociale*, Bologna, Il Mulino.
- Bakirov V., La Rosa M. (1992), “La transizione all'economia di mercato”, *Il progetto*, vol. XII, n. 70, pp. 41-45.
- Balbo L. (1978), “La doppia presenza”, *Inchiesta*, vol. VIII, n. 32, marzo-aprile, pp. 3-6.

- Balbo L. (a cura di) (1987), *Time to care. Politiche del tempo e diritti quotidiani*, Milano, Franco Angeli.
- Balboni P. E. (2002), *Le sfide di Babele*, Torino, Utet.
- Balboni P. E. (2007), *La comunicazione interculturale*, Venezia, Marsilio.
- Balducci P. (2007), "Passa dall'Ucraina il rilancio del gruppo Merloni", *Il Sole 24 Ore*, 13 luglio.
- Ball B., Demko G.J. (1978), "International Migration in the Soviet Union", *Economic Geography*, vol. 54, n. 2, pp. 95-114.
- Balsamo F. (2003), *Famiglie di migranti: trasformazioni di ruoli e mediazione culturale*, Roma, Carocci.
- Balsamo F. (2006), "Madri migranti, diversamente sole", in Bimbi F., Trifiletti R. (a cura di), *Madri sole e nuove famiglie*, Roma, Edizioni Lavoro, pp. 195-234.
- Balsamo F. (a cura di) (1997), *Da una sponda all'altra del Mediterraneo. Donne immigrate e maternità*, Tornino, L'Harmattan.
- Barazzetti D. (2007), *C'è posto per me?: Lavoro e cura nella società del non lavoro*, Milano, Guerini Associati.
- Battaglini M. T., Gerardi A., Sampieri A. (2005), *Il lavoro di cura nel mercato globale: responsabilità e diritti*, Punto di partenza e Accordo di programma per i migranti dei comuni dell'Empolese-Valdelsa-Valdarno.
- Bauman Z. (2002), *Modernità liquida*, Bari, Laterza.
- Bbc (2007), *State TV Shows Opposition Leader's Film about Ukrainian Workers in Italy*, Bbc Monitoring Ukraine & Baltics, 27 Settembre.
- bell hooks (1998), *Elogio del margine*, Milano, Feltrinelli.
- Benvenuti F. (2007), *La Russia dopo l'Urss. Dal 1985 a oggi*, Roma, Carocci.
- Berger P., Luckmann T. (1966), *The Social Construction of Reality*, trad. it. (2002), *La realtà come costruzione sociale*, Bologna, Il Mulino.
- Berruto G. (2005), *Fondamenti di sociolinguistica*, Roma-Bari, Laterza.
- Bertaux D. (1999), *Racconti di vita*, Milano, Franco Angeli.
- Bettini R. (a cura di) (1998), *La transizione russa nell'età di El'cin*, Milano, Franco Angeli.
- Bhachu P.K. (1986), "Work, Dowry and Marriage among East African Sikh Women in the United Kingdom", in Simon R.J., Brettel C.B. (a cura di), *International Migration. The Female Experience*, Rowman & Allanheld, Totowa, pp. 229-240.

- Bianchi M. (1992), *Lavoro di cura, lavoro di servizio, lavoro familiare*, in Balbo L. (a cura di), *Tempi di vita, studi e proposte per cambiarli*, Milano, Feltrinelli.
- Bianco C. (1974), *The Two Rosetos*, Bloomington, Indiana University Press.
- Bianco M. L. (a cura di) (2001), *L'Italia delle diseguaglianze*, Roma, Carocci.
- Bianco M. L. (1996), *Classi e reti sociali: risorse e strategie degli attori nella riproduzione delle diseguaglianze*, Bologna, Il Mulino.
- Bichi R. (2000), *La società raccontata: metodi biografici e vite complesse*, Milano, Franco Angeli.
- Bimbi F. (1977), *Dentro lo specchio: lavoro domestico, riproduzione del ruolo e autonomia delle donne*, Milano, Mazzotta.
- Bimbi F. (1985), "La doppia presenza: diffusione di un modello e trasformazione dell'identità", in Bimbi F., Prostinger F. (a cura di), *Profili sovrapposti: la doppia presenza delle donne in un'area ad economia diffusa*, Milano, Franco Angeli, pp. 11-92.
- Bimbi F. (1991), "Doppia presenza", in Balbo L. (a cura di), *Tempi di vita*, Milano, Feltrinelli, pp. 56-62.
- Bimbi F. (2000), *Le madri sole, metafore della famiglia ed esclusione sociale*, Roma, Carocci.
- Bimbi F. (2001), "Prostituzione, migrazioni e relazioni di genere", *Polis*, vol. XV, n. 1, pp. 13-34.
- Bimbi F. (2003), "Tra differenza e alterità. Gli «studi delle donne» alla prova del pluralismo culturale", in Bimbi F. (a cura di), *Differenze e diseguaglianze: prospettive per gli studi di genere in Italia*, Bologna, Il Mulino, pp. 29-64.
- Bimbi F., Del Re A. (a cura di) (1997), *Genere e democrazia. La cittadinanza delle donne a cinquant'anni dal voto*, Torino, Rosenberg & Sellier.
- Bimbi F., Trifiletti R. (a cura di) (2006), *Madri sole e nuove famiglie: declinazioni inattese di genitorialità*, Roma, Edizioni Lavoro.
- Bjeren G. (1997), "Gender and Reproduction", in Hammar T., Brochmann G.; Tamas K., Faist T. (a cura di), *International Migration, Immobility and Development. Multidisciplinary Perspectives*, Oxford-New York, Seite, pp. 219-246.
- Blau P. M. (1997), "Scambio sociale", *Enciclopedia delle scienze sociali*, Roma, Treccani, pp. 623-630.
- Blitz B. K. (2007), "Decentralization, Citizenship and Mobility: Residency Restrictions and Skilled Migration in Moscow", *Citizenship Studies*, vol. 11, n. 2, pp. 383-404.

- Bourdieu P. (1979), *La distinction*, trad. it. (2001), *La distinzione*, Bologna, Il Mulino.
- Bourdieu P., Wacquant L. (2000), "The Organic Ethnologist of Algerian Migration", *Ethnography*, 1-2, pp. 182-197.
- Boyd M. (1989), "Family and Personal Networks in International Migration: Recent Developments and New Agendas", *International Migration Review*, vol. 23, n. 3, pp. 638-670.
- Bridger S. (1997), "Rural Women and the Impact of Economic Change", in Buckley M. (a cura di) (1997), *Post-Soviet Women: from the Baltic to Central Asia*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Bridger S., Pine F. (1998), *Surviving Post-Socialism: Local Strategies and Regional Responses*, London, Routledge.
- Brooks K., Csaki C., Lermon Z. (1994), "Land Reform and Farm Restructuring in Ukraine", *World Bank Discussion Papers*, n. 270.
- Bruno M. (1997), "Women and the Culture of Entrepreneurship, in Buckley M. (a cura di), *Post-Soviet Women: from the Baltic to Central Asia*, Cambridge, Cambridge University Press, pp. 56-74.
- Buckley M. (a cura di) (1997), *Post-Soviet Women: from the Baltic to Central Asia*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Buijs G. (a cura di) (1993), *Migrant Women: Crossing Boundaries and Changing Identities*, Providence, Beg Published.
- Burawoy M., Krotov P. (1992), "The Soviet Transition from Socialism to Capitalism: Worker Control and Economic Bargaining in the Wood Industry", *American Sociological Review*, vol. 57, pp. 16-38.
- Burawoy M., Verdery K. (1999), *Uncertain Transition: Ethnographies of Change in the Postsocialist World*, Lanham-Oxford, Rowman & Littlefield Publishers.
- Cambi F., Campani G., Ulivieri S. (a cura di) (2003), *Donne migranti*, Pisa, Edizioni Ets.
- Campani G. (2000), *Genere, etnia e classe*, Pisa, Edizioni Ets.
- Carchedi F., De Filippo E., Morlicchio E., Morniroli A., Orientale Caputo G., Pugliese E., Tagliacozzo C. (1999), "Povertà e immigrazione", in Mingione E. (a cura di), *Le sfide dell'esclusione: metodi, luoghi, soggetti*, Bologna, Il Mulino, pp. 219-249.
- Cardano M. (2003), *Tecniche di ricerca qualitativa*, Roma, Carocci.

- Caritas/Migrantes (2004), *Rimesse: una banca per le le famiglie degli immigrati e per i loro paesi*, http://www.anolf.it/download/caritas_rimesse_2004.pdf, agg. 2008.
- Caritas/Migrantes (2007), *Immigrazione. Dossier Statistico 2007 – XVII Rapporto sull’Immigrazione*, Roma, Idos- Centro Studi e Ricerche.
- Carling J. (2005), “Gender Dimensions of International Migration”, *Global Migrations Perspectives*, n. 35, <http://www.gcim.org/mm/File/GMP%20No%2035.pdf>, agg. 2008.
- Castagnone E., Michael E., Petrillo E.R., Piperno F., Chaloff J. (2007), *Madri migranti. La migrazione di cura dalla Romania e dall’Ucraina in Italia: percorsi e impatto sui paesi di origine*, Roma, Cespi-Fieri.
- Castiglioni I. (2005), *La comunicazione interculturale: competenze e pratiche*, Roma, Carocci.
- Cavalli A. (1984), “Introduzione”, in Simmel G., *La filosofia del denaro*, Torino, Utet, pp. 7-50.
- Censis (2005), *Un nuovo ciclo di sommerso*, Roma.
- Chavier J. (2005), “Problemi della destabilizzazione a Kiev. Ucraina, la folla arancione e la rete blu del gas”, *Le Monde Diplomatique*, Gennaio.
- Chernivtsi City Council (2007), *Business and Economy*, <http://www.city.cv.ua/English/>, agg. 2008.
- Cheterian V. (2005), “Nuovi e vecchi modelli politici. Le strane rivoluzioni che avvengono all’est”, *Le Monde Diplomatique*, ottobre.
- Cheterian V. (2006), “Un primo ministro di opposizione. In Ucraina la rivoluzione arancione si scolora”, *Le Monde Diplomatique*, Settembre.
- Chiaretti G. (2004), “A capo delle loro famiglie e a servizio delle nostre famiglie: i racconti di donne emigrate dall’Est-Europa”, *Inchiesta*, ottobre-dicembre, pp. 21-32.
- Chiaretti G., 1981, (a cura di), *Lavoro intellettuale, lavoro per sé: doppia presenza*, Angeli, Milano.
- Chiesa G. (1997), *Russia addio*, Roma, Editori Riuniti.
- Chiesa G. (1999), *La roulette russa: cosa succede nel mondo se la Russia va in pezzi*, Milano, Guerini.
- Chiesi A. M. (2005), “Tre dicotomie del metodo sociologico”, in Borlandi M., Sciolla L. (a cura di), *La spiegazione sociologica: metodi, tendenze, problemi*, Bologna, Il Mulino, pp. 113-130.
- Chossudovsky M. (2003), *Globalizzazione della povertà e Nuovo ordine mondiale*, Torino, EGA.

- Chumalo M. (2005b), “Ukrains’ki schinki na zarobitkach v Italii”, in Markov I. (a cura di), *Ukrains’ka trudova migracija u contesti zmin suchasnogo svitu*, Lviv, Kompanija Manuscript, pp. 78-89.
- Chumalo M. (2006a), “Doslidscennja Ukrainskoi trudovoi migracii v Italii”, in *Materiali vseukrainskoi naukovo-praktichnoi ta vikovoi podolannja gendernoi ta vikovoi diskriminacii ha rinku prazi v ucraini: realii ta perspectivi*, Lviv, Vidavniztvo Lvivskoi Politechniki, pp. 114-125.
- Chumalo M., Fedkovych H., Potsyurko R., Trokhym I. (2006), *Gender and Age Discrimination in the Labour Market in Ukraine: Legislative Analysis, Research and Monitoring, Advocacy Experience*, Lviv, Publishing House of Lviv Polytechnic National University.
- Ciconte E. (a cura di) (2005), *I flussi e le rotte della tratta dall’Est Europa*, Fusignano-Ravenna, Morandi.
- Cinformi (2007), *Quote di ingresso 2007. Resoconto delle domande inviate nei tre click day*, <http://www.cinformi.it/quote2007/main.htm>. Decreto flussi 2006, agg. 2008.
- Cingolani P., Piperno F. (2005) *Il prossimo anno, a casa. Radicamento, rientro e percorsi translocali: il caso delle reti migratorie Marginea-Torino e Focșani-Roma*, Roma, CeSPI.
- Cipko S. (2006), “Contemporary Migration from Ukraine”, in Iom, *Migration Perspectives: Eastern Europe and Central Asia*, Vienna, www.tcc.iom.int, pp. 117-132.
- Cipolla C. (1990), *Oltre il soggetto per il soggetto*, Milano, Franco Angeli.
- Cipriani R. (1997), “Sociologia e ricerca biografica”, in Maciotti M. I. (a cura di), *La ricerca qualitativa nelle scienze sociali*, Bologna, Monduzzi.
- Clifford J. (1997), “Introduzione: verità parziali”, in Clifford J., Marcus G. E. (a cura di), *Scrivere le culture*, Roma, Meltemi, pp. 23-52.
- Clifford J. (1999), *Strade. Viaggio e traduzione alla fine del secolo 20*, Torino, Bollati Boringhieri.
- Codagnone C. (1998), “The New Migration in Russia in the 1990s”, in Koser K., Lutz H. (a cura di), *The New Migration in Europe*, London, Macmillan Press Ltd.
- Codeluppi V. (2003), *Il potere del consumo*, Torino, Bollati Boringhieri.
- Coleman J. S. (2005), *Fondamenti di teoria sociale*, Bologna, Il Mulino.
- Collins R. (1992), *Teorie sociologiche*, Bologna, Il Mulino.

- Colombo A. (2005), "Il mito del lavoro domestico: struttura e cambiamenti in Italia (1970-2003)", *Polis*, XIX, n. 3, pp. 435-464.
- Colombo E. (2002), *Le società multiculturali*, Roma, Carocci.
- Colombo G. (1995), "Per una definizione del lavoro di cura", *Animazione sociale*, n. 1.
- Comitato organizzatore della Festa della Mamma (2007), *Immigrati ucraini a Roma: festa della mamma*, Fondazione Migrantes-Cei, www.chiesacattolica.it/pls/cci_new/bd_edit_doc.edit_documento?p_id=12666, agg. 2008.
- Cornelius P. K., Lenain P. (a cura di) (1997), *Ukraine: Accelerating the Transition to Market*, Washington, International Monetary Found.
- Craveri M. (2003), *Resistenza nel Gulag*, Soveria Mannelli, Rubettino.
- Csaki C., Lerman Z. (2000), "Ukraine: Review of Farm Restructuring Experiences", *World Bank Techincal Paper*, n. 459.
- D'Anieri P., Kravchuk R., Kuzio T. (1999), *Politics and Society in Ukraine*, Boulder, Westview Press.
- D'Ottavio G. (2005), "Migrazioni femminili ed "agenzie nere". Lavoratrici domestiche polacche nella provincia italiana", *Studi Emigrazione*, vol. XLII, n. 159, pp. 547-560.
- Dal Lago A., De Biasi R. (2002), "Introduzione", in Dal Lago A. De Biasi R. (a cura di), *Un certo sguardo. Introduzione all'etnografia sociale*, Bari, Laterza, pp. VII-XLVI.
- Dallago B. (1988), *L'economia irregolare*, Milano, Franco Angeli.
- Danna D. (2004), *Donne di mondo: commercio del sesso e controllo statale*, Milano, Eleuthera.
- De Sandre I. (1994), "Solidarietà", *Rassegna Italiana di Sociologia*, XXXV, n. 2, pp. 247-263.
- De Sandre I. (2005), "Solidarietà", in Dal Pra Ponticelli M. (a cura di), *Dizionario di servizio sociale*, Roma, Carocci Faber.
- Decimo F. (2005), *Quando emigrano le donne*, Bologna, Il Mulino.
- Demaziere D., Dubar C. (2000), *Dentro le storie*, Milano, Raffaello Cortina Editore.
- Demetrio D. (1999) (a cura di), *L'educatore autobiografico*, Milano, Unicopli.
- Denisova T., Hughes D. (2001), *Short Report on Trafficking in Women from Ukraine. Research Project*, <http://www.ojp.usdoj.gov/nij/international/programs/flowtoukr.html>, agg. 2008.
- Desai P., Idson T. (2000), *Work Without Wages: Russian Nonpayment Crisis*, Cambridge-London, MIT press.

- Dickinson J. (2005), "Gender, Work and Economic Restructuring in Zakarpattja (Ukraine) Village", *II Nationalities Papers*, vol. 33, n. 3, September..
- Donato K.M., Gabaccia D., Holdaway J., Manalansan M. IV, Pessar P.R. (2006), "A Glass Half Full? Gender in Migration Studies", *International Migration Review*, vol. 40, n. 1, pp. 3-26.
- Douglas M., Isherwood B. (1984), *Il mondo delle cose*, Bologna, Il Mulino.
- Drbohlav D., Janska E. (2004), "Current Ukrainian and Russian Migration to the Czech Republic: Mutual Similarities and Differences", in Gorny A., Ruspini P. (a cura di), *Migration in the New Europe*, New York, Palgrave MacMillan.
- Duby G. (1987), *Atlas historique : l'histoire du monde en 317 cartes*, Paris, Larousse.
- Dudwick N., Gomart E., Kuehnast K. (a cura di) (2003), *When Things Fall Apart*, Washington D.C., World Bank.
- Dudwick N., Wanner C. (2003), "Children Have Become a Luxury: Everyday Dilemmas of Poverty in Ukraine", in Dudwick N., Gomart E., Kuehnast K. (edited by), *When Things Fall Apart*, Washington D.C., World Bank.
- Dunn E. C. (2004), *Privatizing Poland. Baby Food, Big Business, and the Remarking of Labor*, Ithaca-London, Cornell University Press.
- Durkheim E. (1893), *De la division du travail social*, trad. it. (1971), *La divisione del lavoro sociale*, Milano, Edizioni Comunità.
- Dymerskaya L., Finberg T., Finberg L. (2004), "Neo-nazis Organizations in the Ukraine", *Global Research*, vol. 17, <http://globalresearch.ca/index.php?context=va&aid=318>, agg. 2008.
- Ebaugh H. R., Hagan J. (2003), "Calling upon the sacred: Migrants' use of Religion in the Migration Process", *International Migration review*, vol. 37, n. 4., pp. 1145-1162.
- Ehrenreich B., Hochschild A. R. (a cura di) (2004), *Donne globali: tate, colf e badanti*, Milano, Feltrinelli.
- Esping Andersen G. (1990), *The Three Worlds of Welfare Capitalism*, Cambridge, Polity Press.
- Eurostat (2007), *Divorces*, Bruxelles, <http://epp.eurostat.ec.europa.eu>, agg. 2007.
- Fabietti U. (1997), *Etnografia della frontiera*, Roma, Meltemi.
- Faist T. (2000), *The Volume and Dynamics of International Migration and Transnational Social Spaces*, New York, Oxford University Press.

- Fassmann H., Munz R. (1994), "European East-West Migration, 1945-1992", *International Migration Review*, vol. 28, n. 3, pp. 520-538.
- Favaro G., Tognetti Bordogna M. (1991), *Donne dal mondo: strategie migratorie al femminile*, Milano, Guerini Associati.
- Fedyuk O. (2006), *Ukrainian Labour Migrants: Visibility Through Stereotypes*, Praga, <http://www.migrationonline.cz/e-library/?x=1963597>, agg. 2008.
- Ferrara A., Rosati M. (2005), *Affreschi della modernità*, Roma, Carocci.
- Ferrarotti F. (1981a), *Storia e storie di vita*, Bari, Laterza.
- Ferrarotti F. (1981b), *Vite di periferia*, Milano, Mondadori.
- Filtzer D. (1996), "Industrial Working Conditions and the Political Economy of Female Labour during Perestroika", in Marsh R. (a cura di), *Women in Russia and Ukraine*, Cambridge, Cambridge University Press, pp. 214-227.
- Forti O., Pittau F., Ricci A. (2004), *Europa. Allargamento a Est e immigrazione*, Roma, Idos.
- Fracassi C. (1979), "L'Unione Sovietica", in Balbo L., Siebert-Zahar R. (a cura di), *Interferenze*, Milano, Feltrinelli, pp. 141-180.
- Frejka T, Okolski M., Sword K (1999), *In-depth Studies on Migration in Central and Eastern Europe: The Case of Ukraine*, New York-Geneva, United Nations.
- Funk N. (2007), "Fifteen Years of the East-Western Women's Dialogue", in Johnson J. E., Robinson J. C. (a cura di), *Living Gender after Communism*, Bloomington, Indiana University Press, pp. 203-226.
- Funk N., Mueller M. (1993), *Gender Politics and Post-Communism: Reflections from Eastern Europe and the Former Soviet Union*, New York-London, Routledge.
- Gal S., Kligman G. (a cura di) (2000), *Reproducing Gender: Politics, Publics and Everyday Life After Socialism*, Princeton, Princeton University Press.
- Gallino L. (2004c), "Integrazione sociale", in Gallino L., *Dizionario di sociologia*, Milano, Utet.
- Gallino L. (2004a), "Azione sociale", in Gallino L., *Dizionario di sociologia*, Torino, Utet Libreria, pp. 68-71.
- Gallino L. (2004b), "Sociologia comprendente", in Gallino L., *Dizionario di sociologia*, Torino, Utet Libreria, pp. 632-633.
- Gallissot M. (2001), "Comunità", in Gallissot R., Kilani M., Rivera A. (a cura di), *L'imbroglione etnico in quattordici parole-chiave*, Bari, Dedalo.

- Gambino F. (2003), *Migranti nella tempesta: avvistamenti per l'inizio del nuovo millennio*, Verona, Ombre Corte.
- Gambino F., Mingione E., Pristering F. (a cura di) (2003), *Distanze e legami*, Roma, Carocci.
- Gambino F., Sacchetto D. (a cura di) (2007), *Un arcipelago produttivo: migranti e imprenditori tra Italia e Romania*, Roma, Carocci.
- Geertz C. (1998), *Interpretazione di culture*, Bologna, Il Mulino.
- Gerber T. P. (2006), "Getting Paid: Wage Arrears and Stratification in Russia", *American Journal of Sociology*, vol. 111, n. 6, pp. 1816-1870.
- Giddens A. (1994), *Le conseguenze della modernità*, Bologna, Il Mulino.
- Gimpelson V. (2003), "The Impact of Labour Markets: Social Mobility, Segmentation and Reranking", in Mikhalev V. (edited by), *Inequality and Social Structure during the Transition*, Basingstoke-New York, Palgrave MacMillan, pp. 46-74.
- Gioia V., Maciotti M. I., Persano P. (a cura di) (2006), *Migrazioni femminili: identità culturale e prospettiva di genere*, Macerata, Eum.
- Gobo G. (2001), *Descrivere il mondo*, Roma, Carocci.
- Goffman E. (1959), *The Presentation of Self in Everyday Life*, trad. it. (1997), *La vita quotidiana come rappresentazione*, Bologna, Il Mulino.
- Goffman E. (1963), *Stigma: Notes on the Management of Spoiled Identity*, trad. it. (2003), *Stigma*, Verona, Ombre Corte.
- Golemo K., Kowalska K., Pittau F., Ricci A. (2006), *Polonia. Nuovo paese di frontiera. Da migranti a comunitari*, Roma, Edizioni Idos.
- Górny A. (2002), *The Role of Social, Economic and Political Networks in Settlement Migration in Poland: the Case of Ukrainian Migrants*, Tesi di dottorato di ricerca, Londra, Department of Social Sciences School of Slavonic and East European Studies, University College London.
- Granovetter M. (1985), "Economic Action and Social Structure: The Problem of Embeddedness", *The American Journal of Sociology*, vol. 91, n. 3, pp. 481-510.
- Granovetter M. (1995), "Trovare lavoro", in Piselli F. (a cura di), *Reti. L'analisi di network nelle scienze sociali*, Donzelli, Roma, pp. 147-166.
- Granovetter M. (1998), *La forza dei legami deboli e altri saggi*, Napoli, Liguori.
- GriAUDI G. (1992), "La metafora della rete. Individuo e contesto sociale", *Meridiana*, n. 15, pp. 91-108.

- Gribaudo G. (1992), "La metafora della rete. Individuo e contesto sociale", *Meridiana*, n. 15, pp. 91-108.
- Grieco M. (1995), "Corby, catene migratorie e catene occupazionali", in Piselli F. (a cura di), *Reti. L'analisi di network nelle scienze sociali*, Roma, Donzelli.
- Grodland A. B., Koshechkina T.Y., Miller W., (2001), *A Culture of Corruption? Coping with Government in Post-Communist EU*, Budapest, Central European University Press.
- Guarnizo L., Smith M. P. (1998), *Transnationalism from below*, Piscataway, Transactions Publishers
- Gudkov L., Zaslavsky V. (2005), *La Russia postcomunista. Da Gorbaciov a Putin*, Roma, Luiss University Press.
- Guidi P. (2007), "Ardo riparte dall'Ucraina", *Il Sole 24 Ore*, 16 Settembre.
- Guizzardi G. (1979), *La religione della crisi*, Milano, Edizioni Comunità.
- Guizzardi G. (2003), "La pluralità dei pluralismi", in Garelli F., Guizzardi G., Pace E. (a cura di), *Un singolare pluralismo. Indagine sul pluralismo morale e religioso degli italiani*, Bologna, Il Mulino, pp. 13-47.
- Guizzardi G. (a cura di) (1992), "Dopo l'Urss", *Il Progetto*, vol. XII, n. 70.
- Habermas J. (1997), *Il discorso filosofico della modernità*, Roma, Laterza.
- Haidinger B. (2005), *Whose Household? The Gendered Division of Labor and Household Strategies in Transnational Families*, Wassenaar, International Conference on "Migration and Domestic Work in Global Perspective" The Netherlands Institute of Advanced Studies, May 26-29.
- Harris N. (2000), *I nuovi intoccabili. Perché abbiamo bisogno degli immigrati*, Milano, Il Saggiatore.
- Hayoz N., Lushnycky A. N. (a cura di) (2005), *Ukraine at the Crossroads*, Bern, Peter Lang.
- Heinen J. (1996), "Sfera privata e sfera pubblica nell'Europa dell'Est", in Del Re A., Heinen J. (a cura di), *Quale cittadinanza per le donne?*, Milano, Franco Angeli, pp. 233-250.
- Hellermann C. (2006), "Migrating Alone: Tackling Social Capital? Women from Eastern Europe in Portugal", *Ethnic and Racial Studies*, vol. 29, n. 6, pp. 1135-1152.
- Hirshman C. (2004), "The Role of Religion in the Origin and Adaptation of Immigrant Groups in the United States", *International Migration Review*, vol. 38, n. 3, pp. 1206-1233.
- Hochschild A. R. (1983), *The Managed Heart*, Berkeley-Los Angeles-London, University of California Press.

- Hochschild A. R. (2004), "Amore e oro", in Ehrenreich B., Hochschild A. R. (a cura di) , *Donne globali: tate, colf e badanti*, Milano, Feltrinelli, pp. 21-36.
- Hochschild A. R. (2005), *Per amore o per denaro. La commercializzazione della vita intima*, Bologna, Il Mulino.
- Homra A., Malynovska O., Pirozhkov S. (2003), *Foreign Labour Migration in Ukraine: Socio-Economic Aspect*, Iom, Kyiv.
- Hondagneu-Sotelo P. (1994), *Gender Transitions: Mexican Experiences of Immigration*, Berkeley, University of California Press.
- Hondagneu-Sotelo P. (2001), *Doméstica*, Berkeley, University of California Press.
- Hondagneu-Sotelo P. (2005), *Gendering Migration: Not for "feminist only" – and not only in the household*, Princeton, Center for Migration and Development – Working Paper 05-02f – Princeton University.
- Hormel L., Southworth C. (2006), "Eastward Bound: A Case Study of Post-Soviet Labour Migration from a Rural Ukrainian Town", *Europe-Asia Studies*, vol. 58, n. 4, pp. 603-623.
- Hughes D. M. (2000), "The 'Natasha' Trade: The Transnational Shadow Market of Trafficking in Women", *Journal of International Affairs*, vol. 53, n. 2, pp. 625-651.
- Hughes D. M. (2001), "Human Trafficking: 'Natasha's' Story", *National Institute of Justice Journal*, January, <http://www.ncjrs.gov/pdffiles1/jr000246.pdf>, agg. 2008, pp.10-15.
- Human Right Watch (2006), World Report – Ukraine, <http://hrw.org/wr2k6/>, agg. 2008.
- Human Rights Watch (a cura di) (2003), "Ukraine. Women's Work: Discrimination Against Women in the Ukraine Labour Force", *Human Rights Watch*, vol. 15, n. 5 (D).
- Humphrey C. (2002), *The Unmaking of Soviet Life: Everyday Economies after Socialism*, New York, Cornell University Press.
- Hunter B. (2001), "Emotion Work in Midwifery: a Review of Current Knowledge", *Journal of Advanced Nursing*, vol. 34, pp. 436-444.
- Ice (2007), *Servizi dell'Ice di Bucarest*, <http://www.ice.it/estero2/bucarest/attivita.htm>, agg. 2008.
- Iglicka K. (a cura di) (2003), *Migration and Labour Markets in Poland and Ukraine*, Warsaw, Institute of Public Affairs.
- Ignatiev N. (1995), *How the Irish Become White*, New York, Routledge.

- Ilic M. (1996), “Generals without Armies, Commanders without Troops: Gorbachev’s Protection of Female Workers”, in Marsh R. (a cura di), *Women in Russia and Ukraine*, Cambridge, Cambridge University Press, pp. 228-240.
- Ilo (1994), *Reforming Labour Market and Social Policies in Ukraine*, Kiev, International Labour Organization.
- Ilo-Ceet (International Labour Office, Central and Eastern European Team) (1995), *The Ukrainian Challenge: Reforming Labour Market and Social Policy*, Budapest, Ceu Press in association with Ilo-Ceet.
- Inps (2007), *Un fenomeno complesso: il lavoro immigrato*, Roma, Coordinamento e Supporto attività connesse al Fenomeno Migratorio.
- Issoupova O. (2000), “From duty to pleasure? Motherhood in Soviet and post-Soviet Russia”, in Ashwin S. (a cura di), *Gender, State and Society in Soviet and post-Soviet Russia*, London and New York, Routledge, pp. 30-53.
- Istat (2002), *Popolazione straniera residente al 31 gennaio per età e sesso – 2002*, <http://demo.istat.it/>, agg. 2008.
- Istat (2006), *Popolazione straniera residente al 1° gennaio per età e sesso – 2006*, <http://demo.istat.it/>, agg. 2008.
- Istat (2007), *Rapporto annuale. Situazione del Paese nel 2006*, Roma, Rubettino.
- Istituto dell’enciclopedia italiana (1970a), “Concussione”, *Lessico universale italiano*, Roma, Treccani, p. 485.
- Istituto dell’enciclopedia italiana (1970b), “Corruzione”, *Lessico universale italiano*, Roma, Treccani, p. 508.
- Ivano Frankivsk Region (2005), *Statistical Reference Book*, Ivano Frankivsk.
- Ivecovic R. (1999), *Autopsia dei Balcani*, Milano, Raffaello Cortina Editore.
- Janssens S., Leman J. (2007), “Travel Agencies as Linking Element fro Human Smuggling and Trafficking from Eastern Europe”, *Studi Emigrazione*, vol. XLIV, n. 166, pp. 443-459.
- Johnson J. E., Robinson J. C. (2007), “Living Gender”, in Johnson J. E., Robinson J. C. (a cura di), *Living Gender after Communism*, Bloomington, Indiana University Press, pp. 1-21.
- Kaczmarczyk P., Okòlski M. (2005), *International Migration in Central and Eastern Europe – Current and Future Trends*, New York, United Nations Export Group Meeting on International Migration and Development, Population Division, Department on Economic and Social Affairs, United Nation Secretariat, 6-8 July.

- Kapuscinski R. (2000), *Imperium*, Milano, Feltrinelli.
- Karklins R. (2005), *The System Made Me Do It*, London, M.E. Sharpe.
- Katzman D. M. (1981), *Seven Days a Week. Women and Domestic Service in Industrializing America*, Champaign, University of Illinois Press.
- Kay R. (2006), *Men in Contemporary Russia: the Fallen Heroes of Post-soviet Change*, Burlington, Ashgate.
- Keough, L. J. (2006), “Globalizing ‘Postsocialism’: Mobile Mothers and Neoliberalism on the Margins of Europe”, *Anthropological Quarterly*, vol. 79, n. 3, pp. 431-461.
- Keryk M. (2004), *Labour Migrant: Our Savior or Betrayer? Ukrainian Discussion Concerning Labour Migration*, Praga, www.migrationonline.cz, agg. 2008.
- Kiblitckaya M. (2000a), “Russia’s Female Breadwinners. The Changing Subjective Experience”, in Ashwin S. (a cura di), *Gender State and Society in Soviet and Post-Soviet Russia*, London and New York, Routledge, pp. 55-69.
- Kiblitckaya M. (2000b), “Once We Were Kings. Male Experience in Post-Communist Russia”, in Ashwin S. (a cura di), *Gender State and Society in Soviet and Post-Soviet Russia*, London and New York, Routledge, pp. 90-104.
- Kindler M. (2006), *Irregular Migration in Central and Eastern Europe: the Case of Ukrainian Workers in Poland*, Paper for the conference “Irregular Migration: Research, Policy and Practice, University of Oxford.
- King R., Zontini E. (2000), *The Role of Gender in the South European Immigration Model*, Brighton, University of Sussex – School of European Studies Falmer, Paper 60, <http://ddd.uab.es/pub/papers/02102862n60p35.pdf>, agg. 2008.
- Kliucnikov S. (1992), “La religione e la decomposizione dell’impero”, *Il progetto*, vol. XII, n. 70, pp. 62-64.
- Kofman E. (1999), “Female «Birds of Passage» a Decade Later: Gender Immigration in the European Union”, *International Migration Review*, vol. 33, n. 2, pp.269-299.
- Kofman E. (2005), *Gendered Migrations, Livelihoods and Entitlements in European Welfare Regimes*, United Nations – Research Institute for Social Development, [http://www.unrisd.org/80256B3C005BCCF9/\(httpPublications\)/3D6D3CEDC4703D17C1256FF00046C428?OpenDocument](http://www.unrisd.org/80256B3C005BCCF9/(httpPublications)/3D6D3CEDC4703D17C1256FF00046C428?OpenDocument), agg. 2008.
- Kofman E., Phizacklea A., Raghuram P., Sales R. (2000), *Gender and International Migration in Europe*, London, Routledge.

- Konechna J. (2005), "Isli na Zachid... Pro migracijni plany ukrajinziv", in Markov I. (a cura di), *Ukrajins'ka trudova migracija u contesti zmin suchasnogo svitu*, Lviv, Kompanija Manuskript, pp. 126-144.
- Korobkov A.V., Zaionchkovskaia Z.A. (2004), "The Changes in the Migration Patterns in the Post-Soviet States: the First Decade", *Communist and Post-Communist Studies*, vol.37, pp. 481-508.
- Krissman F. (2005), "Sin Coyote Ni Patròn: Why the 'Migrant Network' Fails to Explain International Migration", *International Migration Review*, vol. 9, n. 1, pp.4-44.
- Kubciek P. J. (2004), *Organized Labor in Postcommunist States*, Pittsburgh, University of Pittsburgh Press.
- Kukhterin S. (2000), "Fathers and Patriarchs in Communist and Post-communist Russia", in Ashwin S. (a cura di), *Gender State and Society in Soviet and Post-Soviet Russia*, London and New York, Routledge, pp. 71-89.
- Kupryashkina S. V. (1997), "The Limits of Research: Women's Studies in Ukraine", in Scott J. W., Kaplan C., Kates D. (a cura di), *Transitions, Environments, Translations*, New York-London, Routledge.
- Kuzio T (1998) (a cura di), *Contemporary Ukraine: Dynamics of Post-Soviet Transformations*, Armonk (NY), M. E. Sharpe.
- Kuzio T. (2000), *Ukraine: Perestroika to Independence*, London, MacMillan Press LTD.
- Kylcizka E. A. (2005), *Ekologicni aspekty investuvannia turystycnoi Galuzi*, Ukrainska Asozaizia "Scinnky v nauzi ta ocbiti", Kharkivskyy Nazionali Universitet im V.N. Karazina, Kharkiv.
- Laborsta (1975-1985), *Ussr: Wages by Economic Activity*, <http://laborsta.ilo.org/cgi-bin/brokerv8.exe>, agg. 2008.
- Laborsta (1989-2005a), *Ukraine: Total and Economically Active Population, by Age Group*, <http://laborsta.ilo.org/cgi-bin/brokerv8.exe>, agg. 2008.
- Laborsta (1989-2005b), *Ukraine: Total Employment, by Occupation*, <http://laborsta.ilo.org/cgi-bin/brokerv8.exe>, agg. 2008.
- Laborsta (1995-2005), *Ukraine: Employment, General Level*, <http://laborsta.ilo.org/cgi-bin/brokerv8.exe>, agg. 2008.
- Laborsta (2002), *Ukraine: Economically Active population, by Industry and Status in Employment*, <http://laborsta.ilo.org/cgi-bin/brokerv8.exe>, agg. 2008.

- Lallement M. (1996), *Le idee della sociologia*, Bari, Dedalo.
- Lane D. S. (1990), *Soviet Society under Perestroika*, London, UnwinHyman Ltd.
- Leccardi C. (2004), “Ecco la modernità ‘liquida’ di Bauman”, *Reset*, vol. 85, pp. 68-69.
- Ledeneva A. (1998), *Russia's Economy of Favours: Blat, Networking and Informal Exchange*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Lemon A. (1998), “Your Eyes Are Green like Dollars: Counterfeit Cash, National Substance, and Currency Apartheid in 1990s Russia”, *Cultural Anthropology*, vol. 13, n. 1, pp. 22-55.
- Lieven A. (1999), *Ukraine and Russia : a Fraternal Rivalry*, Washington, United States Institute of Peace Press.
- Limes (2005), *L'agenda di Bush*, n. 1.
- Lin N. (2000), “Inequality in Social Capital”, *Contemporary Sociology*, vol. 29, n. 6, pp. 785-795.
- Linz J. J., Stepan A. (2000), *L'Europa post-comunista*, Bologna, Il Mulino.
- Locantore F. (2003), *Transizione al mercato e crisi demografica in Ucraina*, www.unifi.it/dpssec/sviluppo/doc/locantore03.pdf, agg. 2008.
- Longo V. (2007), *Dando l'anima alla città galleggiante. Il lavoro emotivo nelle navi da crociera*, Tesi di dottorato di ricerca in Sociologia, Università degli Studi di Padova.
- Lorber J. (1995), *L'invenzione dei sessi*, Milano, Il Saggiatore.
- Losito G. (2004), *L'intervista nella ricerca sociale*, Roma, Laterza.
- Lovell S. (2003), *Summerfolk: A History of the Dacha, 1710-2000*, Ithaca, Cornell University Press.
- Luhmann N. (2002), *La fiducia*, Bologna, Il Mulino.
- Lutz H. (2004), “Life in the Twilight Zone: Migration, Transnationality, and Gender in the Private Household”, *Journal of Contemporary European Studies*, vol. 12, n. 1, pp. 47-55.
- Macdonald L. C., Sirianni C. (a cura di), *Working in the Service Society*, Philadelphia, Temple University Press.
- Macioti M. I. (1995), *Oralità e vissuto. L'uso delle storie di vita nelle scienze sociali*, Napoli, Liguori.
- Madge J. (1966), *Lo sviluppo dei metodi di ricerca empirica in sociologia*, Bologna, Il Mulino.

- Mahler S. J., Pessar P. R. (2006), "Gender Matters: Ethnographers Bring Gender from the Periphery toward the Core of Migration Studies", *International Migration Review*, vol. 40, n. 1, pp. 27-63.
- Mahler S. J., Pessar P. R. (2006), "Gender Matters: Ethnographers Bring Gender from the Periphery toward the Core of Migration Studies", *International Migration Review*, vol. 40, n. 1, pp. 27-63.
- Malynovska O. (2004), "International Migration in Contemporary Ukraine: Trends and Policy", *Global Migration Perspectives*, n. 14, www.gcim.org, agg. 2008.
- Malynovska O. (2005), "Trudova migracija z Ukrajinu: za danimi doslidžen' 1994 i 2002 rr. u m. Kyjevi, m. Černivci ta s. Prylbyči Javorivs'koho rajonu L'bib Obl.", in Markov I. (a cura di), *Ukrajins'ka trudova migrazija u contesti zmin suchasnogo svitu*, Lviv, Kompanija Manuskript, pp. 110-125.
- Malynovska O. (2006), *Trans-border Migration of the Population of the Ukrainian Western Frontier Areas in the Context EU Enlargement*, Varsavia, Center For International Relations, Report n. 6.
- Maniscalco M. L. (2002), *Sociologia del denaro*, Roma, Laterza.
- Marazzi C. (1995), *Il posto dei calzini: la svolta linguistica dell'economia e i suoi effetti nella politica*, Bellinzona, Edizioni Casagrande.
- Marcus G. E. (1997), "L'etnografia nel sistema mondo", in Clifford J., Marcus G. E. (a cura di), *Scrivere le culture*, Roma, Meltemi, pp. 211-244.
- Marples D. R. (2006), "Stepan Bandera: The Resurrection of a Ukrainian National Hero", *Europe-Asia Studies*, vol. 58, n. 4, pp. 555-566.
- Marsh R. (a cura di) (1996), *Women in Russia and Ukraine*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Marx K. (1867), *Das Capital*, trad. it. (1970), *Il Capitale*, Libro I, Roma, Editori Riuniti.
- Marzano M. (2006), *Etnografia e ricerca sociale*, Bari, Laterza.
- Massey 1988, "Economic Development and International Migration in Comparative Perspective", *Population and Development Review*, vol. 14, n. 3, pp. 383-413.
- Massey D. (1987), *Return to Aztlan*, Berkley, University of California Press.
- Massey D. S., Arango J., Hugo G., Kouaouci A., Pellegrino A., J. E. Taylor (1998), *Worlds in Motion: Understanding International Migration at the End of the Millenium*, New York, Oxford University Press.

- Mauss M. (1950), *Essai sur le don*, trad. it. (2002), *Saggio sul dono*, Torino, Einaudi.
- Mazzacurati C. (2005), “Dal blat alla vendita del lavoro. Come sono cambiate colf e badanti ucraine e moldave a Padova”, in Caponio T., Colombo A., *Migrazioni globali e integrazioni locali*, Bologna, Il Mulino, pp. 145-174.
- McAuley A. (2003), “Lower Classes, Poverty and Poor”, in Mikhalev V. (a cura di), *Inequality and Social Structure during the Transition*, Basingstoke-New York, Palgrave MacMillan, pp.133-149.
- Medvedev R. (2002), *La Russia post-sovietica: un viaggio nell'era Eltsin*, Torino, Einaudi.
- Melchionda U. (2003), *Gli albanesi in Italia*, Milano, Franco Angeli.
- Meldrum T. (2000), *Domestic Service and Gender, 1660-1750: Life and Work in the London Household*, London, Pearson Education.
- Mesini D., Pasquinelli S., Rumini G. (2006), *Il lavoro privato di cura in Lombardia*, Milano, Istituto per la Ricerca Sociale.
- Mezzadra S. (2004), “Capitalismo, migrazioni e lotte sociali”, in Mezzadra S. (a cura di), *I confini della libertà*, Roma, Derive Approdi, pp. 7-19.
- Mies M. (1998), *Patriarchy and Accumulation on a World Scale. Women in the International Division of Labour*, London-New York, Zed Books.
- Mikhalev V. (a cura di) (2003), *Inequality and Social Structure during the Transition*, Basingstoke-New York, Palgrave MacMillan.
- Miklosch J. (2005), “Ukrajins'ka trudova migracija v L'vivs'kij oblasti”, in Markov I. (a cura di), *Ukrajins'ka trudova migracija u contesti zmin suchasnogo svitu*, Lviv, Kompanija Manuskript, pp. 110-125.
- Mingione E. (1983), *Urbanizzazione, classi sociali, lavoro informale*, Milano, Franco Angeli.
- Mingione E. (a cura di) (1986), “Economia informale, strategie familiari e mezzogiorno”, *Inchiesta*, XVI, n.74.
- Mingione E., Redclift N. (a cura di) (1985), *Beyond Employment: Household, Gender and Subsistence*, Oxford-New York, Basil Blackwell.
- Mioli B. (2007), *Laici una forza viva fra gli ucraini cattolici in Italia*, Fondazione Migrantes-Cei, http://www.chiesacattolica.it/pls/ccci_new/bd_edit_doc.edit_documento?p_id=12813, agg. 2008.
- Momsen J. H. (a cura di) (1999), *Women, Gender, Migration and Domestic Service*, London-New York, Routledge.

- Montaldi D. (1998), *Autobiografia della leggera: emarginati, balordi, ribelli raccontano la loro storia*, Milano, Bompiani.
- Montesperelli P. (1998), *L'intervista ermeneutica*, Milano, Franco Angeli.
- Morawska E. (1999), "The Malleable Homo Sovieticus: Transnational Entrepreneurs in Post-Communist East Central Europe", *Communist and Post-Communist Studies*, vol. 32, pp. 359-378.
- Morawska E. (2001), "Structuring Migration: The Case of Polish Income-Seeking Travellers to the West", *Theory and Society*, vol. 30, n. 1, pp. 47-88.
- Morniroli A. (2006), *Maria, Lola e le altre in strada*, Napoli, Intra Moenia.
- Morokvasic M. (1984), "Birds of Passage are also Women ...", *International Migration Review*, vol. XVIII, n. 4, pp. 886-907.
- MungIELlo R. (2006), "Madri sole e lontane. Catene della cura ed economia del dono", in Bimbi F., Trifiletti R. (a cura di), *Madri sole e nuove famiglie*, Roma, Edizioni Lavoro, pp. 235-256.
- Näre L. (2007), *Ukrainian and Polish Domestic Workers in Naples – A case of East-South Migration*, Praga, www.migrationonline.cz, agg. 2008.
- Negri N., Saraceno C. (2003), *Povert  e vulnerabilit  sociale in aree sviluppate*, Roma, Carocci.
- Ok lski M. (1997), "New Migration Trends in Central and Eastern Europe in the 1990s", *CMR Working Papers*, n. 4, www.migracje.uw.edu.pl/index.php/Pubs/Otherpubs, agg. 2008.
- Olagnero M. (2004), *Vite nel tempo*, Roma, Carocci.
- Olagnero M., Saraceno C. (1993), *Che vita  : l'uso dei materiali biografici nell'analisi sociologica*, Roma, Nuova Italia Scientifica.
- Onac'kyj J. (1995), *Studi di storia e di cultura*, Abano Terme, Piovani Editore.
- Osti G. (2006), "Lo spazio delle lingue nel processo di integrazione degli immigrati in Italia", in Santipolo M. (a cura di), *L'Italiano*, Torino, Utet Libreria, pp. 35-48.
- Pace E. (2002), *Islam e Occidente*, Roma, Edizioni Lavoro.
- Pace E. (2007), *Introduzione alla sociologia della religione*, Roma, Carocci.
- Pachlovska O. (1998), *Civilt  letteraria ucraina*, Roma, Carocci.
- Papastergiadis N. (2000), *The Turbulence of Migration. Globalization, Deterritorialization and Hybridity*, Cambridge, Polity Press.
- Parre as Salazar R. (2001), *Servants of Globalization: Women, Migration, and Domestic Work*, Stanford, Stanford University Press.

- Parreñas Salazar R. (2005), *Children of Global Migration: Transnational Families and Gendered Woes*, Stanford, Stanford University Press.
- Paterno A., Strozza S., Terzera L. (a cura di) (2006), *Sospesi tra due rive: migrazioni e insediamenti di albanesi e marocchini*, Milano, Franco Angeli.
- Pavlychko S. (1997), "Progress in Hold: the Conservative Faces of Women in Ukraine", in Buckley M. (a cura di), *Post-Soviet Women: from the Baltic to Central Asia*, Cambridge, Cambridge University Press, pp. 219-234.
- Pedraza S. (1991), "Women and Migration: The Social Consequences of Gender", *Annual Review of Sociology*, vol. 17, pp. 203-325.
- Petrova T. (2006), "Ci è rimasta solo la speranza", *Lastivka*, n. 2.
- Phizacklea A. (2002), "Transnationalism, Gender and Global Workers", in Morokvasic M., Erel U., Shinozaki K. (a cura di), *Crossing Borders and Shifting Boundaries. Gender on the Move*, Opladen, Leske & Budrich, vol. 1, pp. 79-100.
- Piirainen T. (1997), *Towards a New Social order in Russia. Transforming Structures and Everyday Life*, Dartmouth, Dartmouth Publishing Co Ltd.
- Piirainen T. (2003) , "Transition and Social Structures: General Determinations of Change", in Mikhalev V. (edited by), *Inequality and Social Structure during the Transition*, Basingstoke-New York, Palgrave MacMillan, pp. 21-45.
- Piore M. (1979), *Birds of Passage. Migrant Labour and Industrial Societies*, Cambridge-New York, Cambridge University Press.
- Piperno F. (2007a), *Welfare for Whom? The Impact of Care Drain in Romania and Ukraine and the Rise of a Transnational Welfare*, Roma, Cespi.
- Piperno F. (2007b), *Fuga di Welfare: quale equilibrio?*, Roma, Cespi.
- Piselli F. (1981), *Parentela ed emigrazione: mutamenti e continuità in una comunità calabrese*, Torino, Einaudi.
- Piselli F. (a cura di) (1995), *Reti. L'analisi di network nelle scienze sociali*, Roma, Donzelli.
- Ploky S., Sysyn F. (2003), *Religion and Nation in Modern Ukraine*, Edmonton-Toronto, Canadian institute of Ukrainian studies press.
- Poggio B. (2004), *Mi racconti una storia?*, Roma, Carocci.
- Polanyi K. (1957), "The Economy as an Instituted Process", in Polanyi K. (a cura di), *Trade and Market in the Early Empires. Economies in History and Theory*, trad. it. (1978),

- “L’economia come processo istituzionale”, in *Traffici e mercati negli antichi imperi*, Torino, Einaudi, pp. 297-331.
- Polanyi K. (1974), *La grande trasformazione*, Torino, Einaudi.
- Portes A., Böröcz J. (1989), “Contemporary Immigration: Theoretical Perspectives on its Determinants and Modes of Incorporation”, *International Migration Review*, vol. 23, n. 3, pp. 606-630.
- Portes A., Sensenbrenner J. (1993), “Embeddedness and Immigration: Notes on the Social Determinants of Economic Action”, *The American Journal of Sociology*, vol. 98, n.6, pp. 1320-1350.
- Pribytkova I. (1998), “I processi migratori attuali nell’Ucraina”, in Campani G., Carchedi F. Mottura G. (a cura di), *Migranti, rifugiati e nomadi: Europa dell’est in movimento*, Torino, L’Harmattan, pp. 93-106.
- Pribytkova I. (2002), “Labour Migrants in the Social Hierarchy of the Ukrainian Society”, *Sociology, Theory, Methods, Marketing*, n. 4.
- Pribytkova I. (2004), *Labour Market of Ukraine and its Migration Potential in Social Dimension*, Kyiv, www.cenpo.ro/files/09%20Migration.pdf, agg. 2008.
- Prizel I. (1998), *National Identity and Foreign Policy: Nationalism and Leadership in Poland, Russia and Ukraine*, Cambridge-New York, Cambridge University Press.
- Proniuk O. (2006), *Листу синові* (Lettere al figlio), Brošniv, Talja.
- Pugliese E. (1993), *Sociologia della disoccupazione*, Bologna, Il Mulino.
- Pugliese E. (2002), *L’Italia tra migrazioni internazionali e migrazioni interne*, Bologna, Il Mulino.
- Quintavalla E. (2005), “Il sostegno al lavoro di cura delle donne immigrate”, *Animazione Sociale*, Anno 35, n. 192, pp. 31-65.
- Rahola F. (2002), “Pratiche etnografiche e sapere antropologico”, in Dal Lago A. De Biasi R. (a cura di), *Un certo sguardo. Introduzione all’etnografia sociale*, Bari, Laterza, pp. 27-53.
- Recchi E. (1993), “Reciprocità. Un nome per tre concetti”, *Stato e mercato*, n. 39, pp. 467-500.
- Reggiani F. (1989), “Domestici e domesticità. ‘Marginalia’ ad un tema emergente”, *Società e storia*, vol. 12, n. 43, pp. 133-164.
- Revelli M., Rotelli G. (1993), *La fiera dell’est*, Milano, Feltrinelli.
- Reyneri E. (1979), *La catena migratoria: il ruolo dell’emigrazione nel mercato del lavoro di arrivo e di esodo*, Bologna, Il Mulino.

- Reyneri E. (2002), *Sociologia del mercato del lavoro*, Bologna, Il Mulino.
- Ries N. (1997), *Russian Talk. Culture and Conversation during Perestroika*, Ithaca, Cornell University Press.
- Riscassi A. (2007), *Bandiera arancione la trionferà. Le rivoluzioni liberali nell'est europeo*, Milano, Melampo.
- Risu (Servizio d'Informazione Religiosa d'Ucraina), *I greco-cattolici ucraini: un'indagine storica*, <http://www.risu.org.ua/it/>, agg. 2008.
- Rivkin-Fish M (2005), "Bribes, Gifts and Unofficial Payments: Rethinking Corruption in Post-Soviet Russian Health Care", in Haller D., Shore C., *Corruption*, London, Pluto Press.
- Romania V. (2004), *Farsi passare per italiani: strategie di mimetismo sociale*, Roma, Carocci.
- Rose R. (1994), "Getting By Without Government: Everyday Life in Russia", *Daedalus*, vol. 123, n. 3, pp. 41-62.
- Round J., Willimas C. C. (2007), "Rethinking Livelihoods Strategies in East-Central Europe: Some Lessons from Ukraine", *Journal of Contemporary European Studies*, vol. 15, n. 2, pp. 201-214.
- Rubchak M. J. (1996), "Christian Virgin or Pagan Godless: Feminism Versus the Eternally Feminine in Ukraine", in Marsh R. (a cura di), *Women in Russia and Ukraine*, Cambridge, Cambridge University Press, pp. 315-330.
- Rudan P. (2006), "Differenti cittadinanze. Donne migranti, lavoro e welfare", in Gioia V., Macioti M. I., Persano P. (a cura di), *Migrazioni femminili: identità culturale e prospettiva di genere*, Macerata, Eum, pp. 99-117.
- Ryabchuk M. (2005), "Che cos'è l'Ucraina", *Limes*, n. 1.
- Sacchetto D. (2004), *Il Nordest e il suo Oriente*, Verona, Ombre Corte.
- Sahlins M. (1965), "On the Sociology of Primitive Exchange", in Banton M.P. (a cura di), *The Relevance of Models for Social Anthropology*, London, Tavistok, pp. 139-236.
- Saint-Blancat C. (1995), *L'Islam della diaspora*, Roma, Edizioni Lavoro.
- Salih R. (2003), *Gender in Transnationalism. Home, Longing and Belonging among Moroccan Migrant Women*, Routledge, London.
- Salinari G. (2004), "Domestici a Firenze nell'Ottocento", *Polis*, XVIII, n. 1, pp. 47-75.
- Sandfort T., Štulhofer A. (2004), *Sexuality and Gender in Postcommunist Eastern Europe and Russia*, Binghamton, Haworth Press.
- Santipolo M. (2002), *Dalla sociolinguistica alla glottodidattica*, Torino, Utet Libreria.

- Santipolo M. (a cura di) (2006), *L'Italiano*, Novara, Utet Libreria.
- Santipolo M., Tucciarone S. (2004), "Semi-dialettologia e semi-italofonia degli immigrati in Veneto: una prima descrizione socio-pragmatica tra emozioni e atteggiamenti", in Leoni F.A., Cutugno F., Pettorino M., Savy R. (a cura di), *Atti del Convegno nazionale 'Il parlato italiano' Napoli 13-15 febbraio 2003*, Napoli, D'Auria Editore.
- Sapir J. (1997), *Il caos russo: disordine economico, conflitti politici, decomposizione militare*, Trieste, Asterios.
- Saraceno C. (1986), "Introduzione", in Saraceno C. (a cura di), *Età e corso della vita*, Bologna, Il Mulino, pp. 7-26.
- Saraceno Ch (2003), *Mutamenti della famiglia e politiche sociali in Italia*, Bologna, Il Mulino.
- Sarti R. (2004a), *Servizio domestico, migrazioni e identità di genere in Italia: uno sguardo storico*, X Meeting Antirazzista (Arci), Cecina Mare, 17-24 luglio, www.unirub.it/scipol/drs_servizio_domestico.pdf, agg. 2008.
- Sarti R. (2004b), " 'Noi abbiamo visto tante città, abbiamo un'altra cultura'. Servizio domestico, migrazioni e identità di genere in Italia: uno sguardo di lungo periodo", *Polis*, vol. XVIII, n. 1, pp. 17-46.
- Sassatelli R. (2004), *Consumo, cultura e società*, Bologna, Il Mulino.
- Sassen S. (1997), *Le città nell'economia globale*, Bologna, Il Mulino.
- Sassen S. (2004), "Città globali e circuiti di sopravvivenza", in Ehrenreich B., Hochschild A. R. (a cura di), *Donne globali: tate, colf e badanti*, Milano, Feltrinelli, pp. 233-253.
- Savona E. U., Belli R., Curtol F., Recarli S., Di Nicola A. (2003), *Tratta di persone a scopo di sfruttamento e traffico di migranti*, Transcrime Reports, n. 7.
- Sayad A. (2002), *La doppia assenza*, Milano, Raffaello Cortina Editore.
- Schizzerotto A. (1994), *Classi sociali e società contemporanea*, Milano, Franco Angeli.
- Schizzerotto A. (2002), *Vite ineguali*, Bologna, Il Mulino.
- Schnapper D. (2005), "Comprensione e analisi tipologica", in Borlandi M., Sciolla L. (a cura di), *La spiegazione sociologica: metodi, tendenze, problemi*, Bologna, Il Mulino, pp. 169-184.
- Schutz A. (1944), *The Stranger: An Essay in Social Psychology*, trad. it. (1979), "Lo straniero: saggio di psicologia sociale", in Schutz A., *Saggi sociologici*, Torino, Utet.
- Sclavi M. (2003), *Arte di ascoltare e mondi possibili*, Milano, Mondadori.
- Scott J. (1998), *L'analisi delle reti sociali*, Carocci, Roma.

- Scott J. W., Kaplan C., Kates D. (a cura di) (1997), *Transitions, Environments, Translations*, New York-London, Routledge.
- Scrinzi F. (2004), “Donne migranti e mercato del lavoro domestico”, *Polis*, vol. XVIII, n. 1, pp. 107-136.
- Scrinzi F. (2007), “Interni domestici. Lavorare ‘fissa’ come colf e assistente familiare”, *Conflitti globali*, n. 4, pp. 168-178.
- Shamshur O. (1992), “Ukraine in the Context of New European Migrations”, *International Migration Review*, XXVI, n. 2, pp. 258-268.
- Shelley L. (1998), “Organized Crime and Corruption in Ukraine: Impediments to the Development of a Free Market”, *Demokratizatsiya: The Journal of Post-soviet Democratization*, vol.6, n.4, www.demokratizatsiya.org, agg. 2008.
- Shostak N. (2004), “In Search of Cinderellas, in Naples and Beyond: Popular Culture Responses to Labour Migration from Ukraine”, *Space of Identity*, vol. 4, n. 3, pp. 39-52.
- Silverman D, (2007), *Come fare ricerca qualitativa*, Roma, Carocci.
- Simmel G. (1900), *Philosophie des Geldes*, Trad. it (1984), *Filosofia del denaro*, Torino, Utet.
- Smith P. (1992). *The Emotional Labour of Nursing*, Basingstoke, Macmillan.
- Solari C. (2006), “Transnational Politics and Settlement Practices. Post-Soviet Immigrant”, *American Behavioral Scientist*, vol. 49, n. 11, pp. 1528-1553.
- Spanò A., Zaccaria A. M. (2003), “Il mercato delle collaboratrici domestiche a Napoli: il caso delle ucraine e delle polacche”, in La Rosa M., Zanfrini L. (a cura di), *Percorsi migratori tra reti etniche, istituzioni e mercato del lavoro*, Milano, Franco Angeli, pp. 193-224.
- Stark O. (1991), *The Migration of Labor*, Cambridge, Basil Blackwell.
- State Statistics Committee (2007 a), *Basic Indicators of Social and Economic Development of Ukraine*, <http://www.ukrstat.gov.ua/>, agg. 2008.
- State Statistics Committee (2007b), *Monthly Average Pensions and Amount of Pensioners*, <http://www.ukrstat.gov.ua/>, agg. 2008
- State Statistics Committee of Ukraine (2001), *About Number and Composition Population of Ukraine by data All-Ukrainian Population Census 2001*, Kiev, <http://www.ukrcensus.gov.ua>, agg. 2008.
- State Statistics Committee of Ukraine (2006), *Popolazione economicamente attiva nel 2006, per sesso e luogo di residenza*, Kiev, <http://www.ukrstat.gov.ua/>, agg. 2008.

- State Statistics Committee of Ukraine (2007c), *Average Monthly Wages and Salaries by Region, from the Beginning of 2007*, Kiev, <http://www.ukrstat.gov.ua/>, agg. 2008.
- Statističnii Ščoričnik Sambiros'kogo Rajonu (2006a), *Sredn'oooblikoba čisel'nist' prazivnikiv, zajnjatich za bidami ekoncmičnoi dijaj'nsip pom. Sambir 2002-2004*, Sambir.
- Statističnii Ščoričnik Sambiros'kogo Rajonu (2006b), *Osnovni Pokazniki Sozial'nogo i ekonomičnogo stanovišča 1999-2004*, Sambir.
- Taraban S. (2007), "Birthday Girls, Russian Dolls, and Others: Internet Bride as the Emerging Global Identity of Post-Soviet Women", in Johnson J.E., Robinson J.C. (a cura di), *Living Gender after Communism*, Bloomington, Indiana University Press, pp. 105-127.
- Taylor S. (1998), "Emotional Labour and the New Workplace", in Thompson P., Warhurst C. (a cura di), *Workplaces of the Future*, London, Macmillan Business.
- Taylor S., Tyler M. (2000), "Emotional Labour and Sexual Difference in the Airline Industry", *Work Employment and Society*, vol. 14, pp. 77-95.
- Thomas W., Znaniecki F. (1918-1920), *The Polish Peasant in Europe and America*, trad. it. (1968), *Il contadino polacco in Europa e in America*, Milano, Edizioni Comunità.
- Tishkov V., Zayinchkovskaya Z., Vitkovskaya G. (2005), *Migration in the Countries of the Former Soviet Union*, Geneva, www.gcim.org, agg. 2008.
- Todaro M. P. (1969), "A Model of Labor Migration and Urban Unemployment in Less Developed Countries", *The American Economic Review*, vol. 59, n. 1, pp. 138-148.
- Tucciarone S. (2004), *Lingua nazionale, dialetto e italiano di stranieri. Contesti internazionali nel Veneto*, Venezia, Cafoscarina.
- U. S. Social Security Administration (2006), *Ukraine*, Social Security Online, <http://www.ssa.gov/policy/docs/progdesc/ssptw/2004-2005/europe/ukraine.html>, agg. 2008.
- Uehling G. (2004), "Irregular and Illegal Migration through Ukraine", *International Migration*, vol. 42, n. 3.
- Undp (2003), *Gender Issue in Ukraine: Challenges and Opportunities*, Kyiv, Logos Printing House.
- Unicef (1999), *Women in Transition*, Regional Monitoring Report, n. 6.
- United Nations (2002), *International Migration 2002 – Wallchart*, New York, United Nations Population Division.

- Veblen T. (1899), *The Theory of the Leisure Class*, Trad. it. (1999), *La teoria della classe agiata*, Torino, Edizioni di Comunità.
- Verdery K. (1996), *What Was Socialism, and What Comes Next?*, Princeton, Princeton University Press.
- Verdery K. (1999), *The Political Lives of Dead Bodies*, New York, Columbia University Press.
- Vianello F. A. (2007), “La migrazione femminile romena in Italia: traiettorie di vita e di lavoro”, in Gambino F., Sacchetto D. (a cura di) (2007), *Un arcipelago produttivo: migranti e imprenditori tra Italia e Romania*, Roma, Carocci.
- Vietti A. (2003), “Come costruire un’intervista ecologica: per un’interpretazione contestualizzata dei dati”, in AA.VV., *Ecologia linguistica*, Roma, Bulzoni, pp. 161-184.
- Vinen R. (2004), *L’Europa nel Novecento*, Roma, Carocci.
- Waldenberg M. (1994), *Le questioni nazionali dell’Europa centro-orientale*, Milano, Il Saggiatore.
- Wallace C. (2002), “Household Strategies: Their Conceptual Relevance and Analytical Scope in Social Research”, *Sociology*, vol 36, n. 2, pp 275-292.
- Wallerstein I. (1982), *Il sistema mondiale dell’economia moderna*, Bologna, Il Mulino.
- Werbner P. (1990), *The Migration Process*, Berg, New-York-Oxford-Munich.
- Wharton A. S. (1996), “Consequences of Emotional Labour”, in Macdonald L. C., Sirianni C. (a cura di), *Working in the Service Society*, Philadelphia, Temple University Press, pp. 91-113.
- Wolowyna O. (2007), *Demographic Crisis in Ukraine: Causes and Consequences*, Paper discusso al XII convegno annuale de Association for the Study of Nationalities, New York, Columbia University, 12-14 Aprile.
- World Bank (2005a), *Ukraine Poverty Assessment*, Washington, Report n. 34631-UA.
- World Bank (2005b), *Ukraine Jobs Study: Fostering Productivity and Job Creation*, Washington, Report n. 32721-UA.
- Yadov V. (1992), “Russia: rapporto sulla situazione sociale”, *Il progetto*, vol. XII, n. 70, pp. 27-33.
- Yorova O. (2006), “The migration of Ukrainian Women to Italy and the Impact on Their Family in Ukraine”, in Szczepaniková A., Čaněk M., Grill J. (a cura di), *Migration Processes in Central and Eastern Europe: Unpacking the Diversity*, Multicultural Centre Prague, www.mkc.cz, agg. 2008.

- Zanfrini L. (2005), *La rivoluzione incompiuta*, Roma, Edizioni Lavoro.
- Zaslavsky V. (1981), *Il consenso organizzato*, Bologna, Il Mulino.
- Zavisca J. (2003), "Contesting Capitalism at the Post Soviet Dacha: The Meaning of Food Cultivation for Urban Russians", *Slavic Review*, vol. 62, n. 4, pp. 786-810.
- Zelizer V. (1993), "Making Multiples Money", in Swedberg R. (a cura di), *Explorations in Economic Sociology*, New York, Russel Sage Foundation.
- Zelizer V. (1997), *The Social Meaning of Money*, Princeton, Princeton University Press.
- Zhurzhenko T. (2001), "Free Market Ideology and New Women's Identities in Post-socialist Ukraine", *The European Journal of Women's Studies*, vol. 8, n. 1, pp. 29-49.